PAGINE D'ARTE E DI VITA

Dino Mantovani

DINO MANTOVANI

PAGINE D'ARTE E DI VITA

RACCOLTE A CURA

DI

LUIGI PICCIONI

Con un profilo dettato da ENRICO BETTAZZI

S. T. E. N.

Società Tipografico-Editrice Nazionale

(già: Roux e Viarengo - Marcello Capra - Angelo Panizza)

Torino, 1915.

AVVERTENZA

Fra gli appunti, i manoscritti e le carte lasciate da DINO MANTOVANI *v'era un manipoletto di Suoi articoli, pubblicati in vari tempi su fogli quotidiani, ch'Egli aveva già messo da parte, con l'intenzione evidente di preparare il materiale per un nuovo volume, d'indole e di disegno alquanto diversi dai precedenti. Questo manipoletto ha costituito, per così dire, il nucleo intorno al quale ho ordinato gli scritti del* MANTOVANI *che son qui raccolti e che, fatta eccezione per uno ancora inedito, videro già tutti la luce su giornali e su altre pubblicazioni periodiche.*

Scopo di questo volume, che ha sopra tutto valore commemorativo, è di rappresentare, quanto più efficacemente è possibile, la figura morale dell'uomo e dello scrittore, delineata e lumeggiata, per così dire, dalla stessa Sua penna, così sincera, così suggestiva, così singolarmente caratteristica, che chi ha conosciuto DINO MANTOVANI *ed è vissuto in qualche dimestichezza con Lui, non può, leggendo molte Sue pagine, non vederselo riviver dinanzi nella piena integrità del Suo spirito.*

Onde nella scelta degli scritti Suoi che formano questo volume — e per la quale mi è valso spesso il

consiglio sapiente dell'amico Bettazzi — ho data la preferenza a quelli che, pur trattando di argomenti ancora interessanti, se non sempre di viva attualità, servissero specialmente a quello scopo e fossero documento eloquente così dell'anima dell'uomo e del cittadino come della coltura e dell'ingegno dell'educatore e dello scrittore. E mentre questi scritti ho raccolto e disposto in alcuni gruppi, quali suggeriva l'affinità degli argomenti o la comunanza degli intendimenti, ho preferito poi, in ogni singolo gruppo, quell'ordinamento cronologico che meglio consente di seguire il processo mentale dello scrittore e di valutarne equamente i giudizi e le opinioni.

Se la scelta, non semplice nè agevole pei moltissimi scritti che il MANTOVANI *ha dettato e che formano la ricca Bibliografia con cui ho chiuso il volume, corrisponda realmente e soddisfi a quel proposito, giudicheranno i lettori. I quali saranno tuttavia grati con me e con tutti gli amici e gli estimatori di* DINO MANTOVANI *a chi ha voluto premettere a questo volume un profilo di Lui, col cuore puro di un amico, pieno di devozione e di affetto.*

LUIGI PICCIONI.

Torino, 17 aprile 1915.

DINO MANTOVANI

Quale noi lo conoscemmo e lo amammo nella piena maturità del suo ingegno e delle sue facoltà morali, nella varia e molteplice operosità di maestro, di studioso e di scrittore, nella sollecitudine amorosa di ogni cosa che fosse o gli paresse degna e gentile, nella dolce intimità della famiglia e dell'amicizia, Dino Mantovani era uno spirito di quelli che si presentano a prima vista, e nella consuetudine si confermano, in una perfetta armonia di forza e di gentilezza, di dottrina e di buon senso, di probità e di simpatia.

La natura lo aveva fornito di un ingegno vivace e pronto, nel quale le facoltà estetiche e quelle speculative si contemperavano, sussidiate da una memoria prodigiosa. Memoria non solo della parola, ma del fatto e dell'aneddoto nei loro più minuti particolari; memoria del procedimento logico di un'opera o di un discorso d'indole critica o filosofica, che pochi privilegiati posseggono; memoria dei suoni non pur melodici, ma anche di ritmi e di armonie

complesse, tanto da poter ripetere, senza il sussidio del testo musicale, un intiero spartito di R. Wagner. Tali facoltà native andavano in lui congiunte, come spesso avviene, con una curiosità viva ed acuta di conoscere e di sapere; donde un amore, una passione invincibile di leggere libri e riviste di ogni genere e materia.

E sebbene le sue disposizioni naturali lo portassero a prediligere i poeti e gli artisti di ogni secolo e di ogni nazione, si compiacque talora della ricerca storica ed erudita, ed a periodi sentì il bisogno d'immergersi nello studio di poderose opere di erudizione e di critica e meditò sui dotti volumi di estetica e di filosofia pura, nostrani e forestieri.

Da ciò una coltura varia e profonda, cui aveva dato ordine ed armonia nella sua mente lucidissima; coltura che ne educò gli organi nativi del gusto e del criterio, e conferì al suo discorso copia di notizie convenienti agli argomenti più svariati e disparati, precisione e sicurezza di giudizio, limpidezza d'espressione, da cui traspariva il pensiero nella sua integrità e nelle più delicate sfumature del suo sentimento celebrativo, umoristico, dispregiativo che fosse.

Nei suoi libri, negli articoli disseminati nei giornali e nei periodici più autorevoli e divulgati, così come nelle conversazioni che egli da letterato socievole amava, serbò sempre il senso della misura e della moderazione.

Non di proposito apologista e nemmeno demolitore per disegno, seppe dire il suo pensiero con grande schiettezza, anche quando poteva spiacere a uomini di gran nome e verso i quali, per molti rispetti, professava la più viva ammirazione; ma lo fece senza

trascorrere ad eccessi verbali in sostegno della tesi, che gli pareva giusta, poichè egli stimava preciso dovere di ogni uomo per bene la tolleranza delle opinioni onestamente professate e razionalmente esposte.

Io che gli fui legato, per oltre diciotto anni, da fraterna amicizia, nelle dispute amichevoli e nelle pubbliche radunanze, raramente lo vidi accalorarsi o esaltarsi: parlava limpido ed arguto, col suo sorriso sulle labbra di uomo sicuro delle cose che dice e del consenso altrui; e se l'argomento lo induceva a usare più accese parole, sapeva tenersi dentro i limiti della cortesia signorile e cavalleresca verso gli avversari della sua tesi estetica o politica che fosse.

Ricordo che una sera, mentre la musica sonava la cavalcata delle Walchirie, nei giardini dell'Esposizione, un valent'uomo, morto ormai anche lui, uscì in un giudizio poco benevolo della musica tedesca in genere e di quella di Wagner in ispecie, e Dino, che di musica era appassionato uditore e in quel momento non pareva che altro gli toccasse la mente, ebbe un impeto di sdegno subitaneo, che esplose in una così calda e magnifica interpretazione del pensiero che corre, come linfa segreta, attraverso quella pagina musicale, che l'altro s'affrettò a dichiararsi vinto e lieto a un tempo d'aver provocato quello sfogo appassionato ed eloquente. Ei non seppe, pur conoscendo il suo valore personale, l'amaro dell'invidia e ignorò la torbida compiacenza che taluni provano nell'addentare gli avversari e nell'esagerarne ad arte gli errori e le manchevolezze.

Ammetteva la polemica ad armi cortesi, ma rifuggiva da quella acerba e passionale, che lungi dall'essere difesa dalla verità e dalla giustizia, è vilipendio

personale, non molto dissimile dall'alterco plebeo fatto di bestemmie e definito coi pugni, se non in quanto l'odio dei contendenti si esplica in forme verbali più crudelmente raffinate.

Egli pensava e insegnava e con gli scritti e con l'opera essere la tolleranza suprema virtù sociale, e l'indulgenza del giudizio considerava non già condizione di spirito debole, ma qualità doverosa del critico, che nulla stima estraneo a sè di ciò che appartiene alla natura e alla sorte umana. In ciò poteva dirsi un manzoniano autentico, poichè pensava che si può essere fidati amici della verità e apertamente professarla, senza gratificare d'ingiurie e fulminare di epiteti dispregiativi coloro che hanno il torto di pensarla diversamente da noi. Per lui il libro, l'articolo di critica, la lezione, la conferenza erano atti solenni della vita, dei quali conviene misurare tutto il valore morale, come quelli, che più degli usuali e di tutti i giorni, sono destinati a compiere un ufficio di educazione civile. Scrivere perciò ed insegnare non vuol essere opera di dilettante e di sfaccendato: lo scrittore come il maestro, anche quando non si fanno banditori di verità morali e di proposito non mettono la loro eloquenza e l'arte loro in servizio di nessun intento politico, civile o religioso, non possono sottrarsi al dovere umano che è quello di rendere omaggio alla verità ed alla giustizia.

Come l'emozione che penetra la realtà nei suoi multiformi aspetti e la traveste in opera d'arte, anche quando tratta il brutto e il deforme, non può non esser pura; così ogni atto e giudizio del critico e del maestro, che ascolti la voce della coscienza.

Questo senso di purezza, e vorrei dire di pudore, guidò Dino Mantovani nella quotidiana operosità di

scrittore e segnatamente d'insegnante e di educatore. Il maestro, pensava, a somiglianza di messer Niccolò, deve deporre il vestito di tutti i giorni e indossare l'abito curiale, quando si accinge a compiere il suo ufficio educativo. E non intendeva già con ciò riferirsi al cipiglio e alla gravità cattedratica e pedantesca, argomento e motivo di caricatura e di derisione: voleva dire soltanto che non può esser vero educatore, se non chi lascia alla porta della scuola i difetti e gli istinti che la sua coscienza gli dice non buoni, per presentarsi dinanzi agli scolari nel migliore e più degno aspetto consentito alla sua natura e al suo temperamento morale.

Nacque Dino Mantovani a Venezia il 14 novembre 1862. Il padre di lui, dottor Antonio, esercitava in Venezia l'ufficio di medico con tanto illuminato sapere e coi sensi di una così delicata e provvida pietà, che ne ebbe in compenso la pubblica riconoscenza e le benedizioni dei poveri.

Di temperamento malinconico, taciturno e ritroso, il dottor Mantovani come non ambì cariche lucrose e onorifiche e non cercò rinomanza coi mezzi di cui si avvalgono i destri e i procaccianti, così si astenne dalle agitazioni e dalle cospirazioni che fervevano contro il governo austriaco; ma fu sempre di schietto ed italiano sentire ed ebbe dimestichezza con gli uomini più devoti alla patria, per esempio, coi fratelli Bandiera. Sicchè, scoppiata la rivoluzione del '48, offerse i suoi servizi al Governo provvisorio, il quale, nell'agosto di quell'anno memorando, per decreto del Consiglio di Difesa, lo elesse medico primario gratuito nell'ospedale militare di S. Giorgio. Di larga coltura non pure scientifica e medica, ma altresì storica e letteraria; lettore appassionato ed

instancabile di ogni libro che ei stimasse utile o, come si dice, interessante, nell'intimità familiare e nella ristretta cerchia di persone amiche, dove gli era concesso vincere l'innata ritrosia, diventava conversatore facile e piacevolissimo. Benefico senza ostentazione, come coloro che vivono in un sacro raccoglimento delle loro facoltà morali e le dirigono, per un bisogno istintivo della coscienza, al bene, senza associarvi alcuna brama di vana rinomanza o di soddisfazione personale, le famiglie dei suoi clienti, poveri o ricchi che fossero, più presto che medico, lo tenevano amico e confidente dei loro più segreti bisogni, e lo veneravano come cittadino di probità immacolata. Tale l'uomo che nell'ottobre del 1861 sposava, già maturo d'anni, Matilde Badoer, di famiglia patrizia veneziana, che gli fu compagna devota e amorosa, e lo rese padre di tre figli: Dino, Umberto e Alba.

Matilde Badoer, la madre di Dino Mantovani, quale noi la conoscemmo qui a Torino in mezzo ai suoi figliuoli, che la circondavano di tenerezza e di devozione, era una figura di gentildonna indimenticabile. Maestosa ed austera nell'aspetto, aveva nel sorriso e nella parola, pronunziata col tono e coll'accento della sua città nativa, una dolcezza materna per tutti, anche verso coloro che, quanto all'età, avrebbero potuto dirsi suoi fratelli minori. Cara e buona signora, io la rivedo ancora nella sua casa ospitale di Corso Oporto, dove passò gli ultimi anni della vita, consolata dall'amore dei figli, dal reverente affetto degli amici, lieta e orgogliosa dei segni di ammirazione e di simpatia, che Torino tributava al suo dolcissimo Dino, del quale ella pronunziava il nome, mi pare di sentirne in questo istante come

un'eco gentile, con un accento di legittima compiacenza e insieme d'infinito amore.

Non posso trattenermi dal riportare, in queste mie pagine frettolose, le parole che Dino scriveva, in certa sua memoria inedita, riboccanti di affetto, nell' agosto del 1888, quando il padre suo moriva, dopo lunga e terribile malattia: « Mirabile esempio di quanto possa la donna amante e saggia, ella stette con mio padre ventisette anni in perfetta ed intima comunione di vita, pensando, godendo e soffrendo solo per lui e per noi; e tra i due fu sempre un'affezione profonda e tenera, e così pieno rispetto e così alta stima reciproca, che mai un dissidio momentaneo turbò la bella armonia del padre e della madre, non per altro viventi che per i figli del loro inalterato amore. Noi non sapremo mai, non che pagare, intendere il debito di gratitudine che ci lega ai nostri genitori: l'uno indefesso operaio della scienza, e tanto travagliato ed infelice ne' suoi tardi anni; l'altra testimone e partecipe d'ogni suo patire e singolare causa di ogni nostro comune conforto, anima tutta indulgenza e amore, cui nessuna privazione parve mai dolorosa e nessun sacrifizio degno di un lamento; amica, consigliera, infermiera e consolatrice un tempo, ora custode pia delle nostre memorie più sacre, vedova nel fatto non nel cuore, in cui vive e parla il morto marito, il compagno e protettore della sua vita, l'amore dei giorni lieti e dei tristi ».

In questo purissimo ambiente, saturo di affetti gentili e profondi, dove era specchio ed esempio la operosa e forte rettitudine paterna, la mite e soave indole della madre, nacque e fu educato Dino Mantovani e vi apprese il sentimento del dovere, l'abito

della moderazione, la fede nella bontà degli uomini e la inclinazione a giudicare le cose della vita con incamparabile schiettezza.

Fin da bimbo dimostrò amore intenso allo studio e desiderio di segnalarsi fra i suoi compagni; e questi sensi divennero acceso fervore, quando fu ammesso a frequentare i corsi del Liceo-ginnasio Marco Foscarini.

Ivi furono poste le fondamenta della sua coltura umanistica e scientifica, ch'ei allargò, via via con l'opera sua non interrotta di studioso e di autodidatta, mediante la conoscenza delle lingue e delle letterature straniere, segnatamente della francese e della tedesca, e con la consuetudine della scuola.

Non è vero che la scuola mortifichi e isterilisca la mente e la rinchiuda dentro una siepe di notizie informative, tutta irta di spine e senza un fiore, dove si perde la nozione e la visione del mondo, che si agita fuori nella multiforme sua attività di bene e di male.

Per uno spirito alacre e buono la scuola è palestra in cui si addestrano e si fecondano le facoltà del maestro, che si avvezza alla interpretazione del pensiero dei grandi, alla ricerca delle ragioni della bellezza, alla precisione e alla virtù comunicativa della parola. E non è nemmeno vero che la scuola inaridisca il cuore e inacidisca il carattere: in mezzo ai giovani, per un misterioso contatto spirituale con le fresche energie, con le balde speranze, che sono proprie della giovinezza, il maestro non invecchia, e quasi si rinnova, anche quando i capelli son divenuti bianchi e le forze fisiche affievoliscono, in una specie di palingenesi ricorrente, per la quale la scuola diventa per molti una passione e un

bisogno, e quando sono costretti a lasciarla, lo fanno con l'accoramento angoscioso di chi abbandona per sempre una persona amata,

Nel Liceo Foscarini ebbe a maestri, successivamente, per le lettere italiane, Ferdinando Galanti, Raffaello Giovagnoli, Pompeo Molmenti; per le lettere latine e greche Luigi Zenoni; per la storia Antonio Matscheg; per la filosofia Giorgio Politeo e Adolfo Marconi; per la matematica Aureliano Faifofer; per la fisica Tito Martini; per la storia naturale Salvatore Righelli.

Di tutti costoro egli ricordava con gratitudine la opera educativa, e di alcuno di essi serbava in cuore tutta l'ammirazione che si deve a chi compie un pubblico benefizio, e ne divenne amico affezionato e devoto. Basterà ricordare che l'illustre evocatore delle glorie veneziane, Pompeo Molmenti, lo volle talora collaboratore dei suoi studi e lo amò come un fratello.

Durante il corso liceale crebbe in lui a tal segno la voglia di sapere, che i genitori, temendo per la sua salute, dovevano strapparlo ai libri, segnatamente nelle ore notturne, che il ragazzo rubava al sonno, per concentrarsi in quel dolce raccoglimento in cui lo spirito dello studioso, non turbato nè distolto dai rumori del giorno, comunica più intimamente con i grandi e sente accendersi di più viva luce il pensiero e scorrere più rapida e più limpida, per i campi segreti della coscienza, la vena della poesia.

Prese la licenza liceale nel 1880, e quello stesso anno, più per compiacere ai suoi, che volevano farne un avvocato, forse in grazia della facilità che il giovinetto aveva nel discorso e per la pronta intuizione

delle cose, che non per inclinazione propria, s'iscrisse a Padova nella Facoltà di legge. Fatti i primi due anni in questa università, passò a Bologna per compiervi il corso legale; e qui, dove il genio di Giosuè Carducci, cinto della fulgida gloria di poeta, accoglieva intorno a sè una eletta schiera di giovani per adusarli agli studi severi della letteratura nazionale, Dino Mantovani sentì ravvivarsi in cuore la sua passione, resa ormai invincibile, dal novello benefico influsso che gli proveniva dalle lezioni del grande maestro, di cui seguiva assiduamente i corsi.

In questo tempo, se le condizioni famigliari glielo avessero consentito, avrebbe abbandonato la Facoltà di giurisprudenza per iscriversi in quella di lettere; ma la salute del babbo deperiva a vista d'occhio, sicchè in breve sarebbe stato costretto a rinunziare alla professione: donde la necessità per lui, cui l'amore de' suoi faceva parer lieve qualsiasi sacrifizio, d'ottenere presto una laurea, che gli desse modo di provvedere a sè, e, nel caso di una non lontana sciagura, non venisse a mancare per la mamma e per i fratelli, l'agiatezza in cui erano nati e vissuti.

Così, nel 1884, prendeva la laurea di dottore in leggi, del qual titolo mai non si valse, nemmeno per fregiarne i biglietti da visita.

Per un temperamento come il suo due vie erano aperte: il giornale e la scuola; e Dino cominciò dal battere la prima, accolto, per i suoi primi saggi di espositore garbato e sagace, nella famiglia del *Fracassa*, ove passò due anni stimato ed amato, oltrechè per l'ingegno, per la schiettezza dell'animo aperto a ogni umana simpatia, dai compagni di redazione, alcuni dei quali, come il D'Annunzio, lo Scarfoglio e la Serao, scrittori già fatti e avviati a diventar celebri.

Scrisse allora così nel *Fracassa* come nella *Cronaca Bizantina* articoli di letteratura e di arte, che firmò con lo pseudonimo di Sordello: prove felici di un ingegno che sbocciava allora fresco e vivace, sensibile alle impressioni più varie ed esperto delle forme convenienti ad esprimerle.

Ebbero agio di conoscerlo e di apprezzarlo Ferdinando Martini, allora segretario generale al Ministero della Pubblica Istruzione, e Giuseppe Costetti, il commediografo, che copriva l'ufficio di capodivisione allo stesso dicastero. In grazia loro fu tolto alle cure frettolose ed estenuanti del giornale, e potè, nel gennaio del 1885, ottenere, col grado d'incaricato, la cattedra di lettere italiane nel R. Liceo di Sinigaglia. Aveva ventitrè anni quando legava se stesso alla Scuola, cui doveva consacrare, fino al giorno estremo della vita, le sue migliori energie spirituali.

Dino Mantovani amò la scuola, e per quanto la volesse sciolta da ogni vincolo pedantesco e veramente formativa della coscienza giovanile, ebbe fede nei destini e negli uffici di questa istruzione media, così benemerita della coltura nazionale, eppur così poco conosciuta ed amata fra noi.

« Uscitone da pochi anni, scriveva, io sono tornato alla scuola con mutato ufficio ma con uguale simpatia; e mi è subito parso di ringiovanire, di purificarmi, di ricuperare la candida coscienza de' non lontani anni che sedevo sugli stessi banchi su cui ora mi seggono dinanzi gli scolari poco più giovani ma tanto più inesperti di me. Avvezzo ormai a vivere tra gli adulti, ho provato uno stupore che gl'insegnanti soli conoscono: quello di trovarsi nella società delle anime vergini. Si perde così presto la verginità del sentimento e del pensiero, che è poi sempre

una gioconda maraviglia ritrovarla in altrui. Sono passato per tante male e tristi cose, che mi sono riconfortato tutto nella serena innocenza della scuola. Quivi non penetra quasi alcun moto della vita esterna, alcuna agitazione malsana, alcun turbamento improvviso: si vive tra le memorie de' grandi morti, ci si esercita in posati discorsi, ci si placa negli studii, dai quali le anime più travagliate attinsero il più nobile sollievo.

« Da principio la lezione mi riusciva piacevolissima, nè credo possa mai tornarmi incresciosa; poscia quel primo fervore di dirigere e nutrire le giovani menti si è maturato in una tranquilla compiacenza, che si rinnova tutti giorni come per una buona azione continuata e feconda.

« La scuola è un piccolo regno di bontà. Dovendo ammaestrare altrui è forza da prima esaminare la propria coscienza, sceverarne tutti i mali abiti acquistati nei contrasti cittadini, rifare il proprio concetto dell'utile e del giusto, tornar puri ed equanimi ».

Chi si accinga agli uffici educativi con tali disposizioni dell'intelletto e dell'animo non può non compiere un'alta opera civile ed umana, ed è ben degno della pubblica riconoscenza, che in così larga misura fu a Dino Mantovani tributata dovunque passò e lasciò nei cuori e nelle menti giovanili la traccia non cancellabile del suo apostolato.

Egli ebbe quel che si dice l'istinto della scuola educativa del buon senso, del buon gusto e del buon costume; disposizione nativa dello spirito, che si svolse in lui anche per la fortuna inestimabile di avere avuto maestri eccellenti, di quelli che favoriscono le facoltà personali dei loro alunni, senza aver la pretesa di foggiarle in uno stampo comune.

Fin dai primi anni del suo insegnamento apparve maturo di criterio e di metodo come pochi provetti riescono a diventare col lungo uso della scuola.

È con un senso di meraviglia che si leggono pagine come quelle che ei diresse a Guido Mazzoni, nella seconda delle sue *Lettere Provinciali*, così ricche di osservazioni assennate ed acute sugli uffici della scuola classica.

« Pessima usanza, scrive, dell'istruzione classica è quella di non far cercare agli alunni l'idea e la cosa dentro la parola, ma di studiare questa ne' suoi rapporti grammaticali e linguistici e di rilevare quindi il valore tecnico dello stile, non il valore estetico, il quale non può essere determinato se non dal rapporto tra concetto ed espressione.

« Quando Pampinea dice ai suoi compagni: « Il sole è alto e il caldo è grande, nè altro s'ode che le cicale su per gli ulivi », dice cose chiarissime, che non richiedono alcuna dilucidazione; ma intenderne così il senso non rileva nulla, se l'immaginazione non si rappresenta il vasto silenzio meridiano, fatto sentire dal Boccaccio con quel cenno delle cicale che sole lo rompono, e il caldo sopore della campagna fiorita. Quando si legge di Zerbino, che, preso Medoro per le chiome, lo trascinò a sè con violenza:

> Ma come gli occhi a quel bel viso mise
> gliene venne pietade, e non l'uccise,

bisogna sentire il divino incanto della bellezza che prova il più duro cuore, l'istintiva ammirazione umana per la giovinezza innocente, la simpatia fisica, per cui l'odio e il furore guerriero si placano in un sorriso. È questo un lavoro fantastico, che deve andar di conserva con l'analisi letteraria, lavoro

difficile alle menti immature e pigre de' ragazzi, impossibile a' pedanti; e per me costituisce il maggior diletto dell'insegnare.

« Anche gli allievi sono còlti talora da un senso di commozione e di entusiasmo per i sacri poeti, specialmente quando questi parlano della patria. Il sentimento patrio è naturalmente quello che essi hanno più facile e profondo.

« Un giorno, mi ricordo, io esponeva la canzone *Italia mia* del Petrarca. I giovani, indifferenti da prima, venivano poi seguendo con occhi fissi lo svolgersi delle stanze prementi, quel meraviglioso intreccio di fiere rampogne e di accorata preghiera; ma quando si giunse alla sovrumana invocazione:

Signor, mirate come il tempo vola.....

pareva che tra le scialbe mura balenasse una luce; la parola dell'altissimo poeta riecheggiò dal fondo dei secoli come un ammonimento divino, si sentì nell'aria il soffio del vaticinio destinato a compiersi dopo cinque centurie di anni; e io vidi qualche palpebra e qualche labbro tremare, e a me stesso credo che tremasse la voce ».

Qui è già il maestro fatto, che diverrà eccellente via via che negli anni si andrà facendo più vasta e profonda la coltura, più chiara la coscienza dell'uomo e del cittadino.

Tuttavia l'avere abbandonato Roma con tutte le sue attrattive e seduzioni, fu per lui giovane, innamorato dell'arte nelle sue più varie manifestazioni, desideroso di rinomanza e di agiatezza, cagione di amaro rimpianto.

Ai 4 di gennaio di quell'anno, in una lettera ai suoi cari, mentre dà loro la notizia d'aver preso

possesso della cattedra, e si compiace d'essere stato accolto festosamente, non può trattenersi dal versare nel loro cuore la mestizia che trabocca dal suo: « È proprio l'ora del tramonto, scrive, l'ora terribile per chi, come me, si trova solo, perfettamente solo, lontano da tutto ciò che ama, e mi vien da piangere, pensando che sono condannato a vivere sempre solo, sempre lontano da voi, poveri genitori miei, zii miei, fratelli miei. Io non invidio i ricchi, se non perchè possono vivere senza andar litigando col pranzo e con la cena da un capo all'altro d'Italia. Tra freddo e melanconia, non vi dico le ore che passo. Anche a Roma ho avuto giorni di grande tristezza; ma Roma è Roma e ci avevo tanti amici! Qui nulla, nessuno, proprio come un deportato. Mi vien da piangere, in verità, mi vien da piangere.

« Basta. Voi state sani ed allegri, voi che siete tutti uniti, che abitate nella stessa casa e mangiate alla stessa tavola.

« Salutate tutti, e pensate a me, e non mi rimproverate se, lasciando Roma, mi accorgo di aver fatto un sacrifizio immenso ».

Questa solitudine nostalgica e contemplativa, mentre gli accende nell'animo il ricordo e il desiderio di Roma e della casa che lo vide nascere e lo accolse fanciullo, lo stringe in una più diretta comunione con le cose che gli sono presenti.

Quattro anni passò a Sinigaglia e successivamente un anno ad Ascoli Piceno e uno a Teramo nello stesso ufficio d'insegnante di lettere al liceo; e in quegli anni pensò e scrisse una sua intima storia, che è, a mio giudizio, la più schietta espressione dell'arte sua; voglio dire le *Lettere Provinciali*. L'anno 1888 fu per lui funesto: il primo grande

dolore lo investì, e per quanto vi fosse preparato, ne sentì tutta l'acerbità e insieme la forza purificatrice.

« Ho veduto, scriveva, morirmi sotto gli occhi il Padre mio, e allo spettacolo di tanta morte ho resistito fieramente pensando. Tante cose ho imparato nelle lunghe veglie dolenti, nelle ore supreme, che nulla può cancellare dalla memoria, nell'attimo che segna l'estinguersi misterioso della vita, che mi par d'esser nato un'altra volta a un'altra vita.

« Ho veduto la morte dell'uomo giusto, la buona e bella morte d'una coscienza candida come puro lino, mi sono sentito scendere fino nell'imo del cuore lo squarcio che la morte pone tra passato e avvenire, ho sentito tutto il significato della fine che spaura gli sciocchi, ne ho veduto rampollare l'alta ragione del vivere. La mia coscienza, purificata nella muta e piena confessione di sè quasi in un'intima fiamma, si è fatta monda come quella di un bambino: non ho fatto alcun male, non mi è stato fatto alcun male, una immensa bontà si è effusa intorno a me dallo spettacolo di quella agonia più invidiabile di ogni grandezza umana.

« Aveva letto le cento volte che il carattere si tempra nell'onda viva del dolore, teneva a mente quella divina benedizione del dolore, per cui Baudelaire si lava di tutte le impurità: ma solo allora potei comprendere il linguaggio dei poeti, quando esso il dolore, dopo avermi afferrato e aggirato e sbattuto ne' suoi gorghi improvvisi, mi pose a giacere affranto, ma tranquillo, ma sereno, ma riconsacrato alla vita » (1).

Questi stessi sentimenti sentii spirare dall'anima

---

(1) *Lett. Prov.*, pag. 24 e 149.

sua profonda, quando la madre adorata moriva, lasciandolo solo, qui nella sua casa, dove, fin dal 1895, aveva rifatto la sua famiglia.

Dal liceo di Teramo era passato a quello di Udine, lieto di rivivere nella regione nativa e più ancora di essersi avvicinato alla famiglia, che risiedeva, fin dal 1887, a Portogruaro. Furono i quattro anni che rimase nella gentile città friulana, di tranquilla operosità scolastica e di preparazione accurata fatta sopra testimonianze e spogli di documenti e carteggi, da cui doveva nascere poco dipoi il volume del *Poeta-Soldato*.

Venne a Torino nell'ottobre del 1895, ordinario di lettere italiane al Liceo d'Azeglio, preceduto da ottima reputazione, accolto festosamente da quanti avevano potuto conoscere ed ammirare le sue qualità di scrittore leggendo le *Lettere Provinciali*; e qui trovò terreno propizio alla sua multiforme attività, divenendo in breve notissimo ed onorato dalla società còlta e desiderato nei ritrovi eleganti, dove recava quel suo spirito di conversatore inesauribile e garbato.

Amato dai giovani e dai colleghi, così per la dottrina, come per la cortesia dei modi e la equanimità, crebbe nella pubblica stima, quando accettò l'ufficio di critico letterario nel giornale *La Stampa*, dove scrisse, per parecchi anni, quei suoi articoli, tagliati con fine senso giornalistico, quadrati e sobrii, schiettamente divulgativi, nei quali dette notizie e informazioni e giudizi equilibrati e sereni intorno ai più eccellenti libri italiani e stranieri con indiscutibile vantaggio della coltura nazionale.

Le fatiche dell'insegnamento e gli impegni di critico letterario della *Stampa* non lo distolsero da

condurre a compimento l'opera sua di maggior merito e di più vasta mole intorno alla vita e agli scritti di Ippolito Nievo, nella quale Dino Mantovani lasciò impronta non cancellabile delle sue qualità di storico e di scrittore.

Arturo Graf, a cui Dino aveva mandato in dono il volume, appena uscito dalla tipografia del Treves con la data anticipata del 1900, così gli scriveva:

« Caro Professore,

« La ringrazio molto del suo libro, che ho letto. È, di tal genere, uno dei migliori che io conosca; sostanzioso, ben condotto, fine e di assai gradevole lettura; e in Italia non so qual altro gli si potrebbe mettere a riscontro.

« Perciò mi rallegro con lei, e la esorto a presentare la dimanda di libera docenza, che passerà, oso credere, senza contrasti.

« Gradisca i miei saluti

« Torino, 11-11-1899.

A. Graf ».

La libera docenza fu accordata ed egli potè tenere nella Università degli studii, nel 1901 un suo corso, assai apprezzato, intorno alla prosa moderna, del quale vorrei che qualche saggio venisse pubblicato, poichè io ricordo ancora d'aver sentito da lui, nelle nostre, per me indimenticabili, conversazioni, osservazioni acutissime sulla struttura del periodo e sulla tecnica dello stile classico e moderno, che non dovrebbero andare perdute.

In questo periodo della sua vita Dino Mantovani dette prove di una operosità instancabile; fece pubbliche conferenze all'Università Popolare, affollatis-

sime di uditori di ogni ordine sociale, e tenne nell'Istituto femminile Maffei un corso di lezioni su Dante e Giacomo Leopardi, cui assisteva un'eletta schiera di signore, fra le quali, assidua, S. A. R. la Duchessa Elena d'Aosta.

Venne così Dino acquistando in Torino e fuori larga rinomanza di oratore schietto ed arguto, di facile parola ed elegante, ugualmente lontano dalla enfasi retorica e predicatoria, come dalla parlantina sciatta e superficiale. Egli parlava in quella sua impeccabile e spiccata pronunzia, per cui le parole uscivano nette nel tono della sua voce squillante e chiara. Pronunziava l'italiano con puro accento, curando i valori musicali delle parole e la loro retta ortoepia, senza le manchevolezze o le attenuazioni così comuni ai suoi concittadini e corregionali. Era difficile indovinare, dalla sua loquela, qual provincia d'Italia gli avesse dato i natali: lo avresti detto un toscano che si fosse sottoposto a una sua cura, per vincere le soverchie aspirazioni native e l'eccessiva velocità dell'eloquio. Era giunto non solo a dare il giusto tono alle vocali aperte e chiuse secondo il retto uso toscano; ma, cosa singolarissima in un settentrionale, a pronunziare l' *s* aspra nel corpo e in fine della parola.

Per questa sua facoltà, oltrechè per la dottrina e l'acutezza personale dei giudizi, venne ammirato in Firenze, quando accolse l'invito di tenere in Orsanmichele le sue letture sui canti XVII e XXXII dell'Inferno, che l'editore Sansoni pubblicò nella collezione della *Lectura Dantis*.

Tante benemerenze gli procurarono nel 1908 l'ufficio di Preside del Liceo Alfieri di Torino, ch' ei tenne fino alla morte, e l'onore d'esser chia-

mato, nel 1912, a far parte della Commissione esaminatrice del corso di letteratura italiana, fondato per iniziativa dell'Università di Grenoble, nell'intento nobilissimo di promuovere e intensificare gli studi italiani nelle provincie francesi del sud-est e stringere più salde relazioni fra le due nazioni sorelle. Spirito schiettamente latino, accettò l'ufficio, e fu al Congresso di Lione, nel luglio del 1912, nel quale furono auspicati i giorni che oggi noi, con l'anima accesa dalla più fulgida speranza, viviamo. Oh se potesse Dino Mantovani assistere all'odierno spettacolo, che offre la stirpe di Roma, levatasi dai campi d'Italia e di Francia, in una concordia fraterna, contro la violenza e la barbarie teutonica, esulterebbe come noi esultiamo, certi della nostra vittoria definitiva, che segnerà nel mondo il trionfo della civiltà e della giustizia sociale!

Torino, cortese ed ospitale, che fa buon viso anche a chi non è nato fra le sue mura, e onora l'ingegno e il merito senza preconcetti regionali, ebbe caro Dino Mantovani come uno dei suoi figliuoli più degni, tantochè, nel 1909, con votazione plebiscitaria, lo volle consigliere del Comune. Egli poteva dirsi nuovo alla vita pubblica quando entrò in Consiglio; o per lo meno nuovo all'esercizio pratico degli uffici amministrativi; ma vi recava una preparazione fatta, non fosse altro, studiando i problemi della scuola con lunghe e meditate letture dei più insigni pedagogisti e con la esperienza personale, di che aveva dato prove non dubbie, quando fu dal Ministero della pubblica istruzione chiamato a far parte della Commissione Reale per la riforma della scuola media. Molte pagine del grosso volume, che accoglie gli studi e le opinioni di quella valorosa schiera

d'insegnanti, presieduta da Paolo Boselli, che spianò la via alla soluzione, che ci auguriamo prossima, dell'arduo problema, sono dovute al Mantovani, sia che vi esprimesse il proprio pensiero, sia che vi esponesse, con l'abituale precisione, il resultato delle indagini e della esperienza altrui. La scuola e gli studi non lo avevano chiuso, come avviene a molti, a ogni altra considerazione degli aspetti della vita politica e civile. Uno spirito appassionato e curioso come il suo non poteva disinteressarsi delle varie correnti del pensiero, del conflitto fra concezioni ed ipotesi e tentativi diversi e ripugnanti in tutti i campi dell'attività umana: nella scienza, nell'arte, nella letteratura, nella politica, nella filosofia. Egli vedeva accanto all'idea democratica, destinata, quando siasi purificata di ogni scoria ed incrostazione faziosa, ad una ascensione inesorabile, prospettarsi i superbi sogni dell'imperialismo; in contrapposto ai generosi sogni della pace universale, la formidabile opera di difesa e di offesa, che i popoli proseguono come una necessità storica ineluttabile. Da un lato gli apostoli delle dottrine spiritualistiche, ravvivate e rifatte di novelle energie; dall'altra gli adoratori del fenomeno e dell'esperienza, che negano ossequio a ogni concezione trascendente. Da una parte lo scadimento delle pratiche religiose, dall'altra il prepotente bisogno di una fede che non rinneghi la scienza e componga in una salda unità d'indirizzo le aspirazioni e le azioni umane. E fra tante e così diverse correnti del pensiero e dell'atto, un'operosità intensa, per la quale la natura svela i suoi segreti e concede agli uomini la copia dei suoi tesori, delle sue forze, delle virtù benefiche dei suoi elementi, perchè essi se ne avvalgano a

temperare i loro affanni e circondare di agi e di bellezza la vita. Vedeva e sentiva come fermentino intorno a noi e in noi gli istinti non buoni, come lo spettacolo del male, delle vergogne e delle abiezioni umane si rinnovi e si perpetui nel mondo; ma sapeva scoprire ed apprezzare ed amare quello che c'è di più puro e di più santo nella vita: la lealtà e lo spirito di sacrifizio; e ravvisava i segni di una innegabile elevazione spirituale nel sentimento del dovere, che si va facendo più profondo ed universale, non foss'altro nelle forme di una preparazione più sincera agli uffici della vita civile, nella coscienza e nel rispetto del diritto individuale, nello spirito di tolleranza delle opinioni e delle dottrine più avverse e disparate.

Da questo concetto del vivere sociale ei si fece le sue convinzioni politiche, ravvisando negli ordini liberi che ci governano uno strumento perfettamente adatto al progressivo materiarsi di un suo ideale di giustizia e di armonia fra le classi della società, proseguito con la educazione e la coltura.

Ebbe una fede religiosa, che poggiava sulle solide fondamenta della credenza in Dio e nella immortalità degli spiriti coscienti; professò la più alta riverenza della religione come culto dell'anima e come argomento di studio; ma fu del pari rispettoso della più assoluta libertà di coscienza.

Di queste sue opinioni fece negli scritti e con la parola la più aperta professione e vi uniformò anche gli atti di uomo pubblico, quando accettò il mandato di consigliere dagli elettori di parte liberale. Il sindaco Teofilo Rossi lo volle collaboratore nella Giunta municipale e gli conferì l'assessorato dell'istruzione per le scuole medie e di cultura professionale e musicale.

Il Mantovani presiedè a questo ramo dell'amministrazione comunale dal luglio 1909 al luglio 1910, con somma rettitudine e rara competenza. Per opera sua le scuole medie dipendenti dal Municipio furono riordinate in modo meglio rispondente ai loro fini educativi, e agli insegnanti venne fatta una condizione sicura e decorosa. Ottenne che al personale dell'Istituto professionale operaio fosse riconosciuto, dopo un periodo di esperimento, il diritto alla stabilità dell'ufficio; ne accrebbe gli stipendi iniziali col criterio degli aumenti quinquennali e del diritto a pensione. Provvide che gli insegnanti dei corsi serali fossero meglio retribuiti e avessero maggiore affidamento di sicurtà; riformò i programmi e gli orari dell'Istituto letterario femminile Margherita di Savoia ed avviò le pratiche per la regificazione della scuola complementare Margherita di Savoia e della scuola tecnica Maria Lætitia.

Tenne per un biennio la carica di Presidente dell'Istituto musicale, del quale stabilì un nuovo organico, migliorò gli stipendi degli insegnanti col riconoscimento legale del diritto loro a un equo trattamento di riposo.

Delegato dal sindaco alla sovrintendenza del Teatro Regio, vi attese con vera passione, come quegli che intendentissimo era di musica, e provvide che gli spettacoli teatrali fossero degni delle tradizioni del nostro massimo teatro e rispondenti ai bisogni e ai gusti estetici della città.

Traccia più profonda avrebbe lasciato nella pubblica amministrazione se, a cagione di un dissidio intervenuto fra lui e i colleghi della Giunta, a proposito di un corso libero di conferenze religiose nello Istituto letterario femminile Margherita, non fosse stato obbligato a rinunziare all'ufficio.

Quando si accinse a riordinare quella scuola, egli ignorava che vi fosse un corso facoltativo di religione, istituito con deliberazione del 15 gennaio del 1908, e perciò, nel suo disegno di riforma, non si curò d'includervi quella materia. Tale esclusione parve a taluno affermazione coraggiosa del principio della scuola laica; altri vi ravvisò un'offesa alla santità della religione; donde discussioni appassionate nel consesso civico e fuori, dalle quali sembrò a lui che uscisse deformato e contraffatto il suo pensiero. Scrisse allora una lettera, resa pubblica, in cui, rinunziando alla carica di assessore, diceva di questo suo atto irrevocabile le ragioni.

« Troppo disforme, scriveva, dal mio concetto dell'opera amministrativa che spetta alla civica rappresentanza e troppo intorbidata dalle tendenze politiche avverse è ormai la questione, pronta domani a risorgere, che ha acceso e diviso gli animi, ponendomi quasi come segno di discordia là dove io pensavo di trattare un argomento puramente didattico e teorico, che al presente stato degli studi italiani non dovrebbe destare così gravi dissensi.

« Tutti coloro che furono miei discepoli, e sono centinaia a Torino, elettori e giudici nostri; tutti coloro che hanno avuto la pazienza di leggere le cose mie, sanno che io ho sempre biasimato vivamente l'oblio di ogni cultura religiosa che lo Stato ha effettivamente imposto coi suoi ordinamenti scolastici a tutta la pubblica istruzione media e superiore. Onde non posso consentire che le riserve che io feci, e che, laico o ecclesiastico, ogni altro conoscitore della scuola e della cultura nazionale farebbe, circa la possibilità di organare e disciplinare l'insegnamento religioso nei pubblici istituti d'istruzione

media, con la medesima sicurezza con cui vogliońsi costituire tutti gli altri insegnamenti, sieno travisati da amici e da avversari nostri in senso ostile alla religione, verso la quale, invece, come culto dell'anima e come argomento di studio, io professo la più alta reverenza ».

Il Consiglio comunale, con voto unanime, respinse le dimissioni del Mantovani, e, dandogli un lusinghiero attestato di fiducia, espresse il desiderio che ei continuasse nell'opera sua illuminata e benefica.

Tali manifestazioni, per quanto riuscissero gradite al suo cuore, che della pubblica stima faceva gran conto, non valsero a rimuoverlo dalla presa risoluzione. Uscì serenamente dalla Giunta comunale, senza che in cuor suo rimanesse pur l'ombra del risentimento e del rammarico, e serbò poi sempre verso i colleghi e verso il capo dell'amministrazione del Comune la più cordiale amicizia, e appartenne fino all'ultimo giorno della vita alla maggioranza consiliare.

Frattanto la sorella era andata sposa felice al prof. Buzzati, insigne giurista della Università di Pavia, e il fratello Umberto, segretario della Banca d'Italia, ottenuta una promozione, era stato costretto a lasciare la casa materna. Aveva così veduto, quantunque per liete cagioni, assottigliarsi la sua famiglia, che doveva, di lì a poco vedere disfatta, quando la mamma, dopo breve malattia, il 15 gennaio 1907, moriva.

Chi lo vide in quei giorni e cercò di trasfondere nel suo spirito angosciato un alito di conforto, non può dimenticare il muto dolore col quale compiè verso la mamma morta gli estremi uffici di figlio amoroso, seguendone il carro funebre e componendola con le sue mani nel sepolcro.

La solitudine in cui era ridotto, resa più triste e sconsolata dall'indole sua socievole ed espansiva, gli fece sorgere in cuore il desiderio di rifarsi una famiglia; di scegliersi cioè una compagna, che fosse per lui, quale per suo padre era stata la povera mamma, e così, nell'agosto del 1911, coi più lieti auspici dei parenti e delle persone amiche, sposò la signora Emilia Gherlone.

Era felice nella sua nuova condizione, nella sua nuova casa, che aveva resa bella per sè e per la compagna sua affezionata e devota. Agli amici che lo andavano a trovare mostrava lieto e orgoglioso il suo nido, e non resisteva al desiderio di confessare la sua felicità.

« Intorno alla casa ideale, aveva scritto, io potrei scrivere un trattato minutissimo, da tanto che ci ho pensato. Essa è tanto migliore quanto meno soffre di promiscuità e di contiguità con le dimore altrui; tanto più amabile quanto meglio mantiene in chi l'abita l'illusione di essere segregato e difeso dal resto del mondo, solo co' suoi affetti, circondato da suppellettili proprie e singolari; tanto più bella quanto più pienamente soddisfa in noi l'istinto dell'individualità e della proprietà. Non dunque un appartamento, sia pure del più sfarzoso palazzo, ma una casa isolata dalle altre, tutta del suo padrone, come praticano i saggi inglesi e gli olandesi ». Non per intiero il suo ideale era stato soddisfatto: la sua casa non era isolata e cinta di verde, ma in compenso, posta in uno dei corsi più spaziosi ed aperti della città, lieta di sole, con la meravigliosa vista delle Alpi e provvista di ogni agiatezza, atta a soddisfare i bisogni del più squisito buon gusto.

« Qui, mi diceva un giorno, nella tranquillità

più perfetta del mio spirito, lavorerò, specialmente quando all'ufficio di Preside non saranno più congiunte le fatiche dell'insegnamento, che cominciano a riuscirmi gravose. Per lavorare ho bisogno di vedere intorno a me ordine perfetto e buon gusto ».

E tutto era ordine in lui e intorno a lui: non un oggetto fuori di posto: nel banco da studio, negli scaffali, nell'archivio di studioso, nella redazione dei suoi manoscritti, tutti di un carattere nitido ed uguale. Proprio come nella sua persona, accurata nel vestire, signorilmente composta nel tratto e nell'incesso.

Povero Dino! Come rapido passò questo periodo buono della tua vita! Un triste giorno del dicembre 1912, il fratello Umberto, di pochi anni di lui più giovane, direttore della Banca d'Italia a Biella, nel pieno vigore della forza e della salute, si ammala e in poche ore soccombe. Questa sventura, inopinata e crudele, lo colpì tanto fieramente, ch'egli fece ritorno a Torino, dopo avere accompagnato la salma del fratello a Portogruaro, come trasognato e disfatto. Gli occhi, che ti fissavano ridenti e vivi nell'atto che gli era familiare di accostare parlando il suo al viso dell'interlocutore, si erano velati di un'ombra di tristezza, e parve aver perduto d'un tratto la consueta espansività vivace e cordiale. Lo colse poi un dolore insistente dalla parte del cuore, ed ebbe il presentimento della sua prossima fine. Il tempo tuttavia, che è balsamo per tutte le ferite, e la dolce compagna mitigarono l'acerbità dell'affanno; sicchè, un po' alla volta, riprese le sue abitudini, tornò con alacrità al lavoro e potè scrivere ed esporre la sua bella commemorazione di G. B. Bodoni. Fu l'ultimo suo scritto e l'ultimo suo buon successo oratorio.

Assistei anch'io a quella conferenza, ascoltata religiosamente da un pubblico scelto, che affollava il salone dell'Istituto operaio. Non so perchè, ma quando io seguivo come gli altri lo svolgersi di quella prosa nitida e sobriamente ornata, come una edizione bodoniana, mi parve, così in un baleno del mio pensiero, che la persona dell'amico mio, chiusa com'era nel suo abito nero, fosse divenuta estremamente sottile e sparuta.

Passò in un attimo l'impressione penosa, sopraffatta e vinta da nuove e più liete sensazioni, che nel mio spirito produceva quella lettura animata e pervasa dalla poesia del libro. Ricomparve solo più tardi quella penosa impressione, e la risvegliò nella memoria il dolore acerbissimo della sua morte inaspettata e fulminea.

Io lo vidi il giorno prima che avvenisse la catastrofe; lo incontrai con la sua signora in via Andrea Doria. Era del più lieto umore, e mi pareva rifatto.

Mi venne incontro sorridente e mi raccontò di essere stato a Milano per la nascita di un nipotino, il quarto della nidiata. « Tu lo vedessi, diceva, ha più capelli di me e anche... di te ». Risi dell'arguzia, e mi parve segno della rifiorita salute e della serenità riacquistata; e non era che l'ultima voce e l'ultimo sorriso dell'amico dilettissimo.

La mattina dipoi seppi, con quale schianto del cuore non è dato ridire, che una sincope cardiaca, nella notte dal 17 al 18 d'aprile, lo aveva fulminato.

Torino dette a Dino Mantovani morto un attestato di quelli che rimangono memorabili nella cronaca cittadina: una folla di amici, di scolari, di colleghi, di ammiratori, raccolta in un consenso di mestizia, rese al caro scomparso l'estremo tributo di ammi-

razione e di pietosa simpatia, dei quali sensi si facevano interpreti Teofilo Rossi, Gaetano Cogo ed Emilio Rambaldi, e dissero degnamente di lui, che ora dorme il sonno senza risveglio nel cimitero di Portogruaro, presso le ceneri dei suoi congiunti.

Ad onorarne la memoria in durevole maniera, promossero i colleghi del Liceo Alfieri una sottoscrizione, che fruttò oltre quattromila franchi, e ne destinarono gli annui interessi a costituire un premio perpetuo da conferirsi a quell'alunno, che dia prova, in gara coi migliori, di più vasta e ordinata coltura letteraria e di maggior perizia nell'arte dello scrivere.

*
* *

In questo pallido profilo non ho la pretesa di dar ragione degli scritti di Dino Mantovani, dei quali il lettore troverà, nelle pagine che chiudono il presente volume, una diligente bibliografia, cronologicamente ordinata. Dirò soltanto, in una breve valutazione sintetica, di quelle opere nelle quali, a mio giudizio, è l'impronta più chiara e duratura del suo ingegno.

Per tacere delle *Lagune* e delle *Novelle*, volumi giovanili, dove non è ancora la persona dello scrittore, Dino Mantovani rivelò, più che non le attitudini, le facoltà del suo ingegno nelle *Lettere Provinciali*, libro concepito, come dicemmo, nella solitudine di Sinigaglia e pubblicato poi nella prima edizione a Teramo nel 1891 coi tipi di Giovanni Fabbri. È opera di un giovane di ventisei anni, che possiede già l'arte di cogliere, con immediata sincerità, i moti più segreti e fuggevoli dell'anima sua nei rapporti con la realtà vissuta e presente, esponendoli in uno

stile fluente e pieno, suffuso d'idillio o di elegia, e venato talora d'umorismo e d'ironia.

Il rimpianto di ciò che non è più e più non sarà mai, di consuetudini care, cui fu necessità rinunziare, di affetti spezzati, dei quali rimase nell'anima un senso nostalgico, onde si ricostruiscono nella memoria e si colorano; il vago eppur possente desiderio di una comunione più stretta con quelli, che oggi si dicono, con una frase espressiva, i valori umani; l'abbandono alle sensazioni, che la natura e l'arte offrono allo spirito assetato di bellezza e di armonia, sono altrettanti fili della trama, altrettanti motivi ispiratori di questo bel libro, che anche oggi si legge di un fiato da cima a fondo con crescente diletto.

Il titolo gli fu suggerito dal Pascal; ma il titolo solo, perchè lo scrittore francese, apologista delle dottrine giansenistiche, fa opera di pensiero e di morale più che non d'arte e di vita interiore. Dieci sono queste lettere, quanti i mesi dell'anno scolastico, che costringono lo scrittore a vivere in una solitudine spirituale; e ciascuna è dedicata a un amico. Attilio Centelli, Guido Mazzoni, Gerolamo Rovetta, Pompeo Molmenti, Ugo Fleres, Carlo Donati, Angiolo Tommaselli, Giuseppe Picciola, Carlo Vezzani, Ruggero di Bellegarde, sono i nomi degli amici, già noti nel campo degli studi, della poesia della critica e dell'arte, e a lui carissimi, ciascuno dei quali è come il simbolo o il segno del contenuto della lettera che gli è consacrata.

Egli conduce piacevolmente il lettore là dove vuole e gli prospetta dinanzi i più svariati spettacoli, che gli offrono le sua sensibilità d'artista e la doviziosa coltura: la poesia della casa e della famiglia; la

scuola nella sua missione, nel suo ordinamento presente non privo di difetti, nelle dolcezze che offre, nelle difficoltà che presenta; i rigori dell'inverno e le ore di lungo tedio, d'isolamento forzato, in cui rifioriscono, dolci nella memoria, Venezia e i deliziosi pomeriggi passati nel solenne e pio raccoglimento della Marciana.

Un accordo di pianoforte, per la possente virtù che hanno anche le cose piccole di risuscitare i ricordi, gli richiama alle memoria sensazioni e visioni di epica bellezza, che egli traduce in pagine riboccanti di passione per la divina arte dei suoni.

La primavera rinascente, che ravviva in lui il desiderio della campagna e l'amore per il mite poeta delle georgiche; l'amore e Francesco Petrarca; il sentimento religioso e Leone Tolstoi, sono altrettanti soggetti di queste lettere che non è possibile riassumere: tanta è la copia delle cose che vi si dicono, dei problemi che vi si pongono, delle osservazioni acute, ancorchè talora prossime al paradosso, che vi si fanno sulla vita e sull'arte, senza che appaia il menomo sforzo nei trapassi dalla riflessione amara all'aneddoto umoristico.

Fu detto che il libro non ha unità; ma così non è, perchè le dieci lettere trovano il loro intimo nesso nello spirito dello scrittore, che in esse rivela tutto sè stesso nella originalità delle sue idee, nelle sue predilezioni artistiche e intellettuali, nella sincerità talora cruda onde affronta i più ardui problemi della coltura e dell'arte, in quella sua forma letteraria lucidissima, signorilmente elegante e schiettamente italiana.

Egli appartiene a quella schiera di scrittori veneti, dei quali fa cenno nel *Poeta-Soldato,* cui ripugnano

le intemperanze verbali, gli impeti sregolati, il dire sciatto e plebeo, e badano a non offendere la vecchia tradizione paesana, che è quella di scrivere bene, con bell'ordine e con bel suono.

L'operosità letteraria di Dino Mantovani fu poi in gran parte critica: ritornò alla prosa d'arte soltanto con le *Passioni illustri*, nel quale libro, ebbe a scrivere Renato Simoni, le antiche famose storie di amore sono raccontate in una prosa magnifica, che è modernissima ed ha insieme il cipiglio franco ed ingenuo dei vecchi narratori. Ma di poesia pura, come di una costruzione del suo spirito, non scrisse più; si contentò di viverla e sentirla rampollare da mille diverse sorgenti della natura e della vita, e di farsi divulgatore di quella degli altri, esponendone i caratteri essenziali e le ragioni.

Egli è soprattutto un critico di gusto, che sa cogliere, oltrechè nei sommi, nei men grandi e perfino nei mediocri, ciò che lo commuove o lo tocca anche con un soffio lieve d'impressione gradevole e fuggitiva. Non subordina il suo giudizio a preconcetti o dottrine filosofiche, in omaggio alle quali, per coerenza logica, si risica talora, come avvenne a Niccolò Tommaseo, di condannare Giacomo Leopardi, o si potrebbe, puta caso, esaltare alla dignità di poeta Folgore o Marinetti.

Segue piuttosto il suo diritto criterio, informato ai principii di estetica più universalmente accolti e men contradetti e reso saldo e sicuro da una vasta e complessa coltura; e più ascolta la voce che esce da quello che il Cesarotti chiamava il sensorio del gusto, e conforta il suo agile e franco discorso di raffronti opportuni e di osservazioni acute ed argute.

Qualità cosiffatte contraddistinguono gli articoli

letterari, che Dino Mantovani pubblicò nei più reputati giornali e periodici d'Italia, e di cui, con giudiziosa scelta, raccolse il meglio nel volume che reca il titolo di *Letteratura Contemporanea.*

In questo libro, al quale il pubblico italiano fece e continua a fare buon viso, tantochè ha raggiunto e sta per esaurirsi la terza edizione, si discorre di poeti e di prosatori nostrani e forestieri, che stanno a rappresentare correnti di pensiero tra loro diversissime e perfino contradittorie. Carducci e Fogazzaro, De Amicis e D'Annunzio, Verga e Marradi, Pascoli e Stecchetti, Rovetta e Graf, Bourget e Gorki, Sienkiewicz e Barrès, Zola e Kipling, Tolstoi e Mirbeau vi sono definiti nei caratteri dell'arte loro e del loro pensiero in relazione con la vita contemporanea e coi suoi problemi etici, politici, sociali e religiosi; e vengono giudicati in una sintesi schietta, che riceve lume da tutto un procedimento analitico, a cui il critico sottopose tante opere così diverse d' intenti, di valore e di forme.

Procede ordinato e raccolto, non a balzi od aforismi e immagini, che dànno bagliori, non luce; sicchè, quando avete letto, anche se non consentirete con lui, non potrete dire di non aver capito.

Certo vi furono e vi sono critici più grandi di lui; ma ben pochi posseggono la virtù comunicativa che egli ebbe, pochissini sanno come lui esprimersi con semplicità elegante, che non tocca mai la volgarità e la sciatteria, nè si oscura nella nebbia di fumide astrazioni.

Egli ha reso con la sua critica periodica un grande servigio alla coltura e all'educazione nazionale, perchè diffuse la notizia ed esaltò il valore di quelle opere, che più pienamente rispondono ai complessi bisogni

della coscienza e alla intima, intraducibile visione dell'ideale.

La varietà degli studii, che fu per lo spirito insaziabile del Mantovani tormento insieme e ristoro, lo trasse nell'ambito delle ricerche e delle indagini pazienti e minuziose, onde si ricostruiscono i fatti, si emendano i testi, in una integrazione lenta e progressiva delle verità di ordine storico, proseguite con rigore di metodo ed oggettività scientifica.

Primo saggio di questi studii offerse con un volume, pubblicato nel 1885, intorno a Carlo Goldoni e un suo carteggio inedito; lavoro giovanile non privo di utilità e d'interesse, al quale, più tardi, con ingegno più maturo, aggiunse uno studio sulle opere inedite di Ippolito Nievo, pubblicato nel *Giornale Storico della letteratura italiana*. Ma il libro, nel quale appaiono in bella armonia composte le qualità di paziente e accurato ricercatore con quelle di narratore e di critico, è il *Poeta-Soldato*, del quale abbiamo già fatto cenno, inteso a illustrare la vita e gli scritti del Nievo.

« Veneto, scrive Vittorio Cian, e vissuto molti anni nel Friuli, potè il Mantovani studiare da vicino i luoghi ritratti nelle più mirabili pagine delle *Confessioni,* rivivere in quell'ambiente così singolare, sorprendere quasi, in quell'aria respirata dal Nievo, lo spirito animatore del suo capolavoro ». Valido aiuto ebbe dalla liberale amicizia della famiglia Nievo, che pose a sua disposizione le carte lasciate da Ippolito e gli procurò preziose notizie intorno alla sua vita, alle sue abitudini, ai suoi studii.

La fine immatura e tragica del prode garibaldino, misteriosamente travolto nei gorghi del Tirreno, destò in Italia universale rimpianto; ma i più si commossero dinanzi alla scomparsa fatale del patriota

che aveva preso parte alla leggendaria spedizione dei Mille; pochi si dolsero o seppero che si fosse spenta con lui la vivida fiamma di un poeta.

Soltanto, quando nel 1867, Felice Le Monnier s'indusse a stampare, col titolo di *Confessioni d'un ottuagenario*, quel mirabile libro che il Nievo aveva composto in soli otto mesi, fra il '57 e il '58, col titolo di *Confessioni di un Italiano*, parve ravvivarsi la memoria del letterato friulano.

Dovevano tuttavia passare molti anni prima che si rendesse giustizia all'opera poetica di lui, e vi contribuirono Raffaello Barbiera, Alessandro Luzio, Enrico Panzacchi e Giulio Salvadori.

Continuò e compì il lavoro di rivendicazione di questi insigni Dino Mantovani, prima col ripubblicare, emendandolo sugli autografi, il romanzo delle Confessioni, e scrivendo poi la monografia storica e critica anzidetta.

L'immagine del Nievo, nel libro del Mantovani, prende rilievo e movimento di vita, così per la coscienziosa e minuta narrazione dei casi biografici e per le lettere inedite, interessantissime, inserite opportunamente nel testo, come per l'esame profondo dell'opera poetica di lui, considerata nell'ambiente storico e letterario in cui era sòrta e maturata. Libro organico e definitivo questo del *Poeta-Soldato*, in cui le migliori qualità del critico, educato alla scuola di Ippolito Taine e di Francesco De Sanctis, si consertano in bella armonia con le doti del ricercatore e dell'indagatore sapiente e paziente.

Stava lavorando a una monografia sulla vita e gli scritti di Edmondo De Amicis, per incarico dell'editore Treves di Milano, ed aveva per ciò raccolto e ordinato larga messe di documenti, quando lo colse

la morte. Nessuno meglio di lui, avrebbe saputo e potuto scrivere un libro, intorno al grande scrittore ligure, al quale fu legato dai vincoli di una fraterna amicizia. Il libro era già chiaro nella mente del biografo pagina per pagina, e il cuore dell'amico aveva rivissuto le vicende di gloria e di sventura di quell'anima incomparabile: non mancava che il lavoro materiale della redazione scritta, e un crudele destino non lo consentì. Un attimo solo bastò a spezzare nel pieno suo rigoglio tanta fibra d'intelletto, a spegnere tanta fiamma di sentimento, a disperdere tanta alacrità di lavoro e zelo di opere buone.

Enrico Bettazzi.

I.

TRA IL VECCHIO E IL NUOVO

TENDENZE NUOVE

Non passa anno che non si senta dire o non si legga:

— Finalmente, all'indirizzo tale o tal altro dell'arte, venuto ormai in fastidio agli uomini di buon gusto e ai liberi ingegni, il pubblico incomincia a ribellarsi; esso è stanco di questa o di quella maniera, che non mantiene quel che prometteva, che esagera, che degenera, che all'ultimo non appaga i bisogni del pensiero moderno: si annunzia una reazione salutare, l'arte si volge a campi più fecondi e si solleva a nuove altezze. Salutiamo con gioia questo risveglio dell'ingegno contemporaneo, quest'età nuova che si apre... ecc., ecc.

Sempre le stesse parole, sempre le stesse cose. Così s'è detto del romanticismo, del verismo, del naturalismo, del simbolismo, e via via tutti gli *ismi* che prevalsero a mano a mano nella moda letteraria: la quale ciascuna volta si fece valere anche nelle altre arti, insegnando loro a seguire il sistema nuovo, a trasformarsi nel concetto e

nella tecnica secondo ch'esso voleva; e tutte le volte l'effetto fu il medesimo, che cioè vennero in luce opere belle o brutte, capolavori od orrori, non a cagione del sistema artistico, ma degli ingegni che lo adoperavano.

Nessuna teoria estetica può reggere da sola il lavoro di una generazione; mentr'essa fiorisce, altre nuove spuntano e s'apparecchiano a soverchiarla, e quelle che dominavano prima non s'abbandonano per vinte, sperando sempre in una resipiscenza degli artisti e del pubblico, che le rimetta in onore La reazione non è mai universale come universale non era il sistema a cui s'è opposta, e non esprime altro che un'opinione, una tendenza, una speranza, la quale si fa strada tra cento altre, con probabilità di offuscarle per qualche tempo, ma non di spegnerle. Così ogni riforma, celebrata da prima con clamori d'ammirazione e di vittoria, si risolve al fine in un tentativo come gli altri, parziale e caduco e soggetto alla varietà degli ingegni, al par di tutti gli altri.

Infinita è oggi la diversità delle opinioni e l'irrequietezza degli animi, per cui l'arte si travaglia nell'incessante ricerca di cose o di forme nuove, o nell'illusione di poter trovare un'unità e stabilità di indirizzo, che non può darsi in mezzo all'odierna anarchia intellettuale.

— Si vuole, dicono gli autori, che noi lavoriamo per il pubblico, secondo i gusti e lo spirito suo in questi tempi. Ma chi sa mai che cosa voglia il pubblico? Se non lo sa nemmen lui?

— Il pubblico, risponde Ferdinando Martini, vuol essere commosso e non vuol essere seccato: ecco tutto.

E sta bene: questo il pubblico l'ha voluto sempre; ma non in tutti i tempi esso si è commosso o divertito negli stessi modi: oggi lo secca e lo lascia freddo quel che ieri lo affascinava e lo esaltava. Come s'ha dunque da fare oggi per appagarlo? Chi lo sa? Sono tante e così fuggevoli le inclinazioni della gente a questa o quella maniera di arte, che l'artefice smarrito non sa più dove si rivolga e dove si fermi, e si sente solo in mezzo alla moltitudine; alla cui vita, alla cui anima chiede invano un consiglio, perchè invece di uno gliene vengono cento, mille, quante sono le teste; ed è peggio che nulla.

D'altra parte, si può fare veramente qualche cosa di nuovo? Chi abbia letto molto sa che oramai è stato detto tutto. E poichè insomma non si fa altro, consciamente o no, che ridire e rifare, è giusto che anche gli indirizzi dell'arte si rinnovino alternandosi a vicenda, per modo che torni in onore oggi quel che dispiaceva ieri ma piaceva ier l'altro. In conchiusione, il nuovo (anche questo fu detto non so più da chi) non è altro che il dimenticato, e per andare avanti non si fa altro che tornare indietro.

Eccone qua un esempio fresco, tanto fresco che incomincia appena adesso a richiamare l'attenzione di chi osserva con vigile curiosità il movimento del pensiero contemporaneo.

Dieci o dodici anni fa, quando il naturalismo era già più che maturo e lo psicologismo si maturava,

e in ogni modo il realismo, voglio dire l'arte informata alla diretta osservazione del vero, trionfava senza che alcuno osasse più dubitare de' suoi dogmi, chi avrebbe creduto che anche lo studio della realtà contemporanea, posto come unico, necessario, incrollabile fondamento del romanzo e del dramma, sarebbe pur esso venuto a sazietà; e che scrittori scevri d'ogni pregiudizio, cresciuti su dalla piena modernità, senza alcun impaccio di tradizioni letterarie, sarebbero da codesta sazietà ricondotti al romanzo e al dramma storico, a quella stessa arte retrospettiva che la nostra generazione sbandì già con tanto sdegno, come un vecchiume falso, convenzionale e ridicolo?

Eppure è così. La tendenza si manifesta qua e là, sparsamente ancora, ma per segni di importanza non dubbia. Lasciamo l'Inghilterra, dove, dallo Stevenson in qua, non pochi sembrano francamente tornati alla tradizione di Walter Scott; lasciamo la Francia, dove già da un pezzo il Sardou cerca i suoi soggetti nelle più varie età storiche; ma anche da noi parecchi scrittori dei più ingegnosi, quasi tediati del monotono presente, tornano volentieri al passato.

— Siamo stanchi di fare i soliti adulterî — diceva uno di essi, interrogato pochi giorni or sono su questo punto. E stanchi debbono essere tutti, come stanco finito è il pubblico; poichè, in verità, l'adulterio, che per i costumi è un peccataccio capitale, per la moderna letteratura psicologica e analitica sembra divenuto un comandamento.

Del resto codesta frase spicciativa significa più che non dica. Il fatto è che gli autori, sia per una loro comune viziatura, sia per mancanza, direi, di

agilità mentale, sia per forza stessa di cose, non mostrano di saper trarre dalla vita attuale, pur così ricca di casi e d'aspetti, quella varietà d'argomenti che si dovrebbe trovarvi. In questo vasto mondo agitato da tante forze vecchie e nuove, mescolato di tanti elementi disparatissimi, in così fiero travaglio dell'avvenire, essi girano e rigirano senza vedere altro che pochi argomenti da sceneggiare e da narrare; e, mutata del loro meglio la cornice, cascano poi sempre a dipingere quel vecchio eterno quadro, per dirla col Manzoni, di « un uomo fra due donne, o una donna fra due uomini ». E' naturale dunque che i più coscienziosi tra essi, aperti gli occhi su questa miseria intima della letteratura contemporanea, cerchino di sfuggire all'andazzo comune con rifarsi mentalmente a una vita più gagliarda e multiforme.

Ma c'è dell'altro. Per ragioni storiche e politiche, anzi per necessario effetto delle condizioni in cui ora viviamo, la mente nostra si volge istintivamente indietro: non tanto indietro, non ai tempi remoti, fatti quasi esclusivo patrimonio degli studiosi di professione, ma al passato prossimo, di cui ci sentiamo immediati figliuoli ed eredi. Dopo venticinque anni di pace nell'Italia rigenerata, gli italiani nuovi, che non hanno cospirato e combattuto per la patria, tornano con spontanea curiosità a studiare l'età dei loro padri; la quale pare già tanto lontana, che la leggenda se n'è impadronita quasi prima della storia. Si sente il bisogno di risalire, direbbe il Taine, alle origini dell'Italia contemporanea; non soltanto per conoscere tutti gli sviluppi della grande impresa, di cui solo oggi si possono considerare pienamente i frutti, ma

anche per sapere come vivevano, come sentivano, come parlavano i nostri vecchi, per intendere la vita intima di coloro che furono testimoni e autori delle grandi giornate d'Italia.

Non soltanto il Carducci s'è dato a questo lavoro del Risorgimento italiano, ma anche la letteratura amena si mette a illustrare la giovinezza del secolo che sta per finire. Pare veramente che noi ci sentiamo su le spalle tutta la vecchiezza del secolo giunto oramai ad avere « sè in odio e la soverchia vita »; e che, come tutti i vecchi, ci studiamo di riconfortarci tornando con la mente agli anni migliori.

Già da un anno e mezzo Federico de Roberto, un modernissimo, ha pubblicato *I Vicerè*, in cui si dipinge la società siciliana nel periodo della rivoluzione: romanzo troppo denso e massiccio, pieno di sproporzioni e di disuguaglianze, ma ricco di pagine bellissime, di studio coscienzioso, e che nel suo complesso non fu forse apprezzato come meritava. Adesso in Calabria si annunzia un altro romanzo storico e paesano di Nicola Misasi; e in Piemonte un altro di Edoardo Calandra, del quale è stato meritamente applaudito all'Alfieri di Torino un recentissimo dramma, *La parola*, la cui azione si svolge nel 1793, durante l'invasione francese nelle province subalpine. Un'altra e assai maggiore sorpresa ci prepara lo scrittore che più sembrava finora innamorato e studioso della vita contemporanea, Gerolamo Rovetta: e sarà un dramma tratto dalla storia aneddotica di Milano, alla caduta del Regno italico. Ivi, per quattro atti, saranno rappresentati casi che rispecchiano nella vita privata i rivolgimenti terribili dell'aprile 1814; e intorno

alla figura del ministro Prina, al cui eccidio cospirano odii politici e personali, uomini e donne, compariranno su la scena altri personaggi dell'età fortunosa, tra cui Ugo Foscolo ricco « di vizi e di virtù », d'amici e di nemici, e Gioacchino Rossini ventiduenne, già celebrato autore del *Tancredi*, pronto ai trionfi dell'*Italiana in Algeri* e del *Turco in Italia*. L'idea di questo dramma, suggerita al Rovetta dalla lettura dei giornali del tempo, maturata con molte altre diligentissime letture, non è forse soltanto quella di ritrarre costumi e avvenimenti del passato; e il titolo stesso, *Principio di secolo*, lascia indovinare qualche altro intendimento più profondo.

Vedremo l'esito di queste novità. Intanto fa il giro d'Italia, suscitando vivaci discussioni artistiche e anche filosofiche, il *Piccolo mondo antico* di Antonio Fogazzaro; nel quale se c'è una parte mirabilmente riuscita, è appunto quella che rappresenta i caratteri storici dell'epoca presa a considerare, le condizioni d'animo, il pensare, il fare dei nostri padri lombardi e veneti tra il '49 e il 59. Non so se di là dal Po si possano gustare pienamente quelle pagine così fresche e vive, in cui parlano e si muovono uomini oscuri, ma che nella loro semplicità provinciale rappresentano il comune stato degli animi commossi ad ora ad ora d'infinite angosce e d'infinite speranze, nel periodo che corse tra il ribadimento e lo scotimento del dominio straniero; ma per noi son pagine care e sante, per le quali dobbiamo pensare al Fogazzaro non solo con ammirazione, ma con sincera gratitudine. In certi capitoli del *Piccolo mondo antico* è evidente che sono consacrate memorie locali, epi-

sodi rimasti famosi nella tradizione del tranquillo paese, scorci di vita patriottica ancora vibranti di verità; ma in tutti si sente proprio l'anima di quel passato doloroso e bello, nel quale vorremmo tutti essere vissuti almeno un giorno, nel quale ci par di vivere anche noi per opera dello scrittore e di sentirci più forti e più buoni. Quelle figure d'impiegati austriaci e di sudditi austriacanti, quel frasario compunto, quell'aria di terrore e di mistero, quell'oppressione indefinibile che grava su tutta la vita di un paese, son cose descritte, o, meglio, fatte sentire dal Fogazzaro con efficacia incomparabile; e non mi pare eccessiva la lode di chi paragona, in certe parti episodiche, il romanziere vicentino al Manzoni.

Anzi qualcuno ha voluto considerare tutto il *Piccolo mondo antico*, nel soggetto principale e ne' suoi svolgimenti, come una diretta imitazione o derivazione dal Manzoni. S'intende dal Manzoni romanziere, a dispetto del Manzoni critico. Questi s'è studiato, con tutta la maestria e la minuziosa coscienza sua, di mostrare quanto avesse avuto torto di scrivere un capolavoro: stranissima impresa, e dimostrazione più ingegnosa che efficace, della quale pare che la posterità non voglia proprio capacitarsi. Ecco che adesso si tornano a tentare i componimenti misti di storia e d'invenzione, nonostante l'esplicita condanna racchiusa nel famoso *Discorso sul romanzo storico*. Le ragioni del quale furono accettate dalla critica e dall'arte, quando parevano inconfutabili le ragioni del verismo e del realismo; ma oggi che la critica è più universale, e più universale è lo scetticismo, non si accettano più dogmi di nessuna specie e si vuole che l'arte

immaginativa sia libera di spaziare dove più le piaccia, anche nel passato, purchè dal passato sappia ricavare forme e commozioni sincere. Ufficio dell'artista non è di dire il vero, ma di far parere vero quello che dice. Come precludere allo scrittore tutte le vie che non sian quelle del presente? Come vietare al Manzoni di scrivere i *Promessi sposi?* Egli stesso se ne è rimproverato; ma dopo, fortunatamente; e adesso tocca ai posteri di persuadere l'ombra del grande lombardo che nel romanzo ha avuto ragione e nella critica ha avuto torto! Curiosa impresa anche questa, a cui s'è sobbarcato, come più amabilmente e acutamente non si potrebbe, Arturo Graf, in alcuni recenti articoli della *Nuova Antologia:* ai quali rimando chi abbia voglia di conoscere la questione a fondo. Certo è che se gli scrittori odierni credono di poter felicemente chiedere inspirazioni alla storia, senza spaventarsi dell'interdetto manzoniano, fanno benissimo; e che il pubblico non avrà alcuna difficoltà ad applaudire le opere loro, se saran vive e vitali.

Del resto anche nell'*Esthétique* del Véron, che molti citano come il filosofo ufficiale del realismo, leggo questo periodo: « Que les personnages soient des héros connus ou des simples bourgeois, qu'ils s'appellent Charlemagne ou Durand, ce n'est là qu'une différence accessoire, qui ne change absolument rien ni au mérite ni à l'effet du drame ». Alla buon'ora dunque: libertà per l'artista di prendere il fatto suo dove meglio gli aggrada; libertà per gli scrittori italiani di rinnovare il romanzo storico e il dramma storico, purchè non sia un'artificiosa ricostruzione delle forme cadute, ma uno spontaneo ritorno del pensiero e del gusto alla vita

del passato. Torniamo al Manzoni, conclude il Graf; e vuol dire: torniamo all'arte schietta e onesta, qualunque sia, dovunque s'inspiri, dovunque si rivolga; all'arte senza metodi estetici e senza ricette, paesana nella materia e nello spirito, e sopra tutto sincera.

IL RETAGGIO DEL SECOLO

I.

Scientifico assai più che letterario fu il genio del secolo che muore, e agli sviluppi e ai metodi delle scienze positive s'informarono in esso tutte le discipline intellettuali, con vantaggio immenso di quelle che esercitano la riflessione indagatrice del vero, con impoverimento sempre maggiore di quelle che muovono dal sentimento e dalla fantasia. Tuttavia non si può negare ch'esso sia stato anche un grande secolo letterario, purchè però si consideri non la sola letteratura del nostro paese, ma la « letteratura mondiale » che i pensatori del secolo XVIII avevano divinata, e che veramente si formò nel secolo XIX per la vasta comunione di pensiero e di coltura strettasi tra le nazioni civili, con l'istruzione e con la stampa sempre più libere e diffuse.

La letteratura italiana, dal Seicento in qua, non potè più competere con quella dell'Inghilterra, della Germania, della Francia, nè per novità d'idee e di forme, nè per vastità d'azione intellettuale. Venne meno tra noi quel mirabile consenso ch'era

stato in principio tra scrittori e lettori, e che presso altre nazioni diede negli ultimi tempi tanta vita ed eloquenza ed efficacia alle lettere. I nostri letterati si segregarono dal mondo, attinsero la materia dell'arte non dalla vita ambiente ma dai loro studi, e le opere loro, prodotte nella solitudine dello spirito astratto, non si trovarono intorno quel largo e vivace consentimento del popolo che solo può far fiorire una letteratura grande, e che fece la grandezza e la forza della letteratura francese, tutta nudrita delle idee, de' costumi, persin delle mode di cui la Francia divenne maestra al rimanente d'Europa.

Oggi ancora, appunto come sei secoli or sono, quando Rusticiano da Pisa e ser Brunetto Latini scrivevano in francese, la letteratura più nota e gradita in Italia è la francese, perchè la lingua di Francia è fatalmente la più agevole, piacevole e comunicativa tra le moderne, e perchè gli scrittori di Francia paiono quelli che sanno esprimere con forme più chiare e attraenti i moti, i bisogni, i sentimenti della società contemporanea.

La letteratura nostra ebbe il massimo del suo splendore al principio del secolo, col Foscolo, col Manzoni, col Leopardi, autori veramente immortali, tanto è vero che son sempre vivi e ammirati oggidì, mentre sono già scomparsi nell'oblio tanti altri più moderni, non solo per l'inferiorità loro, ma anche per azione delle circostanze storiche. Chi, fuor degli studiosi del passato, legge più le infinite prose e poesie che dal '21 al '50 prepararono il risorgimento politico d'Italia? Quella letteratura patriottica fu grande, opportuna e benefica, ma esclusivamente nazionale e occasionale. Cessate le

occasioni storiche da cui fu generata, ottenuto il suo intento, essa non ebbe più ragione di sopravvivere ai fatti compiuti. Costituita poi l'unità della patria, gl'italiani si sentirono come smarriti nel mondo moderno: dovettero raccogliersi, studiare, lavorare per raggiungere il grado di civiltà delle nazioni più progredite; e la loro letteratura non seppe più trovare un avviamento sicuro, procedette per tentativi, seguì i più disparati esempî forestieri, produsse molte opere belle ma non uno forse di quei grandi libri che rimangono in retaggio perpetuo alle età venture. La letteratura moderna, inventiva e originale, che il Leopardi vagheggiava fin dal 1825, non occupata in pedanterie, non mascherata di eleganze secolari, non mendicante idee e forme dagli stranieri, ma animata dalla vita intensa, varia e operosa dei tempi nuovi, ha ancora da nascere tra noi, come organismo nazionale.

Ma se, levandoci col pensiero sopra le Alpi, consideriamo insieme con la letteratura italiana quella del restante d'Europa nel secolo XIX, che smisurata ricchezza di pensiero ci si aduna innanzi, quanti libri ammirabili ci tornano alla memoria! Tanti da formare una biblioteca, di cui il giornale intero non basterebbe a contenere un catalogo sommario. Ma tra i tanti possiamo ricordare in breve spazio i massimi, quelli che per eccellenza d'arte varcano sicuramente all'immortalità. Tra gl'innumerevoli fatti letterarî possiamo ricordare quelli d'importanza capitale, quelli che presso i posteri determineranno la fisonomia storica del secolo. E facciam presto, nella forma più succinta, tanto per affacciarci al secolo nuovo senza ingratitudine verso quello in cui siam nati e cresciuti.

I fatti generali più importanti nella storia letteraria dell'Ottocento sono: prima il romanticismo; poi il prevalere del romanzo su tutti gli altri generi di prosa; il restringersi della poesia alle forme della lirica; l'introduzione dei concetti scientifici nelle forme dell'arte e dei metodi scientifici nella storia e nella critica; l'incremento immenso della stampa periodica e la simpatia intelligente verso le opere dei tempi e dei paesi lontani.

Questi fatti ebbero le loro origini nel Settecento, il gran secolo in cui si posero i germi di tutto quanto fruttificò ai tempi nostri; e al loro compimento concorse il lavoro di tutte le nazioni d'Europa, vecchie e nuove, iniziatrici e imitatrici. Ciascuna delle quali ha da vantare le sue conquiste e le sue glorie, i suoi capolavori d'arte e i suoi contributi alla civiltà intellettuale moderna.

Prima, in ordine di tempo, è la Germania, a cui ne' primi anni del secolo morirono lo Schiller, il Klopstock, il Herder, ma visse ancor lungamente il gran Goethe, che fu tra i due secoli, nella vita intellettuale, quel che Napoleone fu nella vita politica. L'Ottocento s'aperse con la *Pulcella d'Orléans* e col *Guglielmo Tell,* e la gloria della poesia tedesca continuò sino alla pubblicazione del *Faust,* per rinnovarsi poscia col Heine, col Lenau, col Freiligrath, con la pleiade lirica che mosse dal

romanticismo. Questo, la filosofia e la filologia sono le scuole in cui la Germania divenne maestra al mondo.

Fu detto che la storia dell'Europa moderna è in sostanza quella della filosofia tedesca, e in gran parte è vero. Dal Kant in poi, la Germania governò il pensiero filosofico del mondo, determinò i sistemi, schiuse le vie nuove, con lo Schelling, col Fichte, sopra tutto col Hegel; indi con lo Schopenhauer e col Hartmann; fino a segnare in questi nostri giorni, col Marx e con lo Stirner, i due poli tra cui s'aggirano tutti i moti del pensiero contemporaneo, socialismo e individualismo. Così la Germania rinnovò la filologia, anche quella dei paesi latini, dove negli ultimi trent'anni gli studî letterarî dovettero seguire un indirizzo di paziente germanesimo, per procedere con metodo sicuro all'accertamento del passato e delle leggi che governano i linguaggi. Il metodo storico, insegnato tra noi dal Carducci, dal D'Ancona, dal Bartoli, e poi da molti altri maestri, restaurò tutta la nostra critica letteraria. Così la storia civile e politica fu con novità d'intendimenti pari all'infaticabilità delle ricerche rinnovata dal Niebuhr, dal Gervinus, dal Mommsen, dal Gregorovius, dal Ranke. Lo studioso tedesco divenne tipico nella vita europea; le dotte indagini dei tedeschi si estesero a quanti sono i campi della coltura storica e vi recarono, per tutti i paesi, inestimabili beneficî.

Così, a bene intendere, quanto di più vitale e di più caratteristico produsse l'arte letteraria nel secolo XIX procede, in un modo o nell'altro, dal romanticismo de' paesi germanici. Da quando i nostri studiosi viaggiatori del Settecento recarono

tra noi notizia della grande vita intellettuale che si maturava oltre il Reno ed oltre la Manica; da quando Aurelio de' Giorgi Bertola e la signora di Stael rivelarono alle nazioni latine lo spirito della nuova letteratura germanica, anche per noi cominciò l'età nuova, che in Italia s'apre con *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* (1802) e in Francia col *Génie du Christianisme, Atala et René* dello Châteaubriand.

Il romanticismo, diramandosi tra popoli diversi, produsse diversissime fioriture d'arte; ma, nonostante infiniti traviamenti ed eccessi, fu benefico nel complesso della sua azione intellettuale. Conservatore in Germania e restauratore delle tradizioni nazionali; fautore in Francia della religiosità e della controrivoluzione; rivoluzionario e liberale in Italia, innovatore irrequieto da per tutto, esso volle l'arte libera, originale, attinta direttamente alla vita, non a precedenti modelli di scuola; di contro all'universalità tutta formale ed esteriore del classicismo rivendicò il pregio delle tradizioni paesane, dello spirito e del linguaggio popolare; avviò l'arte al culto del vero interno ed esterno.

Se la così detta « lue romantica », se il lirismo fantastico e sentimentale fu spesso e lungamente di danno alle lettere, è però innegabile che, dal romanticismo in poi, l'arte procedette sempre più franca e risoluta allo studio della vita reale, all'intendimento di ciò che segue nell'anima degli uomini e in quella dei popoli moderni. In processo di tempo rampollarono da quello le forme succedanee, il realismo, il naturalismo, lo psicologismo, il simbolismo, tutti gli *ismi* con cui alle prime impulsioni romantiche si vennero sostituendo più di recente i

concetti delle scienze naturali e morali nelle forme della letteratura.

La descrizione studiatamente artistica degli spettacoli naturali e delle cose esterne; il culto del sentimento e della passione; l'analisi psicologica; lo studio dei costumi popolari e contemporanei, son tutti elementi che derivano dal romanticismo e che si trovano adunati nella forma letteraria a cui il secolo XIX ha dato il suo massimo regno: il romanzo. Non più racconto d'avventure fantastiche e di storie ideali, ma specchio della verità e storia della vita contemporanea, il romanzo ha sostituito come lettura amena i vecchi poemi, e come rappresentazione dell'esistenza umana, ch'è sempre il soggetto più interessante, s'è alleato alla scienza e ha superato con la felice molteplicità delle sue attitudini anche il teatro. Esso è il libro moderno per eccellenza, e il suo primato nella produzione intellettuale di tutti i paesi civili costituisce il fatto letterario più caratteristico e significativo del secolo XIX.

II.

Indipendente, fedele alle sue tradizioni nazionali, isolana anche in arte, l'Inghilterra si compiacque più delle proprie che delle altrui opere; e ricca di cento poeti, di mille romanzieri, di pubblicisti infiniti, non pensò ad invidiare le ricchezze altrui, serbando anzi nelle lettere un carattere d'idealità e di elevatezza tanto più notevole, quanto più di qua dalla Manica gli scrittori si andarono man mano affrancando da ogni preconcetto morale, da

ogni riservatezza letteraria. Per ciò gran parte della letteratura inglese rimase incomunicabile al resto d'Europa; ma quel che ne venne a noi acquistò diritto di cittadinanza in tutto il mondo moderno per l'originalità del pensiero, per la nobiltà delle forme. Vennero i grandi poeti, il Byron fantasioso e procelloso, combattuto da tutte le passioni del secolo nuovo; lo Shelley che irraggia una divina luce intellettuale su la vita degli uomini, rivelando ciò che in essa è capace d'eternità; il Keats, lo Swinburne, il Browning, il Tennyson, fino a questo sonoro Kipling che canta la supremazia imperiale degli anglo-sassoni con l'entusiasmo sicuro con cui Orazio e Virgilio cantavano la sovranità del popolo romano. Dei romanzi innumerevoli che autori e autrici scrissero in Inghilterra, la maggior parte non uscì dalle terre di lingua inglese, vastissima patria; ma a tutto il mondo parlò la fantasia dello Scott e del Bulwer Lytton, l'umorismo del Dickens e del Thackeray, il sano realismo di George Elliot. E alla coltura d'Europa appartengono storici come il Buckle, il Macaulay, il Carlyle, filosofi come lo Stuart Mill. Ai quali tutti, poeti o pensatori, fu cara l'Italia, patria ideale di tutti gl'intelletti avidi di bellezza e di gloria; e tra l'Inghilterra e l'Italia fu un ricambio d'amicizia e di coltura, che ha fatto Dante cittadino d'Inghilterra, Shakespeare cittadino d'Italia. Dante e Shakespeare sono tra le più grandi conquiste intellettuali del secolo XIX; perchè, se prima essi ebbero studiosi e ammiratori, solo dal secolo che diciam nostro ebbero la pienezza della lor gloria, il culto operoso ed entusiastico per cui le loro opere hanno acquistato il massimo di diffusione, di luce e di potenza vitale.

Ma la letteratura che, per virtù propria e per necessità dei tempi, acquistò la maggiore popolarità in Europa; quella a cui tutti noi dobbiamo mezza almeno la nostra coltura; quella che, senza smarrire i suoi caratteri nazionali, si mostrò più adatta a rappresentare, se non a dirigere, la vita intellettuale del mondo, fu la francese. Per essa, dopo che lo Châteaubriand e la signora di Staël ebbero sollevata l'arte dal vacuo classicismo dell'età napoleonica; dopo che lo Shakespeare, il Goethe e il Byron furono penetrati con la lor voce suscitatrice anche ne' paesi meridionali; per essa il dramma e il romanzo europeo sorsero a vita nuova e ricevettero tutti i loro atteggiamenti successivi, fino a ieri, fino ad oggi.

C'è bisogno di rammentare Victor Hugo, il Lamartine, il De Musset, il De Vigny, lo Stendhal, la Sand, i due Dumas? Ciascuno di questi autori rappresentò uno sviluppo del romanticismo; ciascuno ha ragione di non perire nella memoria degli uomini. Il più danneggiato dal tempo è forse il più grande, Victor Hugo, perchè scrisse troppo, massimamente in poesia. Meglio di venti volumi pieni di belle cose, valgono nella storia venti pagine incrollabili. Tali solo, per esempio, le dieci liriche del Manzoni, le quindici del Foscolo, le quaranta del Leopardi: piccolo bagaglio letterario, facile a ricordarsi e a portarsi, con cui i tre sommi italiani passano di generazione in generazione arrivando leggermente all'immortalità, mentre i verseggiatori profusi che, come l'Hugo, empirono di poesia carte

infinite, arrischiano di cadere nell'oblio, perchè i posteri non hanno tempo di rileggere e di trascegliere.

Ma non saranno mai dimenticati i *Misérables* e *Notre-Dame de Paris*, le *Contemplations* e la *Légende des Siècles*: e la fama di Victor Hugo è destinata a risollevarsi dall'oscuramento in cui da qualche tempo è caduta. Ed è probabile che, pur quando saranno mutati tempi e costumi, si leggeranno ancora i maestri del romanzo moderno, il Balzac, il Flaubert, lo Zola, il Maupassant, il Bourget, il Daudet, il France, che passeranno oltre l'età loro con la forza dell'arte e dell'umana verità di cui furono interpreti. Son essi gli artisti che al romanzo, considerato come opera d'osservazione più che d'immaginazione, vollero applicati i concetti delle scienze positive: l'indagine sperimentale, la verità documentata e riprodotta obiettivamente, la ricerca delle piccole cause che producono i grandi effetti, l'analisi psicologica minuta e profonda, l'esistenza degli uomini studiata ne' suoi elementi di eredità, di atavismo, di degenerazione. Son essi che fecero del romanzo lo specchio in cui la società moderna si riflette, si guarda e impara, così come il Taine e il Renan fecero della storia un quadro d'esperienza, una storia naturale dei fatti umani che a tanti uomini aperse la mente a visioni rivelatrici.

Di quanto non siam noi tutti debitori al gran Taine, prigioniero volontario del suo metodo, ma stupendo investigatore ed evocatore dei fatti che costituiscono la civiltà, così nelle sue manifestazioni passate come negli elementi che operano sempre sul suo cammino? Le *Origines de la France*

contemporaine sono non pure una immortale opera di storia, ma un perpetuo ammonimento di saggezza. Il contenuto filosofico e morale della letteratura non fu mai così grande come nel secolo XIX, benchè in essa anche le forme abbiano ricevuto perfezionamento così amoroso, e l'arte sia stata trattata da molti, con culto quasi religioso, come cosa vivente di vita propria.

In Francia il Gautier e i « Parnassiens », in Italia il Carducci fecero risorgere il culto della forma pura, solida e bella, senza la quale non è opera d'arte pienamente efficace e vitale. Ma se nell'ultimo terzo del secolo si scrissero versi incomparabilmente migliori di quelli che prima si profondevano, le forme della prosa s'avvantaggiarono sempre più di quelle della poesia, come è naturale in una età in cui la critica sopraffà la creazione e il sapere prevale sul sentimento.

Il nostro sapere, la nostra conoscenza letteraria del mondo s'accrebbe negli ultimi decennî per la rivelazione degli scrittori danesi, norvegesi, russi e polacchi, i quali vennero quasi improvvisamente a contendere l'attenzione e il favore del pubblico agli scrittori delle nazioni occidentali. Il Björnson e l'Ibsen dalla Scandinavia; il Mickiewicz e il Sienkiewicz dalla Polonia; dalla Russia il Gogol, il Pushkine, il Lermontoff, il Turghenieff, il Dostojewski e il massimo Tolstoi hanno imposto alla nostra ammirazione opere veramente nuove, in cui le oscure profondità dell'anima umana son poste a fronte con le bugiarde apparenze della vita, e in cui gli uomini si dibattono nel crudele mistero dell'esser loro e del destino: drammi e romanzi che son poemi morali, e per ciò universali.

La prosa, la critica, il sapere storico sono i vanti letterarî del secolo XIX. Eppure, quanto sentimento, quanta passione, quanto amore prorompe nelle opere sue! L'amore e la donna ispirarono quasi universalmente la poesia delle età precedenti, ma non vi ebbero mai studio così profondo, espressione così totale e sincera. Il regno moderno della donna nell'arte comincia con *Manon Lescaut*, *Pamela*, *Clarissa Harlowe* e *La Nouvelle Héloïse* nel Settecento, e si continua e si espande nel romanzo, nel dramma, nella lirica dell'Ottocento. E' ben vero che il Balzac nella sua *Commedia umana* diede al danaro e all'interesse potenza pari se non superiore a quella dell'amore; è ben vero che negli autori scandinavi e russi il problema della coscienza e della legge morale ha importanza assai maggiore della passione; ma pure anche in essi che voci di nuova terribilità ha il sentimento! E sentimento e ragione si contemperano con non più veduta armonia nel nostro divino Leopardi, il maggior lirico italiano del secolo, autore di alcune poesie che scoteranno il cuore degli uomini finchè durerà la lingua italiana. Finisce ora la pubblicazione de' suoi *Pensieri* inediti, i quali pongono la figura intellettuale del Recanatese in un grado anche più alto di quello altissimo in cui l'avean posta le sue opere ormai classiche.

A lui e al Manzoni è raccomandata la maggior gloria letteraria d'Italia nell'Ottocento, il quale nella seconda metà fu pur tanto ricco di scrittori e di pubblicazioni svariatissime: tentativi quasi tutti,

prodotti dell'anarchia intellettuale in cui viviamo dal '70 in qua, ed a cui, oltre al Carducci e al De Amicis, ben pochi sopravviveranno, se pure è possibile formarsi un giudizio sicuro di autori viventi e tuttora scriventi, troppo vicini a noi perchè ci sia dato misurarne il valore in relazione con quello dei loro predecessori e col carattere dei tempi.

Ma se l'Italia non ebbe molti grandi scrittori, se la sua letteratura fu in molti modi impedita dai rivolgimenti della vita nazionale, non pochi benefizî vennero a noi dal lavoro dell'ultimo secolo. Esso ci lascia la coltura letteraria rifatta dai fondamenti; la poesia ricondotta a forme castigate e feconde; la prosa viva finalmente costituita, non ancora con ferma unità dell'uso linguistico, ma già agile e pronta a rendere i moti del pensiero moderno. Ci lascia più dotti e più consapevoli dell'esser nostro e del passato, e tanto più apparecchiati alle necessità dell'avvenire quanto più persuasi che la letteratura non può più essere un trastullo mondano o un esercizio di virtuosità, ma una delle forze vive che dànno anima e senso alla civiltà inquieta, faticosa, anelante in cui viviamo, e che sarebbe troppo infelice se non la consolasse, fedele amica, l'arte.

LA NUOVA STORIA DI ROMA (*)

« Nel 1848 avevo ventun anno, ed ero elettore e molto imbarazzato... ». Comincia così, chi non lo ricorda?, l'introduzione del Taine alla sua gloriosa opera delle *Origines de la France contemporaine*. Combattuto tra le affermazioni rumorose di sei o sette partiti politici, ognuno dei quali si proclamava custode unico del diritto pubblico e possessore unico della ricetta per la felicità della nazione, il giovine pensatore doveva scegliere un programma a cui dare il suo voto; ma, non avendo passione alcuna che lo traesse a questo o a quello dei partiti in battaglia, sentì il bisogno di conoscere le ragioni di tutti; e poichè nessun elemento della vita contemporanea si può dirittamente comprendere, se non se ne conoscano prima le origini nel passato, egli concepì fin da allora l'idea di studiare le origini della vita politica e sociale del suo paese, e la

(*) GUGLIELMO FERRERO: *Grandezza e decadenza di Roma*, vol. I. *La conquista dell'impero*. Milano, Treves

effettuò più tardi in quel libro maestro, alla cui scuola siamo stati tutti quanti.

Così, più di tre secoli innanzi, il Machiavelli, ricco di lunga e fresca esperienza politica, sentì ch'essa non era sufficiente a costituire da sola, senza riprove storiche, una scienza dello Stato; e dopo aver composto con intenti pratici, tutti ragguagliati alle condizioni della realtà presente, il libretto del *Principe*, sentì il bisogno di risalire al passato, di « entrare nelle antique corti degli antiqui uomini » e di chieder loro « la ragione delle loro azioni », per ricavare i precetti della saggezza dall'avvicinamento e dal paragone degli antichi coi moderni, di ciò che l'Italia era stata con ciò ch'essa era, per imparare ciò che avrebbe dovuto essere.

Così chiunque sappia giungere ad una certa profondità nello studio de' suoi coetanei, è tratto di necessità a studiare i suoi padri; e il sociologo dei giorni nostri, se ha coltura e coscienza superiore, diviene storico dei giorni remoti, in cui la civiltà segnò i suoi primi passi decisivi, in cui è forse riposto il segreto delle sue sorti future. Nessuno può dunque maravigliarsi se l'autore dell'*Europa giovine* e del *Militarismo*, l'osservatore ardito e franco dei fenomeni sociali contemporanei, pone ora il suo nome sopra una grossa opera di storia romana. Lo studio appassionato della società attuale lo ha condotto, di grado in grado, alla ricerca delle origini. Dopo aver acquistato una conoscenza invidiabile del mondo moderno, Guglielmo Ferrero s'è profondato per più anni nel mondo antico, cercando le basi del sapere politico là dove le cercarono il Machiavelli e il Montesquieu. E come quest'ultimo, pubblicando nel 1734 le *Considérations*

sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence, offerse all'età della rivoluzione, secondo che disse il D'Alembert, « una storia romana ad uso degli uomini di Stato e dei filosofi », così il Ferrero offre oggi una storia romana ad uso dei sociologi e degli economisti. Il primo volume, testè uscito, non deve essere giudicato da solo e non dice quel che sarà il secondo; ma è però già tale da farci comprendere il metodo, la forma, l'intendimento dell'opera intera. Della quale gli eruditi studiosi dell'antichità misureranno il valore storico. Noi, semplici lettori, non possiamo considerarne se non il carattere letterario e l'effetto.

⁂

Carattere modernissimo, effetto strano a prima giunta. E' manifesto che il Ferrero mira anzitutto a fare della storia antica una interessante e gradevole lettura moderna. Il suo libro, per quanto pieno di materia dotta e condotto con metodo scientifico, vuole andare per le mani della gente colta e farsi leggere dal maggior numero possibile di persone, anche non fornite di coltura classica. E' dunque un poderoso contributo a quel lavoro di diffusione del sapere a cui intendono oggi tutte le discipline scientifiche, e per il quale occorre un particolare talento letterario. Il Ferrero possiede a meraviglia questo talento di divulgazione, come tutti sanno; e questa volta lo adopera non soltanto per render facile altrui la cognizione della storia romana nel suo più importante periodo, ma anche e più per far capire le ragioni e il significato dei fatti antichi

ragguagliandoli ai fatti moderni, per condurre i tardi nepoti a guardare da vicino, con gli occhi proprî, gli avi famosi.

Tra gli antichi romani e noi stanno levati molti schermi tradizionali: gli aridi testi delle scuole, il latino monumentale dei classici, il gelido ordine de' musei, l'erudizione archeologica; e, peggio ancora, la retorica magniloquente delle tragedie e delle storie di tipo classico. Roma repubblicana e cesarea è nella mente dei più uno scenario da teatro vecchio e un mucchio di venerabili rovine. Se la distanza fa vedere comunemente le cose più piccole di quel che sono, la lontananza storica le fa parere più grandi. Solo nei tempi più vicini a noi qualche scrittore di drammi e di romanzi storici s'è proposto di rappresentare il mondo antico nella sua giusta misura, nella sua realtà umana e per ciò simile alla realtà moderna, perchè in sostanza gli uomini sono sempre quelli. Ma nessuno, credo, ha pensato di avvicinare il mondo antico al moderno così arditamente come fa Guglielmo Ferrero.

Egli comincia descrivendo le condizioni della vecchia Roma su lo scorcio del secolo V avanti Cristo: repubblica aristocratica, agricola e guerriera che, riuscita a primeggiare nella confederazione latina, riesce poi ad assoggettare direttamente o indirettamente tutta la penisola italica, in forza della ferrea tradizionale disciplina, dell'austerità, della perseveranza tenace che la rendono superiore da un lato ai popoli più barbari, dall'altro ai popoli più civili. « Roma seppe essere barbara senza i vizì della barbarie, e per ciò vinse tanti popoli più civili, ma indeboliti dai vizì della civiltà loro ». Ma la sempre maggiore espansione esterna del dominio

determina la fine di quella primitiva età felice, che fu poi sempre rimpianta nei secoli corrotti. La seconda guerra punica lascia a Roma un'eredità di altre minori guerre, di conquiste seducenti, e le assicura il predominio militare nel Mediterraneo, precipitando così l'avvento di un'altra èra, democratica e affaristica. Segue appunto nel secondo secolo la trasformazione della società italiana in una « borghesia » finanziera, mercantile, industriale, colta e gaudente; indi si afferma l'« imperialismo » romano, politica di distruzione, di rapina e di conquista, che prevale dalla terza guerra punica alla annessione della Grecia. Narrate le origini del grande impero nei primi capitoli del suo libro, il Ferrero espone man mano le vicende sociali e politiche di Roma dal tempo dei Gracchi fino a quello di Cesare, Pompeo e Crasso, mostrando il dissolversi graduale delle antiche istituzioni e il prepararsi fatale della monarchia militare.

Non si potrebbe riassumere un tale racconto senza guastarne il carattere. Il Ferrero dipinge un quadro vastissimo, nel quale si agitano moltitudini compatte. Spiccano a loro luogo le figure sovrane: Caio Gracco, Mario, Silla, Cesare, Crasso, Pompeo, Lucullo, Catilina, Cicerone, e l'autore ne studia l'animo e il valore con nuovi modi, che ricordano quelli con cui il Taine tratteggia la psicologia e la persona storica dei grandi rivoluzionarî. Ma il Taine, evocando un periodo storico tanto più breve, può abbondare nella documentazione aneddotica e proseguire analisi sottili. Il Ferrero invece, in ragione del vasto argomento, procede per iscorci sintetici. E parla lui, sempre lui, non fa parlare con le lor proprie parole i suoi personaggi. Poco

interesse di particolari alimenta la sua narrazione generale. I fatti economici sono quelli su cui insiste più ampiamente. Altri elementi di vita e di evoluzione sociale non cura o trascura, segnatamente quelli che più possono nella coscienza e nello spirito. Della religione non tocca; di quanto potè la coltura della vinta Grecia su Roma vittoriosa non dice abbastanza; e poco discorre della prima letteratura romana, pur dedicando alcune magnifiche pagine entusiastiche a Lucrezio e a Catullo. Tutt'insieme, la materia storica adunata dal Ferrero è vastissima, certa, fors'anche completa; ma non pare completo il suo quadro storico, perchè non sono tutte giuste le proporzioni tra le varie parti e non è sempre giusto il colore e il chiaroscuro. Più presto che prospettiva storica, quella del Ferrero sembra prospettiva ottica, perchè impicciolisce tutte le cose lontane.

Tale effetto produce la visione che egli ha del mondo antico e il linguaggio in cui la esprime. A forza di addentrarsi nell'argomento e di volerlo osservare da presso per renderlo in tutto accessibile a noi, il Ferrero sopprime nel suo racconto ogni distanza di tempi, e narra le cose di Roma con lo stile giornalistico dell'oggi, traduce nel gergo spicciolo delle nostre cronache quotidiane il pensiero e gli atti di coloro a cui la tradizione e il loro stesso idioma letterario hanno dato una impronta di grandiosità incancellabile. Che questa grandiosità sia spesso una illusione fittizia; che, lasciando i vecchi pregiudizî retorici, convenga allo storico di consi-

derare i fatti antichi con serena mente moderna; che la notazione verbale moderna giovi a chiarire il vero e proprio essere del mondo antico, non è chi voglia negare. Ma il troppo è troppo. Se da una parte l'esprimer tutto nel nostro linguaggio corrente ci fa capire meglio la verità storica, da un'altra parte la offende, la altera, la snatura; perchè ogni paese, ogni civiltà ha un suo carattere che non si può sempre tradurre nel linguaggio d'un altro paese e d'un'altra civiltà. E' ben vero che in Roma antica molti elementi sociali e molti casi erano uguali a quelli che vediamo tutti i giorni; ma è anche vero che il nuovo storico fa sentire troppo codeste simiglianze, senza poi far sentire abbastanza le dissimiglianze profonde tra il pensiero, le credenze, il vivere insomma degli antichi ed il nostro. Egli discorre di borghesia, di proletariato, di *sport*, di *trusts*, di *high-life*, del giornale ufficiale, della *Tammany Hall* fondata da Clodio tribuno e del rialzo toccato alle azioni della Compagnia appaltatrice delle imposte dell'Asia: anacronismi verbali che potrebbero anche stare, se poi il Ferrero offrisse a' suoi lettori un'idea più completa delle istituzioni, degli usi e costumi romani. Così, invece, pare proprio ch'essi vivessero come noi. Non ci manca altro che il vapore e l'elettricità: tutto il resto ci è rappresentato come cosa d'oggi, e non sono rappresentati moltissimi altri elementi di vita tanto diversi dai nostri.

Osservava già il Guicciardini che tutti gli storici sogliono errare in questo, che lasciano di scrivere molte cose, note a tempo loro, presupponendole come note, mentre poi i lettori, a distanza di tempo, ignorando molte circostanze del passato, non ne

trovano nelle storie se non testimonianze parziali od oscure. E il sistema di narrazione seguito dal Ferrero, per quanto efficace ad avvicinare l'antica Roma all'intendimento nostro, ha questo duplice inconveniente, che ai lettori non forniti di coltura classica e di cognizioni archeologiche dà dell'antichità un'idea moderna, cioè inadeguata, contraffatta, troppo superficiale e sommaria; mentre ai lettori che già conoscono la storia e la vita romana dà sì qualche lume nuovo, qualche comprensione più nitida, ma dà anche la spiacevole impressione di un anacronismo continuo, non conservando nulla di quell'espressione autentica dell'antichità che è il linguaggio antico, e facendone una trascrizione molto comoda per la famigliarità del discorso, ma, insomma, spesse volte arbitraria.

Un maligno, di quelli che hanno sempre pronto l'epigramma per ogni novità, diceva ieri: — Quest'è la storia di Roma esposta ad uso dei lettori del *Secolo!* — No, è molto di più. E' la storia di Roma interpretata da uno studioso delle società moderne, il quale ha soltanto il torto di voler riuscire estremamente facile, e per ciò scrive con soverchia sprezzatura, fuor che in certe pagine, in certi tratti coloriti che rivelano l'arista. Non vuole il Ferrero, o par che non voglia essere artista. In fondo al suo pensiero si trova sempre un certo disdegno di tutto ciò che è bellezza inutile, lusso, piacere; in fondo alla sua coscienza c'è una oscura condanna della civiltà, sia antica o moderna, intesa come opera sociale rivolta all'acquisto di godimenti sempre maggiori. Ma pure artista egli rimane là dove il suo ingegno lavora più libero, nella composizione del quadro storico e nelle dipinture sinte-

tiche dello stato di Roma ne' suoi momenti più significativi; come mostrano i tre ultimi capitoli, pieni di movimento e di evidenza, segnatamente l'ultimo, che mi sembra il più originale e possente di tutti.

E' ben agevole far questa od altre simili critiche dell'opera di Guglielmo Ferrero. Ma è ben difficile ciò ch'egli ha fatto: raccogliere in una visione chiara e ordinata le vicende interne di Roma antica e la storia del suo impero nel mondo; mettere in luce le cause dei rivolgimenti sociali, le condizioni di esistenza dei popoli e degli individui; discernere nettamente le piccole ragioni dei grandi fatti che la storia illustre suole vedere solo nelle superfici esteriori, e indagare i complessi motivi d'interesse, d'ambizione, di temperamento e di circostanze che determinano effetti ordinariamente attribuiti a liberi atti della volontà umana. Raffigurata a questo modo, la storia di Roma perde di grandiosità eroica, guadagna di chiarezza e di vivacità, lasciando scorgere come proceda da quel medesimo ordine di cause remote e prossime che ancor oggi e in perpetuo genera le vicende sociali. Più che alla storia propriamente detta, l'opera del Ferrero appartiene a quella specie di studî che una volta si dicevano filosofia della storia ed oggi si dicono sociologia. Piace perchè spiega, insegna, perchè fa pensare. Sopra tutto appartiene alla specie letteraria più rara e desiderata: quella dei libri interessanti e nuovi, che afferrano l'attenzione del lettore e lasciano una traccia durevole nella sua coltura.

IMPERIALISMO (*)

Osservava di recente il Panzacchi che, mentre in passato gli scrittori d'arte erano assai pochi a rispetto di quelli che trattavano di cose letterarie, oggi la proporzione si è invertita, e il dilettantismo critico infierisce, specialmente nei giornali, più su le arti belle che su la letteratura, « forse perchè ai nostri letterati giornalisti parrà alquanto meno rischioso il discorrere di materie le quali, si voglia o no, rivestendo un più ristretto carattere professionale, sono meno accessibili alla critica dei lettori... ». Non manca però una scusa ai critici improvvisati se preferiscono di parlare al pubblico di pittura e di architettura, di monumenti antichi e di esposizioni contemporanee: ed è che il pubblico stesso, attento più che non fosse in addietro agli avvenimenti artistici, vuole che i giornali ne parlino, e gradisce ch'essi esprimano le sue facili e superficiali impressioni o gli forniscano alla lesta

---

(*) M. MORASSO: *L'imperialismo artistico.* Torino, Bocca. Un volume della *Piccola Biblioteca di Scienze moderne.*

opinioni e giudizî belli e fatti. Il libro è lungo a leggersi e richiede almeno un po' di riflessione solitaria, ma per il quadro e per la statua basta un'occhiata, non è vero?, così, in compagnia, mentre si passeggia. Dir male dei giornali è facilissimo, è quasi obbligatorio; è molto più difficile, a quanto sembra, e sarebbe molto più giusto persuadersi che i giornali non li fanno i giornalisti, ma il pubblico, e sono quali esso li vuole e li paga col suo esigentissimo soldino.

Ha tuttavia ragione Mario Morasso, giornalista e critico d'arte, quando afferma, nella smisurata introduzione al suo libro or ora pubblicato, che mentre i suoi colleghi sono così numerosi e loquaci, manca in Italia la vera critica d'arte. Già, per difetto di competenza e di preparazione seria in chi la esercita, dirà il lettore. No, pensa il Morasso: non mancano critici colti e preparati al loro ufficio, ma anch'essi, come i dilettanti e gli improvvisatori, giudicano alla ventura, esprimendo volta per volta idee mal sicure e sentenze arbitrarie, perchè credono che la bellezza e l'arte vivano a sè, per aria, fuori delle leggi che governano gli altri fatti umani e sociali; perchè non esiste ancora « una vera critica d'arte, scientificamente costruita coi metodi e sui dati che rinnovarono tutti gli studî, come manca del pari una teoria generale del fenomeno artistico, che corrisponda ai requisiti del pensiero moderno ».

Questa critica scientifica, questa estetica generale è ora costruita e proposta dal Morasso medesimo. Per la prima volta, egli afferma. Questo no; perchè di teorie estetiche scientificamente concepite ne abbiamo tante altre (la più recente è quella di

Benedetto Croce), e tutte hanno ragione di vantare egualmente il loro primato, essendo tanto facile illudersi in queste materie; e poi perchè anche la teoria del Morasso non è propriamente una creazione, ma procede evidentemente da dottrine già note, dal Taine, dal Guyau e dal Nietzsche, per non dire che dei maggiori, e riesce soltanto ad ordinare in un sistema nuovo osservazioni e idee che sono nell'aria intellettuale respirata da tutti ai nostri giorni. Lasciamo dunque da parte la novità assoluta e l'originalità, questioni sempre dubbie, e vediamo in che consista il sistema estetico che, secondo il Morasso, dovrebbe governare l'opera della critica. Basta per ciò spigolare nel suo libro, straordinariamente prolisso e pieno di ripetizioni. Esso è formato nella massima parte di articoli varî ricuciti insieme, e tradisce nella composizione l'origine; ma è un libro, perchè tutte le sue parti rispondono ad una idea comune, e si legge con interesse per la sua singolarità, fors'anco per le sue bizzarrie, e perchè è scritto da uno che sa scrivere.

Dice dunque il Morasso che « tutte le manifestazioni sociali di una data collettività, in una data epoca, e segnatamente la produzione artistica, sono, sotto un aspetto, la causa e la fonte, e, sotto un altro, il riflesso e la conseguenza della concezione allora dominante della bellezza... ». Fin qui siamo in terreno sicuro; la premessa può accettarsi senz'altro. Ora è necessario, sèguita il Morasso, determinare obiettivamente questa mutevole concezione

della bellezza, come norma naturale del tempo e dell'ambiente, che deve governare tutti i giudizî della critica. Ed egli la determina applicando a suo modo la dottrina del Taine in un sistema semplice e spedito, il cui maggior difetto consiste appunto nell'essere un sistema e nell'essere così semplice e spedito, mentre i fatti che viene classificando sono in realtà così complessi e intricati, così restii a ridursi nell'unità sicura di una legge.

Il Morasso distingue tre tipi, tre forme che si rinnovano e in cui si aggira sempre la civiltà umana: una civiltà barbara, servile, inferiore; una civiltà dominante, aristocratica, militare, superiore; e tra le due una civiltà di transizione, mercantile, industriale, borghese, intermedia. A ciascuna di esse corrisponde una particolare concezione della bellezza e dell'arte: la quale nelle civiltà inferiori tende alla figurazione diretta della vita nella sua realtà superficiale e ordinaria (verismo, naturalismo, ecc.); nelle civiltà intermedie, benchè meno semplice e coerente, segna il distacco dalla realtà, nel ricordo, nel rimpianto, nella brama indistinta della dominazione superiore (romanticismo, spiritualismo, simbolismo); nelle civiltà superiori infine è la magnificazione della vita più godibile e della forza più insigne, la glorificazione degli eroi e dei potenti (classicismo). Ora noi ci troviamo in uno stadio di civiltà intermedia, perchè ci siam lasciata indietro la meschinità infeconda e livellatrice della democrazia istituita dalla Rivoluzione francese, e viviamo in una società intenta alla produzione della ricchezza, la quale ci pone già nell'animo nuove aspirazioni alla potenza e alla gloria di un dominio futuro. Dopo la democrazia egualitaria è passata la

fase delle rivendicazioni nazionali, ed ora la società borghese si avvia con l'*imperialismo* a divenire aristocratica e dominatrice. Per ciò dopo il realismo e il naturalismo del Balzac, dello Zola e dei loro innumerevoli confratelli in tutte le arti, abbiamo avuto il nuovo spiritualismo settentrionale, l'avvenirismo e il simbolismo di cui siamo già stanchi, sentendo già il bisogno di un ritorno « al realismo sintetico e grandioso delle grandi civiltà dominanti, alla celebrazione della vita e della forza, della terra e della stirpe ». Si spiegano così, come giusti segni di ciò che sta per avvenire nel mondo, la filosofia del Nietzsche e la nuova poesia eroica del D'Annunzio.

Questo cenno troppo succinto di ciò che il Morasso espone troppo diffusamente basta a far capire ch'egli è un nemico della democrazia, regime sociale che crede avviato alla morte, perchè già riappare nel mondo l'ideale dell'impero, e le genti inquiete e insoddisfatte non aspettano che un padrone. Ed ecco che nell'arte si disegna la formazione di uno stile nuovo che la democrazia fu impotente a creare, perchè essa « come la barbarie, non dice una parola nuova, non sa trovare una forma nuova, perchè non ha alcuna idea vitale ed espansiva da includervi; essa costituisce un sistema di negazione o di regresso, per ciò stesso condannato alla sterilità, ed importa un criterio di abbassamento e di livellazione all'infimo, una specie di uniformità interiore nel liscio, incompatibile con una ac-

centuata e tipica manifestazione esteriore ». Per le prove del sistema e di queste e d'altre sue conclusioni, rimando al libro del Morasso, il quale attrae e afferra appunto perchè suscita nella mente del lettore un'infinità di obbiezioni, e fa nascere tra lui e l'autore quella discussione virtuale che è il miglior frutto di simili letture.

Esposta la sua teoria generale nell'*Introduzione*, il critico la svolge in particolari capitoli sul poema eroico, sul romanzo, su la tragedia moderna, su le arti del monumento, su la pittura contemporanea ed anche su la bellezza femminile, che considera come cosa d'arte, perfezionabile, secondo le epoche, ne' suoi due tipi fondamentali, il « tipo sessuale » e il « tipo romantico ». Il Morasso conduce assai ingegnosamente le sue analisi a conclusioni giuste e nuove tal volta, tal altra paradossali, curiosissime. Egli ha studiato anche il nuovo stile decorativo nelle ultime esposizioni di Parigi e a questa nostra di Torino, e crede ch'esso abbia già quattro temi essenziali, ben determinati pur nell'immensa varietà dei tentativi; e sarebbero: i motivi floreali alla Liberty; quelli tratti dalla danza luminosa della Loie Füller; i motivi storici esotici dell'Egitto e dell'Estremo Oriente; e armonie lineari; la prima delle quali, la « chiave dello stile nuovo », sarebbe « una linea pura morbida, ora greve, ora sottile, svolgentesi, ampliantesi verso l'alto e rientrante in basso per una specie di curva gonfia ». E questa linea, di cui una pagina presenta figure schematiche, « è fornita da una accentuata e intensificata raffigurazione dello schema del bacino femminile; è la rievocazione della sensualità femminile nel suo apparato essenziale... ».

Fermiamoci qui. Ma il Morasso va molto innanzi, come si può vedere nel capitolo della *Bellezza femminile*, in cui un nuovo paganesimo di sensi e di concetti gli inspira discorsi alquanto alieni dalla morale comune. Chiude il volume un capitolo su l'*Arte per il dominio*, che contiene un'interpretazione probabilmente giusta delle dottrine di Federico Nietzsche, delle quali è così malagevole cogliere il senso probabile. Il filosofo tedesco, secondo il Morasso, non vuole già, come altri crede, che l'arte sia il fine e il governo estetico supremo della vita, ma la considera soltanto come « uno strumento di propaganda aristocratica per la dominazione, e implicitamente di diletto per i dominatori e di dominazione per le folle ». Dunque niente l'arte per l'arte, ma sempre l'arte per la vita intesa come « volontà di potere e di dominare ». Pare che il Morasso consenta a queste idee, pur sapendo di dar un dispiacere a molti amici quando ripicchia che, nel sistema del Nietzsche, fra i superuomini, fra i dominatori dell'avvenire, non vi è posto per gli artisti, non vi è salvezza per gli esteti e gli epicurei. Amico o avversario, egli è in ogni modo uno con cui si discorre bene, perchè dice le cose chiare.

Abbiamo di lui un altro libro ancor più audace e guerriero, pubblicato anni sono, *Contro quelli che non hanno e che non sanno*, contro la morale degli umili, contro le rivendicazioni degli oppressi, contro il lavoro, contro l'abnegazione, contro il pessimismo e il socialismo: libro derivato anch'esso dall'estremo individualismo tedesco e dal nuovo edonismo latino. Il Morasso è di quelli cui piace muovere contro la corrente comune e sconcertare i lettori timorati, atteggiandosi un poco a « nemico

del popolo ». Comunque, merita di essere conosciuto e discusso, perchè rappresenta egli pure una corrente notevole del pensiero contemporaneo. Forse si compiacerebbe di suscitare polemiche acerbe. Gli avversari che vogliono ferirlo, discutano le sue idee pacatamente.

CRITICA SUPERIORE (*)

Non vi è studioso delle presenti condizioni delle lettere, il quale non abbia avuto cento volte occasione di lamentare il difetto d'armonia, anzi il dissidio manifesto che separa da noi, come cose estranee se non anche nemiche, la letteratura viva e la letteratura dotta, l'arte che produce e la critica che indaga. Son due campi divisi, e tra l'uno e l'altro si scambiano spesso motteggi e dispregi. L'arte esula dalla scuola e rimane per lo più in balìa dei dilettanti, gli studî si segregano dal mondo vivente e si chiudono nel cerchio della scuola e della biblioteca. La principale ragione di questo fatto sta, secondo Giuseppe Fraccaroli, nell'odierno indirizzo degli studî letterarî, cioè nel metodo razionalistico, storico o scientifico che si voglia dire: il quale, analizzando criticamente gli elementi del-

(*) Giuseppe Fraccaroli: *L'irrazionale nella letteratura.* Torino, Bocca. Un volume della *Piccola Biblioteca di Scienze moderne.*

l'arte, mentre non riesce a spiegarla tutta, ne uccide negli uomini il senso vitale. La ricerca storica e razionale, per quanto condotta alla maggior perfezione possibile, non può mai spiegare quello che nell'opera d'arte è l'elemento capitale e irriducibile, l'ingegno dell'autore che crea; e d'altra parte, proponendosi come la scienza nient'altro che l'accertamento della verità, scema sempre più negli studî la parte dell'ingegno che sente e intuisce, e alla letteratura propriamente detta sostituisce la filologia. Di tutto ciò, naturalmente, l'arte contemporanea non si avvantaggia. O allora? « Il conoscere — dice il Fraccaroli — è già di per sè uno scopo nobilissimo di studio, anche senza il praticare; ma se quelli che conoscono non sono quelli che praticano, e quelli che praticano non sono quelli che conoscono, non si vede a che cosa possa approdare di buono il praticare e il conoscere ».

Chi scrive queste parole è, per eccezione rarissima fra noi, un dotto e un artista insieme, un filologo e un letterato; e su l'una e su l'altra via delle lettere muove libero il passo, con una franca indipendenza d'idee che può spiacere ai rigidi fautori dei metodi scientifici, ma va incontro alla simpatia di tutti coloro che non si rassegnano a veder l'arte confusa con la scienza o sopraffatta da essa, e, come il Graf, più si spaventano del nome di specialista che di quello di dilettante. Il Fraccaroli si sente a disagio nella condizione presente degli alti studî, che sono i suoi, e che gli paiono ammorbati da un « lezzo di bizantinismo mal riscaldato »; vorrebbe vivificata la critica e per essa nudrita l'arte; insorge contro l'indirizzo prevalente nelle scuole e nella pratica ufficiale, e, sentendosi soffocare in

quest'afa di pedanteria tra chimica e archeologica, corre alla finestra: « Io per mio conto intanto apro i vetri ».

Curiosa figura intellettuale questa del Fraccaroli! Arrivò alla filologia traverso la poesia; tradusse Pindaro, e s'impadronì delle letterature antiche e della nostra con la cupida attenzione di chi vuol tutto conoscere; divenne un dotto di professione ed uno de' più autorevoli maestri di lettere greche; si fece erudito e critico, dantista e un po' anche pedagogista; ma, per fare che facesse, non riuscì mai a diventare un pedante, un accademico, un barbassoro arcigno e antipatico. E' sempre rimasto sveglio in lui un certo spirito di ironia bonaria, che talvolta lo fa assomigliare al Gozzi, e che mi pare tradizionale nel carattere veneto, educato dal secolare governo della Dominante a schivare le intemperanze e gl'impeti chiassosi, ma inclinato a certa liberale serenità di pensiero e all'arguzia sottile dell'osservare e del dire. Temperamenti come questi non sono fatti per l'impero, ma nemmeno per la servitù; non rivelano le grandi verità, ma nemmeno cadono nei grandi errori. Su le alture del sapere classico il Fraccaroli ha seguitato a camminare tranquillo, guardando in su, perchè attratto dalle più alte idealità intellettuali, ma guardando anche in giù, perchè gli preme la sorte di chi ne sa meno di lui; nè il culto dell'antichità gli ha impedito di serbarsi moderno, anzi modernissimo. Pochi filologi suoi pari hanno espresso su la scuola classica idee così libere e pratiche, pochi letterati hanno il cervello così sgombro di pregiudizî letterari, così ripugnante da ogni idolatria professionale o convenzionale. E l'uomo si rivela nella forma del suo scri-

vere. Per quanto elevato ed austero sia il soggetto che tratta, la prosa del Fraccaroli corre sempre facile e famigliare, come una conversazione, e non disdegna le facezie e i modi dell'uso corrente. E' sempre la prosa del buon senso, manzoniana in qualche maniera, e simile nell'arguta amabilità a quella di Francesco D'Ovidio, un altro letteratissimo che ha insegnato al prossimo un'infinità di gravi cose senza mai seccarlo. A leggerla, par di ascoltare un uomo gentile anche quando è mordace, il quale esponga le sue idee con onesta chiarezza, e voglia persuadere altrui più con la evidenza delle sue ragioni che con lo scialo della sua erudizione. Ei l'ha digerita, l'erudizione, e non gli pesa nel cervello nè su la penna. Qualche volta anzi ci scherza su; stavolta la adopera a dirittura per combatterla, e mette fuori un poderoso volume con divisione di capitoli e di paragrafi alla tedesca, con proposizioni da dimostrare come un trattato scientifico, roba da far paura, nel quale invece conversa piacevolmente col lettore, divaga, motteggia, comincia con una satira e finisce con una fiaba. In ragione di questa forma, l'opera riesce più lunga che non dovrebbe, ma si fa leggere con un piacere introvabile oggi nelle opere simili d'alta coltura e di critica superiore.

Aperti dunque i vetri per far entrare nel chiuso della filologia moderna l'aria viva della verità e dell'arte, il Fraccaroli si mette a studiare i rapporti che intercedono tra quella e questa. L'arte in generale (ma egli studia particolarmente la letteratura) non ha per ufficio di dire il vero, ma di far parere vero quello che dice. « Il vero dell'arte pertanto andrà misurato con una misura sua propria,

che potrà essere anche spesso diversa da quella che si usa per il vero della natura. Se la verità estetica è differente dalla verità logica, con qual diritto le norme della logica dovrebbero invadere i dominî dell'estetica? ». Fatta dunque una severa critica del metodo che, sottoponendo l'arte all'indagine scientifica, ne disconosce la natura e il fine, l'autore imprende una trattazione vastissima per dimostrare, con osservazioni speciali da cui induce proposizioni generali, che negli studì critici va fatta gran parte al buon senso e al buon gusto, perchè le opere letterarie, e segnatamente le più grandi e geniali, son piene di contraddizioni, incoerenze, ripetizioni, incongruenze, sproporzioni, anacronismi e anomalie, che la critica razionale non può far altro che condannare, ma che nell'organismo dell'arte sono non soltanto tollerabili, sì anche naturali, opportune e persin necessarie.

L'esame di tali fenomeni e delle lor leggi è condotto dal Fraccaroli specialmente sui due poemi omerici e su la *Commedia* di Dante, e poi su le opere dei grandi epici antichi e moderni, su quelle dei tragici greci, su l'epopea spontanea della *Chanson de Roland* e sui romanzi di Cristiano di Troyes: territorio letterario vastissimo, in cui il Fraccaroli si aggira da padrone, con la sicurezza e la disinvoltura ch'è dei maestri. Oltre a recare un suo notevole contributo all'eterna questione omerica, sostenendo con argomenti tratti dall'analisi comparativa la personalità di Omero o almen di due autori dell'*Iliade* e dell'*Odissea,* egli pone e risolve una quantità di piccole questioni dantesche, mostrando come le molte incongruenze e contraddizioni in cui cade il sommo nostro poeta, pur così

rigoroso ragionatore, siano inseparabili dalla genialità creatrice e coordinate all'effetto estetico della poesia; a cominciare dalla struttura dell'Inferno che, preso alla lettera, dovrebbe dire su la sua porta non « io eterno duro » ma « io tosto mi sfascio », fino allo stato e alla sembianza dei morti nei tre regni e al tempo impiegato dal poeta a percorrerli. Trova le ragioni di tante anomalie, che ricorrono in tutte le più grandi opere d'arte, nella necessaria deformazione che il vero sensibile subisce nella fantasia dell'artista; nel punto di vista da cui guarda l'autore e il lettore; negli accomodamenti che la visione artistica impone alla verità storica perchè paia attuale e si serbi estetica. Osservazioni molte, in gran parte nuove, tutte confortate da un'erudizione sincera, che ricorre direttamente alle fonti e interpreta liberamente il documento: materia critica così ampia e complessa che qui non si può darne neppure un cenno sommario. Il formidabile libro si chiude e si conchiude con un apologo, la cui invenzione deriva non so se dalla leggenda del mantello fatato, che ebbe vita nel Medio Evo, o dal *Talismano* del Fulda: apologo satirico, nel quale gl'intendimenti del Fraccaroli si rivelano interi. Essi non sono esclusivamente letterarî; anzi dall'arte si estendono alla morale, alla religione, agli elementi primi della vita sociale: i quali son tutti anteriori all'analisi della ragione e della scienza moderna, e legittimamente le sfuggono, vivendo della forza indistruttibile del sentimento.

« La religione, l'arte, la morale — dice un savio nelle ultime pagine di quella favola allegorica — celano in sè lo stesso mistero, sebbene in misura ed aspetto diverso, e l'attività ad esse corrispondente non si può

educare nè svolgere se non coi mezzi suoi proprî e con le proprie virtù. Voi invece andando a cercare, se mai la cercaste, una religione, un'arte, una morale razionale, essiccate le fonti loro, e non ponete in loro luogo altro che illusione, convenzionalismo e vanità. Quindi avviene che tutto quello che non giungete a capire lo negate, e negazione non è scienza, ma distruzione; quindi avviene che ciò che credete d'intendere non l'intendete, perchè non tenete il debito conto di quanto sfugge alla vostra logica; quindi avviene che anche là dove l'intendere dirittamente sarebbe facile e piano, per la vostra abitudine di accontentarvi dei ragionamenti difettivi, vi trascinate, secondo che vi spinge o l'interesse o l'impuntatura, di sofisma in sofisma, di arzigogolo in arzigogolo, fino al falso, fino all'iniquo, fino al ridicolo. Perciò vedete ciò che non è, perciò non volete vedere ciò che è chiaro per tutti ed evidente come la luce del sole. — Tornate semplici, tornate sinceri, se volete salvarvi. Tornate umili, perchè degli umili è l'avvenire, e nella redenzione degli umili sono un'altra volta riposte le speranze e i voti per la salute del genere umano. E restituite il loro valore ai vocaboli, e ricominciate dalla scuola a riporre in onore la sincerità, senza transazioni nè restrizioni. La sincerità è affine alla verità, la verità è presso che sinonimo di giustizia... ».

Questa predica non è vana, perchè il predicatore fa per primo ciò che insegna, scrivendo un libro che avrebbe potuto essere ripieno di sola sapienza letteraria, ed è invece opera più che letteraria di sincerità e di coraggio intellettuale. Si può dissentire dal Fraccaroli, si possono anche facilmente respingere certi suoi assalti ai metodi moderni; non si può non restare colpiti dall'alto e disinteressato proposito con cui egli ha proseguito sì lunghi studî in servizio della coltura generale. Opera

bizzarra è la sua, opera di critica contro la critica, di erudizione contro il culto dell'erudizione, di ragionamento acuto contro l'abuso della ragione; ma tale che nel suo contenuto morale ed estetico dà essa l'esempio di quel buon senso, di quel buon gusto e di quella liberale schiettezza che l'autore stima necessarî al vitale rinnovamento delle lettere.

OSCURITÀ

S'è letta qualche mese addietro, mi pare nel *Fanfulla della Domenica*, una graziosa bizzarria di Giulio Orsini, poeta nuovo e finora troppo men conosciuto che non meriti. Tra parentesi, abbiamo oggi due Orsini poeti egregi, assai diversi tra loro, Giulio e Luigi, e ne riparleremo tra breve. Il primo dunque, l'autore dell'*Orpheus*, raccontava in prosa modesta un suo sogno. Dormendo, era andato in fantasia a Messina a visitare il Pascoli e a Settignano a visitare il D'Annunzio; e aveva trovato l'uno intento a compulsare dizionarî mitologici e repertorî d'erudizione classica per comprendere la *Laus vitæ*, l'altro occupato a sfogliare disperatamente i più autorevoli vocabolarî della lingua italiana per comprendere i *Canti di Castelvecchio*. Ma nè l'uno nè l'altro trovava nel suo sapere e nei libri aiuti sufficienti. I due maggiori poeti che, tacendo oramai il Carducci, siano nel nostro paese, non riuscivano a capirsi a vicenda.

Quest'amabile satira era arguta e giusta. Due opere di poesia, per diverse anzi per avverse ragioni

importantissime, sono venute in luce quest'anno, accolte dal pubblico tutto con vivissimo interesse. Quella del D'Annunzio si rivolgeva a tutti gli uomini, o almeno a tutti gli italiani, con l'annunzio di un verbo nuovo, di una nuova età redentrice. Quella del Pascoli era di sua natura universale, perchè schiettamente umana, perchè semplice e famigliare nel contenuto, popolare a dirittura nella forma. Ora si trova che l'una e l'altra opera riesce oscura; e non ai più, come può legittimamente accadere alle opere d'arte elevata, le quali richiedono particolari disposizioni d'ingegno e di coltura per essere intese pienamente; ma a tutti, a tutti quanti i lettori, per dotti e intelligenti letterati che siano. Si può affermare con sicurezza che *nessuno* in Italia, fuor dell'autore, capisce, nel complesso e ne' particolari, tutto ciò che il D'Annunzio ha voluto significare nel suo poema lirico, tutto ciò che il Pascoli vuol esprimere nelle sue liriche rusticane. E le persone di buon senso, sapendo che l'arte dello scrivere è l'arte di comunicare altrui il proprio pensiero nel modo più diretto e più efficace, hanno ragione di chiedere perchè devano stimarsi grandi scrittori quelli che non sanno farsi capire. Non sanno o non vogliono? Un po' dell'una cosa e un po' dell'altra. Non sanno, perchè, chiusi nel cerchio magico della propria coltura personale, non misurano il valore comunicativo delle loro espressioni; non vogliono, perchè sdegnano di riuscire accessibili al pubblico e parrebbe loro di scadere dalle altezze se studiassero di scrivere secondo le condizioni dei tempi e dei lettori: come se vivessero nel mondo della luna, come se cantassero per sè soli, al pari di Carmen quand'è nervosa, come

se poi non stampassero e pubblicassero le loro scritture desiderandone la maggior possibile diffusione.

A dire queste cose, creda il candido lettore, ci vuole un certo coraggio. C'è da farsi dare del borghese, del filisteo, dell'analfabeta o altri simili epiteti ingiuriosi. Pazienza. A costo di passare almeno per illetterati, affermiamo francamente che codesta oscurità di autori contemporanei è un errore e una colpa. Essa non procede dalla singolare altezza dell'ingegno o dalla vertiginosa profondità della dottrina: tanto è vero che eguale ed anco maggiore oscurità troviamo oggi nei versi di autori mediocrissimi, di giovani esordienti, di *snobs* letterarî, i quali molto agevolmente imitano i maestri in ciò che hanno di men magistrale. Scrivere oscuro è facilissimo; il difficile è esprimere chiaramente qualunque pensiero. Ed è un errore sociale, ai tempi nostri, quello di uno scrittore che non si studia di comunicare intellettualmente con tutti coloro che sian degni d'intenderlo; ed è una colpa che ricade su tutta la letteratura italiana, quella di aver adunato sei secoli d'esperimenti, di sforzi, d'illustri fatiche, senza riuscire ancora ad essere l'espressione sincera, adeguata, armonica della vita e della coltura nazionale. Pur troppo il Pascoli e il D'Annunzio, per quanto in modo disparatissimo, dànno segno una volta di più che tra noi la letteratura vive di sè, fuor della verità e della vita; che i letterati italiani poco hanno imparato da tre secoli, poichè non sanno ancora essere moderni, e tornano sempre, ciecamente, fatalmente, all'antico errore di convertir l'arte loro in un gioco di virtuosità erudita, in un diporto accademico, in un esercizio solitario di tecnicismo.

E l'errore, sia detto con rincrescimento vivissimo, mi sembra ancor più grave nel Pascoli che nel D'Annunzio. Questi è effettivamente un autore solitario, il quale è nato fuor di tempo, e vive con la mente immersa nel passato, dalle cui memorie trae tutte le ragioni e tutti gli elementi dell'arte sua; e non è meraviglia se scrive cose e parole che i contemporanei non intendono. Crede egli sì di significare l'anima del presente e le promesse dell'avvenire; ma è una mera illusione sua, e in realtà il suo scrivere è tutto di reminiscenze, negli spiriti e nelle forme.

Il Pascoli invece, dottissimo egli pure, lascia da parte la sua filologia quasi sempre, e scrive poesia moderna, quotidiana, domestica, e niuno può negargli lode di originalità. Ma già nelle *Myricae* e nei *Poemetti*, cantando cose famigliari e aperte a tutti, riusciva oscuro in certi luoghi, o per troppo amor di brevità, o per troppo rapidi sbalzi e trapassi dell'idea, o per troppo improvviso affacciar d'immagini, o per un cotal gusto di costrutti rari e involuti. Quest'era male, e scemava efficacia a non poche sue note poetiche pur felicissime. Ma ora, ne' *Canti di Castelvecchio*, le finezze e le rarità e le ricercatezze, pur di semplicità e di popolarità, son divenute eccessive. Trattando soggetti rustici egli, romagnolo, s'era già lasciato andare a toscaneggiar troppo, tanto da non parere più italiano; ora l'abuso degli idiotismi non solo toscani, ma lucchesi, ma anzi del territorio di Barga, è divenuto per lui costume, vezzo, idolatria verbale irragionevole. E l'effetto ultimo è che i lettori non capiscono poesie di così tenue ed umile materia, che nulla valgono se non son capite da tutti.

Quando uscì la prima edizione dei *Canti di Castelvecchio*, io scrissi, notando codeste inutili oscurità del suo volgare rustico: « O pretende il poeta che gli italiani vadano a imparare codesto gergo, come s'imparano i dialetti della poesia greca? Nemmeno soccorrono i dizionarî comuni. Bisognerebbe che il Pascoli mettesse in coda al libro il suo bravo glossario. Bel gusto allora, leggere la poesia italiana col glossario! ». Ahimè, fui facile profeta. Ecco che nella seconda edizione dei *Canti*, pubblicata dallo Zanichelli il mese scorso, il poeta si fa vocabolarista e riempie in fondo al libro parecchie pagine con la spiegazione dei termini strani da lui usati nelle poesie; ed anche aggiunge qualche savio avvertimento, da buon maestro di toscano. Per esempio, al vocabolo *verno*, ammonisce: « Non si dice *in inverno!* » Vien voglia di ringraziarlo de' suoi amorevoli insegnamenti e insieme di domandargli se egli si ricordi più che cosa è poesia. E ci ha preso gusto, e lo fa apposta! L'ultimo fascicolo della *Riviera Ligure*, l'elegante rivistina che spesso si adorna di primizie ghiotte, è occupato da un suo poemetto più rustico che mai, *La morte del Papa:* cosa dolce e bella, con iscorci di paesaggio e scorci di sentimento resi a maraviglia, con una commovente gentilezza d'accento; ma per capirla bisogna sorbirsi una fittissima pagina di schiarimenti verbali.

Che vantaggio ha l'opera del poeta, che vantaggio ha il lettore da codeste spiegazioni, le quali, messe lì in coda a' bei versi con tanta arte costrutti, hanno inevitabilmente un che tra di provinciale e di pedantesco? Se per capire il testo s'ha a consultare ogni momento il glossario, il fantasma, il sen-

timento, l'effetto poetico vanno perduti senz'altro, o almeno restano aggelati, impediti, rovinati insomma. Scegliamo un caso. A pag. 154 dei *Canti di Castelvecchio*, finisce così *La servetta di monte:*

> La ragazza guarda, e non sente
> più il campano che a quando a quando.
> Glielo vela forse il torrente
> che a' suoi piedi passa scrosciando;
> se forse non glielo nasconde
> la brezza che scuote le fronde;
>
> od il canto dell'usignuolo
> che, tacendo passero e cincia,
> solo solo con l'assïuolo
> la sua lunga veglia comincia,
> ch'ha fine su l'alba, alla squilla.
> nel cielo, della tottavilla.

Il lettore che si sente evocare nella fantasia tanti suoni noti, e li segue, rimane all'ultimo sconcertato. La tottavilla! O che diavol è la tottavilla? Consulta i vocabolarî usuali: niente. Neppure il glossario del Pascoli lo dice. E se anche lo dicesse, dove sarebbe andato a finire l'effetto complessivo delle due strofe, con l'impedimento ultimo di quella parolina che, per il carattere e l'intento e la necessità della poesia a cui segna la cadenza, avrebbe dovuto esprimere immediatamente la cosa, e invece, rimanendo incompresa, lascia il lettore interdetto e insoddisfatto?

Dice il Pascoli, nelle *note* a questa seconda edizione, che ha rimesso in giro codeste parolette della montagna toscana « ora per amor di verità, ora per istudio di brevità ». Lasciamo stare la brevità, la quale non conta niente se non è anche chiarezza.

Ma quanto alla verità, è da osservare che le sullodate parolette compaiono non soltanto là dov'egli fa parlare i villani, ma anche là dove parla egli di suo: e allora la verità di un romagnolo che scrive in gergo lucchese per i lettori italiani non si vede bene quanto sia vera. Anzi si vede molto bene che è artefatta e affettata. Soggiunge il Pascoli: « I non toscani, per via dell'educazione scolastica, ripudiano, sempre e in tutto, il loro vernacolo, credendo che esso sia al bando della letteratura. Io voglio mostrar loro che possono, molto spesso, usare bellamente e rettamente in italiano vocaboli del loro, a torto ora prediletto ora spregiato, linguaggio materno; sia perchè quei vocaboli sono comuni al parlar toscano vivo e puro, dei monti; sia perchè sono necessarî o almeno utili, pur non essendo toscani ». Qui c'è qualche cosa di vero; ma c'è anche il ragionar del grammatico, il quale sta a guardare se i vocaboli siano belli o brutti, toscani o non toscani, e si dimentica di considerare l'essenziale, cioè ch'essi siano intelligibili. Ognun vede quanto sia pericoloso il consiglio del Pascoli, e quanto poco persuasivo sia il suo esempio.

Vogliam proprio fare a non capirci, tra italiani? Vogliam tornare da capo con le questioni di lingua, d'italianità e di toscanità? Codeste questioni, grazie al Cielo, son cessate da un pezzo, e l'unità della lingua italiana si viene formando per diffusione e comunione di coltura, nell'unità della vita nazionale. Per quanto il toscano serbi il suo primato sugli altri dialetti, nessun dialetto può più tener a scuola la lingua della nazione fortunatamente ed effettivamente unificata, la quale parla e scrive come vogliono le necessità dei tempi, e non ha

tempo di andar ad ascoltar le lezioni dei montanari toscani in cattedra. No, scrivendo così, il Pascoli non riesce se non a scrivere oscuro, e non fa buona opera d'arte, nè fa buona opera d'italianità. Gli italiani si dolgono che un tale poeta si perda in tali miserie.

I SUPERUOMINI DI FIRENZE

Non li conosco di persona. Quasi nessuno li conosce, fuori di Firenze. E li chiamo superuomini senza la minima intenzione di scherno, tanto per usare un denominativo ch'essi hanno baldanzosamente accettato e che appartiene oramai al linguaggio comune. Sono un gruppo di scrittori giovani, il quale s'atteggia volentieri a scuola. Non so quanti siano gli scolari; facendo un primo appello, trovo i nomi di Enrico Corradini, Giuseppe Antonio Borgese, Maffio Maffii, Nello Puccioni, Nello Tarchiani, Marcello Taddei, Giovanni Papini. Altri mi sfuggono, altri si aggiungeranno forse domani. Quando si dice gruppo o scuola di scrittori giovani, s'intende, da un secolo a questa parte, redazione di un giornale letterario, perchè il giornale è la manifestazione spontanea, necessaria di ogni nuova associazione intellettuale che voglia farsi conoscere al pubblico. E quando si dice giovani, non s'intende affermare che tutti abbiano l'età a cui quel felice appellativo si conviene, per esempio che abbian

tutti meno di trent'anni; si vuol significare soltanto che rappresentano un indirizzo della coltura più recente, se non più nuovo, e tale che si discosta, con proposito di correre più avanti, dall'indirizzo noto della generazione matura.

In qualunque momento della storia letteraria moderna si può osservare un giornale che adempie codesto ufficio di portare avanti concetti, propositi, uomini nuovi: ed è solitamente un giornale battagliero, perchè battagliera è di sua natura la gioventù, e perchè non c'è al mondo novità che possa sperar vittoria senza guerra. Inoltre è noto che gli scolari sentono l'istintivo dovere di strapazzare quelli che passano per maestri, canzonando chi li ha promossi e disprezzando chi li ha bocciati; e ai clamorosi entusiasmi della gioventù s'accompagnano sempre non meno clamorosi dispregi. Ogni novità intellettuale contiene un elemento negativo, che è la critica di ciò che è stato fatto prima, e un elemento positivo, che è l'annunzio di ciò che si vuol fare dopo. Di solito il primo è tanto più forte del secondo, quanto il criticare è più facile del fare. Dal romanticismo al socialismo, tutti gli *ismi* moderni hanno saputo ciò che non volevano molto più chiaramente e fondatamente di ciò che invece avrebbero voluto. Questo è nella natura delle cose umane, e particolarmente delle cose letterarie.

Da noi i giornali letterarî hanno breve vita, come ognun sa, e brevissima giovinezza. Il più giovine, non pur d'anni ma di ardimenti e d'intendimenti, era fino all'anno passato *Il Marzocco* di Firenze. In quella città, che è sempre un centro vivo di letteratura dotta, il foglio nuovo trovò collaboratori eccellenti, di sodissima fama, da aggiungere a'

suoi giovani armeggiatori; un po' attese alle glorie e agli studî del passato, un po' alla letteratura ed all'arte contemporanea; pubblicò panegirici e stroncature, inni sonanti e satire corrosive: tutt'insieme si fece leggere, uscì di Firenze e acquistò larga diffusione nella penisola, perchè era scritto bene e perchè suscitava l'interesse e la curiosità, avversa negli uni, simpatica negli altri, che suscitano sempre i fogli d'opposizione. La nota giovanile più spiccata del *Marzocco* stava nell'ammirazione fervidissima verso il D'Annunzio e verso quell'ordine di concetti estetici e di gusti letterarî che ha per maestro riconosciuto il D'Annunzio.

Ma pare che a un certo punto gli scolari più diretti e più devoti non abbiano trovato nel *Marzocco* un campo sufficiente alle loro esercitazioni, perchè alla fine dell'anno passato, pur senza abbandonare il giornale della comune origine, deliberarono di avere, come si dice, un organo proprio. Anzi non uno, ma tre periodici nuovi fondarono, quanti erano gli oggetti e i fini della loro attività intellettuale: *Il Regno,* rivista politica; *Leonardo,* rivista filosofica; *Hermes,* rivista letteraria. *Il Regno* volle combattere per una specie di nazionalismo e di imperialismo italiano contro il socialismo e la democrazia; volle anche, mi sembra, demolire l'onorevole Enrico Ferri, ma non so che successo abbia avuto finora. Il *Leonardo* stampò scritti notevolissimi per vivacità e originalità di pensiero, accanto a stravaganze e ad improntitudini molte; cadde, risorse e giacque. *Hermes* promette di pubblicare ventiquattro numeri in due anni; non pretende di vivere eterno; gli basta alzare la voce, farsi ascoltare un tratto e finire non senza aver rivelato

qualche cosa di nuovo e di grande, qualche scrittore dell'avvenire. Scrittori dell'*Hermes* sono quelli che ho nominati più sopra, eccetto il più noto di tutti, il Corradini, il quale è con loro in ispirito, ma lavora per il *Marzocco* e dirige *Il Regno*. Il foglio che prende nome dal Mercurio greco (e credo dal molteplice e multiforme Erme che il D'Annunzio canta nella *Laus vitæ*), è diretto da G. A. Borgese, il quale ne enunciò nel primo fascicolo gli intendimenti.

Quello era un programma! Noi vogliamo scrivere come ci piace, diceva: e tanto meglio se non piaceremo al pubblico. C'erano altre impertinenze indirizzate ai lettori eventuali, e non poche villanie anticipate agli attesi avversari; c'era il fare smargiasso che si perdona ai giovani, perchè l'intemperanza è propria del loro animo generoso e della loro educazione ancora imperfetta. Piccole spavalderie senza cattiveria. L'importante era la presentazione. Gli scrittori dell'*Hermes* non disdegnavano di essere chiamati superuomini: si dichiaravano individualisti e aristocratici in politica, idealisti in filosofia, pagani in religione, in letteratura classicisti e d'annunziani. Mi dispiace di non avere alle mani quel primo fascicolo, perchè un superometto fanatico me l'ha portato via. Ma ho sott'occhio il fascicolo quarto e il quinto, che sono i più recenti e i più significativi, e sono quelli che mi fanno parlare.

Quando il D'Annunzio chiamò se stesso « l'animatore », non commise una millanteria gratuita. In realtà, egli ha esercitato con le sue opere un'azione incitatrice, si potrebbe anche dire eccitante, su molti spiriti giovanili, e per la virtù inebriante

del suo stile, e per la mirabile comodità della sua morale, e per l'innegabile grandiosità della sua visione del mondo e della vita umana. E' stata un'azione e una reazione insieme, perchè si contrappose, come una singolarità altera ed elegante, alle tendenze più diffuse nella nostra società e nella nostra coltura: lo spirito democratico e umanitario, la pietà cristiana, la filosofia positiva, il metodo scientifico degli studi, lo scetticismo e il pessimismo. Il D'Annunzio invece è venuto su a insegnare il culto della bellezza sovrana, dell'istinto, del piacere, della forza e dell'orgoglio; ha tratto dal suo temperamento sensuale, dai libri del Nietzsche e dall'antichità classica un suo naturalismo pagano, un sentimento panico ricchissimo di poesia; ha tentato di instaurare tra noi una concezione eroica dell'esistenza e della storia, un'aspirazione a future grandezze tanto gloriose quanto indeterminate. Tutto indeterminato il suo pensiero, tanto che più volte i suoi seguaci han dovuto cimentarsi all'impresa non sempre fortunata di spiegarne gli arcani veri ai lettori sbalorditi. Di quel pensiero e di quelle forme molti giovani si sono innamorati, imparando per prima cosa l'enfasi mentale e verbale che nel maestro è costante. Son montati sui trampoli, si son battuti i fianchi per vociar più forte, non a torto sono stati assomigliati a secentisti studiosi di stupefare altrui. Son venute di moda la forza, la violenza, la veemenza, la sete di rapina e di dominio, l'egoismo sfrontato e feroce: si è creduto diritto il godimento e gloria il non aver pietà. Coi titani di Michelangelo vennero in voga i montanari selvatici e i tiranni del rinascimento, e col magnanimo Zarathustra i sofismi

del *Gorgia* e poi l'*Estetica* di Benedetto Croce. Propositi aerei, convinzioni metaforiche, teorie senza applicazione.

Lasciamo stare gli *snobs* di questa moda. Io voglio credere che la brigatella dei fedeli d'annunziani di Firenze sia sincera nella sua idolatria. Idolatria del D'Annunzio vuol dire idolatria dell'antico. Anche l'*Hermes* ha faccia antica, fogli con margini intonsi, incisioni in legno. Codesti giovani fanno consistere la loro modernità nell'essere, direbbe il Carducci, « agognanti di rinnovellare ». E, come il loro maestro e duce, ricadono nel secolare fatale errore dei letterati italiani, quello di non saper essere del tempo loro, di non veder bellezza se non in ciò che non è più, di cercar salute nell'imitazione.

Senonchè l'imitazione del D'Annunzio è possibile fino a un certo limite, che è limite formale. Ma, quanto agli spiriti dell'arte sua, nonostante la diffusione de' suoi libri e l'applauso delle moltitudini, il D'Annunzio rimane solo, capitano senza soldati, come il Mamiani diceva del Manzoni. Questi rimaneva solo per altezza d'ingegno; il D'Annunzio è solo per la singolarità incomunicabile del suo temperamente d'uomo e d'artista. Altri non può sentire come lui, a quel modo che altri non può vivere come lui. Da principio la sua parola incomparabilmente ricca e armoniosa ha suscitato l'entusiasmo di alcuni ingenui per le sue idee. Ma poi gli ingenui sinceri, quand'hanno ricercato in se stessi ciò che ammiravano nel maestro, non hanno trovato nulla. L'anima loro era diversa, si sentì vuota e delusa. Credevano d'essere avviati in gran compagnia verso le cime della gloria; e ciascuno

s'è poi visto solo, con le sole forze del proprio ingegno, con dinanzi tutte le difficoltà dell'arte e della fortuna, che ognuno deve superare per conto suo. A che allora tanti vani entusiasmi, a che tanti superbi dispregi?

Il primo fascicolo dell'*Hermes* diceva la balda illusione dei giovani, i quali, perchè a loro il mondo è nuovo, e perchè hanno letto poco, credono sul serio di dire e di volere cose nuove. Non sanno invece che codeste proclamazioni di novità, manifesti, programmi, attacchi, annunzî di maraviglie, son cose che si ripetono regolarmente, con una monotonia desolante, di generazione in generazione, e sempre col medesimo effetto: che ciascuna scuola produce opere belle o brutte, non a cagion della sua dottrina, ma dei singoli ingegni che la praticano. Ed ecco che negli ultimi fascicoli già spunta con la delusione la resipiscenza, la parola della sincerità e del buon senso.

Noi siamo già invecchiati, o amici, dice uno (pagina 175 seg.). «Le liete immagini d'Atene e di Roma, una facoltà tutta pagana di accogliere la potenza estetica della natura come una gioiosa fonte di ebbrezza, il desiderio d'identificarvi in qualche modo con le forze primordiali del mondo, una certa disposizione a soffocare con quella parte del vostro spirito che chiamerò dionisiaca le altre forme della vostra attività intellettuale, tutto questo vi condusse e ci condusse a non sentire altri dèi all'infuori di noi, a non desiderare una fede, a disprezzare talora le espressioni poetiche della vita cristiana. Ma ben ci avvedemmo che il paganesimo era morto, e che le sue magnificenze erano davvero sepolte nelle viscere più profonde della terra. Noi ci stancammo d'invocare i grandi eroi lungo il corso uniforme della nostra vita, perchè gli eroi dor-

mivano profondo il loro sonno, chi sa in quali paesi maravigliosi, e non rispondevano ai nostri richiami. Allora la strofe di Pindaro ci sembrò troppo ricca ed ampia veste per i canti degli uomini nuovi... E rimasti senza patria, senz'amore, senza fede, molti canti di poeti custodendo nella memoria, ma nessun poeta avendo caro all'anima, divenimmo un po' tutti ragionatori, sofisti, teorizzanti... L'enfasi e lo sforzo che ci hanno preceduti e dei quali ora sopportiamo la triste eredità, cioè la vecchiezza, noi non li abbiamo prodotti, ma sì bene subìti. Facciamo anche noi il nostro sforzo. Dipingiamo a sommo della nostra vela, come i naviganti dell'Adriatico, non un delfino, ma un'immagine cristiana. Prima di partire, preghiamo nell'alba, col viso vòlto ad oriente. Poi salperemo. E se ci diranno romantici, tanto meglio; perchè allora questo vorrà dire che noi non saremo più vecchi ».

Benissimo! « Degli antichi, dice un altro, non abbiamo inteso l'insegnamento più bello, origine della loro grandezza e dell'ammirazione che suscitano in noi: che cioè ogni età deve affermarsi originalmente rispetto ad ogni tempo, unirsi al passato mirando però all'avvenire, continuare e non solo conservare infecondamente la tradizione » (pagina 205). Giustissimo: e che altro dicevano i romantici del *Conciliatore?*

Un altro ancora parla ai compagni tra il serio e l'ironico (pag. 225 seg.):

« Facciamo sapere al mondo che ieri eravamo a spasso con Apollo e che oggi andiamo verso Weimar, che siamo vecchi e che siamo giovini, che tempo fa abbiamo lasciato Nietzsche a mezza strada e che domani, forse, abbandoneremo il duce poeta. Facciamo, insomma, i banditori, i narratori, gli illustratori di noi stessi! Non è forse questo il segno della nostra supe-

riorità? Non forse l'aureola della nostra grandezza?... Facciamo dunque dei progetti, o amici! Che la nostra vita sia fatta di piani e di disegni. Che la morte non trovi in noi che delle promesse, che la vita non sia per noi che un'aspettazione in eterno. Ma che dico? Tutto questo a cui vi esorto, voi lo fate, l'avete fatto. Anzi, confessatelo, non avete fatto che questo. Non siamo, per ora, degli uomini che fanno un consumo enorme di fantasia, e non siamo forse i casti promessi sposi della vita e della gloria?... Finiamo, un giorno, di narrare con belle parole quello che siamo o cerchiamo di essere... Che per l'ultima volta le parole sian valletti che non precedono nessun re. Volgiamoci pure al sud, oppure verso il nord! Classici o romantici, che importa? Per Cristo o per Satana: sia pure! Lirici o dialettici, duci di parole o duci di volontà: quello che vogliamo o possiamo o sappiamo. Ma facciamo qualche cosa, in nome d'Iddio, diamo a noi, ai compagni, ai nemici, la nostra opera, la prova della nostra potenza conquistatrice e generatrice. Che ognuno compia il proprio lavoro, grande o piccolo che sia, che ognuno raccolga la sua mèsse, sia d'umile avena o di biondo grano. Assai ci contemplammo il ventre, assai scrutammo le vie marine. Tempo è *d'essere* e di *fare*... E l'uomo, amici, farà soltanto delle confessioni e dei programmi? Faremo soltanto, o amici, degli articoli per riviste? ».

Già, bisogna fare qualche cosa. Bisogna anzi tutto persuadersi che l'arte e la critica non possono tenersi fuori della verità, della storia e della vita sociale, e che alla letteratura moderna non può bastare un'idealità estetica. E poi bisogna *aver qualche cosa da dire*. E questo è il più difficile.

IL ROMANZO ITALIANO (*)

Leggere un romanzo a quando a quando, per passatempo, per curiosità, per diletto della mente, sta bene; ma come si fa a leggerne le dozzine? Non è una lettura che possa farsi continuamente: l'un romanzo turba e oscura l'effetto dell'altro, e dal complesso rimane un'impressione confusa di favole inutili, di fantasie vagabonde, andando dietro alle quali si dubita di aver perduto il tempo e sprecata l'attenzione. Tanto più poi quando si pensa, come confesso di pensare io, che il romanzo è una forma letteraria in via di esaurimento, che di anno in anno perde importanza e interesse, man mano che la novità dell'invenzione langue, la varietà delle forme vien meno, e le opere novelle si riducono ad essere echi più o meno lontani di opere vecchie.

Presentemente ho qui davanti una ventina di romanzi italiani recenti: *Tu quoque?* di Agostino

---

(*) ADOLFO ALBERTAZZI: *Il romanzo* nella *Storia dei generi letterarî italiani*, un vol. Milano, Fr. Vallardi. — GIUSEPPE SPENCER KENNARD: *Romanzi e romanzieri italiani*, due vol. Firenze, Barbèra.

Della Sala Spada, *Quidam* di Edoardo Boutet, *Il vincitore* di Alberto Orsi, *Il matrimonio di Marcello* di Luigi Materi, *Peccati di donna* di Giovanni Diotallevi, *Il sogno di un genio* di Ugo Valcarenghi, *Come le altre!* di Luigi Massuero, *La rivelazione* di Giuseppe Baffico, *Le trame dell'anima* di Almerico Ribera, *Il fu Mattia Pascal* di Luigi Pirandello, *Il primogenito* di Clelia Milani, *L'ineluttabile* e *La sconfitta* di Guglielmo Anastasi, *Il piacere supremo* di Carlo Del Balzo; più, edizioni nuove di romanzi vecchi a cui la fortuna arrise: *Fidelia* di Arturo Colautti, *Tullo Diana* di Orazio Grandi, *Baciami e poi...* di Giuseppe De' Rossi, *Anime oneste* di Grazia Deledda. Ciascuno di questi autori e di questi libri invoca l'attenzione della critica e del pubblico: qualcuno ha diritto di esigerla. Ma, così ammucchiati, fanno spavento. E io mi chiedo: avrò mai tempo di leggerli tutti, con amore, con riflessione, come si converrebbe? Apro l'ultimo dei volumi citati, il più piccino, e l'occhio mi cade sopra le parole che, a proposito di romanzi, Ruggero Bonghi scriveva dieci anni sono a Grazia Deledda:

« Mi paiono, dopo i giornali, la cosa più passeggera e labile del mondo. Non credo, come è naturale, al fatto immaginario che narrano, e molto meno a motivi immaginarii del fatto. Mi paiono enormi le pretensioni dei Romanzieri che si dànno aria di essere i soli psicologi che restino al mondo, e di mostrarlo scomponendo e ricomponendo la macchinetta umana a lor posta. Son per lo più false scomposizioni e ricomposizioni fantastiche; ma penetrano negli animi come vere, li fiaccano e sfibrano. Ogni tratto ne vien fuori uno, che crea o pretende creare nuova scuola; e l'ultima è sempre la più potente e la meglio in voga, finchè un'altra nasce, e ciascuna ha il grido insin che

dura; ma in realtà tutte non hanno altro oggetto che di stuzzicare il gusto assopito del pubblico, imbandendogli nuova pietanza. Romanticismo, realismo, psicologismo, naturalismo, idealismo, simbolismo, e che so io, sono i vessilli che innalzano, sperando che lunga tratta di gente per un giorno o per un anno li segua. Sono, insomma, presi in complesso, sopra tutto usurpando, come fanno, tanto spazio nelle letterature attuali, uno dei maggiori istrumenti del dissolvimento intellettuale, morale, sociale, in cui ci dibattiamo; e sarà gran fortuna quando, prima o poi, gli italiani si distrarranno da loro, come, per correr loro dietro, si son distratti da altri generi letterarii che valevano e valgono meglio ».

C'è dell'esagerazione, c'è del pregiudizio e del pessimismo senile in questa pagina che il Bonghi scriveva poco prima di morire; ma c'è anche qualcosa di vero, e più vero oggi che quando la pagina fu scritta. Il Bonghi, badiamo, visse nel pieno del secolo XIX, dal 1828 al 1895, e seguì tutta la storia della sua coltura; crebbe nell'età che il romanzo meritamente trionfava su tutte le altre forme letterarie, in tutta Europa; lo vide fiorente e benefico in Italia, e fu il più grande ammiratore del più grande romanziere italiano; vide ancora il romanzo volgersi dalla passione alla storia, e da questa alla scienza e all'analisi critica; tutti osservò gli sviluppi fecondi per cui esso meritò di essere definito dal Taine la confessione della società moderna. Il suo ultimo amaro giudizio non può essere tutto errato. A me par verissimo che il romanzo, dopo aver avuto la grande importanza storica che gli spettava, ingombra oggi, per tradizione non più benefica, troppo grande spazio nella produzione letteraria, massime nel nostro paese, dove son sempre in così

strabocchevole numero i dilettanti, i grafomani, gli scrittori senza lettori. Le favole, gli sforzi d'invenzione, tanto simili tra loro da ridursi al motivo costante, se non unico, dell'amore, alla lunga non riescono più divertenti; l'analisi psicologica è venuta a noia per eccesso; e già da parecchi anni anche gli autori più valenti non mostrano di saper più innovare codesta forma d'arte, che pure è così elastica, e che nel secolo scorso prosperò con varietà che parve inesauribile.

I critici discutono se esista o no, storicamente, un teatro italiano. La stessa questione potrebbe muoversi per il romanzo. Ha esso avuto tra noi una vita propria, contraddistinta da caratteri nazionali, da una tradizione paesana? O, invece che del romanzo italiano, non sarebbe più proprio discorrere, in plurale, dei romanzi italiani, degli innumerevoli libri di questo genere che si scrissero tra noi durante sette secoli, quasi sempre a imitazione di esemplari stranieri, senza continuità e originalità d'indirizzo letterario?

La risposta a queste domande dovrebbe contenersi nelle due grosse opere di storia del romanzo che han pubblicato di fresco due studiosi ragguardevoli: l'uno italiano, Adolfo Albertazzi, l'altro inglese, Giuseppe Spencer Kennard.

Il primo scrive la storia del romanzo italiano... no, voglio dire del romanzo in Italia, per la nuova collana di storie dei generi letterarî che l'editoria F. Vallardi imprende, dopo finita quella dei sette secoli di letteratura nostra. Si sa che la distinzione dei generi d'arte, che il Croce chiama « vane fantasime », è sempre un po' fittizia e arbitraria. L'Albertazzi ha dovuto occuparsi dei romanzi pro-

priamente detti in prosa, trascurando i poemi romanzeschi e le novelle; benchè tanti dei nostri romanzi non siano altro che novelle allungate, e tante delle nostre novelle non siano altro che romanzi abbreviati. E dei romanzi, materia di cui era già esperto, ha costruito una storia non gravata di erudito sussiego, ma disinvolta e briosa, come l'argomento consigliava, assegnandone la prima e minor parte al romanzo antico, dalle origini a circa il 1800, e la maggiore, come è giusto, all'ultimo secolo, nel quale il romanzo ebbe la sua più propria e grande espansione. Si capisce che non è questo il luogo da esaminare partitamente un'opera così nuova e vasta, nella quale alla dottrina storica deve associarsi l'acume critico. Tanto l'esposizione storica quanto il giudizio critico sono cose rischiose, che non possono mai pretendere di accontentare tutti quanti. Non mancheranno all'Albertazzi gli appunti, e non mancheranno le lodi: prima quella di aver trattato seriamente una materia che troppo lungamente fu presa alla leggera, e di aver adunato intorno ai romanzi famosi che tutti conoscono la famiglia dei negletti e dei dimenticati, i quali pure hanno i loro titoli all'attenzione della storia. E sono pressochè tutti imitazioni o contraffazioni di libri stranieri. L'Albertazzi si propone la domanda: « All'ingegno italiano è forse negato il romanzo? » (pag. 41). E risponde, quanto ai primi secoli: « L'indole e l'arte stessa del Boccaccio e la gran massa e fortuna della letteratura novellistica, dimostrano appunto come al componimento narrativo italiano, d'indole italiana, si confaccia meglio l'azione rapida e il fatto comico o tragico narrato o rappresentato senza calcarci su o rimestarlo con

gravità e minuzie d'osservazione ». Difetto di riflessione psicologica, insomma, o, come dicono, d'introspezione, in un popolo sempre un po' pagano, molto colpito dalle parvenze esteriori, poco assorto nelle indagini della coscienza morale.

Dello stesso avviso pare che sia lo Spencer Kennard, per il quale è romanzo vero soltanto il romanzo psicologico moderno, quello che ritrae l'animo e la vita morale degli uomini. Perciò, compendiata in una introduzione relativamente breve tutta la storia anteriore, egli comincia dal Manzoni e studia via via il D'Azeglio, il Guerrazzi, il Grossi, il Nievo, col quale secondo lui finisce il romanticismo e s'inizia il regno del buon senso, e poi il De Amicis, il Fogazzaro, il Verga, la Serao, il De Roberto, Neera, il D'Annunzio, il Butti, il Capuana, Grazia Deledda e il Rovetta. Tutto questo in due grandi e gravi volumi di testo puro, all'inglese, senza una nota, senza un'indicazione bibliografica, fatti evidentemente per dar notizia delle cose nostre al pubblico britannico, ma scritti, non si capisce con che gusto, in cattivo e scorretto italiano. Non è lo Spencer Kennard il primo straniero che si occupi così attentamente di letteratura italiana moderna, e non è il primo che ne parli, quanto ai fatti, con così mal sicura informazione. Le sue cognizioni di storia letteraria remota sono compassionevoli, superficiali quando non sono sbagliate. Egli mostra d'ignorare i romanzi francesi del medio evo; considera come il primo romanzo moderno l'*Astrée* del D'Urfé; accumula errori gravi sugli antichi e sui contemporanei. La parte storica dell'opera sua non val proprio nulla. Più vale la parte critica, nella quale non mancano osservazioni giudiziose:

ma è la critica di un inglese, preoccupato di cercare nei romanzi quali siano i difetti del popolo italiano, cioè in che cosa esso differisca dal popolo inglese. Ora a me sembra che egli dia ai romanzi italiani, considerati come testimonianze del carattere nazionale, un valore eccessivo. Eppure non disconosce che l'arte letteraria nostra propria è la poesia lirica. Dopo aver detto nell'introduzione dell'opera che il romanzo italiano è formato di elementi francesi e inglesi con un pizzico di sentimentalismo tedesco, conclude affermando che il romanzo futuro avrà la sua perfezione in Italia, tornerà alla patria delle sue origini per ascendere là dove nessun'altra nazione ha saputo portarlo! E il duce, il riformatore, l'antesignano è il D'Annunzio, perchè ha « rivelato al mondo letterario ciò che accadeva in Italia » e ha « additato ai suoi compatriotti la via che meglio si addice alle loro attitudini », sicchè si può presagire « uno sviluppo sempre crescente della scuola d'annunziana, cioè una sempre maggiore interpretazione poetica della verità, perchè risponde alla tendenza dell'arte italiana, soddisfa alle moderne aspirazioni scientifiche, senza romperla completamente con le antiche tradizioni ».

Veramente sembra che il D'Annunzio si sia stancato di scrivere romanzi, e la ragione è compresa benissimo da noi, non dallo Spencer Kennard, il quale appartiene a una nazione in cui il romanzo ha tutt'altro ufficio e tutt'altra fortuna. Più prudente è l'Albertazzi, il quale pensa che « rinvigorite che siano tra di noi la coscienza e la dignità di gente libera; fatta non più rettorica e accademica, ma attiva e feconda la conoscenza del nostro passato,

il romanzo, come tutta l'arte nostra, s'improntera della vita civile e delle costumanze non più regionali, e avrà davvero efficienza nella vita intellettuale e morale di tutto il paese ». Intanto l'opera del critico italiano si legge per la soddisfazione che dà la storia scritta con ingegno, per quanto un po' accatastata e frettolosa; quella dell'inglese non può soddisfare in noi se non la curiosità di udire ciò che uno straniero dice dei fatti nostri. Ambidue dimostrano, anche quando non vogliono, che i migliori romanzi nostri sono adattamenti, trapiantamenti, innesti di concezioni straniere nell'arte italiana. L'Albertazzi non se ne duole, e ha ragione; nè si rallegra troppo dell'attuale esportazione di romanzi italiani oltr'alpe, e ha più ragione ancora. « Non sempre è giusta misura d'arte l'ammirazione straniera; nè la facile e copiosa *réclame* è sicuro indizio, anche per l'arte narrativa, di fioritura ben fruttifera ».

Il fatto è che, quando si dice « il romanzo francese » oppure « il romanzo inglese », tutti, anche le persone men profondate nelle indagini critiche, intendono ciò che si vuol dire. L'una e l'altra espressione, genericamente, indicano un complesso di caratteri distinti che tutti conoscono. Quando si dice « il romanzo italiano » non si richiama nessuna idea precisa; si adopera soltanto una sineddoche per indicare le centinaia di libri disparatissimi che l'Albertazzi ha dovuto leggere per comporne la storia, le decine che bisognerebbe leggere oggi per farne la critica...

POESIA NUOVA

Poesia nuova, poesia vecchia...: espressioni di valore non solo relativo, ma a dirittura momentaneo ed occasionale. In una nazione di così vasto patrimonio letterario come la nostra, il nuovo non è altro che il disusato, il dimenticato che rifiorisce. Chi avrebbe detto, vent'anni sono, che la generazione novella si sarebbe allontanata dal culto quasi esclusivo della prosa narrativa per rifarsi alla tradizione, più propriamente italiana, della poesia; e che la poesia sarebbe tornata in onore universale non nella sola forma della lirica, unica che paresse ancor viva nella coscienza moderna, ma anche nell'altre forme che i nostri padri trattarono con tanto minor fortuna? Ed ecco che il D'Annunzio, insieme col poema lirico, ritenta la poesia epica e la tragica, e poesia di figurazione epica scrivono il Marradi e il Pascoli. Caduto ogni governo di scuola e di sistema, gli ingegni si cimentano, con libertà ignota in addietro, a tutte le prove. Non c'è così vieta e condannata forma dell'arte che non si possa attendersi di veder ricomparire in qualche pubblicazione nuova.

Oggi la fioritura poetica è ricchissima: l'annata, non giunta ancora alla solita stagione della ricolta, è già feconda di varia mèsse. Abbiamo parecchi, fin troppi libri di liriche, i quali sollecitano l'attenzione del pubblico e della critica con nomi pieni di promesse: Giulio Orsini, Francesco Pastonchi, G. A. Cesareo, Angiolo Silvio Novaro, C. Giorgieri Contri, Riccardo Forster, a non dire d'altri men noti e più giovani. E converrà discorrere di tutti questi valenti. Ma in mezzo a tanta lirica spicciolata colpisce l'apparire di un'opera di forma straordinaria, da tanto che è vecchia: un racconto poetico, di soggetto contemporaneo e psicologico, in versi sciolti: un nipote di *Edmenegarda*, un figlio di *Miranda*, un morto risuscitato, almeno in apparenza. Colpisce perchè è opera di un giovine, di uno tra i poeti di fama più recente, Giovanni Bertacchi. Più che il *Canzoniere delle Alpi*, più che i *Poemetti lirici*, piacquero di lui le *Liriche umane*, e furono giustamente lodate da critici maestri come una delle più notevoli ed elevate e schiette manifestazioni poetiche dei giorni nostri. Ora l'autore di quelle pagine forti e affettuose, nelle quali insieme con un raro sentimento della intatta natura si esprime una simpatica e penetrante visione della vita moderna, ricorre alla vecchia forma narrativa degli ultimi romantici per fermare un motivo poetico che riceve il suo maggior valore dall'osservazione della società attuale. Il caso è singolare, e va segnalato per questa e per altre ragioni che forse il Bertacchi non ignora, e che non dovrebbero scemare il pregio dell'opera sua.

Scrivendo nell'autunno del 1901, com'egli avverte, *Le malie del passato*, il Bertacchi pensò senza

dubbio di fare opera tutta personale, indipendente, nudrita di poesia propria, per quanto comunicabile altrui. Egli, che aveva così felicemente notata la poesia della strada, volle esprimere con l'andante armonia del verso libero una poco studiata passione dell'anima moderna, il sospiro istintivo del riposato vivere d'una volta, l'amore accorato della patria piccola, la nostalgia del focolare. Quasi tutti i *déracinés* del grande mondo moderno rimpiangono nel loro cuore il piccolo mondo antico. Come il sentimento della nostalgia è più profondo nei nati in paesi oscuri e disameni che negli esuli dalle vaste e belle città, così il rimpianto istintivo dell'antico vivere tranquillo e modesto è sentito dalle anime delicate tanto più pungente quanto più rapido è oggi il mutar delle sorti e il disperdersi degli uomini in un paese quale è il nostro, uscito appena dal secolare torpore all'affaccendamento ambizioso dei tempi nuovi, dalla semplicità quasi patriarcale della vita paesana alla gran confusione della società cosmopolita.

Le malie del passato (Milano, Libreria Editrice Lombarda) son dunque un poema di nostalgia. Osservo che è questo un soggetto il quale ha già una notevole letteratura recente: segno che appartiene veramente all'esperienza comune. Giusto un anno fa, si lesse con malinconico diletto *Il focolare e la strada* di Olindo Malagodi, a cui mi parve di poter avvicinare *Il libro dei morti* di Alfredo Panzini. Alcunchè di simile è facile riconoscere anche nelle *Nostalgie* di Grazia Deledda. Tutte opere di prosa più o meno poetica. Il Bertacchi non ha paura dei pregiudizî e fa la sua poesia in versi, anche raccontando. Racconta di un giovinotto,

Furio, nato e cresciuto in un paesello delle Alpi Retiche, il quale accoglie nell'animo un così profondo, un così dominante amore del paese nativo, da averne poi oppressa tutta la vita. A forza di idoleggiare la pace serena di quei luoghi e la fidata casa paterna, si riduce ad essere un contemplatore inerte. Le nuove idealità sociali, gli incitamenti del vivere in una grande città, persino l'amore di Lina, una cara giovane che arieggia un po' Nerina un po' Miranda, finiscono col perdere ogni valore a' suoi occhi di sognatore innamorato di un piccolo mondo bellissimo, ma troppo diverso da ciò che impongono le odierne necessità civili. Fuori di là, egli si sente troppo esule, un di quegli esuli i quali

> . . . . . . tacendo,
> guardano i fiumi e guardano le nubi,
> che paion sempre andar verso una parte
> desiderata.

La tradizione casalinga lo avvolge nel fascino delle cose dilette, che il Leopardi stesso sentiva, pur avendo in odio il suo paese natio; lo ammalia col continuarsi monotono delle usanze, col tornare incessante dei ricordi, i quali pure

> . . . . . . diventano qualcosa
> che vive, e preme come una costante
> forza presente a mantenerci chiusi
> in maliardi circoli d'inconscie
> ripetizioni.....

Bisognerebbe liberarsi dalla eccessiva disposizione ad affezionarsi alle cose ereditarie e abituali, inclinazione stolta e ridicola in questa vita fatta di apparizioni effimere, di beni in perpetua fuga, di separazioni, di addii. « Lascia che il passato sia

passato », dice Faust a Margherita delirante fra terrori e rimorsi; ma quella misera anima combattuta non sa placarsi fino a che la morte non la consoli con le sue speranze senza rimpianti. Non è questo il virile abito di sentire che la vita moderna consiglia; ma come spogliarsene e surrogarlo con la saldezza de' nuovi convincimenti e con la balda operosità di cui abbiamo pur tanto bisogno? Furio, che non per nulla è figlio del secolo, e sa molto bene analizzarsi il cuore, riconosce il suo male, ma non riesce a francarsene. E la sua storia non finisce. Per simbolo della manchevolezza a cui egli è oramai condannato, non finisce nemmeno l'ultimo verso del poemetto.

Per il quale il Bertacchi vuole essere giudicato autore originale. Ma sarebbe ingiustizia verso chi pure ha i suoi diritti dimenticare o tacere che nella primavera dell'anno passato l'editore Sandron di Palermo ebbe a pubblicare un altro racconto in versi sciolti, al quale è soggetto la nostalgia del paese nativo e quella del passato domestico, *La casa paterna* di Guglielmo Felice Damiani. Anche qui si tratta di un giovane che le malie del passato minacciano di avvincere sì strettamente da assopirlo nel desiderio di riposate gioie e da fargli disamare il vivere operoso, la città feconda di pensiero, la stessa missione di beneficio sociale che ha arriso alla sua giovinezza. Il motivo è il medesimo, ed è perfino il medesimo paesaggio della Valtellina quello in cui si svolge la storia intima di Valerio. Senonchè questi trova sostegno e impulso a scuotersi dalle neghittose dolcezze, a vivere alacremente, a utilmente operare, nell'amore di una donna animosa, per ricongiungersi alla quale si ri-

solve a vendere la casa paterna e a lasciare per sempre il suo paesetto.

Il racconto del Damiani è più lungo e romanzesco di quello del Bertacchi, ma, oltre a contenere molti elementi d'invenzione comuni, non ne è sostanzialmente diverso come opera d'arte. L'uno e l'altro autore hanno ripreso a usare i vecchi mezzi: stile piano, che talora divien persin pedestre; versi spezzati; scene, episodi, monologhi staccati; narrazione veramente poetica, in fondo, solo in quanto dà pretesto a divagazioni liriche. L'uno e l'altro autore sono descrittori innamorati del loro paese e studiosi osservatori di stati d'animo delicatissimi, di cui trovano l'esempio nella loro personale esperienza; perchè, sebben Furio e Valerio sian persone oggettivamente immaginarie, si capisce che i due autori se ne valgono per manifestare qualche parte di se stessi, forse la parte più intima e più verecconda. Sentono tutti e due una tenerezza commossa verso le antiche usanze famigliari, uno slancio di tutto l'essere verso la serenità dei luoghi alpestri a cui non giungono le agitazioni affannose del mondo moderno; ma tutti e due conchiudono riconoscendo che alle necessità dei tempi bisogna obbedire da forti, e ammonendo i giovani, esplicitamente il Bertacchi, implicitamente il Damiani, a non lasciarsi sopraffare dalla dolcezza della quiete e delle memorie care, se non vogliono rimanere in condizione di provinciali sognatori, uomini scontenti per sè, disutili per gli altri.

Come tentativi letterarî, *La casa paterna* e *Le malie del passato* rinnovellano dunque una forma abbandonata da gran tempo. L'effetto è esso pari alla fatica? Mi pare di no. I due racconti in versi

avrebbero forse perduto poco se fossero stati stesi in prosa, specialmente ora che lo stile della prosa è stato da più d'un maestro fatto così vario e sollevato dalla piatta umiltà dei vecchi così detti veristi o naturalisti. Il verso dà alla narrazione di casi quotidiani un che di sforzato e di posticcio, che richiama troppo gli accenti vieti del Prati e dell'Aleardi, e non può più gradire; giova soltanto a certi momenti lirici e descrittivi, ma altrettanto nuoce là dove il poeta analizza o ragiona. Sicchè, tutt'insieme, questo rinnovamento d'un genere venuto a noia non mi sembra destinato ad aver fortuna. Resta il valor poetico intrinseco, notevolissimo per diversi pregi nelle due opere sorelle: più simile alle antiche quella del Damiani, verseggiatore copioso e un po' abbandonato; fresca e sobria quella del Bertacchi, artista più originale: sincere entrambe e per ciò degne d'attenzione rispettosa.

IL MALEFICIO (*)

Se al tempo nostro antropologi, psichiatri e criminalisti si sono messi a fare, bene o male, studî di letteratura, non è già, siamo giusti, perchè essi vogliano invadere il campo altrui, ma perchè la letteratura moderna ha invaso il campo loro così efficacemente da rendersi indispensabile alle loro ricerche. Col naturalismo e con lo psicologismo, nel romanzo e nel teatro, essa s'è fatta alleata delle scienze biologiche, applicando all'osservazione diretta della vita i concetti della lotta per l'esistenza, dell'eredità, della degenerazione, e attingendo dalle scienze morali lo spirito d'analisi, per il quale d'ogni fatto si ricercano gli elementi certi e d'ogni sentimento le radici profonde. Con questi metodi è stata tratta dalla coscienza stessa della realtà contemporanea a rappresentare studiosamente, insieme con le miserie e coi delitti, le infermità psichiche tanto frequenti nella società agitata quasi da una nevrosi universale.

(*) Scipio Sighele: *Letteratura tragica*. Milano, Treves.

E' ben vero che anche gli antichi, i tragici greci, Dante, Shakespeare, e poi e più i maestri del romanticismo, Schiller, Byron, Hugo, diedero vita a figure umane moralmente mostruose, a persone tipiche della violenza bestiale, della frode o della passione criminale; ma ciò che per quegli scrittori era eccezione, per i moderni sembra diventato regola, e intorno ai tipi straordinari di delinquenza o di follia che l'arte in addietro s'è ingegnata di foggiare, l'arte moderna addensa una folla di degenerati inferiori e comuni. Oltre di che, mentre in passato gli autori, rappresentando certe malattie estreme dello spirito, procedevano per intuizione, divinando le cause oscure di cui segnavano gli effetti, oggi gli autori procedono per cognizione scientifica e conducono a fine artistico ricerche simili a quelle che gli scienziati proseguono nei manicomî, nelle carceri, ne' laboratorî. « Shakespeare scriveva quando la psichiatria e l'antropologia criminale non erano ancora note. Zola, per sua confessione, ha letto le opere di Lombroso, e nessuno dei veri e grandi romanzieri dei nostri giorni può ignorare le conquiste fatte negli ultimi cinquant'anni dalla psichiatria e dalla psicologia sperimentale ».

Quest'osservazione opportuna è di Scipio Sighele, criminalista valoroso che fa studî di letteratura non per instaurare, come altri malamente arrischiò, una critica psichiatrica degli autori, ma per ricercare nelle loro opere il contenuto di psicologia scientifica, gli elementi e i documenti rappresentativi delle infermità morali. Così trova eccellenti immagini di degenerazione e di follia nelle opere del D'Annunzio, eccellenti studî sulla delinquenza individuale e collettiva nelle opere dello Zola, mo-

strando che questi ebbe in Francia un precursore in Eugenio Sue, vissuto prima che la scienza determinasse ciò che in tale materia egli intravide con felice intuizione. Tutt'insieme, la letteratura odierna, dall'Italia alla Scandinavia, dalla Francia alla Russia, gli fa l'effetto di una clinica. E' perduto il senso della sanità fisica e morale: il mondo malato si rispecchia, e par se ne compiaccia, in un'arte malata. « A teatro e nei libri, oggi, noi non respiriamo più l'aria sana e ossigenata delle grandi altezze morali: noi viviamo nell'ambiente mefitico delle pianure del sentimento, tra l'atmosfera fumosa e assordante delle grandi città, ove l'uomo non è il despota, ma la vittima del suo ambiente, ed ove regna sovrana la degenerazione — triste parola tristamente livellatrice, colla quale gli scienziati tentano spiegare e gli artisti rappresentare le bassezze e le infamie della nostra epoca fiacca e vigliacca ».

Il Sighele è troppo scienziato per non sapere che tale è la nostra letteratura quale di necessità la genera il tempo nostro; ma è scrittore troppo umano, troppo sollecito del comun bene e conscio delle azioni e reazioni morali, per non domandarsi se i prodotti letterarî della società malata non abbiano poi per conto loro un'azione malefica su la società stessa. Alla questione, del resto vecchissima, molti risposero esagerando, con affermare o negare troppo assolutamente. Schivo dalle opinioni estreme, il Sighele non dubita però di riconoscere che, se l'arte procede dal costume, questo può essere modificato da quella. Infinite costanti esperienze dimostrano che certe opere letterarie (quelle specialmente a cui dà materia il sentimento, la pas-

sione o qualche particolare stortura del senso morale), mentre esprimono un modo di essere che già sussiste nella società, e che per esse giunge alla sua consapevolezza riflessa, hanno il potere di dare un determinato avviamento agli spiriti prima ignari, di suscitare o eccitare tendenze morali già predisposte, ma prima inerti.

Non mi par dubbio che il Sighele abbia ragione, e altri potrà aggiungere ancora nuovi argomenti ai molti e validi ch'egli reca per provare che la letteratura del male esercita in molti casi un vero maleficio. Quali sono codesti casi? Son quelli di predisposizione nel lettore a risentire l'azione suggestiva di questo o quell'autore. Uscito dall'ambiente sociale, il libro vi rientra come una persona viva, autorevole, ascoltata da migliaia di persone, cui propone consigli ed esempî tanto più efficaci quanto più persuasiva o insinuante è la sua eloquenza. Qual meraviglia se, fra le migliaia di lettori indifferenti, alcuni, per qualche intima affinità o preparazione anche inconscia, rimangono particolarmente scossi da quella lettura, ne traggono suggerimenti e incitamenti, si esaltano nell'ammirazione per il libro che sembra rivelarli a se stessi, e s'inducono a effettuarne i consigli, a imitarne in pratica gli esempi? « Sarebbe davvero strano — dice il Sighele — che in un'epoca in cui non si parla che di contagio e di imitazione, quando ogni responsabilità personale pare che sfumi e si perda nel gran mare della responsabilità collettiva e dell'influenza dell'ambiente, sarebbe strano che questo contagio e questa imitazione, riconosciuti universali e fatali, si volessero rinnegare per ciò che concerne letteratura... ».

La suggestione letteraria può essere dunque un possente strumento di educazione così al male come al bene. Vi furono e vi sono suicidî, delitti, passioni d'impulso letterario. I libri che hanno glorificato l'istinto, l'indipendenza morale, l'egoismo antisociale, non sono passati mai senza qualche funesto effetto pratico, perchè hanno sempre trovato qualche lettore di spirito debole o infermo che ne fu indotto a mal fare o a mal vivere. E, oltre ai casi eccezionali ed estremi, come negare, in generale, l'azione psicologica esercitata dai libri di sentimento? Se questo è sempre, in ogni forma di commozione, come vogliono i fisiologi, un indizio di funzioni vitali disordinate, di imperfezione o squilibrio dell'organismo, non aveva torto Madame de Staël di scrivere che i romanzi, anche i più puri, fanno del male, perchè, se non altro, ci apprendono troppo di ciò che è più segreto e prezioso nel sentimento. « Noi oramai non possiamo più provar nulla nella vita senza ricordarci d'averlo già letto. Tutti i veli del cuore sono strappati ». Abelardo scriveva, nelle celebri lettere ad Eloisa: « Noi siamo la consolazione e l'esempio della gioventù, e *chi pecca come noi crede di peccar meno* ». Anzi, nella descrizione letteraria, non solo può parer minore, ma bello e ammirabile il peccato, e con esso ogni altro morale disordine, fino al delitto, che il romanticismo talvolta glorificò, figurandolo come una eroica ribellione di anime generose e indomite alla mediocrità sociale.

Si può andare molto oltre con questi argomenti. Chi non conosce le curiose pagine della *Sonata a Kreutzer* su l'immoralità della musica? Tutta quanta l'arte, come incitatrice di commozioni

estranee e fittizie, può contenere un elemento immorale. Ma, senza trascorrere alle conclusioni estreme del Tolstoi, non si può non riconoscere col Sighele la sottile opera di maleficio fornita sopra anime docili da certa arte morbosa non meno d'intendimenti che di materia. Il più perfetto tipo della depravazione edonistica creato dall'estetismo degli ultimi trent'anni, *Dorian Gray* di Oscar Wilde, dice di essere stato determinato a quel vizioso modo di vivere, a cui era virtualmente preparato, da un romanzo francese. Quell'abbominevole eroe è un'eccezione, certamente. Ma sul pubblico nervoso ed eccitabile dei giorni nostri fanno colpo appunto le eccezioni che l'arte illustra di preferenza, e son quasi sempre eccezioni maligne. « I romanzieri e i drammaturghi son come i medici: essi non appaiono se non quando s'interrompe, nelle famiglie e nella società, la linea retta della salute e sorgono fenomeni di patologia ». Ma, continuando l'immagine, sono medici più atti a diffondere il male che a guarirlo. Devono essi dunque sentire e portare la responsabilità del maleficio che eventualmente possono esercitare?

Sì, dice il Sighele, secondo la loro intenzione. « Sarebbe assurdo ed iniquo imputare all'autore di un libro le conseguenze immorali di certe sue descrizioni, quando il concetto informatore dell'opera sua fosse socialmente sano e fecondo ». Lo scrittore è in ogni caso innocente, quando abbia un intendimento morale e lo faccia sentire in tutte le sue pagine. Ognun vede quanto sia vago e incerto un tale criterio di responsabilità. Mal si determina il più delle volte l'intento dell'artista, e male si può imporre al senso estetico la disciplina del senso

morale. Il pericolo di alcuni lettori sconosciuti, suscettibili di suggestioni nocive, ha da costituire per se solo un impaccio alla libertà dell'ingegno e della stampa?

Qui sorge l'altra questione, agitata fra noi di recente, del danno sociale prodotto dalla stampa giudiziaria e dalla letteratura dei processi. Oltre alla suggestione del libro vi è quella del giornale, più continua e più pericolosa, perchè si fa sentire in un maggior numero di persone, massimamente nelle persone meno colte, meno educate, e per ciò meno difese. L'eccessiva, minuziosa, appassionata pubblicità data alla storia dei delitti fa celebri i delinquenti e li fa segno a un'attenzione universale che presso lettori mal disposti si converte facilmente in ammirazione. La curiosità delle cose turpi si comunica, per ragioni più profonde che non si creda, anche agli onesti. Il male, divenuto famoso e interessante, acquista per tutti un prestigio che manca alle tranquille virtù quotidiane. Intanto la letteratura dei processi fa, pur senza volerlo o saperlo, una specie di apoteosi del delitto, che ne cagiona, come è provato, l'imitazione. Troppa pubblicità, secondo il Sighele, guasta oggi l'opera della giustizia, nella quale s'immischiano la politica, le passioni, le cupidige tutte della democrazia. La giustizia dovrebbe essere esercitata severamente, come un'operazione scientifica, da uomini competenti, in aule chiuse e severe, lungi dalla folla che, senza sua colpa, può per odio o per pietà turbare la serenità del giudizio. Mentre la medicina ha trovato nell'igiene e nell'antisepsi il mezzo per impedire che la malattia peggiori nel malato e si propaghi ai sani, la giustizia, che pur dovrebbe essere una me-

dicina sociale, « pare si goda a lasciar spalancate le sue aule perchè entri tutto il fiotto della curiosità umana a turbarla, tutto il soffio delle passioni a traviarla, e perchè tutti i microbi del delitto ne escano a inquinare l'ambiente intorno, e la stampa li diffonda e li porti, come fa il vento del polline, a fecondare altri delitti nel mondo! ».

Quale il rimedio a tanti guai? Non certo una diminuzione alla libertà di stampa, la quale compensa i danni involontarî che può produrre con gl'immensi vantaggi della pubblica vigilanza, ma un risoluto sforzo di miglioramento in tutti noi, scrittori o lettori: « reagire con tutta la nostra energia contro quell'apoteosi del male che va diffondendosi; dar opera a formare una coscienza più equilibrata e più sana, che sappia trovare maggior soddisfazione nel racconto delle opere buone che non nella descrizione di azioni vili e atroci... ». Il bello e vivo libro del Sighele, nudrito di esperienza sociale più ancora che di coltura letteraria, termina così insegnando una volta di più che la civiltà odierna non ha levatura morale adeguata a' suoi rapidi avanzamenti politici ed economici. Manca alle generazioni crescenti un solido assetto morale. Chi, come il Sighele, non è un letterato di professione, ha la fortuna di potersi occupare di queste cose, che toccano la sostanza stessa della vita italiana, senza sentirsi dare del filisteo.

LA COLTURA ITALIANA (*)

Esiste una vera e propria coltura italiana? Questa domanda esprime un dubbio che è nella mente di pochissimi italiani, e che pur s'affaccia, come questione prima da risolvere, a chiunque voglia rendersi ragione dello stato morale del nostro paese, dopo trent'anni di unità e di indipendenza nazionale. E non è questione astratta, ma di concreta attualità, ora che, con fervore per molti anni ignoto, si agitano tante proposte di riforma della pubblica istruzione; perchè fra noi si presume comunemente, quasi istintivamente, che la coltura proceda di necessità dalla scuola, e per ciò deva attendere ogni suo bene dalle leggi e dal Governo; a quel modo stesso che la maggior parte degli italiani concepisce la sua carriera non nelle forme del libero lavoro personale, ma in quelle degli uffici pubblici, in cui cerca di preferenza il suo pane.

In quest'ora appunto, mentre al Ministero dell'Istruzione si elaborano piani di riforma che hanno

(*) GIUS. PREZZOLINI e GIOV. PAPINI: *La coltura italiana*. Firenze, Lumachi. Un volume.

per fine implicito di trovar rimedio ai mali riconosciuti della coltura italiana, è bello che si levino voci ardite a gridare parole di verità negli orecchi di coloro che, per cecità o per inerzia, si riposano sui crassi strati delle menzogne convenzionali e ufficiali. Due voci, ardite sopra ogni altra, si levano da Firenze in un grido solo di protesta, di condanna, di assalto: due voci che, mentre offendono per deliberato proposito d'insolenza gli avversarî, spiacciono anche ai disinteressati per la loro violenza spavalda, ma riescono al loro intento, che è quello di farsi ascoltare, voglia o non voglia, da tutti quanti.

Giuseppe Prezzolini *(Giuliano il Sofista)* e Giovanni Papini *(Gian Falco)* sono i principali scrittori di quel *Leonardo,* « rivista di idee », che da quattro anni fa stupire il mondo con le sue impertinentissime audacie filosofiche e critiche: tipo di periodico assai strano nel nostro paese, dove ciascun periodico ha per programma di rappresentare una qualsiasi maggioranza e di offrire al pubblico ciò che più gli gusta.

Gli scrittori del *Leonardo*, quasi tutti giovanissimi, orgogliosi di proclamarsi autodidatti vagabondi nei regni del pensiero, non si propongono invece altro che di compiacere a se stessi, sfogando pubblicamente le loro passioni intellettuali, agitando idee, seminando iniziative, espugnando scuole e sconquassando sistemi; nel quale lavoro hanno avuto cura di assalire con esemplare irriverenza gli idoli più venerati della coltura superiore ufficiale, e di sfoggiare la loro ricchezza mentale trattando via via, con indiavolata furia di novità, argomenti diversi, di cui veniva pascendosi il loro cupido ingegno. Argomenti quasi tutti dei quali non è possi-

bile nemmeno un cenno compendioso, qui; ma, per l'una o per l'altra ragione, interessanti per i lettori pensosi, o nuovi in Italia, o utili come arma di guerra contro i pregiudizî. Troppa furia e troppo ingegno, si potrebbe dire: troppa l'una, perchè indizio di un'ingenuità che non dovrebbe trovarsi in persone tanto istruite, le quali dovrebbero sapere che la smania del demolire e la violenza del gridare tornano in danno dell'effetto di persuasione a cui mira sempre chi scrive; troppo l'altro, perchè a forza di impeti, di voli, di temerità volute, arrischia di smarrirsi e sciuparsi in tentativi senza serio costrutto. Bei difetti, quelli di gioventù, o eccessi generosi, se, come nel *Leonardo*, non hanno se non disinteressati fini intellettuali.

Il più noto e battagliero de' due autori è il Papini, « laureato in terribilità » come artista, « dissociatore di idee » come critico. Quest'ultimo titolo è preso, se non erro, dall'esempio di Rémy de Gourmont, ed è meritato da uno che con sì fiero talento di rivolta entra in mezzo alle idee comuni e le scompiglia. Ora il *Leonardo* sta affrontando le somme questioni metafisiche e religiose, e promovendo un rinascimento delle scienze occulte, delle arti magiche e d'altre simili eresie, per fare che l'uomo diventi Dio. E' questo l'ultimo autentico proposito del Papini, il quale non è giovine d'ambizioni mediocri.

Intanto, mentre cerca le vie dell'inverosimile, nelle quali è probabile non abbia molti seguaci, egli studia animosamente col Prezzolini il vero stato della coltura italiana. E qui può trovare compagni pronti, anche tra coloro che non gradiscono le esagerazioni, le intemperanze, le forme ingiu-

riose, e che nella critica della società attuale non sono mossi dal sentimento proprio de' due giovani pubblicisti fiorentini.

Questi, in fondo, e fatta ragione dei tempi mutati, sono due romantici schietti, hanno per sentimento dominante la voglia di novità, di libertà e di entusiasmo. E, come i romantici d'or fa un secolo, accampano idee non tutte nuove, che altri hanno già messe fuori sparsamente da un pezzo, ma che (direbbe il gran ragionatore Manzoni, da loro pur tanto fastidito) non sono per ciò men vere, e ricevono nuovo valore dall'essere adunate in un sistema, coordinate a un principio comune. Il loro libro, « scritto in quindici giorni, pensato e detto durante cinque anni », ha la forma, un po' scomposta, di una sfuriata giovanile contro la disciplina del collegio, ma contiene tanto di verità quanto occorre a dimostrare che il collegio è una vecchia baracca inabitabile.

Non voglio riassumere un tal libro: mi basta indicarne le idee principali, tanto più volentieri quanto più fermamente ebbi io stesso a propugnarne alcune, tutte le volte che mi convenne notare la stolta confusione che si vuol fare da noi fra la scuola e la pubblica coltura, e l'indirizzo tradizionalmente accademico e retorico della vita intellettuale italiana.

« La coltura di una nazione è assai più vasta della sua scuola; essa comprende i lettori, gli artisti, gli scienziati che non sono nei reggimenti burocratici dello Stato; essa comprende ciò che si scrive e si pubblica e si pensa fuori dell'àmbito scolastico; essa abbraccia anche i sentimenti e le teorie religiose e politiche, di cui non si può fare

parola nelle nostre scuole; essa contiene le vedute morali, il modo di considerare la vita, la filosofia di ogni persona che è capace di innalzarsi fino ad essa... Inoltre la coltura non è preparata dalla scuola. Questo è un presupposto volgare e democratico sconfessato da tutta la storia. Se le scuole facessero la coltura, i governi durerebbero un tempo infinito, le idee non si cambierebbero, e noi saremmo ancora alla filosofia di Noè... La coltura di una nazione non esce dalle sue scuole, ma sono le scuole che escono dalla sua coltura... Le scuole sono la cristallizzazione della coltura. Per ciò le scuole sono quasi sempre in arretrato sulla coltura, e richiedono ritocchi e spinte per farle andare avanti ».

Ora l'Italia rifatta non ha saputo formarsi quella viva coltura che avrebbe dovuto metterla a paro delle nazioni più progredite o più storicamente fortunate. La generazione degli epigoni non ha saputo avviare a buon compimento l'opera dei padri. I figli dei liberatori politici non sono stati liberatori intellettuali: hanno organizzato un ordinamento burocratico infelicissimo per assicurare allo Stato il monopolio della coltura; hanno copiato gli ordini scolastici e scientifici stranieri, non riuscendo ad altro che a mortificare lo spirito italiano. Per gli italiani la parola libertà non ha che un senso politico, quando lo ha; manca ad essi, non che il sentimento, la nozione dell'autonomia mentale dell'individuo, della libertà di scelta, di metodo e di azione che è indispensabile all'intelligenza di ciascuno e di tutti. Gli italiani vivono inconsci sotto la più balorda tirannide, quella dello Stato, il quale si arroga l'autorità di istruire, di educare, di imporre a tutti quanti vogliano percorrere qualsiasi

carriera l'acquisto de' suoi diplomi, documenti che attestano l'obbedienza del cittadino alla regola comune, non il suo valore personale. La colpa di ciò non è tutta dello Stato medesimo, ma per gran parte delle condizioni storiche in cui l'Italia è uscita dal secolare servaggio alla sua vita nuova. Le tradizioni dei bassi tempi sussistono e dominano ancora, ognun vede con quali effetti.

Tolta la libertà d'apprendimento, la scuola riesce peggio che inutile, e si risolve, nel mezzo della società vivente e operante, in una pubblica impostura. Unico strumento vero ed efficace di coltura è il libro, ma anche l'uso dei libri è in cento modi combattuto dall'ordinamento delle pubbliche biblioteche. Lo studio spontaneo è condannato, anzi lo studio in generale è una formalità generica: sola cosa importante è il titolo scolastico, certificante che al giovine sono state insegnate tutte le parti dello scibile, anche quelle che non si possono insegnare, come l'arte e lo scrivere. E a questa condizione di cose lo spirito pubblico si acconcia tranquillo, per una specie di intima avversione alla genialità responsabile, all'iniziativa faticosa, al coraggio pericoloso. Esso séguita a prediligere le esercitazioni spassionate, le forme del dilettantismo di studio e d'arte che sono state caratteristiche del nostro paese nei secoli andati.

Gli studî danteschi, gli studî di storia d'arte, anche gli studî di materie religiose, che son venuti tanto in voga ai nostri giorni, non sono altro che « la trasformazione presente di attività dedicate prima ad altri scopi »: accademie di filologi o di ricercatori eruditi, sforzi di curiosità o di virtuosità, senza passione che penetri nel soggetto e gli dia

vita. Il metodo storico non è riuscito a educare il senso storico degli italiani, come il D'Annunzio non è riuscito a educarne il senso estetico. E, conchiudono il Prezzolini e il Papini, « nel positivismo salito alla Minerva, nella richiesta di cattedre per la storia dell'arte, nel congresso per la coltura fatto da professori secondari, nell'unione per la coltura creduta possibile senza gli esclusivismi dei partiti e delle credenze, nell'eclettismo delle grandi riviste, nelle esposizioni subarcadiche del Dantismo e nelle esegesi demorazionali sul Manzoni, dovunque si palesa la richiesta di mediocrità, il gusto del livellamento, l'amore delle altezze che non levano il respiro e non fanno palpitare il cuore... Tutta la nostra vita intellettuale non manca tanto di intellettualità, quanto di coraggio ». Essi ne hanno del coraggio, e molto, ma sbagliano credendo di averne essi soli. Lasciamo stare certi loro particolari concetti, come quelli poco giusti sul Manzoni, e quelli giustissimi su la smodata ammirazione comune per il Rinascimento contro il Medio Evo. Ma nel complesso il loro pensiero da quanti non è condiviso? Anche il libro dei due giovani arditi è un indice, credano, di un moto delle coscienze che si va diffondendo in Italia.

O io m'inganno, o i recenti, i continui dibattiti intorno all'ufficio della scuola pubblica hanno servito a far molti persuasi che non solo essa è inferiore ai bisogni della coltura moderna, ma che questa non può fiorire se non nell'indipendenza dall'istruzione ufficiale; che il maestro dev'essere un libero venditore di sapere a liberi compratori; che la praticità vera dello studio è quella intrinseca, rispetto a chi lo fa, non quella estrinseca dei titoli

che procura. E non sono pochi dei nostri (potrei citarne qualcuno anche nel Parlamento), i quali pensano che, assicurato lo svolgimento delle pubbliche libertà, avviato bene quello della prosperità economica, spetta ora all'Italia il còmpito della sua grandezza intellettuale, la sola che, come già idealmente insegnarono e il Mazzini e il Gioberti, essa possa e deva proporsi nel mondo moderno. Come i patriotti l'hanno messa fra le grandi potenze politiche, come gli industriali stanno mettendola fra le grandi potenze economiche, bisogna ch'essa divenga una grande, forse la più grande potenza della coltura.

Ma questo còmpito non può spettare allo Stato, al governo, all'autorità. La coltura è attività sociale che non può essere suscitata nè deve essere disciplinata per legge. Le leggi sono freni e stimoli egualmente inutili o nocivi all'intelligenza. Bisogna che l'intelligenza nazionale acquisti un maggior fervore di vita spontanea: che i cittadini, le famiglie, le libere associazioni facciano quello che i pubblici poteri non sanno; bisogna insomma che anche la prosperità intellettuale sia generata dall'iniziativa personale e popolare, dallo sforzo volontario, da una coscienza chiara di ciò che conviene sapere, leggere, studiare, per essere uomini moderni e progressivi. Tocca alle libere e ardimentose coscienze formare la grande coltura nazionale di cui l'Italia è ancor priva. Tentar di svegliare codeste energie assopite o latenti è sempre opera buona.

TRADUZIONI

Se c'è paese in cui l'industria libraria delle traduzioni sia in fiore, quest'è fra tutti l'Italia. Da quando essa perdè il primato intellettuale sul mondo, acquistò invece con maravigliosa umiltà la persuasione di una sua fatale inferiorità rispetto alle nazioni più fortunate o più progredite; e questo suo remissivo sentimento non si è mutato, come sarebbe stato giusto, insieme con tanto mutare delle sorti nazionali: è divenuto tradizione a cui gli italiani si serbano così fedeli, che sarebbe facilissimo applicare alla nostra gente d'oggi la satira, per esempio, che il Parini faceva dei suoi contemporanei, prima della rivoluzione francese, nella famosa scena del pranzo nel *Giorno*. Gli italiani sono insaziabilmente curiosi: vogliono legger tutto, ma sopra tutto ciò che si scrive fuori d'Italia; il che conferisce loro una conoscenza della letteratura mondiale che sovente fa stupire gli stranieri, avvezzi a curarsi molto più delle cose proprie che delle altrui. Non c'è autore italiano, il quale, per il genere di letteratura che tratta, non abbia a do-

lersi della costante spiccatissima preferenza data da' suoi connazionali alla roba forestiera. Un nome irto di consonanti o torbido di vocali mal certe, che renda suono esotico, è sempre fra noi un'ottima raccomandazione per un libro. Russi, tedeschi, inglesi, polacchi, scandinavi, spagnuoli, tutti passano in italiano, tutto si traduce... dal francese.

E gli autori francesi? Dovrebbero leggersi nell'originale, non è vero? La loro lingua non è mai stata straniera in Italia. Era ben nota, anzi popolare, di qua dall'Alpi, quando la nostra tentava le sue prime prove letterarie; era la lingua dei poemi cavallereschi e dei romanzi d'avventura, cara a Francesco d'Assisi, famigliare ai dugentisti e a Dante, nativa al Boccaccio. In tutti i secoli seguenti, massime negli ultimi, scrittori italiani la usarono come lingua propria. Essa è insegnata in tutte le nostre scuole, posseduta da tutte le persone anche mezzanamente colte, letta correntemente in tutte le famiglie civili. I nostri librai smerciano largamente le riviste francesi e più i libri ameni dalla copertina gialla o figurata, tengono pronte nelle vetrine le novità letterarie di Parigi, che ci si vergognerebbe quasi di lasciarci sfuggire. Parrebbe dunque che, fuor dei romanzi d'appendice per i giornali e delle pubblicazioni spicciole per i lettori meno istruiti, fosse inutilissimo in Italia tradurre libri dal francese.

Parrebbe, ma non è così. Il numero dei lettori d'originali francesi è grande; ma molto più grande è quello dei lettori che ne richiedono la traduzione: non ignoranti, non popolo inculto, anzi studiosi, scienziati, giuristi, dotti di professione. E' un fatto strano, ma è un fatto, che parecchie nostre princi-

pali case editrici ricavano profitti cospicui dalle traduzioni di opere scientifiche anco francesi. Costano meno delle edizioni originali, ma non per ciò solo sono preferite ai testi di quella lingua che pur tutti conoscono, e che vince tutte le sue sorelle di chiarezza e di precisione elegante. Facciamo un esempio eloquente. *Les origines de la France contemporaine* del Taine sono una delle grandi opere più diffuse del secolo XIX; non vi è in Europa uomo di coltura superiore che non le abbia lette e probabilmente rilette; non vi è alcuno di noi che non ne abbia ricevuto qualche imperituro elemento della sua istruzione storica e politica. Dopo la maggiore edizione costosa, se ne fecero ristampe di prezzo modesto, e l'opera si trova in tutte le librerie private un po' serie e ben fornite del nostro paese. E con tutto ciò la traduzione italiana di quel francesissimo libro, la quale si vien pubblicando ora a Milano, si spaccia come il pan fresco. Ora gli ignoranti non leggono, non possono leggere il Taine, e quelli che da noi sanno quanto occorre per leggerlo, sanno anche il francese, ma evidentemente trovano più comodo servirsi della traduzione. Vada per tanti nostri *snobs* dell'uno e dell'altro sesso, i quali affettano volentieri la loro autorevole preferenza per le letture di testi stranieri genuini!

Con tanto pubblico amico, a suon di quattrini, delle traduzioni, queste dovrebbero costituire per l'industria libraria una delle attività da coltivarsi con la più attenta diligenza, in ragione del sicuro

profitto. Ecco qua invece un'altra grossa contraddizione del costume italiano. Si vuol tradurre ogni cosa, ma non si cura di tradurre bene, come fanno invece gli stranieri. I francesi traducono di solito con tanta arte, che si possono citare libri, anche italiani, anche recentissimi, i quali, voltati in francese, hanno guadagnato un tanto di pregio intrinseco, oltre alla diffusione mondiale. Da noi per contro quest'arte è trattata dagli editori quasi come l'infima delle operazioni letterarie, da affidarsi al primo che cápita, con la minore spesa possibile. E quando non si vuol pagare, che si può pretendere? Il buon mercato è il prezzo della cattiva qualità.

Fate le debite eccezioni, le quali sono eccezioni appunto perchè tutt'altra è la regola, è così vile il compenso assegnato alle traduzioni, che queste non sono eseguite se non da persone inferiori al còmpito loro, troppo inferiori, il più sovente, al valore del testo che è loro affidato. Per cinquanta, per cento lire al volume, che razza di lavoro si può ottenere? I romanzi specialmente, che più si vendono, trovano da noi traduttori miserandi, scrivani, orecchianti, signorine disoccupate, letterati falliti, persone che spesso non hanno coltura adeguata al loro ufficio e non sanno nè l'italiano, nè la lingua da cui traducono, neppure il francese, da cui sogliono tradurre gli autori delle altre lingue. Come vi sono ellenisti rinomati, che hanno tradotto gli autori greci dal latino, così vi sono traduttori di romanzi russi, scandinavi, polacchi, eccetera, i quali non hanno mai avuto sott'occhio altro che le versioni francesi.

Le avessero almeno capite bene e voltate in buon italiano! Pare una cosa semplice, ma ci vuol altro! Fanno il mestiere di tradurre persone che eviden-

temente nè afferrano il significato del testo nè sanno scrivere un italiano decente. Certe versioni sono monumenti d'insensata barbarie, quasi opera di chi, traducendo, abbia perduto fin l'intelligenza elementare della lingua propria. Non par vero come agli italiani difetti il senso dell'italianità; perchè se tali sono i traduttori, tali devono essere i lettori che ne acquistano e ne sopportano il lavoro. I russi, verbigrazia, sono stati più volte sconciati nelle versioni italiane in modo vergognoso per noi. Di quel norvegese Bojer, autore di gran talento, ch'ebbe un successone con *La potenza della menzogna,* è stato pubblicato quest'anno un altro romanzo, *Maternité* in francese, *Un cuore ferito* in italiano; e il più ferito sarebbe il cuore del Bojer medesimo, se sapesse che oltraggioso strazio è stato fatto dell'opera sua in lingua nostra: roba *de populo barbaro,* simile a certe versioni dei cattivi scolari, i quali mostrano di tradurre un pezzo d'autor classico senza nemmen sospettare che ci debba essere senso comune, o un senso qualsivoglia.

Così si trattano da noi gli autori stranieri tanto ricercati, tanto apprezzati: in tali mani si affidano prosatori di prim'ordine, stilisti come Flaubert, Maupassant, France, Wilde, per tradur bene i quali bisogna essere letterati fini; a tale costante diminuzione è esposta la forma degli scrittori più meritamente celebri. Noi siamo ospiti scortesi, che chiamiamo i forestieri in casa nostra, offriamo loro cittadinanza in lingua nostra, per mancar loro di rispetto e vituperarli in quanto hanno di più caro, nel testo stesso delle opere che mostriamo di ammirare, e di cui in realtà non facciamo altro che mercato, indegno mercato.

Non si fa così negli altri paesi, dove la bontà del lavoro, dove almeno la forma letteraria decente è indispensabile per far leggere qualunque cosa, fino al libro più volgare. Questa è una vera e propria inferiorità nostra, che il commercio librario si pasca di tanta robaccia, che i nostri editori non sappiano e non vogliano, proprio non vogliano, esercitare a dovere l'industria delle traduzioni. Unica loro scusa è il buono stomaco dei lettori, i quali pagano e ingollano rassegnatamente la prosa dei traduttori-traditori, quasi convinti che i libri, segnatamente i romanzi stranieri, debbano necessariamente sconciarsi passando in italiano. Quel pubblico istruito stesso, che contende così volentieri il vanto del bello stile, della buona lingua, agli autori nostrali; quel pubblico che nei nostri fogli maggiori vuol trovare, con giustissima ragione, articoli ben fatti di scrittori piacenti e autorevoli, è poi sempre pronto a sorbirsi con tutta indulgenza gli orrori delle traduzioni, non pure nei romanzi d'appendice, ma in quelli di gran nome che acquista in volumi a basso prezzo. Pur di fare corte le spese, si accetta così la cattiva merce, e da chi la rivende e da chi la compera. Che dire di un tale sistema da straccioni?

E' tutta questione di prezzo. Infatti il teatro, che rimunera molto meglio del libro, ha non di rado traduzioni ottime, e di prosa e di versi, perchè i nostri letterati valenti non si vergognano di porre l'arte loro in servizio dell'opera straniera, se è dramma o commedia, cioè se rende bene. Siamo davvero quali ci disse il Carducci, « un popolo d'orecchianti, un volgo sensuale »? Certo è che spendiamo volonterosi per una recita o una conferenza

quella sommetta di tre o quattro lire, che ci sembra invece troppa per l'acquisto di un libro; diamo per il piacere, dubbio piacere anch'esso, di un'ora, quanto non vogliamo dare per portarsi a casa un buon volume da lungamente godere e conservare. E così abbiamo quello che ci meritiamo: il dramma straniero tradotto bene, il romanzo straniero tradotto male, nella maggior parte dei casi. I nostri editori più avveduti non dovrebbero prendere queste cose alla leggera: con un po' più di buona volontà si farebbero più onore senza alcun danno. Intanto i giornali possono ammonirli in un solo modo efficace, non prestandosi alla *réclame* dei libri tradotti in modo ingiurioso al nostro decoro letterario.

LETTERATURA A UFO

— Che fa quel tale?

— Lavora in bottoni.

— E dove ha la fabbrica?

— Nel tal posto.

— E quanto guadagna?

— Tanto.

— Ah, bene: un brav'uomo, si capisce. E quell'altro lì, che fa?

— Scrive.

— Cosa, scrive?

— Scrive dei libri, e sui giornali, sai...

— Oh, povero diavolo! E quanto guadagna?

— Mah, chi sa? Campa...

— Oh, povero diavolo! Ma perchè non ha trovato una buona occupazione? Forse non era nemmeno uno stupido...

In questo dialoghetto un milanese spirito bizzarro mi sintetizzava una volta la condizione dell'uomo di lettere nella presente società industriale e danaresca. Ora, non si vuol già negare che l'utilità sociale del fabbricar bottoni sia molto più meritoria

di quella dello scrivere; ma una certa sproporzione, un certo eccesso di disistima commerciale in danno delle lettere si deve pur lamentare, in una nazione come la nostra letteratissima, in cui lo scrivere e i lavori analoghi, limitrofi e succedanei hanno una tradizione straordinariamente inveterata, e in cui viene crescendo sempre, benchè con cauta moderazione, il numero delle persone che leggono.

Se il divino Leopardi tornasse al mondo, e, con più pratica degli uomini e delle cose, tornasse oggi a scrivere il suo adamantino discorso *Della gloria*, lascerebbe stare il Parini, ideale smesso, autore passato nel limbo dei testi scolastici, e indurrebbe in sua vece un qualche scrittore nostro contemporaneo, celebre se non grande, elegante se non ricco, a mettere in fuga le illusioni dei giovani afflitti nell'età più serena dalla malinconia della letteratura. E farebbe dire a questo scrittore, scelto per ipotesi tra i più fortunati, cose evidenti, ma che è dolce, in onor del tempo nostro, affermare, e cose meno evidenti, che è doloroso avvertire oggi come uno o più secoli addietro.

Cose evidenti sono i benefici, nuovi nella storia d'Italia, che alla professione delle lettere sono venuti dalla libertà civile, dalle leggi sulla proprietà intellettuale e dall'organizzazione commerciale della pubblicità moderna; onde uno scrittore che sappia acquistarsi la stima e la simpatia di molti lettori trae dal suo lavoro un sicuro guadagno, che non

sarà lauto se non in casi rari, ma che non è più meschino e quasi vergognoso come era in tempi men leggiadri. Per un Parini o un Leopardi ci sarebbe oggi da scialare. Non tanto come a fabbricar bottoni, naturalmente. Ma via, bisogna essere discreti, e riconoscere che, tutto compreso, la condizione del letterato in Italia non è più così stracciona e subalterna come una volta.

Cose meno evidenti sono i pregiudizî organici che, rispetto al lavoro letterario, sopravvivono tra noi ai tempi educatori, perpetuando la tradizione vile dei secoli in cui lo scrittore viveva, più che del libro, della dedica, e si diceva che vivesse perchè non moriva proprio di stenti, sebbene si sia vista magari anche questa: la tradizione della letteratura considerata come un diporto inconcludente, a cui si conviene per degnazione o per curiosità o per invito, ma che non merita spesa, e trattata come una specie di virtuosità senza utilità, come una produzione di piccolo lusso, senza valore propriamente detto e misurato in danaro.

Gli italiani non si sono ancora formati questo concetto di equità elementare, che il lavoro letterario è soggetto alle medesime necessità di preparazione, di concorrenza e di merito economico a cui è soggetto qualunque altro civile lavoro, e costituisce una professione rispettabile come un'altra. Il loro contegno verso il letterato esercente è sempre quello degli indiscreti verso un dilettante. Spieghiamoci con esempi di quotidiana attualità.

Se siete, poniamo, avvocato o medico o ingegnere o dentista o veterinario, nessuno si sogna di ricorrere a voi per consulti o prestazioni senza dovervi pagare; e quanta più rinomanza avete, tanto più

caro e più volentieri vi pagano. E' nella coscienza di tutti che, rendendo un servigio altrui, voi mettete in opera un capitale d'intelligenza, di studî e d'esperienza speciale, del quale avete diritto di esigere gli interessi; che eseguite un lavoro da doversi rimunerare, e tanto meglio quanto è più elevato in sè, e di competenza rara. Non è dubbio che la riputazione corrente di un libero professionista ha una sua misura nel prezzo che altri consente a pagare per le sue prestazioni.

Invece se, per combinazione, siete uomo di lettere (non è cosa regolare, capisco, ma insomma ognuno fa quello che può), la gente ragiona per voi in modo diverso. Voi non siete professionista se non in quanto siete professore. Allora vi si pagano le lezioni che impartite alla gioventù, perchè si riconosce che servono a qualche cosa e che costituiscono il vostro mestiere alimentare. Ma fuor di quelle, il primo che capita si crede in diritto di ricorrere a voi, scrittore o critico o poeta o conferenziere che siate, e di richiedervi un vostro lavoro, senza punto pensare di dovervi alcun compenso, se non il ringraziamento vago che si rende a chi s'è mostrato cortese, ma, in fondo, ne aveva un po' l'obbligo.

Non solo un amico (ci guardi Iddio!), ma uno sconosciuto qualunque viene a casa vostra a domandarvi consigli, schiarimenti, indicazioni, aiuti, oppure ve li domanda per lettera, nell'un caso e nell'altro costringendovi a impiegare per suo comodo una parte del vostro tempo e del vostro sapere. O, peggio ancora, vi spedisce un suo capolavoro inedito, un canzoniere intemperante, un romanzo di mille pagine manoscritte, un dramma

di quattro o cinque atti in versi, pregandovi, col tono di chi sollecita un favore, ma nel tempo stesso tributa un omaggio di cui dovete mostrarvi onorato e riconoscente, di leggerlo e di significarne il vostro riverito parere, suggerendo, caso mai, aggiunte ed emendazioni: infine un lavoro lungo, ingrato e faticoso, una consultazione delicatissima, piena di pericolose responsabilità: e tutto questo per piacere, per gentilezza, come se le vostre giornate, il vostro ingegno e la vostra operosità fossero naturalmente a disposizione di tutti, e non avessero alcun valore pareggiabile a quello dei servigi di qualsivoglia altro professionista. Qualche volta la sfacciataggine del richiedente è così ingenua o smaccata, che voi vi dite: — Ma mi piglia costui per un giardino pubblico? O stima che io debba vivere di passatempi? Qualche centinaio di lire non avrebbe coraggio di domandarmele in dono; e perchè pretende che io gli doni le prestazioni mie? Tempo, lavoro, danaro, non sono la stessa cosa?

La ragione di tale comunissimo abuso sta in quell'infermità nazionale che il Graf chiamò scioperataggine letteraria. Chi fa onestamente e seriamente professione di lettere è trattato come un dilettante da' suoi clienti avventizî, perchè questi sono scioperati dilettanti, gente per cui il leggere e lo scrivere sono divagazioni, *sports* intellettuali, cose estranee alle occupazioni serie della vita, e per cui dunque voi letterato non entrate nel novero dei lavoratori, non esercitate se non una profes-

sione giullaresca e cortigiana, di quelle che si retribuiscono con un applauso o con un invito a pranzo. Questa è la bella eredità che vi hanno legato i vostri predecessori dei bassi tempi, dei famosi tempi delle accademie e del mecenatismo. « Mecenate vuol dir: meco cenate », cantava un cinquecentista.

Una volta i letterati erano parassiti dei signori; ora, e non di rado, i signori si fanno parassiti dei letterati. Una delle passioni più curiose ad osservarsi nella gente ricca è quella della gratuità. Non s'ha un'idea quanto amino divertirsi a ufo quelli che potrebbero pagare meglio degli altri. A pochissimi, per esempio, viene in mente che il libro è una merce, un oggetto di costo, che si compera alla bottega. Se hanno voglia, bontà loro, di leggerlo, se lo fanno prestare quando possono; lo richiedono poi senza scrupolo o vergogna all'autore, come se a lui non costasse nulla, come se, finite quelle copie dovutegli per contratto dall'editore, non dovesse egli pure comprare a contanti il suo libro, per aver il piacere di farne omaggio al gentile amico o alla graziosa signora, che potrebbe benissimo andare ad acquistarselo dove si vende, e poi farsi regalare, se proprio ci tiene, la dedica o la firma.

Che si comportino così gli scioperati in genere, e in particolare gli autori inediti, i poeti a tempo perso e i grafomani, passerebbe ancora, se il concetto ch'essi manifestano del lavoro letterario non fosse comune a tante altre più innocue persone, e spesso alle persone più colte e intelligenti. Il caso più dimostrativo è quello delle conferenze, recitazioni, letture, commemorazioni, e simili fiere della vanità.

Non passa anno che, se niente niente avete fama di gradire al pubblico, un qualche comitato non vi scriva, o, se occorre, non vi telegrafi, pregandovi di andar a fare in una città lontana, scomoda, insignificante, e in un determinato giorno, e magari sopra un soggetto obbligato, un discorso: così, per l'onore di molcere gli orecchi di qualche centinaio di sconosciuti, per far piacere al comitato e alle signore, perchè insomma è chiaro che la vostra parte nel mondo è quella di intrattenere gradevolmente il prossimo, e che dovete averci un gran gusto. S'intende che la preparazione del discorso non conta nulla: avete un ingegno così pronto, siete così colto, componete con tanta facilità! E così vi scroccano, quando riescono, l'opera vostra, che è sacrosanto lavoro, sforzo di produzione, spesa di tempo e di pensiero.

Che se poi siete un letterato illustre, di quelli che tutti conoscono di fama e che tutti vorrebbero conoscere di persona; se è noto che anche la moda è con voi, e che la gente paga volontieri per accorrere ad ascoltarvi, allora un qualunque gruppo di persone si fa lecito di speculare con tutta disinvoltura sui vostri talenti e su la vostra celebrità. Comitati di beneficenza occasionale che raccolgono fondi dalle tasche altrui senza danno delle proprie; consigli direttivi di associazioni che si trovano in cattive acque e hanno bisogno di far quattrini con espedienti straordinarî; amministrazioni di istituti educativi, accademie, municipî, ogni sorta di enti locali pensano a voi per loro lucro; vi chiamano a fare una conferenza a pagamento, e chi paga è la gente che viene a vedere la bella bestia o a sentire la prima donna; degli incassi vi dànno, se si

degnano, una parte, e intascano il resto, consolandovi con un pranzetto dello sfruttamento abbastanza sfrontato di cui, quasi rendendosi onore, vi hanno fatto vittima. E voi vi prestate volonteroso, pagando così di borsa e di persona, a un'opera di beneficenza vera, o a una cerimonia di pubblica opportunità che vi piace. Vi sono ragioni e occasioni che rendono doveroso, fors'anco grato il vostro sacrificio. Ma là dove manca un fine di comune utilità, dove si vuol carpirvi il legittimo compenso della vostra fatica, fatto con le tante piccole contribuzioni volontarie degli uditori, i quali hanno pagato per voi, per ascoltar la vostra parola, non per regalare i loro quattrini all'associazione che vi ha invitato, quasi prendendovi a nolo per suo esclusivo profitto, voi portate pazienza le prime volte, e poi vi ribellate e rispondete picche, o non rispondete nemmen più agl'inviti indiscreti e importuni.

Questo di far danari a spalle dei conferenzieri è stato per parecchi anni elegante costume di comitati a corto di risorse. Ma ora, naturalmente, gli oratori più ricercati e sfruttati non vogliono più saperne di essere esposti alla ribalta dei teatri, in pascolo alla curiosità pubblica, per il bel gusto di sanare i disavanzi del bilancio di società che non riescono a vivere di vita propria, cioè che la cittadinanza non sostiene spontaneamente. O si sono disgustati delle conferenze, fatica quasi sempre troppo maggiore della soddisfazione di chi la fa e del merito e del profitto intellettuale di chi la ascolta; oppure accettano soltanto gl'inviti dei comitati seri e disinteressati, per un determinato uditorio, in un convegno di superiore decoro.

***

E' giusto che delle lettere, alto ministero spirituale, non s'abbia a far sempre uno strumento di lucro, e che chi ne fa professione riservi una parte del suo lavoro a fini di utilità ideale; nè vi è, credo, letterato italiano degno di questo nome che non abbia dato e non sia pronto a dare prove di sincero disinteresse, ogni qual volta se ne offra occasione degna. Ma tanto men giusto è che i dilettanti, gli orecchianti, gli speculatori irriverenti si argomentino di abusare a conto loro della liberalità arrendevole a cui tanti valentuomini li hanno incautamente avvezzi.

Chi non ricorda le fiere scosse d'impazienza del Carducci, tante volte seccato dalle improntitudini degli ammiratori calcolatori? L'esempio di lui, e non di lui solo, ha giovato poco. I seccatori non lasciano di molestare i letterati di prima e di seconda classe, con insistenze che, dimostrando poca o punta considerazione del valore anche commerciale dell'ingegno e del suo lavoro ai giorni nostri, suonano come ingiurie vere e proprie.

Il poeta, nel senso più ampio della parola, è quale lo disegnò mirabilmente il Carducci: non un buffone leccapiatti, non un perdigiorni, non un bottegaio, non un mestierante; è il grande o il modesto artiere della coltura spirituale; ma qualunque sia il suo avere e il suo volere, se anco egli per sè stia pago alla disinteressata compiacenza dell'opera bella e buona, la società per cui egli

lavora ha pur sempre l'obbligo di riconoscere il suo merito in quello stesso modo in cui praticamente riconosce qualunque altro merito superiore, cioè con l'estimazione rispettosa e col danaro che ne è il segno e l'effetto più certo.

LETTERATURA MISTICA

L'estate scorsa morì a Firenze il *Leonardo;* ora è morta a Roma la *Nuova parola,* dopo sette anni di esistenza. Quello, come più pugnace e fragoroso, si spense con un'ultima scarica di saette, dichiarando che era stufo di avere troppo grande successo; questa, più mansueta, ma non meno altera, si spegne dichiarando che ha svolto tutto intero il suo programma, che ha detto tutto ciò che aveva da dire ed è paga delle riportate vittorie. Chi si diletta di paralleli alla maniera scolastica può continuare, o con indifferenza o con rimpianto o con ironia, il confronto tra la sorte e la morte de' due periodici, tanto diversi tra loro, ma devoti entrambi al nuovo spiritualismo, al nuovo idealismo, a parecchie cose vecchie come il mondo, ma che figurano nuove, quando, come avviene ogni tanto, son richiamate in onore per essere contrapposte all'ultimo indirizzo intellettuale dominante. *Et plus cela change, et plus c'est la même chose,* come diceva quello che s'intendeva di politica.

Con tutte le sue stupefacenti spavalderie, il *Leonardo* di Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini era in fondo più modesto della *Nuova parola* di Arnaldo Cervesato. Esso s'era proposto di dare una frustata al torpido spirito italiano, e nel suo testamento riconobbe di non essere riuscito a suscitare quell'alto moto di libere coscienze che avea vagheggiato. La *Nuova parola* invece è persuasa, morendo, di essere stata l'indice della grande crisi del pensiero moderno; e s'accomiata da' suoi lettori dicendo: « Allorquando la *Nuova parola* fu fondata, era vessillo della filosofia ufficiale la dottrina del Materialismo; oggi che la lasciamo, la medesima bandiera reca invece scritta la parola Idealismo ».

Lasciando stare i vessilli, le bandiere e le non mai abbastanza spregiate metafore, non si sa che cosa s'intenda qui per « filosofia ufficiale ». In ogni caso l'affermazione non sembra esatta. Diciamo piuttosto, che effettivamente, negli ultimi dieci anni, è sorta fra noi, come negli altri paesi pensanti, una reazione vivace contro il predominio del positivismo e dell'unico metodo considerato come scientifico, e nella filosofia e negli studi storici, letterarî e sociali; e che questa reazione fu promossa dagli uni, come Benedetto Croce, per ragioni filosofiche e critiche; dagli altri con intendimenti e spiriti religiosi, se anco non cattolici o anticattolici. Ma bisogna guardarsi dal mettere tutti in un fascio, o in due o tre fasci, i nuovi idealisti, perchè taluni di essi non sono afferrabili, altri non sono associabili, e difficilmente, come è ragionevole, si tenterebbe di trovarne un gruppo pienamente concorde. La reazione c'è; c'è un avviamento nuovo, o che tale appare rispetto a quello di prima. La

morte del *Leonardo* e della *Nuova parola* non significa punto la morte precoce dell'indirizzo del pensiero contemporaneo, che i due periodici variamente rappresentarono. E' naturale che nella pubblicità dei giorni nostri, frettolosa come la nostra vita, ci siano anche periodici occasionali, temporanei, che segnano un certo momento, che dànno la prima diffusione battagliera a certi programmi giovanili, e poi spariscono quando la notorietà è ottenuta e il programma ha trovato esecutori e seguaci. Fanno come una cavalleria leggera in servizio di avanscoperta, a cui tengon dietro le grosse masse combattenti. Un foglio periodico d'intendimenti nuovi non fallisce quando muore presto, ma quando non si lascia dietro una nuova famiglia di libri. Sono questi che mantengono ciò che il giornale ha promesso, che assodano ciò che il giornale ha iniziato, e restano quand'esso passa, ad attestare la vitalità delle sue idee.

Cessando di esistere, la *Nuova parola* passa la mano al *Coenobium* di Lugano, e annunzia prossimo, quasi a compendio e chiarimento della sua settenne azione, un libro di Arnaldo Cervesato sul *Nuovo idealismo,* che speriamo riesca più lucido degli altri suoi scritti, a cui fu sempre rimproverata certa oscurità o inconsistenza di pensiero. Egli è un mistico, più ancora che un idealista. E questo è caratteristico del novello idealismo italiano: di aver sùbito dato un balzo dalla dottrina della conoscenza spirituale alle aspirazioni trascendenti, ai tentativi di navigazione aerea del misticismo propriamente detto, che è dottrina dell'ultra sensibile, intuizione del sovrannaturale, senso dirigente del divino; e persino all'idealismo magico, che è sco-

perta ed esercizio delle forze dello spirito che possono direttamente operare sugli altri spiriti e su la natura esteriore.

Ma, anche per ciò, si è dovuto prontamente ricorrere ad aiuti stranieri. Il Cervesato, nella collezione della *Nuova parola,* non ha pubblicato che traduzioni: *Il tesoro degli umili* del Maeterlinck, *Lumen* del Flammarion, cose notissime già in francese; e, più utilmente, *Unto this last* di John Ruskin, tradotto con acuta intelligenza e col titolo *Le fonti della ricchezza* da Giovanni Amendola, e di Prentice Mulford, *Le forze che dormono in noi*, a cura di G. M. Paolucci. Di cose nostre, accanto al *Piccolo libro degli eroi d'occidente* del Cervesato stesso, lavoro del quale non saprei, confesso, determinare il valore, noto recentissimi *Il teatro neo-idealistico* di Bruno Villanova d'Ardenghi (Palermo, Sandron), e due ragguardevoli saggi di Balbino Giuliano: *L'unità artistica della conoscenza* e *L'Idealismo storico* (Firenze, Landi).

Intanto Giuseppe Prezzolini continua per conto suo l'opera avviata nel *Leonardo.* Mentre rifà col Papini il vigoroso e geniale, ma troppo affrettato libro su *La coltura italiana*, e dimostra praticamente la solidità de' suoi studi religiosi nel *Cattolicismo rosso* (Napoli, Ricciardi) e nel *Cos'è il modernismo?* (Milano, Treves), vien proseguendo con Aldo De Rinaldis la pubblicazione di una curiosissima raccolta di *Poëtae philosophi et philosophi minores*, di autori mistici mal noti o dimenticati; e non per amore di rarità bibliografiche, non per dilettantismo letterario, ma proprio per aiutare a rivolgere l'intelletto italiano verso l'elevazione del-

l'attività spirituale, verso una nuova intensità e moralità di vita interiore.

Questa collezione, la cui significativa singolarità non può sfuggire a chi segue attentamente le quasi innumerevoli varietà di tentativi della cultura moderna, fu incominciata dal Prezzolini medesimo con un volumetto di prose tradotte del Novalis (Milano, Libreria editrice lombarda), e con la traduzione del *Libretto della Vita perfetta,* opera di un ignoto tedesco, discepolo di Meister Eckehart, la quale fu primamente messa in luce da Martino Lutero, al principio della sua rivolta contro il cattolicismo, e poi ristampata e rabberciata col titolo vago di *Teologia tedesca.* E' venuta dopo, a cura di Giovanni Amendola, la *Guida Spirituale* di Miguel de Molinos, il maestro del così detto quietismo, diventata rarissima perchè, condannata dal Sant'Uffizio nel 1687, non si ristampò più, e i Gesuiti ne fecero scomparire quasi tutte le copie. Altri non pochi volumetti di simil genere si annunziano pronti a entrare nella raccolta, passata, dopo un intervallo silenzioso, da Milano alla tipografia di Francesco Perrella di Napoli. Ma il più interessante per ora rimane quello del Novalis, autore troppo sconosciuto in Italia, e che nello spirito, o almeno nella curiosità esumatrice dei contemporanei, ha ora un suo rinascimento.

Già il Maeterlinck tradusse i *Lehrlinge zu Sais* e i *Frammenti;* ora s'è tradotto in francese *Heinrich von Ofterdingen* (Paris, Mercure de France), l'opera più importante, ancorchè imperfetta, dello straordinario scrittore, di cui i più ignorano persino il vero nome (Friedrich von Hardenberg, 1772-1801) e null'altro han sentito dire, se non che fu uno dei

maggiori e più stravaganti poeti del romanticismo tedesco. La sua breve vita, illustrata dagli studiosi nuovi, è piena di attraenza e di mistero come l'opera sua. E' una vita doppia, reale nei fatti, ideale negli scritti: Federico di Hardenberg non ha mai rivelato nella sua persona l'anima di Enrico di Ofterdingen. Questi, che dall'esistenza pratica migra alla poesia e al sogno, è il perfetto e voluto contrapposto del Wilhelm Meister del Goethe, che dall'illusione poetica passa volontario al compiacimento dell'attività pratica. Novalis è uno di quegli pseudonimi che contrassegnano una diversità effettiva tra l'autore e l'uomo.

L'uomo incantevole, che ebbe grazia e bellezza quasi femminile, passò senza segnare un solco nella storia del suo paese. L'autore gli sopravvisse tanto da divenire un vero contemporaneo nostro. L'aria del nostro secolo, dice il Prezzolini, sa di Novalis. Non ch'egli possa ora diventar popolare. « E' un poeta e un filosofo esoterico, da piccoli gruppi e da conventicole, che richiede una iniziazione segreta per essere amato, e il possesso d'un cifrario per essere capito. Egli appartiene alla piccola Eleusi degli eletti da un Dio largitore di impopolarità... Il suo messaggio ai posteri è singolarmente incapace a spargersi per le terre, a imbevere le anime, a monetizzarsi per l'uso... La sua modernità non è quella della invenzione scientifica, dell'estetismo guerriero, della immoralità furibonda... Novalis è moderno perchè è il profeta dell'Uomo-Dio ».

Fa bene il Prezzolini a presentare Novalis così, senza illusioni di guadagnargli nel pubblico italiano gran numero di lettori e di ammiratori: non

soltanto perchè egli è scrittore difficile e velato, tutto simboli e sottintesi; ma perchè il suo misticismo stesso è forse il meno accessibile agli intelletti italiani. Già mistico, per indole e per tradizione, non è lo spirito italiano; o tale non diventa se non per fervore di religione, su la traccia della rivelazione e della fede confessionale. Ma il senso delle grandi forze spirituali, l'anelito all'ignoto, la passione del mistero che sovrasta immanente e operante alla realtà sensibile, sono inclinazioni meno frequenti da noi che nei popoli settentrionali e negli asiatici. L'impulso alle idealità trascendenti viene di solito per noi dalle grandi crisi di dolore e di disperazione, non da un sano e vigile istinto che regga tutta la vita. E, di solito, il misticismo nostro si rifugia nella chiesa, trovandovi il suo appagamento; non esce da tutte le chiese per cercare soltanto nelle profondità dello spirito la verità suprema.

Così com'è, il Novalis, creatore di un suo mondo allegorico, profeta della futura onnipossente dominazione dello spirito umano sul mondo reale, è giusto che ricuperi fama tra i mistici venuti su non dalla religione, ma dalla scienza e dalla filosofia, oggi che le scienze psichiche hanno aperto agli occhi loro tanti nuovi spiragli su le potenze ancora mal note dell'anima. Mentre si moltiplicano le esperienze sui metodi immateriali diretti, su le forze radianti, medianiche e telepatiche, par che la voce di Novalis rinnovi la promessa dell'antico tentatore: *Eritis sicut Deus*...

Ma, anche fuor dell'idealismo magico e de' suoi adepti, Novalis non può non apparire un maraviglioso divinatore. Basta leggere i *Frammenti* per

vedere quanta parte del pensiero di Schopenhauer, di Nietzsche, di Hartmann fosse già nel suo intuito disordinato, ma sicuro. Basta, per esempio, il suo senso mistico dell'amore fisico, intraveduto più tardi dal Renan e da pochi altri più poeti che filosofi, a mostrare di che schietta tempra naturalistica fosse l'idealismo di codesto veggente. Ci sono momenti del suo pensiero in cui sembra di cogliere un presagio del divino Leopardi sedente in solitudine; il quale fu forse in Italia la sola coscienza universale, capace di accogliere nella sua visione interiore tutta quanta la natura vivente, matrigna iniqua all'uomo solo perchè inconscia delle sue esigenze di giustizia. Bisogna educarla, pensava il Novalis; bisogna che l'uomo la faccia diventare morale. E per ciò egli fu censurato, anche di recente, come scrittore immorale. Sempre così! Sempre lo stesso pregiudizio, sempre la stessa accusa, da Socrate in qua, contro i maestri dello spirito umano, e specialmente contro i più sinceri idealisti! Ma poi, volta per volta, viene il giorno della loro consacrazione.

LA CRISI DELLE CONFERENZE

Perchè non dire, quantunque rincresca, la verità che è nel cuore di tutti? Non se ne può più, delle conferenze. E' sopravvenuta anche per esse una crisi di stanchezza e di esaurimento, quale anni addietro ha colpito il romanzo nella sua propria patria, la Francia. Tutti sono stufi, i conferenzieri non meno del pubblico. E' nell'uno e negli altri quel senso di svogliatezza disgustata che segue sempre all'abuso delle cose anco più piacevoli e all'eccesso di produzione: se pure le conferenze sono state mai un vero piacere, una vera utilità, fuor che in casi eccezionali e nei tempi primitivi, quando il costume era novità gradita. Ma ora? Ora l'abuso è divenuto strabocchevole, e il costume sembra che si ostini a vivere contro ogni ragione di convenienza pratica; tanto è vero che, mentre il pubblico si fa sempre più scarso e restio, i comitati e le società organizzatrici di conferenze non sanno spesso come mantenere gli impegni assunti, perchè anno per anno gli oratori più desiderati vengono a mancare, si schermiscono, rifiutano, e in loro

luogo non subentrano se non i soliti dilettanti volontari, di cui nessuno si fida.

Nelle grandi città l'angoscia si rende intollerabile, tanti sono gl'inviti, gli obblighi sociali o professionali, i rispetti umani che costringono gli uni a fare, gli altri ad ascoltar conferenze. Si potrebbe ripetere a un di presso ciò che il Leopardi argutamente diceva nel ventesimo de' suoi *Pensieri* classici per esprimere l'orrore che gli ispirava « il vizio di leggere o di recitare ad altri i componimenti proprî », vizio che già nell'antichità era sembrato insopportabile a Diogene cinico, a Orazio, a Marziale, e che a' suoi giorni era diventato « un flagello, una calamità pubblica e una nuova tribolazione della vita umana ». Oggidì poi, con tante cure che c'incalzano da mane a sera, con tanto bisogno che abbiam tutti di raccoglierci in pace nelle poche ore libere, la gente seria ha occupazioni per tutta la giornata, e lascia codesti così detti godimenti intellettuali alle signore, come le visite; la sera tutti hanno i loro ritrovi o i loro svaghi preferiti, e non vanno di buon animo a rinchiudersi in una specie di scuola, per un diporto che il più delle volte è convenzionale. Così i richiami suonano a vuoto, le sale si spopolano, e le conferenze vengono meno al loro fine: o sia quello di far quattrini, perchè la gente più pochi ne porta; o sia quello d'istruire dilettando, perchè la noia e la sazietà lo escludono.

Troppo abuso s'è fatto, già da troppi anni e in troppi modi, e quanto alle persone e quanto alle cose.

Quanto alle persone, perchè, oltre ai pochissimi oratori autentici, che della conferenza hanno fatto una loro delicata e valida forma d'arte, ornandola

di pregi proprî, diversi da quelli della lezione cattedratica e del libro stampato, si son voluti allettare o sforzare a tener conferenze un po' tutti coloro che godono di una qualsiasi rinomanza, letterati, eruditi, scienziati, artisti, avvocati, uomini politici, mondani che praticano le cose della cultura come le eleganze della buona società: un'infinità di persone valentissime per conto loro, ma non disposte veramente nè da natura nè da ben coltivate attitudini a intrattenere con piacevole sapienza un uditorio. A chi, dall'Università alla Camera, dal giornalismo ai musei, a chi non s'è richiesto ciò che non era affar suo? A chi, per esempio, non s'è fatto spiegar Dante? S'è creata così una nuova categoria di spostati intellettuali, che non è maraviglia se si mostrano oggi oppressi e disingannati, al pari del pubblico davanti al quale si son lasciati esibire fuor di ogni discrezione.

Inoltre s'è abusato quanto alle cose, perchè si è creduto che, se certe conferenze erano accolte con grande favore, qualunque genere di conferenze potesse tornare proficuo e gradevole. Ma l'esperienza, ahi quanto lunga e vasta!, ha dimostrato che codesto non è vero. Oggi, dopo tante prove, si può affermare che le sole conferenze veramente opportune sono quelle di propaganda, di polemica o di attualità immediata; quelle che si fanno per agitare idee vive nella mente del pubblico o per soddisfare le sue curiosità presenti, anche con la divulgazione di soggetti scientifici meno aperti alla cultura comune. Allora l'oratore, appunto come il periodico che tratta argomenti d'interesse giornaliero, offre una merce richiesta; e tra lui e l'uditorio è pronta a formarsi quella corrispondenza di simpatia che

è quasi una collaborazione, e senza la quale non si affronta mai con fortuna il pubblico, nè dalla cattedra nè dalla scena.

Ma la conferenza letteraria, il saggio storico o critico recitato, che sta a mezzo fra la lezione e l'articolo di rivista, è proprio una cosa senza senso. O è molto seria, e non ha che da perdere ad essere ascoltata anzichè letta; o è monca e superficiale, come segue di solito, perchè già in una diceria di un'ora, corrispondente a venticinque o trenta paginette di stampa, qualunque soggetto d'importanza non può essere che assassinato, e allora scontenta tutti, come il più noioso dei passatempi o come una ciarlatanesca profanazione del sapere, nel quale si spendono le austere fatiche degli studiosi; infine come un tardo stucchevole succedaneo dell'antica eloquenza accademica, per sì lunghi e bassi tempi patita dai nostri nonni. Scontenta tutti: prima chi la fa, se è uomo di coscienza, e poi chi l'ascolta.

Qui chiederei licenza di continuare, benchè mi dispiaccia infinitamente, in prima persona, perchè so di non essere per nulla diverso dalle centinaia e dalle migliaia de' miei pari, e dicendo il sentimento mio so di non dire se non cose di comune esperienza. Tanto meglio per i privilegiati che formino eccezione.

Tutte le volte dunque (rarissime, quanto più rare è possibile) che mi tocca tenere una conferenza, letteraria s'intende, io provo una indicibile molestia, che è fatta di parecchi dubitosi rimorsi mescolati assieme: quello di sciupacchiare, per farlo capire in venticinque paginette orecchiabili, un argomento sul quale vorrei scrivere un paio di volumi; quello di non saper probabilmente trovare

la misura giusta, l'accento, i modi e l'arti che la gente ama e s'aspetta; e sopra tutto quello di espormi di persona all'attenzione altrui, come se fossi uno sfacciato presuntuoso che si figuri di poter dominare con la sua dotta eloquenza le folle. E il pubblico, lì davanti, mi fa un effetto di ripugnanza e di sdegno; ho l'impressione di subire una prova innanzi ad esaminatori meno preparati di me; m'irrita l'idea che costoro mi giudicheranno da ciò che io, così di contraggenio, potrò dire, mentre ho coscienza di sapere e di valere cento tanti di quel che parrà. Mi piglia come un pudore, un gelo: non sento più la mia voce, dubito dell'opportunità di tutto quello che dico; e finisce che dico molto peggio di quanto potrei se, invece di recitare una cosa scritta apposta, parlassi semplicemente, a braccia, nella mia scuola. Ma allora, perchè mettersi a questo ingratissimo sbaraglio? Perchè accettare di far conferenze, quando non se ne ha proprio l'estro? Mah!, perchè certe volte bisogna per forza, perchè non si può sempre dire di no, perchè nella vita càpita di fare tante cose che si scanserebbero volentieri!

Come uditore poi, so che il più spesso, e salvo i casi eccezionali sopra lodati, provo una pena non minore. Guardo l'uomo che recita, e penso che egli soffre come soffrirei io al posto suo, declamando così senza convinzione e senz'illusione. Se per ventura dice delle cose nuove, penso che me le vorrei leggere stampate, con più gusto e con più profitto; se dice cose note, ricordo i libri dove le ho lette o dove so che le troverei. In men di mezz'ora sono seccato, distratto, non ascolto più, sento di perdere miseramente il tempo che forse quell'uomo stesso

mi farebbe impiegare benissimo a tavolino. Intanto mi guardo attorno, studio il pubblico, e mi par di vedere che esso tutto dissimuli, come faccio io, una noia, un'impazienza scorata. Taluni palesano spontaneamente la loro ambascia al cadere dell'ora rituale. Se questa è oltrepassata, l'inclito uditorio non ascolta più parola, non pensa più che a finirla, a uscire da quell'asfissia. E poi, fuor di poche anime candide, il pubblico, il sovrano autore e signore dell'opinione, non mostra affatto l'attitudine di chi abbia la voglia e la persuasione d'istruirsi, ma quella di chi sta attento, se ci sta, per giudicare, così, a orecchio, a impressione, d'ordinario con incompetenza assoluta.

Basterebbero i giudizî che si odono all'uscir dalla sala per far cadere l'animo al più intrepido e navigato dei conferenzieri: giudizî prevedibili e imprevedibili. Prevedibile è quello di un amico mio, il quale è stato tutta l'ora col muso lungo, e della conferenza parlerà poi con spirito acerbo, perchè una certa signorina non c'è venuta. Prevedibile è quello di una signora che ho vista accigliata e nervosa, perchè c'era nella sala una sua amica con un cappello non più elegante del suo, cosa che non ammetterebbe mai, ma eguale identico al suo, cosa che la esaspera contro l'adunanza tutta e contro l'oratore che ne è stato cagione. I più imprevedibili sono i giudizî delle bocche belle, fatte per tutt'altro esercizio, dalle quali, dopo un'ora di silenzio, escono sorrise parolette strane: la conferenza, quasi sempre, è stata o troppo leggera o troppo grave, cioè noiosa; il dicitore è stato originalissimo, oppure non ha detto nulla di nuovo; e son frequenti i casi in cui, per pronunziare con sicurezza quest'ul-

tima sentenza, bisognerebbe avere smaltito un'intera faticosa letteratura...

Non c'è compenso, insomma. La soddisfazione di quei quattro battimani, di quelle quattro lodi sul giornale, è troppo inadeguata alla fatica che costa e che la gente non sa nè sospetta; fatica tanto maggiore, per un lavoro così speciale, quanto più chi prepara la conferenza è uno studioso serio, alieno dalle vane chiacchiere dei faciloni. Ma il guadagno? Sarebbe meglio non parlarne, in Italia; e quando pure sia lauto, che se ne può pensare? Il più delle volte la gente non spende per la conferenza con una certa larghezza se non perchè è richiamata da un nome, dalla curiosità di vedere in azione, come un balocco meccanico, un uomo celebre, di cui ha letto qualche cosa e ha udito molto parlare; e la conferenza è un ripieno trascurabile. Oppure è un obbligo convenzionale, un contagio di snobismo quello che la fa accorrere in una certa occasione, in una certa sala, dove è onorevole comparire, tanto vi è d'ambita compagnia; e la conferenza non è che il pretesto di eleganti bisbiglianti distrattissimi convegni, nei quali il pubblico non si occupa che di se stesso.

E ancora, vediamo: si fa proprio un bene alla pubblica cultura, promovendo tante conferenze spicciolate o in serie? Per le classi inferiori della popolazione sì, perchè son quelle che hanno con più desiderio meno agio e preparazione a leggere e a studiare, e che ascoltano con più rispettoso raccoglimento chi dà loro la compiacenza di sollevarsi un'ora sopra i grami pensieri quotidiani e di sentirsi partecipi del sapere che è loro quasi interdetto dalle condizioni sociali. E così per le piccole città

di provincia, dove si porta l'illusione non infeconda di un po' di vita intellettuale, e dove realmente è bene far conoscere di persona gli scrittori, perchè si moltiplichino i lettori. Ma nelle grandi città, per la gente delle classi più istruite, o che tali dovrebbero essere, temo che le molte conferenze riescano un alimento non della cultura, sì invece della poltroneria intellettuale.

La cultura vera ed alta oggi si acquista soltanto sui libri e con uno sforzo di attività mentale, rileggendo, cercando, confrontando e meditando; non si acquista, anzi si elude con una mera attenzione passiva, abituandosi ad ascoltare leggermente e a giudicare su due piedi più leggermente ancora. Sarà sempre vera la parola amara del Carducci, che gl'italiani sono « un popolo di dilettanti e d'orecchianti, un volgo sensuale »? Quel tanto d'istrionico e di mondano che è sempre nelle conferenze meglio pagate torna in danno, non in vantaggio dell'educazione pubblica, perchè, se alletta la gente ad ascoltare, la avvezza però alle adulterazioni ingannevoli del sapere e la allontana da ogni serietà di letture e di studî.

Le persone che pagano tre o quattro lire per una conferenza sogliono essere appunto quelle che non andrebbero a spendere altrettanto per procurarsi un libro. E' bello, è onesto secondare questa loro leggerezza, e profittarne? I ricchi sono già troppo disposti a credere che tutti i beni della vita stiano davanti a loro, belli e fatti, in vendita. No, non bisogna lasciar loro la credenza che altri studia e affatica il suo ingegno per quel poco denaro ch'essi si degnano di spendere in superfluità intellettuali. No, la buona cultura non si compra così agevol-

mente, allo spaccio delle conferenze: bisogna farsela apposta, ognuno per sè, con adeguata spesa di tempo e di lavoro proprio. Libri, libri ci vogliono, continue ordinate letture personali: tutto il resto non è che fumo e profumo senza sostanza.

Potrebbe concludersi, in generale, che le conferenze sono approvabili quando riescono d'incitamento al pensiero e allo studio; ma quando son fine a se stesse, quando esauriscono in sè il loro contenuto ideale, offrendo al pubblico non un aperitivo, ma un surrogato alla lettura, è naturale che a poco a poco oratori e uditori sentano la vanità di tali esercitazioni senza costrutto e finiscano col non volerne più sapere.

Questa è la condizione critica in cui ora si trova il costume delle conferenze. Per sopravvivere a' suoi danni è necessario ch'esso si corregga. Se non ci pensano i comitati e le direzioni, ci pensa da sè la società, eliminando automaticamente dalla sua vita già troppo ingombra le cose inutili e fastidiose.

II.

DALL'ETÀ MEDIA ALLA MODERNA

ALLE SPALLE DEL TASSO

Non tutti sanno, credo, che Giambattista Vico scrisse un commento latino all'*Arte poetica* di Orazio, illustrandone i passi principali con esempî tratti dalla storia letteraria classica e nostrale, e spesso ravvicinando alcun detto oraziano a' suoi *Principî di scienza nuova;* ed è operetta non pari all'ingegno e alla fama dell'autore. Vi si leggono chiose belle e buone, osservazioni utili e qualche volta profonde; ma sovente vi si incontrano noterelle affatto sconclusionate; talora, per voglia di raddrizzare le storture di altri interpreti, il Vico stesso stravolge il senso del testo e ne trae considerazioni stranissime. Una delle più curiose gli fu suggerita dal luogo (*Ad Pis.* v. 149) dove Orazio dice che Omero *quae Desperet tractata nitescere posse, relinquit,* cioè che il poeta sovrano tralascia quelle cose che dispera possano trattarsi con poetica decenza e con nobile effetto. Qui il Vico annota: « *Id praeceptum religiose Tassus servavit, qui suos heroas nunquam prandentes, nunquam coenantes*

inducit (1) ». Egli stimava dunque che un poeta non potesse rappresentare i suoi eroi in atto di pranzare o di cenare senza offendere il precetto di Orazio, precetto ricavato a punto da' poemi omerici, ne quali, a dirla col Giusti, *ogni po' si stende la tovaglia* e gli dèi e gli uomini pranzano e cenano con epico appetito; e non pensava a tutti i poeti, da Omero medesimo a Vergilio, al Petrarca, all'Ariosto, i quali non condannarono i loro eroi al digiuno o a pasti clandestini, anzi non di rado si dilettarono di descriverli eroicamente seduti innanzi a' piatti e a' bicchieri, pur senza offesa alcuna alla decenza e allo splendore delle muse. La lode che il Vico fa al Tasso è quindi assai singolare; tanto più che Torquato, a rigore, non la merita. Non sempre egli ha schivato di accennare alla *pappatoria,* e qualche volta ha proprio fatto sedere a banchetto le sue epiche creature. Nel c. VII della *Gerusalemme Liberata* la dolente Erminia fa il burro o il cacio (st. 18) e si suppone che ne assaggi; nel X Solimano ferito e fuggitivo cena *come puote meglio* con quattro datteri (st. 5); e più innanzi (st. 64) si descrive la mensa fatta apprestare da Armida a' cavalieri cristiani che l'hanno seguìta, mensa da buongustai, *piena di vivande elette e care:*

> Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa
> Ciò che dona la terra e manda il mare,
> Ciò che l'arte condisce: e cento belle
> Servivano al convito accorte ancelle.

---

(1) *Il Libro dell'Arte poetica* di Q. O. F., con l'aggiunta de' commenti latini di G. B. Vico e con illustrazioni storico-letterarie a cura di G. V. Belsani. Napoli, Morano, 1875, p. 15.

E nel c. XI (st. 16), finiti i sacri ufficî e tornati i cristiani nel vallo,

> ..... ritien seco i doni il pio Buglione
> E li raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte
> Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

Pare anzi che Goffredo stia volentieri a tavola e beva in fresco anche mentre il suo esercito muore di sete per la grande arsura, tanto che i Crociati se ne lagnano apertamente (c. XIII, st. 67):

> Or mira d'uom, c'ha titolo di pio,
> Provvidenza pietosa, animo umano:
> La salute de' suoi porre in oblio
> Per conservarsi onor dannoso e vano;
> E, veggendo a noi secchi il fonte e 'l rio
> Per sè l'acqua condur fin dal Giordano,
> E, fra pochi sedendo a mensa lieta,
> Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

Nel c. XIV Ubaldo e Carlo il Danese, movendo in traccia di Rinaldo, giungono ad Ascalona e sono condotti dal vecchio astrologo nelle sue arcane dimore sotterranee, dove siedono a sontuoso convito (st. 49):

> Non mancâr qui cento ministri e cento
> Che accorti e presti a servir gli osti foro,
> Nè poi in mensa magnifica d'argento
> Mancâr gran vasi di cristallo e d'oro.

E nel c. XV i due messaggeri trovano che, presso il fonte del riso (st. 58),

> ....di cibi preziosa e cara
> Apprestata è una mensa in su le rive,

e nel fonte scherzano quelle tali due donzellette *garrule e lascive* che il poeta accarezza voluttuo-

amente in certe stanze che non si leggono a scuola. E nel c. XVII (st. 41) il re d'Egitto

> .... giunto alla gran tenda, a lieta mensa
> Raccoglie i duci e siede egli in disparte,
> Onde or cibo, or parole altrui dispensa
> Nè lascia inonorata alcuna parte.

In somma neanche gli eroi del Tasso vivono d'aria e s'appiattano per mangiare. Vero è però ch'egli non s'indugia nella dipintura di banchetti e di cene, ma solo vi accenna qua e là in pochi versi più presto decorativi che rappresentativi; onde, se l'affermazione del Vivo è inesatta, sembra tuttavia che Torquato abbia voluto evitare tali descrizioni, che forse disperava potessero *nitescere*. Ma perchè? I modelli classici che a lui furono sempre presenti non dovevano dissuaderlo dalla figurazione di agapi eroiche; nè a lui, conoscitore delle più splendide corti del Cinquecento, potevano mancare ricordi e imagini opportune. E' dunque verisimile che l'intendimento religioso gli facesse parere sconveniente e profana l'idea del mangiare nel poema cristiano; se bene altre più profane idee e più sconvenienti imagini non mancano nella *Gerusalemme*. Di che gli mosse acerbe rampogne il Galilei (le cui *Considerazioni* il Vico non conobbe di certo), segnatamente per il quarto canto, dove gli parvero da biasimarsi certe frasi suscettibili di sconcie interpretazioni, e biasimevolissima la storia di Armida inviata dal mago Idraote nel campo cristiano a sedurre i cavalieri crociati. E veramente il sommo fisico ha in gran parte ragione, ma con troppa malizia va cercando significati indecenti in versi che sfuggirono un poco ambigui dalla penna

di Torquato, il quale non aveva in mente alcuna idea men che decorosa e non poteva prevedere così acre analisi delle sue espressioni. Nella critica dell'episodio di Armida nuoce poi all'autorità del Galilei qualche inesattezza, che farebbe quasi sospettare ch'egli non avesse perfetta conoscenza del poema. Ad esempio egli scrive: « Il peccato di metter mano a molte cose, e poi lasciarle imperfette e come in aria, è tanto famigliare in questo autore, che quasi se li potria perdonare senza aggravio di coscienza, essendo massime pur troppo manifesto peccare esso non per malizia, ma per pura ignoranza. Aviamo già *Idraote famoso e nobil mago,* il quale si risolve di voler essere a parte della gloria per la futura impresa sopra i Cristiani, per la quale agevolare vuol unire le sue genti con le egizie, e mandar la nipote a debilitare le forze cristiane; ma scappali la mano mandata che ha via la fanciulla, non pensa più nè a guerre, nè a unir sue forze, nè a vittorie, e quel ch'è peggio anche a sua nipote, e insomma di lui non si fa più menzione in eterno (1) ». Ora questo è falso, da che di Idraote mago e re di Damasco è fatta altre due volte menzione nel poema: prima nel c. X (st. 70), dove si narra ch'egli da Armida ottiene di mandare in dono al re d'Egitto *inermi e incatenati.* i cavalieri cristiani che hanno seguìto la maliarda; e poi nel c. XVII (st. 35), dove Armida appare scortata da uno stuolo di guerrieri soriani assoldati per lei da esso Idraote. Qui dunque l'accusa di *pura ignoranza,* se non di *malizia,* ricade sul Galilei, alla

(1) *Considerazioni al Tasso* di G. Galilei. Venezia, dalle stampe di Sebastiano Valle, 1793, pag. 91.

limpida vista del quale fecero spesso velo alcuni preconcetti e l'esclusiva ammirazione per il divinissimo Ariosto. Se non che, per quanto riguarda l'episodio di Armida, non si disputa solo della buona forma, sì anche del concetto morale; e il Galilei giudica immoralissima l'azione di Idraote e tratta la bella maga come una sgualdrina tanto più spregevole quanto è più infinta; nè lo fa poi ricredere il sincero innamoramento di lei, del quale egli non fa alcun cenno in appresso, con palese ingiustizia. Il disegno del mago è certamente turpissimo, e vile è un parente che, per fiaccare e disviare i nemici, adopera in vece dell'armi i vezzi della nipote, e, a fine di persuaderla.

> ..... distingue i consigli, e alfin le dice:
> Per la fè, per la patria il tutto lice.

Il quale ultimo verso è così chiosato da Galileo: « Nipote mia, quando questa istruzione non bastasse, e che ci volesse qualche maggior leccornia per adescar quei Cristiani, lasciati andare a qualche cosetta di più, perchè per la fè, per la patria il tutto lice ». Benchè il commento sia maligno e sprezzante, il critico in massima ha ragione; ma nel caso presente ha torto, da che il turpe disegno è attribuito a uno stregone pagano, l'esecutrice è una maga pagana, e il poeta non deroga punto dalla morale propostasi con far tanto spregevoli e abietti i nemici di Cristo; anzi è giusto che alla cavalleresca lealtà de' Crociati egli contrapponga le insidie e le menzogne degli infedeli. Onde quando Armida esclama, per commuovere il buon Goffredo:

> Ahi, che fiamma del cielo anzi in me scenda,
> Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda,

il Galilei sembra molto ingenuo, a dir poco, avvertendo: « Armida, tien le carte basse, se tu non vuoi essere scoperta per una tristarella. Questo far mona schifa il poco non fa per te ». Più accortamente ragiona invece accusando il Tasso di formar *questi suoi eroi tutti creduli e corrivi e di poca levatura.* Ma si può apporgli che Torquato voleva far vincere i suoi eroi con arti di buona guerra, non con astuzie, e li formò così creduli per mostrare che la lealtà può essere tratta in inganno dalle lusinghe altrui, che anche i buoni possono errare, ma, se le furberie del diavolo riescono a sviare un tratto il cuore de' Cristiani, non valgono già a fiaccare il loro braccio forte di ragioni divine. Non dico che i cavalieri del Tasso non si mostrino qualche volta un poco dolci di sale e non diano qualche prova di semplicità; quelli dell'Ariosto appaiono più avveduti e ingegnosi: ma se Goffredo è troppo simile al *pius Aeneas* vergiliano, non ne è troppo dissimile il Carlo Magno ariostesco.

Queste cosette mi sono tornate a mente sfogliando la nuova raccolta di *Prose letterarie* del Galilei che il professor Enrico Mestica ebbe l'ottima idea di pubblicare (Torino, Loescher, 1889) e di illustrare con note assai giudiziose e con un'adatta prefazione. Nella quale il diligente raccoglitore, difesa con argomenti interni l'autenticità delle *Considerazioni* galileiane, ne accenna però troppo scarsamente la stranissima storia esterna. Egli riferisce (p. XXIX) che lo smarrito manoscritto di Galileo fu nascostamente rinvenuto e copiato dal Serassi e pubblicato dipoi dal Badaloni; a pag. 58, in nota, riporta la solita storia della lacuna; e nient'altro. Queste sono cose notissime; ma è anche noto che

se Cesare Guasti e altri pochi dubitarono dell'autenticità delle *Considerazioni*, tutti sospettarono che le quattro carte mancanti fossero state soppresse dal Serassi medesimo, in un impeto di tassesco furore. Ora, se l'autografo galileano non fu mai più ritrovato, Luigi Maria Rezzi ritrovò l'apografo del Serassi riseppellito nella Barberiniana, e ne contestò seriamente l'autenticità in una *Notizia* annessa alla ristampa della *Lettera a D. Baldassarre Boncompagni sul Microscopio* (Roma, tipogr. delle Belle Arti, 1852). A me sia lecito esprimere un dubbio. Se nessuno ha più visto il manoscritto originale, che ci assicura che il Serassi non abbia mentito e che le quattro carte mancanti non siano state strappate, ma solamente omesse da lui nella copia che egli ne fece e che dopo la sua morte fu pubblicata tal quale? O, d'altra parte, ammessa la piena autenticità dell'operetta, non può aver egli soppresso, anzi che riseppellito, l'ignoto autografo, il quale, a testimonianza dello stesso Galileo (lett. a M. Francesco Rinuccini del 19 maggio 1640) doveva consistere in un esemplare a stampa della *Gerusalemme* con carte interfoliate? E poi rimane sempre la questione della lacuna. Che cosa poteva esserci di così terribile in quelle quattro carte, da indurre lo *zelante e buon tassista* a stracciarle? Che formidabile assalto si moveva in esse contro l'arte del poeta? Una risposta esatta è impossibile, ma qualche congettura verisimile si può tentare. La lacuna si trova fra le note al c. I, dopo un'acerba censura della storia di Clorinda e Tancredi, che il Galilei chiude con queste parole: « Ora vorrei che da qualche partigiano del Tasso mi fossero mostrate l'allegrezze, i lamenti, le gelosie, le azioni eroiche

per amor fatte, gli sdegni, le paci e gli altri effetti d'amore che per... ». — Qui il testo è interrotto; indi ripiglia: — « perchè a no... secondo il merito doveva Aladino dopo averti lasciato chiacchierare rispondere: Messer Mago chiacchierone, va in malora con i tuoi diavoli. Io non voglio altra magìa che il valor de' miei soldati ecc. ». — Quest'ultima osservazione si riferisce al colloquio di Aladino col mago Ismeno nel c. II, ma probabilmente si trova fra le *Considerazioni* al c. I come esempio della bassezza degli eroi tasseschi, di che il Galilei trattava nelle pagine mancanti, in continuazione al brano interrotto; dove è palese l'intenzione di provare come il Tasso non abbia dotato i suoi personaggi di virtù cavalleresche e di nobili e franche passioni. Io penso dunque che là dove il Serassi lasciò monco il testo si trattasse in particolare delle gesta e degli amori de' cavalieri tasseschi, e se ne biasimasse l'invenzione e la condotta, certo in confronto con quella degli episodî ariosteschi. Ma che cosa precisamente dicessero quelle benedette quattro carte, nessuno lo può indovinare.

Nella stampa romana delle *Considerazioni*, dopo un magnifico *imperciocchè*, il romano editore avverte che *un sì bel parto uscì dalla mente felice del suo autore fin dall'anno 1591* ecc. Si sa che questa data è erratissima e che il Galilei possedeva ancora il suo manoscritto intorno al 1625. Indi è certo che il *bel parto* andò smarrito, ma rimane a provare che esso sia rimasto sconosciuto a tutti fino a quando lo scoperse, lo mutilò e lo nascose il Serassi. Questi, per sostenere il suo adoratissimo poeta, schiera fieramente in ordinanza i grandi tassisti contro gli avversarî, e con una specie di

appello nominale fa vedere che la sua causa ottiene la maggioranza de' suffragi; e cita, fra altro (1), il giudizio di Francesco Redi (riportato anche dal Mestica a p. XXXII della sua prefazione), il quale commiserava sinceramente il Galilei e, a proposito della costui avversione al Tasso, scriveva a Lorenzo Magalotti: « Il Galileo (*sic:* pare che parli di Gesù Cristo) lodava più che ogni altro poema quello dell'Ariosto, perchè egli era egualmente inteso, e col medesimo sapore, e da' grandi letterati e dalle persone idiote del basso volgo. Ma che? gli appetiti degli uomini sono molto tra loro differenti. Quindi è che al Varchi piaceva quella rozza oscurità dell'Alamanni nel *Girone*. Onde Alfonso de' Pazzi per cuculiarlo ebbe a dire in un suo sonetto:

Il Varchi ha fitto il capo nel *Girone*
E vuol che sia più bel de l'Ariosto ».

Conosceva dunque il Redi, un secolo prima del Serassi, le *Considerazioni* di Galileo? O sapeva del costui sviscerato ariostismo per altri indizî, che veramente non mancano nelle lettere del Pisano? Comunque, che olimpica compassione ha l'autore dell'unico ditirambo per l'inventore del telescopio, e che sproposito avventa sull'*Orlando Furioso!* Non già questo, ma la *Gerusalemme* fu *egualmente intesa da' gran letterati e dalle persone idiote del basso volgo;* e l'*Orlando* non fu mai come la *Gerusalemme* famigliare alle plebi e cantato in vernacolo da' barcaiuoli di Venezia e di Napoli; nè letterati e idioti intendono un poema *col medesimo sapore;*

(1) Cfr. SERASSI, *Vita di T. Tasso*, a cura di G. Guasti. Firenze, Barbèra, II, 150.

e non so davvero come si possa paragonare la *rozza oscurità* del *Giron cortese* con la squisita lucidità del *Furioso*, e il bizzarro gusto del Varchi con la ragionata e geniale critica del Galilei. Se acerba fu la critica di Galileo al Tasso, acerbissime furono le critiche de' tassisti a Galileo, del quale il Foscolo potè scrivere che fu *il più basso degli invidiosi* (o perchè mai doveva egli invidiare il Tasso?), che *partecipò alla codarda bassezza de' suoi concittadini e bevve intera la pedanteria de' saccentuzzi toscani*. Tra poeta e chiosatore intervenne più spesso lo spirito di parte e il preconcetto polemico che la serena giustizia. Ora non accade più di vituperare questo o quello, nè di far postumo aiuto ai campioni delle controversie antiche. Bene ha fatto il Mestica a ristampare le *Considerazioni*: ora è tempo di studio e non più di guerra, e il pensiero moderno sa liberamente studiare, abbracciando in una medesima reverenza il Tasso e il Galilei, il poeta infelice e il critico arguto.

IL CENTENARIO GOLDONIANO

Perchè si celebra questo centenario della morte di Carlo Goldoni? Per voglia di celebrare e di festeggiare qualche cosa, credo, anche fuori di tempo e di opportunità. E' ragionevole che si commemori solennemente, dopo una o più centurie d'anni, la morte del guerriero caduto sul campo o del pensatore martire di una grande idea o dell'uomo di stato la cui vita fu spesa fino all'ultimo giorno per la patria; non quella di chi già prima del tramonto ha compiuto la sua giornata.

La morte del Goldoni è un mero avvenimento fisico: già da gran tempo egli era morto al mondo e all'arte sua. Il 6 febbraio 1793 sparì dalla terra soltanto un povero vecchio accidentato, che forse a pena si ricordava di essere stato uno dei più fecondi e dei più celebrati scrittori del suo paese. Il grande poeta comico era finito dodici anni innanzi col *Bourru bienfaisant*, l'ultima sua composizione originale; potendosi non tener conto della riduzione francese dell'*Avaro fastoso*, che l'autore ritirò e seppellì dopo una recita disgraziata. E già

da cinque anni erano pubblicate le *Memorie*, bellissimo libro, ma scritto da un uomo troppo vecchio, che non si rammenta più bene de' fatti suoi e lascia ai posteri la curiosa fatica di correggere co' documenti alla mano gli errori della sua memoria ottantenne. Null'altro rimane della sua operosità senile.

Il piano di un *Giornale di corrispondenza italiana-francese* non ebbe sèguito; e il lavoro del *Vocabolario del dialetto veneziano* non servì mai ad altro che a far addormentare il suo autore. « Tutte le volte che io mi sento l'animo turbato da qualche causa morale, scelgo a caso dalla mia lingua nativa un vocabolo qualunque, lo traduco in toscano e in francese; passo in rassegna allo stesso modo i vocaboli che vengono dopo per ordine alfabetico, e così sono sicuro di addormentarmi alla terza o quarta versione ». Così scriveva su la fine delle *Memorie*, narrando la sua vecchiezza stanca ma pur serena al pari di tutta l'antecedente vita. Egli aveva ben diritto di riposare, dopo quarant'anni di indefesso lavoro.

Degli ultimi suoi anni mancano quasi affatto notizie. Aveva perduto la vista prima di un occhio, poi dell'altro: « Vorrei leggere, vorrei correggere, ma non ci vedo », diceva in una lettera del 26 marzo 1791. L'ultima sua lettera è del 3 settembre '92, ma scritta da mano estranea e firmata soltanto dal poeta, che stende a pie' di pagina il suo nome non più con l'usata franchezza, ma incerto e tremolante, come fanno i ciechi. In quella sua dettatura il Goldoni si esprime però ancora chiaro, e assicura che a 85 anni gli restano ancora « uno stomaco valoroso e un cuore sensibile ». Sempre così contento e buono, povero grande poeta, destinato a pa-

tire nell'estrema vecchiezza e ad essere compianto e soccorso ufficialmente soltanto un poco dopo l'estremo respiro! Molti giornali hanno riprodotto adesso il generoso discorso di Giuseppe Maria Chénier alla Convenzione nazionale e la storia della pensione continuata alla vedova: ma una dozzina d'anni fa non ci fu chi tentò di spargere la voce che il Goldoni fosse morto vittima del Comitato di salute pubblica e della stessa Convenzione? Qualcuno disse d'aver trovato nei registri delle prigioni di Maria Antonietta questa nota stupefacente: « *Charles Goldoni littérateur vénitien guillotiné 1792* ». Frottole dell'altro mondo, s'intende. Il poeta spirò nel suo letto: l'atto autentico della sua morte si trova a Parigi e, in copia debitamente legalizzata, al Museo Civico di Venezia. Nessuno prestò fede a quella e ad altre favole su la morte del poeta: solamente i Fiorentini l'hanno ammazzato quest'anno un mese prima del necessario, tanta fretta avevano di fare la processione e le altre funzioni commemorative. Del resto, per il teatro italiano il Goldoni era perduto da cinque o sei lustri: dal carnevale del 1768, dicono; cioè da quando fu rappresentato a Venezia *Il genio buono e il genio cattivo*, l'ultima composizione comica da lui mandata in patria. Ma è provato che quella strana macchina semi-allegorica, intesa a mostrare « come si fanno le commedie di trasformazione, senza le fiabe, senza i diavoli e senza le piazzate », cioè per distogliere il favore del pubblico dalle Fiabe di Carlo Gozzi, era concepita fin dal '64 (1).

---

(1) *Carlo Goldoni e il teatro di San Luca a Venezia*, ecc. Milano, Treves, 1885, pag. 220.

E fin dal '65 si sapeva a Venezia che egli poteva considerarsi morto per le scene italiane. In un opuscoletto di carte XIV, stampato dal Passaglia in quell'anno e intitolato *Le avventure del celebre avvocato Carlo Goldoni,* si legge una lunga cantafera di ottonarî abbinati, opera di qualche verseggiatore da caffè o di qualche matto, in cui, narrati in forma quasi leggendaria i casi del poeta e detto del suo nuovo impiego alla corte di Francia, si conchiude:

..... A buon conto la brigata
De' molteplici istrioni potrà dir: addio Goldoni,
E non meno i partitanti del teatro tutti quanti,
Da qua innanzi più il piacere non avranno di godere
Le di lui commedie nuove, impiegato di già altrove;
Nè egli avrà più tale briga, dalla sorte posto in riga
Di più nobile incombenza, oltre l'utile e non senza
La speciosa cara quiete di cui l'uom ha tanta sete.

E' una voce di popolo che lamenta la perdita oramai irremediabile del suo poeta. In verità, benchè gli rimanessero ancora quasi trent'anni di esistenza, il Goldoni era finito per l'Italia con l'ultima sera di carnevale del 1761, quando il pubblico del teatro di San Luca, battendo le mani a quell'ultima sua commedia carnevalesca in cui era più lucidamente che mai ritratta l'intima vita veneziana, gli aveva gridato i suoi addii e i suoi auguri per il viaggio a Parigi, dond'egli non doveva tornare mai più, se non con la mente, sempre piena della sua Venezia, sempre innamorata del costume e del linguaggio nativo.

***

Dunque perchè questo centenario della morte? Più che un errore, è un effetto d'impazienza. Bisognava aspettare quattordici anni: nel febbraio del 1907 compiranno due secoli dalla nascita dell'autore dei *Rusteghi*. Quello sì, sarà il vero centenario goldoniano da celebrare: nelle circostanze della nascita sta tutto il secreto della vita e dell'arte di Carlo Goldoni.

Egli ha fin dalla culla visibilmente segnato il suo destino. Un'antipatica inscrizione latina, posta a Venezia sul vecchio palazzo Centanni a San Tomà, dice che ivi il Goldoni nacque al plauso delle Muse. L'Avvocato veneziano riderebbe se leggesse codesto ablativo mitologico. Egli ci narra nelle *Memorie* qualche cosa di assai più concreto e significante: « Mia madre mi mise al mondo quasi senza soffrire, onde mi amò anche di più; e io non mi annunciai punto con delle grida, vedendo la luce per la prima volta; questa tranquillità *(douceur)* parve fin d'allora manifestare il mio carattere pacifico, che non si è mai smentito in appresso ». Quest'è il primo elemento biografico; ed ecco il secondo: « Mia madre assunse la cura della mia educazione, mio padre quella di divertirmi. Egli fece costruire un teatro di burattini, che faceva muovere egli stesso con tre o quattro amici; e a me, in età di quattro anni, codesto divertimento pareva delizioso ». Non occorre di più per determinare l'indole e la vocazione del Goldoni.

La musa che presiede alla sua nascita e lo accompagna poi sempre fino alla morte, è la greca

Eukolía, il buon umore naturale che non si altera per alcuna avversità nè si smarrisce per alcuna delusione; che assicura dagli sconforti e dalle ire, dai turbamenti dell'animo e dagli oscuramenti dell'intelletto; che non lascia mai credere all'irreparabilità delle sventure e illumina sempre innanzi la via della speranza e della fede. La sorte non può fare più bel dono a un uomo, poichè la felice disposizione dell'animo costituisce la felicità stessa, qualunque siano le peripezie della vita. Quindi quella stupenda serenità che dà al Goldoni la forza di superare ogni traversia senza logorarsi le fibre del corpo e dello spirito; quella pacata filosofia che gli fa accettare ogni male come necessario, ma passeggero e rimediabile; quella giocondità che gli brilla nel cuore anche nei frangenti più duri e che gli fa trovare una consolazione efficace là dove altri non saprebbe trovare nemmeno una distrazione. Egli è pieno di pace, ed è pieno di bontà. Non sa mai prorompere nè concepire odio contro nessuno, e molto meno contro il destino che pure gli ha giocato tante male e strane sorprese. Del Baretti che lo flagella, e di cui indovina la bile, si vendica dicendo: « Ecco un infelice! ».

Del Gozzi che gli muove la più indegna guerra, fa appena menzione nelle *Memorie*, e con parole di lode, ed è il solo de' suoi nemici di cui ricordi il nome. Del Diderot che lo dileggia scrive: « Diderot è il solo autore francese che non m'abbia onorato della sua benevolenza »; e poi s'applaude d'aver mansuefatto con una visita il vulcanico enciclopedista. Del pubblico infido ha il rispetto più profondo: quando lo fischiano, torna a casa rassegnato, fa un esame di coscienza e conchiude che

il torto è suo. Fa del bene a quanti può, anche a costo del male proprio; del male, a nessuno, mai, in nessun caso, per quanto lo tirino pei capelli, nemmeno per sua legittima difesa. E tanta bontà gli mantiene in cuore quell'intima contentezza che è pure il bene più invidiabile del mondo e che ravvalora la volontà: forze queste di cui la nostra generazione pessimista e svogliata sembra sia priva per una malattia già secolare. Egli pazienta dunque, e si consola, e persevera nella fatica, spesso improba, di sostituire il vero al falso, senza badare alla critica, senza cedere alle avversità, senza provare stanchezza o sfiducia nel tempo. E il tempo galantuomo gli ha reso il premio che gli doveva: il vecchio teatro convenzionale che il Goldoni volle abbattere non è più risorto; le censure dei suoi critici più fieri non si ricordano più se non come documenti storici; nella posterità egli non ha più che lodatori.

La storia letteraria offre ben pochi esempi di autori tanto combattuti in vita e poi così universalmente lodati in morte, e non solo dalla critica convertita, ma dal pubblico, da tutto quanto il pubblico, traverso tutte le mutazioni della coltura, del gusto e dello stato sociale. E non son lodi a parole, ma, che più importa, a quattrini: il pubblico affolla ancora i teatri dove si rappresentano le sane commedie in cui esso sente per istinto il buon carattere nazionale e che gli chiamano su le labbra il sorriso oramai disusato, e gli infondono nell'animo un poco di quella serenità comunicativa e benefica che emana come un effluvio di salute da tutta la persona e da tutte le opere del poeta.

***

Con questa maraviglia di temperamento, il fanciullo è educato dalla madre e divertito dal padre col teatro: il suo primo trastullo sono le marionette e il suo primo esercizio la commedia. Potranno poi venire altri studî, altri passatempi, e l'avvocatura e il consolato: il primo amore dell'ingegno resterà sempre il più forte, e il Goldoni ci tornerà sempre, secondo il vecchio motto, e finirà con vivere solo per esso. Dopo i burattini di legno quelli di carne, dopo il Cicognini il Molière; lo sviluppo della sua vocazione si può seguire nelle *Memorie* a passo a passo. E per impulso naturale e per adattamento, l'ingegno suo è così fatto che nulla lo attrae più della ordinaria vita degli uomini, nulla gli piace più del vero che lo circonda: e spontaneamente, facilmente, direi necessariamente, coglie nella vita le scene, nel vero il comico, e immagina tosto quella vita e quel vero incorniciati tra le quinte di un teatro, operanti e parlanti in faccia al pubblico, senza deformazione alcuna, come trasportato per incantesimo dall'esterno all'interno della scena. L'autore dell'incantesimo ha da essere il commediografo, il cui maggior pregio deve appunto consistere nel trarre fra le scene quel che segue di fuori senza guastar nulla, senza offendere quella delicatissima cosa che è il vero.

E qual è il primo vero che gli si affaccia ai sensi? Venezia, la reggia del carnevale e della commedia, la città classica delle maschere e degli avventurieri, dove il popolo serba più fedelmente che al-

trove il costume famigliare del buon tempo andato, mentre a San Marco convengono forestieri d'ogni nazione e vi portano il costume cosmopolita. A Venezia le strade sono corridoi e le piazze anticamere: la gente ci vive in una specie di comunione intima che fa fiorire il pettegolezzo, l'intrigo, l'amore ad ogni cantonata, ed ha un carattere complessivo e un dialetto che i più atti non si troverebbero ad essere strumenti dell'ingegno comico. Quel carattere e quel dialetto diverranno patrimonio del poeta: del primo egli sarà il più felice rappresentatore, del secondo il più grande scrittore. Viva in Italia o in Francia, egli avrà sempre nello spirito l'impronta stampatavi dal costume veneziano, e nell'orecchio il molle suono della parlata che lo educò bambino. *Tita Nane* e *Donna Pasqua* sono i suoi amici d'infanzia, le prime persone di cui egli ha ascoltato i discorsi intorno alla casa nativa, tra *calli* e *campielli:* e diverranno creature perfette dell'arte sua, rivivranno nelle sue commedie così robustamente, che adesso, dopo oltre un secolo, sono appena invecchiate.

Al temperamento e alla prima educazione s'aggiunga la complessione organica dell'intelletto, alieno dal chiudersi in sè stesso e dal meditare, prontissimo invece ed aperto ad ogni azione esterna. Il Goldoni è uno spirito che direi giornaliero: coglie e assimila quel che gli si offre via via, segue gli impulsi del momento, ritrae quel che ha sott'occhio e scrive quel che il bisogno gli suggerisce senza preconcetti gravi, senza teorie estetiche, senza lunghe elaborazioni mentali. Se egli riesce a estirpare la commedia estemporanea, è lui il commediografo più estemporaneo del mondo: se i comici

del vecchio stile improvvisavano ciascuno su la scena la sua parte, egli è buono di improvvisarle, scrivendo, tutte quante. Quindi il suo talento è esteriore, descrittivo, più brillante che penetrante, poco filosofico, niente affatto metafisico; non però così superficiale come è detto dai più. Non si è vissuto così variamente e osservato così assiduamente senza penetrare oltre le superfici umane: col passare degli anni anche l'osservazione del Goldoni si fa più acuta e non s'arresta sempre alle fisonomie ma qualche volta esplora gli animi. Se si facesse delle migliori commedie goldoniane uno studio critico meno superficiale di quel che s'è fatto sinora, si vedrebbe ch'esse non sono poi tanto superficiali: e in qualcuna si noterebbe, discretamente lumeggiato, qualche elemento drammatico molto affine a quelli che costituiscono il teatro moderno; sia detto con sopportazione dei signori autori moderni che credono sul serio d'avere scoperto loro certe cose.

Data una tale natura, nulla poteva favorir meglio il Goldoni della sua stessa povertà di coltura letteraria. Quella che per un altro sarebbe stata cagione di debolezza si può affermare che fu per lui una forza di più, una condizione propizia allo svolgimento delle sue forze naturali. Prima di lui, i generi drammatici nobili erano sempre stati in potere dei letterati: cioè, salve troppo rare eccezioni, degli Italiani più ignari e noncuranti della vita sociale, più rinchiusi tra i libri e i pregiudizì scolastici, più inetti a esprimere vivamente la vita perchè ricchi più che d'altro di forme retoriche. Essi avevano rinnegate quasi sempre e dimenticate le tradizioni popolari del nostro teatro per sosti-

tuirvi la dotta imitazione degli antichi e degli stranieri: invece di uscire all'aperto e studiare la vita, s'erano tappati in camera a studiare Plauto e Terenzio. Il Cesarotti diceva dell'Alfieri, a cui la tragedia fremeva naturalmente nel cuore: « Gran bel matto questo conte, che s'è fitto in capo di scrivere tragedie come un letterato vero! ». Il Goldoni, per sua ventura, non fu un « letterato vero ». Studiò poco, senz'ordine, senza continuità; e lo confessava, con la solita modesta consapevolezza de' suoi difetti:

> Pur troppo so che buon scrittor non sono
> E che a' fonti miglior non ho bevuto.

Invece di beccarsi il cervello sui classici, egli s'affacciò ingenuamente all'aperta vita, e così ci diede commedie originali; scrisse male quanto a lingua, ma benissimo quanto al teatro, giacchè adoperò la lingua delle persone vive corrispondenti a' suoi personaggi; non bevve alle fonti dotte, ma alla mirifica fonte del vero, sola fonte della vera commedia. Le sue opere di derivazione letteraria sono tutte scadenti: i veri personaggi immortali del suo teatro non sono Belisario e Rosmunda, ma *sior Todero brontolon* e *sior Momolo cortesan;* non Rinaldo di Montalbano ma *Toffolo Marmottina*. Egli intuì che la commedia letteraria non si crea, ch'essa deve innestarsi sul vecchio tronco popolare, giacchè un teatro inventato a tavolino non può mai essere vivo e vitale, mancandogli il nerbo della tradizione e il diretto consentimento fra la scena e la platea. Il Goldoni dunque riformò, non creò; trasse i suoi elementi dal passato e li avviò a vita nuova. Uccise la commedia dell'arte, ma ne con-

servò quanto aveva di buono, la sceneggiatura vivace, la trama d'intreccio, lo spirito popolare; e non uccise, anzi risollevò le maschere in tutte le commedie in cui le introdusse, perchè escluderle completamente non poteva, e per la costituzione delle compagnie comiche e per il gusto del pubblico.

Egli procedette per gradi, eliminando a poco a poco gli elementi caduchi; ma, ogni qualvolta un attore eccellente gliene porse il destro, lo lasciò dire e fare con la maschera sul volto. Per disgrazia, non esiste nessun copione, autografo nè apografo, di commedia goldoniana: se ce ne fossero, io credo che non tutte le commedie dell'avvocato veneziano apparirebbero quali si leggono nelle edizioni a stampa. Molte parti di maschere non sono scritte da lui neanche nei testi che abbiamo, ma trascritte dalla sedicente improvvisazione degli attori, per esempio quelle del *Poeta fanatico*. Il pubblico (allora si diceva il popolo) applaudiva i suoi vecchi personaggi ringiovaniti e applaudiva anche le nuove commedie senza maschere, poichè in fondo vi trovava la stessa struttura delle antiche.

La prima commedia senza maschere, tutta scritta, fu la *Vedova scaltra* (1748): i critici la salutano come il primo saggio del teatro originale goldoniano, ma in fondo s'ingannano. Una vedova veneziana è corteggiata da quattro cavalieri: un inglese, un francese, uno spagnuolo, un romano. Ciascuno nel fare e nel dire rappresenta i pregi, i difetti, il carattere del suo paese. I primi tre atti ritraggono saporitamente l'ármeggio dei quattro spasimanti e l'accorta politica della vedovella che sa lusingarli tutti senza dare affidamenti a nessuno

e si riserva *in pectore* la scelta. Finalmente nel quarto atto, approfittando del carnevale, essa si maschera successivamente in quattro fogge presentandosi come conterranea a ciascuno dei suoi adoratori: « seria con l'inglese, capricciosa col francese, grave e severa con lo spagnuolo ed amorosa col romano »; e sa così bene mutar voce e simular diverso costume, che i tre stranieri perdono la testa, cedono alla finta compatriotta e scordano la vedovella veneziana: solo il romano tien fede al suo amore e respinge la lusingatrice mascherata. Fatta così la prova della costanza dei suoi corteggiatori, ella dà una festa da ballo, racconta pubblicamente lo stratagemma adoperato e concede la sua mano al fedele cavaliere italiano.

Questa commedia, applaudita senza fine e replicata trenta volte di seguito, parve una gran novità; ma non era, e piacque appunto perchè tale non era. Infatti, se non c'è Arlecchino, Brighella e Pantalone, i quattro cavalieri sono però maschere rappresentative belle e buone, e la protagonista si fa quattro volte maschera per condurre a fine l'intreccio. Più tardi, quando veramente il Goldoni escluse dalla scena i caratteri generici e fissi per sostituirvi persone umane, cioè varie e individuali, non suggerite dalla tradizione ma dall'osservazione immediata dal vero, il Baretti scriveva: « Come mai il Goldoni non intende che gli Arlecchini, i Brighelli e i Pantaloni sono tanto caratteri nel lor genere quanto le sue Pamele, le sue Ircane e i suoi caffettieri nel loro? ». Giusto: per non distinguere abbastanza bene i due generi di caratteri e la loro diversa consistenza artistica, il Baretti non intese il Goldoni. Adesso Aristarco Scannabue

sarebbe fieramente stupito, se vedesse alcuni de' migliori attori viventi unirsi per rappresentare la *Pamela nubile*, il *Maldicente alla bottega di caffè* divenuto proverbiale, e il loro autore divenuto così famoso che, dopo un secolo, gli Italiani si buttan via per festeggiare anche l'anniversario della sua morte.

Ma basta. Il lettore non mi perdonerebbe, e molto meno la lettrice, s'io rifacessi qui la lezioncina su la vita e le opere del Goldoni. Tutti ne parlano adesso, tutti ne scrivono; e non serve ripetere i luoghi comuni. Anzi il poeta è assunto per la circostanza a una dignità che ancora gli mancava: a quella di autore classico per le scuole. Un egregio professore ha pubblicato la *Locandiera* annotata ad uso degli scolari, e non mancheranno maestri disposti a valersene. L'intenzione è certamente lodevole: ma quale sarà l'effetto? Ahimè, anche Mirandolina ha da venire in uggia alla gioventù? Non a pena un libro entra nella scuola e ne è prescritto lo studio, i giovani si persuadono che è cosa scolastica e noiosa, e non ne vogliono più sapere. Essi non leggono più il Boccaccio nè il Cellini da che i programmi ufficiali ne hanno fatto dono alla scuola; prima, quando i preti ne vietavano l'uso, li sapevano magari a memoria. Così si lasciano loro in mano le edizioni integre di Orazio e di Catullo, dove sono tali sconcezze che la lingua italiana non ha nemmeno parole per tradurle, avendosi l'assoluta certezza ch'essi non ne leggeranno mai un

verso per conto loro. Io conosco un professore il quale a' suoi alunni del Ginnasio dava lettura di un romanzo dello Zola tradotto nella *Tribuna:* certo col pio intendimento di farlo venire in odio, chè altro scopo non ci saprei vedere.

Non dico che s'abbia a scomunicare il Goldoni per farlo leggere; ma mi sembra che portarlo nella scuola con gravità di commenti sia il mezzo più indicato per non farlo leggere, seppellendo anche lui in quel limbo ove riposano gli autori divenuti classici. Classico sì il Goldoni, ma non da limbo e da commenti; egli è ben vivo ancora, e inteso e cercato spontaneamente dagli italiani, i quali devono sopratutto desiderare che il suo teatro sia quanto più è possibile tenuto in vita su le scene. Esso è pure il solo monumento di teatro nazionale che si regga tra noi; il Goldoni ebbe qualche seguace ma non riuscì a iniziare una tradizione nuova; onde l'unica tradizione letteraria del teatro italiano, è adesso, come prima ch'egli venisse al mondo, quella dell'imitazione. Facciamo ch'egli abbia sempre per gl'italiani il bel sorriso, la fresca voce, l'andatura spigliata che piacquero a' suoi contemporanei; facciamo ch'egli parli al popolo quel suo linguaggio di bontà e di verità, e alletti la gente istruita a cercare nelle sue commedie un rifugio dalle antropologiche e psicologiche e sociologiche angosce del teatro odierno.

Giosuè Carducci invoca in un sonetto il Goldoni che torni a ricacciare, secondo l'espressione del Voltaire, i Goti dall'Italia. Ah, altro che i Goti! S'egli tornasse, ci piglierebbe per un popolo d'ipocondriaci e di falliti; e vorrebbe cacciare dalla scena italiana le sgualdrine e i mariuoli che ci son

piovuti di Parigi, gente da cui egli soleva stare alla larga; ma se poi volesse richiamare in vece loro i suoi vecchi buoni allegri amici, non li troverebbe più, perchè Pantalone è morto, Arlecchino s'è fatto uomo di stato, Ménego sta preparando uno sciopero e Lucietta ha da lavorare dodici ore al giorno in un cotonificio. E' un po' lugubre questo centenario del Goldoni: questo '93 comincia male e non ricorda altro che tristi cose. Ne riparleremo tra quattordici anni!

UN CRITICO (*)

Come altri nasce poeta, vi è, nè soltanto in letteratura, chi nasce critico, cioè per certa suo tempera mentale disposto non tanto a fare cose nuove quanto a esaminare e giudicare le cose fatte. E come altri reca nel creare intellettuale e nell'operare poetico le vivide energie della passione, così vi son critici genuini che sentono l'attitudine loro come un pubblico ufficio, e la esercitano con un calor d'animo che di giudici li tramuta facilmente in guerreggiatori, e che, in letteratura, li spinge dal pacato studio dei fatti a varcare il breve passo che separa la critica dalla satira militante. Assalitori, dispregiatori, demolitori di quelle che credono grandezze false, hanno di solito gran fama finchè son vivi e combattono le battaglie ideali del tempo loro; poi la loro fama perisce insieme con l'opportunità delle loro polemiche, e i posteri non se ne ricordano più, se non come

---

(*) Vittorio Imbriani: *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, a cura di B. Croce. Bari, Laterza. Un volume.

ricordano i nomi di giornalisti famosi in passato, la cui ragion di scrivere è finita. Hanno però questo vantaggio che, mentre ai giorni loro furono naturalmente colpiti dall'odio dell'avversario, cessati invece i contrasti appassionati ch'essi medesimi alimentarono, son giudicati bene da chi, leggendo più tardi i loro scritti, ne distingue la parte polemica defunta da quella che contiene idee superstiti e divinatrici, e, se s'infastidisce un poco di quel vecchio battagliar di morti, si compiace di riconoscere quanto di buono quei morti hanno legato ai vivi.

Un tale critico nato, e come interessante ancora[1], fu Vittorio Imbriani. Non è dimenticato il suo libro di maggior celebrità, le *Fame usurpate*, ch'ebbero una seconda edizione dopo la sua morte, avvenuta nel 1885. Furono anche ristampati a cura di Felice Tocco, una quindicina d'anni fa, i suoi *Studi danteschi*. Gli altri moltissimi suoi scritti minori giacciono sparsi in opuscoli e in periodici che nessuno va più a ricercare, e che pochi ritroverebbero. Dei parecchi tomi che se ne potrebbero comporre dà ora un saggio Benedetto Croce, raccogliendo in un volume alquante di quelle pagine sparse, e scegliendole in modo che vi si trovino in qualche modo rappresentate tutte le varie forme dell'attività letteraria dell'Imbriani, del quale fu discepolo e trattò meglio d'ogni altro nella sua sempre più autorevole rivista *La Critica*.

Non so se per essergli stato discepolo, ma certo per sua natura e per ragioni di scuola e di paese, l'editore è degno dell'autore: lo comprende perchè gli somiglia. Il Croce è, come l'Imbriani, critico di razza, napoletano, e filosofo prima che letterato:

in mezzo ad un'altra generazione, in altre condizioni dello spirito pubblico e degli studî, esercita egli pure con vivacità battagliera l'ufficio di critico indipendente, nè, come il suo maestro, rifugge da stranezze, da esagerazioni, da forme satiriche e polemiche mordenti: e non tanto per umor capriccioso o per voglia di contrastare all'andazzo comune, quanto per ostinata costanza in teorie sistematiche, le quali costituiscono il saldo fondo di tutto il suo pensare ne' più diversi argomenti.

Egli distingue questi minori scritti dell'Imbriani in studî letterarî e bizzarrie satiriche; ma, in verità, è pur nei primi lo spirito delle seconde. La tranquilla e ordinata prosa non era per lui: qualunque più grave ragionamento assume sotto la sua penna il fare d'una conversazione libera, un po' sconnessa, rotta da aneddoti, da sfoghi, da divagazioni giocose. E' capace di tirar in ballo la questione municipale dell'acqua del Serino mentre discorre della poesia medievale, e di mettersi a scriver versi per farli il più dottamente brutti che possa. Ciò che più fastidisce è la moda del giorno: onde assalta il Goethe, demolisce l'Aleardi, diffama il Ferruccio, studia i vizî di Dante, si diverte a usar parole anticate o di suo capriccio, scrive Gualtiero Scotto, Cornelio per Corneille e Fontanabellacqua per Fontainebleau. A' suoi coetanei doveva riuscire non meno curioso e piacevole che istruttivo: a noi dà naturalmente meno gusto, ma non poco profitto, perchè di là da tante stravaganze, di là da errori inevitabili a' suoi giorni e da argomentazioni inutili oggidì perchè oltrepassate, la somma linea direttiva del suo pensiero è tale che vive, anzi rivive al presente. Benedetto

Croce non è uomo da perdere il suo tempo, nemmen per onorare i morti. Se ristampa gli scritti dell'Imbriani, vuol dire ch'essi possono dare qualche rincalzo alle idee ch'egli propugna, all'indirizzo della sua attuale opera critica.

Scherzava volentieri il napoletano spirito bizzarro, scherzava sopra ogni cosa, fuorchè sopra la necessità della critica e sopra la grandezza intellettuale d'Italia. L'una era per lui una specie di sacerdozio; la seconda una religione, la sola religione a cui fosse devoto.

« Al critico letterario — diceva — è delegato l'esercizio d'una funzione: egli è nel mondo *ad hoc*, come il nervo ottico è nell'organismo umano acciò l'individuo possa vedere. Il critico è un organo che fatalmente adempie al suo ufficio, che fatalmente percepisce questa o quella sensazione e che fatalmente la trasmette al sensorio comune, alla coscienza nazionale, propagandola, divulgandola, nei colloqui, dalla cattedra, con la stampa, *per fas et nefas:* la sua funzione è di formulare i giudizi nazionali su fatti estetici ». Non si discerne già in queste parole la tendenza a un modo di pensare teoricamente assoluto, quella tendenza stessa che oggi i più notano nel suo editore, e che egli stesso scherniva come caratteristica dei meridionali? « Chi non s'occupa dal più al meno di filosofia nella patria di Vico e di Filangieri (perifrasi consacrata)? L'arzigogolar sistemi è malattia locale, qui dove le teoriche pullulano come funghi, dove non c'è povero cervelluzzo disoccupato che non si preoccupi di escogitare qualche ricetta per descriver fondo a tutto l'universo ».

Scriveva così, ma intanto teorizzava anche lui

su le leggi della poesia e perfino su la storia della letteratura italiana; canzonava gli ideologi, ma intanto armeggiava anch'egli con gli astratti e gli universali. E, come avverte il Croce, errò spesso nelle conclusioni delle sue ricerche filosofiche e storiche. L'unità logica del suo pensiero lo traeva in quei medesimi difetti ch'egli rimproverava altrui. E certamente non sono accettabili tutte le sue dottrine. E' lodevole, per esempio, l'attenzione critica ch'ei rivolse al negletto Berchet e al romanticismo lombardo; ma nessuno vorrebbe ripetere con lui che, mentre il Voss con la *Luisa* e il Goethe con l'*Ermanno e Dorotea* fecero un fiasco solenne, « la gloria di aver discoperta poesia nella nostra vita odierna e quotidiana è tutta di Giovanni Berchet ». Così è mirabile la veduta ch'egli ebbe dei rapporti tra la letteratura nostra e le straniere e della necessità degli studî comparativi; ma pecca di esagerazione (parola ch'egli usava molto, ma con due *g*, per amore dell'etimologia latina) l'assoluto primato estetico ch'egli attribuiva all'Italia, come elaboratrice, fino all'ultima perfezione, di tutti gli elementi intellettuali comunicati a lei dagli altri popoli. « Ogni capolavoro della letteratura italiana è il punto culminante di una immensa attività non solo italiana, ma di tutte le nazioni indo-europee ». Tutto quanto aveva prodotto il genio italiano gli pareva cosa sublime e santa. Così salvava la *Commedia* di Dante dalla sua fiera avversione al cristianesimo, e le *Rime* del Petrarca dalla sua cordiale antipatia per le Laure ideali. Su questa via s'imbatteva in curiosi paradossi, che si leggono con un sorriso senza disdegno. « A me sembra un sacrilegio l'insultare o deridere quel-

l'ultimogenito della fantasia erotica italiana: l'istituzione dei cavalieri serventi. Tutto ciò che è stato vita e storia d'Italia m'ispira una reverenza infinita, e mi rammarico quando veggo dileggiare ciò che parve sacro o serio a' nostri bisnonni. L'Italia è nazione alla quale molto dovrebbe perdonarsi però che ha molto amato... ».

Diventava financo evangelico per amore d'Italia! Geloso ed esclusivo amore, che lo rendeva feroce contro chiunque osasse contrapporre esempî rivali al primato estetico italiano, ma che non lo faceva ciecamente avverso a riconoscere la grandezza delle nazioni straniere, massime della Francia. « Ogni secolo della vita italiana è la digestione di un gran pasto intellettuale, l'assimilazione di una intera civiltà formolata da un'altra nazione, e che le vicende storiche c'imbandiscono e talvolta ci costringono ad inghiottire... Al presente l'Italia è occupata a smaltire le idee e le istituzioni formulate in Francia sullo scorcio del settecento... Nell'ultima scena della *Moglie saggia* di Carlo Goldoni, Rosaura, rivolgendosi al marito, gli dice: — e quantunque io non sia nè vezzosa nè amabile, amatemi perchè son vostra. — Qual ch'ella si sia, può gridarci il medesimo la civiltà dei nostri vicini ».

Questo era il soggetto che più affaticava il suo pensiero: la posizione storica e letteraria dell'Italia rispetto alle altre nazioni. Figlio, per quanto originale, del tempo suo, educatosi alle alte attività dello spirito verso il 1860, e alla scuola di pensatori napoletani, come il De Sanctis e lo Spaventa, fu un patriotta acceso e un letterato speculativo, a cui gli studî eruditi di analisi e di comparazione

servirono per ascendere alla soluzione di vasti problemi sintetici. Giovine di ventitrè anni, iniziando il suo insegnamento all'Università di Napoli, egli si proponeva nientemeno che il problema del posto e della funzione che spettano alla letteratura italiana nel complesso della storia delle moderne letterature d'Europa. Questione ch'egli non potè risolvere appieno, come non potè menare a conchiusioni definitive le sue indagini per una nuova teoria e critica delle arti figurative; ma questione che bisogna, prima o poi, riporre in campo. E se i moltissimi e accuratissimi studî condotti da allora in poi intorno alle singole parti della nostra storia letteraria non dovessero valere un prossimo giorno a risolverla, vorrebbe dire che per trent'anni gli italiani si son trastullati con le curiosità storiche, senza coscienza del fine a cui i loro studî dovevano tendere, e che non è solo l'accertamento dei fatti, ma la conquista di verità generali superiori.

Il Croce confida che gli scritti dell'Imbriani saranno letti con piacere e con utilità ora che, anche per merito suo, « è rifiorito l'interessamento per la conoscenza dello spirito umano e della sua storia ». Così il vecchio lottatore è chiamato in ausilio della presente battaglia idealistica contro il positivismo arido dei ricercatori senza pensiero che osi apparecchiare oltre l'analisi la sintesi, oltre lo studio dei fatti la determinazione del giudizio storico. L'Imbriani stesso ondeggiò nell'ultimo decennio della sua vita, quasi sopraffatto dal comune avviamento all'erudizione che il Croce chiama senza cerimonie pettegole, se non al tutto oblioso delle

sue prove giovanili, prove generose e belle per quanto premature.

« Umano core! » esclamava egli, celiando sempre sui sentimenti e su le passioni, che pur fortemente provava. Assomigliava a quello del cuore, parlando ad una donna, lo stato della sua mente:

Franco a l'opre e nel dir, la mente ho scettica:
Propugno idee, chi sa?, sbagliate; sèguito
Dottrine, erronee
Fors'anco; adoro un dio, ch'esser può favola;
Darei per te la vita, e m'è impossibile
Darti fiducia o credito.

A forza di critica, si credeva spogliato d'ogni fede, e i suoi versi bislacchi, negli ultimi anni, esprimevano amaro scoramento d'ogni sforzo, d'ogni speranza. Ma la vecchia gagliarda anima del liberale battagliero, del letterato discacciatore di mostri e di larve, non cedeva tuttavia ai disinganni e allo sconforto; e, nell'ultimo sonetto che il Croce riferisce, a chi, per sollecitudine della sua salute, gli consigliava di mettersi in riposo, rispondeva con sdegnosa durezza di versi alfieriani fin nell'abbondanza delle virgole:

Bello, in campo, il morir sembra, al soldato;
Pregando, per chi 'l crucia, a l'uom del chiostro;
Sprofondato, al nocchier, nel gorgo muto.
Forse più fiacco petto, a noi, fu dato,
Che pugniam, col pensiero e con l'inchiostro?
Infamia eterna a chi non muor seduto!

VICTOR HUGO

Ce siècle avait deux ans... Fra tre mesi, il 26 febbraio 1902, ricorrerà il primo centenario della nascita di Victor Hugo. E in Francia pensano a celebrarlo, secondo l'uso, ma tra molta freddezza della gente. Un tale ha proposto alla gioventù letterata di allestire una festa commemorativa, al *Panthéon:* ci saranno poeti giovani, anche stranieri, e operai: si leggeranno versi e discorsi. Di che nessuno dà segno di commuoversi, se non forse Paul Adam, romanziere simbolista, naturista, o non so che altro; il quale, dopo avere scritto, anni addietro, che Victor Hugo fu il volgarizzatore delle idee care a' suoi amici, tra i quali erano uomini, come Gérard de Nerval, più intelligenti e più originali di lui, e che *Notre-Dame de Paris* e *Les Châtiments* sono roba da portinaie, si degna ora di dichiarare sul *Figaro* che si associa alle onoranze centenarie del poeta, pur facendo le seguenti riserve:

« Convien fare due parti nell'opera di Victor Hugo. L'una comprende tre capolavori: *Les Bur-*

graves, L'homme qui rit e *Le Satyre,* che suscitano singolari commozioni intellettuali. L'altra parte, per quanto buona, non esce dalla produzione romantica comune... Le poesie del Mallarmé e del Verlaine superano molto in elevatezza di pensiero e in potenza di evocazione il complesso delle opere di Victor Hugo. Il romanticismo derivò da una esaltata ammirazione per la letteratura e per lo spirito tedesco, messa in voga dalla signora De Staël e favorita dalla restaurazione della monarchia legittima. Codesta influenza tedesca è rimasta persistente in tutta l'opera del poeta: Hugo è una seconda faccia di Goethe. Meglio esprime l'anima speciale della nostra razza il Flaubert, il quale la traduce intiera ne' simboli delle sue evocazioni, che cominciano dalle *Tentations de Saint-Antoine,* ove passano le religioni madri della nostra mentalità, fino a *Bouvard et Pêcuchet,* in cui titubano le scienze figlie della nostra intelligenza, dopo che Cartagine di *Salammbò* ebbe mostrato la potenza incivilitrice delle nazioni mediterranee, e Yonville di *M.me Bovary* il sentimento pieno, esatto dei cuori francesi... ».

Chi si rammenta, nel 1885, quando Victor Hugo morì, la passione della Francia? Tutta Parigi ad aspettare notizie della sua agonia; poi tutta la nazione adunata in lutto attorno al suo feretro; esequie degne di un imperatore; onori degni del padre della patria. Sembrava che la Francia avesse perduto la sua anima epica e storica.

Ed ora, dopo sedici anni, commemorazioni di dovere, onoranze stentate, giudizi pietosi, riserve, dispregi.

Così va il mondo. E va male.

Noi tutti, che diciotto o vent'anni fa eravamo adolescenti, siamo testimoni del precipitoso oscurarsi della fama di Victor Hugo. Noi lo divorammo, prose e versi, con ammirazione ardente: c'immergemmo nell'opera sua, quasi accedendo inebriati a un mondo poetico enorme, ove il pensiero filosofico, la passione, le aspirazioni politiche, tutti gli elementi orridi e gentili dell'esistenza acquistavano un'eloquenza inaudita. Oggi i più giovani di noi appena lo conoscono, moltissimi lo ignorano affatto, se non per sentito dire; pochissimi, che è peggio, serbano qualche curiosità di leggere i suoi libri, che un tempo sarebbe stato vergognoso non aver letti. Colui che fu tenuto per il più grande poeta del secolo XIX è stato troppo presto lasciato in disparte. Concorsero a ciò il mutarsi delle condizioni politiche, la stanchezza dello spirito pubblico non più disposto nè a slanci lirici nè ad esaltazioni eroiche, l'affinarsi squisitissimo del senso artistico e l'idolatria delle forme letterarie perfette. E poi convien riconoscere che i tempi condannano senza pietà all'oblìo gli autori che scrissero troppo. La posterità, che sopraggiunge così presto in quest'epoca di fretta vertiginosa, non ha tempo di rileggere e di trascegliere. Essa ricorda soltanto le opere capitali, intere, caratteristiche, quelle che hanno per l'arte l'importanza di avvenimenti storici decisivi.

Ora Victor Hugo scrisse troppo, stancò già l'attenzione del mondo mentre era vivo. Ma parlò al mondo intero, non alla Francia sola: e noi non

francesi, noi uomini civili di qualunque paese facemmo nostro il suo verso e la sua parola. Lasciamo stare le commemorazioni centenarie, fastidio obbligatorio, che nulla aggiungono mai alla gloria di un grande. Ma come spiegare l'indifferenza presente verso chi commosse d'entusiasmo due generazioni? Come non biasimare la petulante arroganza di chi si mette a giudicare Victor Hugo coi criterî dei piccoli cenacoli parigini ove si adora quell'aborto del Mallarmé? Victor Hugo appartiene al mondo, alla più grande fioritura letteraria del mondo moderno. I decadenti francesi spettegolano invano. Noi tutti siamo migliori giudici di loro.

« Gli anni che corsero dal 1815 al 1850 — dice il Carducci — furono per tutta l'Europa la stagione più veramente lirica dal medio evo, cioè da Dante e dal Petrarca, in giù... Byron e Shelley nell'Inghilterra, Lamartine e Hugo in Francia, Heine e Platen in Germania, il Manzoni e il Leopardi tra noi: cinque venti diversi del medesimo spirito... Il Byron l'egoismo liberale, lo Shelley il socialismo ideale; il Lamartine la meditazione sentimentale mistica, l'Hugo la concitazione rappresentativa, storica; il Platen l'espressione classica della sensualità romantica, il Heine la plastica elevazione della imaginosa natività popolare; il Manzoni l'umanazione della divinità cristiana negl'inni, e nei tre cori e nelle due odi l'esaltazione della provvidenza nella storia; il Leopardi l'elegia della sofferenza umana e della doglia mondiale ».

Chi ignora questa verità storica e non ne sente la potenza perenne; chi non vede questa mondiale grandezza poetica del secolo XIX e non intende quanta parte ne abbia Victor Hugo, non è degno di essere ascoltato quando si mette a sentenziare dal suo basso scanno. E all'affermazione di chi stima che l'Hugo non sia stato fedele interprete della sua nazione, noi possiamo ben contrapporre le parole che a lui rivolgeva il Carducci appunto vent'anni fa:

> Tu di Gallia e di Francia sei l'anima infinita,
> che al tuo gran cor s'accolse per i secoli a voi.

E a chi all'opera dell'Hugo contrappone quella del Leconte de Lisle o del Flaubert possiamo chiedere, con certezza di non provocare una risposta vittoriosa: esisterebbero forse i *Poèmes barbares* e *Les tentation de Saint-Antoine* senza la *Légende des siècles?* Esisterebbe tutta la recente poesia francese senza il rinnovamento dei metri, del linguaggio, della materia poetica, che Victor Hugo promosse, dalle *Orientales* in poi? Se il Flaubert, concediamo, è più esatto testimone dello spirito francese, l'Hugo è uno dei maggiori testimoni dello spirito europeo nell'età in cui si combatterono le più generose battaglie per la libertà del pensiero, delle lettere e delle nazioni. Disconoscere i benefici è da uomini: negare i fatti è da ignoranti o da stolti.

L'opera di ciascun poeta ha del resto un duplice valore: valor relativo alle condizioni intellettuali del tempo suo, e valore intrinseco e proprio che può mutare coi tempi. Ora, che l'opera di Victor Hugo appartenga in grandissima misura alla prima metà del secolo XIX e non possa essere adeguatamente apprezzata se non da chi sappia trasferirsi in quell'epoca già così remota da noi, e pur madre di tutta la nostra coltura, è vero, è naturale, è necessario. Ma che di Victor Hugo non sopravvivano ai tempi opere immortali, capaci di dare oggi al nostro spirito quell'ebrezza di elevazione e di commozione che già diedero ai nostri padri, chi mai oserebbe dire? Liriche di superbo volo, quali possono scegliersi in tutti i volumi del poeta, dalle *Feuilles d'automne* alle *Chansons des rues et des bois;* drammi come *Marion Delorme* e *Les Burgraves;* romanzi come *Notre-Dame de Paris* e *Les Misérables,* medio evo che cade e rivoluzione che freme; evocazioni mitiche, leggendarie e storiche prodigiose come quelle della *Légende des siècles;* creature di grandezza eroica o di gentilezza muliebre, che cantano nella nostra musica, che vivono nella nostra memoria, che parlano all'anima nostra col linguaggio eterno della giovinezza, dell'amore e della passione, son forse cose che possano morire? No: stanno sempre innanzi a noi. Che palpitante vita, che drammi, che moltitudine illustre! Caino fugge invano la sua coscienza spaventosa; Rolando giustiziere cavalca tra i Pirenei; Booz dormente sogna il sogno profetico della sua gente;

Quasimodo ghigna di su le torri di Nostra Signora; Ruy Blas e Triboulet imprecano alla tirannide viziosa e piccina; Mario, nel silenzio della notte, spalanca la finestra e grida al vento: — Viva l'imperatore! —; Marion Delorme canta il suo amore ed Ernani il suo odio; Gwynplaine parla della plebe alla Camera dei Lordi, e il Satiro parla della libera natura nel concilio degli dèi d'Olimpo; Napoleone il grande è ingannato da un villano a Waterloo e Napoleone il piccolo inganna la repubblica a Parigi; il poeta sobbalza al gemito di tutti i dolori della terra e cerca perdutamente Dio in tutte le plaghe del cielo. Oh, come si capisce che tutto ciò spaventi i poveri ingegni che non sanno nemmen più che cosa sia invenzione ed eloquenza, gli artisti nevrastenici che chiedono alla poesia le energie della stricnina e la calma del bromuro!

Poco importano le feste centenarie di Parigi e le difficoltà dei piccoli letterati da cenacolo. *Ce siècle avait deux ans. Rome remplaçait Sparte...* Tutto il mondo sa a memoria i versi immortali.

DANTE - ROSSETTI (*)

Scampato nel 1821 alle persecuzioni borboniche, Gabriele Rossetti portò seco nell'esiglio d'Inghilterra l'amore della patria oppressa e il culto di Dante. Poi, mentr'egli s'inabissava nelle cave nebbie di dottrine trascendenti, e alla *Divina Commedia* assegnava una significazione di sottile allegoria tra mistica e massonica, i figli suoi imparavano ad amar Dante schiettamente, con reverenza italiana e con inglese spiritualità; e Dante Gabriele, poco più che ventenne, fondava la scuola del preraffaellismo cominciando a illustrare co' suoi quadri la *Vita Nuova*, e alla letteratura inglese donava traduzioni di Dante e poesie infuse di spirito dantesco. Come il giovine fiorentino uscì per Beatrice dalla volgare schiera traendo fuori le nuove rime, dove la divina musica interiore della giovinezza canta in voce di adorazione raccolta e quasi estatica; così

(*) La *Vita Nuova* di DANTE, con le illustrazioni di DANTE GABRIELE ROSSETTI. Roma-Torino, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo.

il giovine inglese da quel nome e da quel pensiero traeva l'ispirazione di un'arte nuova, destinata prima a vincere le convenzioni accademiche in Inghilterra, poi a spandersi con larghi influssi per tutta Europa. Terminata la sua carriera gloriosa, nel 1880, presentendo quasi la morte, egli tornava ancora a Beatrice, finiva di dipingere la figura di lei, secondo il sonetto « Tanto gentile e tanto onesta pare ».

Dante era stato il lume della sua vita d'artista nato per caso a Londra nel secolo XIX, vivente in ispirito coi toscani del secolo XIII. Per singolare affinità di temperamento, egli ebbe comune con loro il vivo senso della bellezza fisica che esprime la bellezza morale; ebbe lo slancio di elevazione spirituale, il sentimento mistico che dalle cose sensibili vede disascondersi alcun che di ulteriore, di arcano, e le invisibili intuisce, e si pasce di simboli, di prodigi, di visioni misteriose. Come Giotto, non separò mai dalle forme e dai colori un concetto d'idealità intima e profonda; come Dante, congiunse istintivamente in un pensiero l'amore e la morte. Con disegni e con pitture riuscì a rendere l'« amorosa idea » di Dante secondo il gusto inglese, mescendo in una strana armonia lo spirito delle due stirpi umane che nelle sue vene mescevano il loro sangue.

Undici eliotipie di codeste sue opere comunemente ignorate in Italia illustrano l'edizione della *Vita Nuova*, che ora è pubblicata dalla Casa Editrice Nazionale, con una prefazione di A. Agresti, traduttore pregiato delle *Poesie* di Dante Gabriele Rossetti. L'edizione è ricca, nitida e severa; segue il testo firmato dal D'Ancona, senza serbare la con-

sueta numerazione dei capitoli; e riproduce le figurazioni del Rossetti con tavole eseguite dallo stabilimento Danesi di Roma.

E' bello rileggere così, senza ingombro di chiose erudite, col solo commento figurato, il « terribile libretto » in cui la critica storica s'impaccia e titubа incerta; è bello tornarci su con mente serena, ricordando soltanto ch'esso è il primo libro italiano di prosa bella e originale, ch'esso racchiude il tesoro giovanile del poeta sincero sovra ogni altro, il quale dopo sei secoli esercita ancora tanto fascino di suggestione dominatrice sugli uomini. Le illustrazioni del Rossetti aiutano e fanno pensare tanto più quanto più sorprendono, discostandosi talvolta assai dal nostro modo di figurarci le immagini dantesche, e, prima di ogni altra, quella di Beatrice.

Noi, per tradizione oramai antica, immaginiamo volentieri Beatrice come una figura di poca sostanza corporea, indefinita, quasi evanescente. Dante dice ch'ella era sovranamente bella, che andava benignamente vestita d'umiltà, che faceva tremare di dolcezza i cuori pur con uno sguardo, un mezzo sorriso, un saluto. Ma null'altro: non il più piccolo particolare descrittivo del suo viso e della sua persona. Per ciò, rimanendo la nostra immaginazione assolutamente libera, non sappiamo che cosa immaginare; e ognuno può crearsi nella fantasia una Beatrice a modo suo, secondo il suo ideale di bellezza femminile; il quale per ciascun uomo corrisponde di solito al tipo della donna più amata, o dell'ultima amata. Il Rossetti fa di Beatrice una figura non soltanto bella, ma forte, con lineamenti fini ma risentiti, che l'ombra della ricchissima ca-

pigliatura incorona, non affoga. I muscoli del collo e della spalla lasciano indovinare un valido corpo giovanile. Lo spirito dantesco è tutto nel viso: negli occhi maravigliosi, occhi di mare, occhi di cielo, occhi d'infinito; e nella bocca sinuosa, che farebbe trasalire solo che un poco sorridesse, ma sta chiusa, suggellata nel suo mistero di grazia. Perchè prima bellezza della donna son gli occhi, seconda la bocca: le due parti della faccia in cui non appare soltanto bellezza materiale, ma anche bellezza d'anima. Così insegna Dante. Il Rossetti non doveva ignorare quel luogo del *Convivio*, in cui il poeta, spiegando tre versi della sua canzone *Amor che nella mente mi ragiona*,

> Cose appariscon nello suo aspetto,
> Che mostran de' piacer del Paradiso,
> Dico negli occhi e nel suo dolce viso,

sentenzia: « Perocchè nella faccia massimamente in due luoghi adopera l'anima, cioè negli occhi e nella bocca, quelli massimamente adorna, e quivi pone l'intento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io che appariscono questi piaceri, dicendo: *negli occhi e nel suo dolce viso*. Li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare i balconi della donna che nello edificio del corpo abita, cioè l'Anima, perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra ».

Tutta anima dunque è la bellezza di Beatrice dipinta dal Rossetti. In un altro quadro, *Beata Beatrix*, egli rappresenta con molto corredo di accessori simbolici l'angelica donna aspettata nel cielo, segnata nell'amore di Dante da una fatalità di morte e di gloria. Qui ella chiude gli occhi,

dischiude la bocca, quasi a lasciarne uscire lo spirito; il collo è eretto, le mani s'aprono a un mistico messaggio, tutta la figura esprime quella serenità di passaggio dalla terra al cielo, che il poeta espresse nella canzone *Donna pietosa e di novella etate*. Da questa il Rossetti trae l'idea del gran quadro, *Il sogno di Dante*, qual è narrato nel cap. XXIII della *Vita Nuova;* delirio febbrile, cupo da prima e tormentoso, poi riposato e come disciolto nel sentimento della pace eterna. Altre tavole importanti son quella del *Saluto di Beatrice* e quella di *Beatrice che nega il saluto*, nella quale il pittore si compiacque di aggiungere elementi di un altro episodio, distinto e posteriore nella *Vita Nuova*, quello che è narrato nel cap. XIV e segnato dal sonetto *Con l'altre donne mia vista gabbate*. Infedeltà lecita e di piccolo conto. Più grave e nociva infedeltà è quella che il Rossetti commette nel *Saluto di Beatrice nell'Eden*, dove la donna e il poeta stanno in piedi, a fronte, tra l'erbe e i fiori, ed ella discosta con ambe le mani il velo dalla faccia, come dicendo: « Guardaci ben: ben sem, ben sem Beatrice! ». La scena è descritta nel XXX del *Purgatorio* in modo ben diverso: quivi Beatrice appare a Dante in mezzo a una nuvola di fiori, dritta sul simbolico carro trionfale, distante oltre il bel fiume di Lete; e non si svela allora, ma alla fine del XXXI, e in circostanze pur diverse; e in ogni modo le sue prime parole son tutt'altro che un saluto. Ma questa tavola poco felice non appartiene alla *Vita Nuova*, benchè sia inclusa nel presente volume. Della *Vita Nuova* il Rossetti dipinge anche la *Donna della finestra*, la « donna gentile, giovine, bella e savia », la quale dovunque vedeva il doloroso poeta

« si facea d'una vista pietosa e d'un color pallido, quasi come d'amore », e, ricordandogli Beatrice morta da circa due anni, gliela faceva intanto dimenticare. Nella tavola del Rossetti ella ricorda infatti il tipo di Beatrice, ma è più florida, più carnale di lei; siede alla sua finestra fiorita e guarda tra curiosa e desiosa. Perdoniamo a Dante la sua breve distrazione. Chi non passeggerebbe innanzi a quella finestra?

L'opera del pittore inglese ci torna così viva e interessante, benchè nelle riproduzioni fotografiche ne vada perduto il pregio maggiore quanto all'arte, cioè il fulgido e sapiente colorito, in cui il Rossetti rinnovellò le maraviglie de' Quattrocentisti. E il libro pubblicato dall'Agresti esce in buon punto, perchè oggi in Italia prospera non solo il culto, ma la moda di Dante.

PELLICO E MAROCELLI
secondo nuovi documenti (*)

« Gli atti processuali del 1821 — dice Alessandro Luzio — possono rassomigliarsi a una selva selvaggia, rimasta inesplorata (pel sacro terrore che ispira) anche dopo cessato il divieto di legge che la rendeva inaccessibile ». Sono infatti dodici anni che le carte segrete della polizia e della giustizia austriaca, conservate nell'Archivio di Stato di Milano, son divenute di pubblica ragione, e la storia delle persecuzioni contro i patriotti lombardi non ne ha tratto ancora quel profitto che era da aspettarsi, per quanto non negli studiosi soli, ma anche e forse più nel vasto pubblico sia sempre vivissima e appassionata la curiosità per quella storia sacra alla coscienza nazionale e piena fin dall'origine di tanta poesia.

Enorme è la mole di quelle carte. L'assolutismo austriaco era un regime grafomaniaco. In ragione

(*) ALESSANDRO LUZIO: *Il processo Pellico-Maroncelli, secondo gli atti officiali segreti* Milano, Cogliati, un vol. di pag. 569 in-8o.

appunto della segretezza de' suoi atti, esso seguiva procedure minuziosissime, tutte registrate per iscritto; e dal piccolo officio di polizia locale fino al gabinetto dell'imperatore, i rapporti, le note, i processi verbali, le scritture dettate in quel pretenzioso gergo burocratico che meriterebbe esso solo uno studio, si moltiplicavano, si ammucchiavano, formavano una congerie che oggi opprime e sconcerta il ricercatore più paziente. Ma quella stessa pedanteria di tutto scrivere, tutto notare e documentare, ha per lo storico il vantaggio di offrirgli notizie esatte e testimonianze indubitabili di quella procedura segreta da cui i nostri patriotti rimasero così spesso sopraffatti, e di porgli sott'occhio, quasi giorno per giorno, lo svolgimento di quel dramma giudiziario che ebbe il suo epilogo nelle carceri dello Spielberg. Così il D'Ancona ha potuto ricostruire il processo di Federico Confalonieri. Così il Luzio ricostruisce oggi il processo contro Silvio Pellico e Pietro Maroncelli, in parte mettendo in luce particolari nuovi, in parte recando la documentazione autentica delle circostanze note, togliendo dubbî e correggendo errori.

Lo storico deve risalire agl'inizî della persecuzione ordinata da Francesco I contro i Carbonari, e all'inchiesta condotta tra il 1819 e il '20 contro gli arrestati del Polesine dalla Commissione speciale di Venezia, alla quale apparteneva come giudice inquirente Antonio Salvotti l'anima di quello e dei processi politici seguenti. Mentre quella Com-

missione conduceva a termine il processo Foresti-Solera, il Governo, già prima delle rivelazioni del Maroncelli informatissimo degli atti e fini delle società secrete italiane, emanava il 29 agosto 1820 la famosa notificazione contro la Carboneria, che dichiarava passibili di morte tutti gli affigliati alla setta e minacciava il carcere duro perpetuo a chi non li denunciasse. Francesco I, spaventato dalla rivoluzione napoletana e dal pericolo in cui credette posta la sua stessa persona, trattava i Carbonari come briganti e nemici pubblici, a quel modo che oggi son trattati gli anarchici. E veramente di regicidì, omicidì, avvelenamenti, incendì e sterminì parlavano ampiamente i « catechismi » dell'ordine; e di atrocità incredibili si compiaceva quella selvaggia propaganda settaria, a cui il santo fine dell'indipendenza italiana non può servire di scusa.

Accadde allora quello che accade ogni qual volta gli eccessi di ribellione provocano gli eccessi di repressione. Contro i suoi occulti nemici, feroci più a parole che a fatti, l'Austria inferocì bestialmente, e mise in fascio coi temuti malfattori gli innocenti idealisti, poeti della patria, come Silvio Pellico: il cui processo offre l'esempio più maraviglioso della cieca crudeltà con cui la tirannide austriaca colpì uomini incapaci d'ogni male e li fece per martirio gloriosi.

Tutti sanno come il Pellico e il Maroncelli stringessero amicizia in casa delle sorelle Marchionni, delle quali erano innamorati, e come l'uno si lasciasse aggregare dall'altro alla Carboneria. Erano uomini giovani, accesi d'entusiasmi vaghi, pieni la testa di suggestioni letterarie, ignari delle leggi.

Disegnarono col conte Porro-Lambertenghi di aprire a Milano una *vendita*, proprio quando l'Austria emanava il suo editto contro i Carbonari. Cospiratori improvvisati, congiurati ingenui, facevano viaggetti per organizzare la nuova società e scrivevano sopra un tavolino di caffè, sul primo foglio che veniva loro alle mani, lettere di tremenda imprudenza, tali da valere il capestro a chi le scriveva e a chi le doveva ricevere. Tale fu la nefasta lettera del Maroncelli a sua fratello, la quale cadde nelle mani della polizia e cagionò mali infiniti.

Arrestato lui, arrestato pochi giorni dopo il Pellico, s'inizia la procedura. Negano entrambi; tentano di toglier valore ai documenti sequestrati; ma, non sapendo l'uno dell'altro, si contraddicono e si danneggiano a vicenda. Pare che la polizia non riesca a provare gran che contro di loro, quando l'imperatore li deferisce come rei di alto tradimento alla Commissione di Venezia. Qui comincia il secondo fatale periodo del processo. Mancano nell'Archivio di Milano gl'interrogatorî de' due accusati, e lo storico è costretto a supplirvi ricavando le notizie di fatto dalla requisitoria finale del Salvotti e dai rapporti che questi mandava periodicamente alla magistratura superiore. Dimostra il Luzio che quattro cause concorsero al malo andamento del processo: il momento politico gravissimo, l'intervento d'altri imputati, le delazioni di Carlo Castiglia e l'abilità del nuovo inquirente, il Salvotti. Stretto e vinto dal formidabile avversario, il Maroncelli confessa e racconta, da quello sventato che è, quanto occorre per far conoscere al Governo l'organizzazione della Carboneria

in Romagna. Fu viltà, come altri disse? No: fu leggerezza, sistema di difesa sbagliato, presunzione di sviare l'accortissimo giudice, il quale, interrogando separatamente gl'imputati, tempestandoli di rinfacci e di smentite, faceva sì ch'essi perdessero la testa e, ostinandosi ad affermare delle assurdità per salvarsi a vicenda, finissero col denunziarsi scambievolmente, o col confessare per non far parere calunniatori gli altri. Così, dopo avere eroicamente resistito quanto potè, confessò il povero Pellico, offrendosi in olocausto per salvare il Porro e gli altri; e la sua figura morale, ancor più che nelle *Mie Prigioni*, emerge pura e fulgida, secondo il Luzio, dalla requisitoria e dai rapporti del Salvotti, per il quale l'autore della *Francesca da Rimini* era « una nobile e candida anima », mentre il Maroncelli gli pareva « un giovine vano e leggero, di spregevole carattere ».

Seguirono gli arresti, prima del Romagnosi, nel quale il Salvotti trovò un avversario di pari forza, e che gli sfuggì per la fermezza e la dignità del suo negare, poi quelli del Rezia, dell'Arrivabene e del Ressi. Ai primi d'agosto del '21 tutti gli accusati produssero le loro difese scritte: il Pellico e il Maroncelli, rei pentiti e confessi, implorando clemenza; gli altri protestandosi innocenti e chiedendo di essere assolti. Mancano nei documenti le difese dei due principali; ma si sa che quella del Pellico era brevissima; quella del Maroncelli invece era probabilmente scritta con la medesima pazzesca verbosità che colpisce nelle altre sue scritture defensionali. « E' uno stupore — scrive il Luzio — il constatare sino a qual punto il povero Maroncelli fosse imbevuto di quella pestifera

educazione retorica che agli italiani fece così spesso smarrire il senso della realtà per cullarli in vani giochi di frasi ».

Il cospiratore romagnolo era proprio matto, ubriaco di frasi e di metafore. Anche più tardi, nelle carceri dell'isola di San Michele, sfogava la sua grafomania riempiendo di minutissima scrittura uno spropositato numero di fogli: novelle, saggi critici, divagazioni senza capo nè coda, che metteva insieme valendosi dei libri prestatigli dal Salvotti, e che poi mandava in omaggio al Salvotti, il quale dovea infastidirsene e riderne.

Finalmente, superati tutti i gradi della procedura giudiziaria, il Senato Lombardo-Veneto emetteva il 6 decembre 1821 la sentenza definitiva, prosciogliendo dall'accusa l'Arrivabene e il Romagnosi (i quali, strano a dirsi, pregarono e ottennero grazia di rimanere in prigione qualche giorno di più, per aspettare aiuti o per accomiatarsi dai compagni men fortunati), e accogliendo per gli altri le proposte del Salvotti: morte al Pellico, al Maroncelli e al Canova; carcere duro per gli altri. E' noto come « Sua Sacra Cesarea Regia Maestà Apostolica con veneratissima Sovrana Risoluzione » si degnasse *clementissimamente* di condonare quelle pene atroci infliggendone ai rei altre più miti. Così si aprirono per loro le celle dello Spielberg. Solo otto anni dopo l'imperatore fece la grazia, indotto dai rapporti del confessore che attestavano la perfetta religiosità del Pellico; ma quando questi e il Maroncelli chiesero di poter riprendere dimora a Milano, il miserabile sovrano scrisse a tergo dell'istanza: *mai!*

Le conclusioni del Luzio, sereno interprete dei

documenti ufficiali esaminati, sono d'ammirazione affettuosa per il Pellico, d'indulgente scusa per il Maroncelli, non colpevole di bassezza ma di imprudenza, e destinato ad espiare i suoi errori, dopo il supplizio moravo, con la modesta dignità del suo soggiorno a Parigi e con la misera fine della sua esistenza travagliata.

Mezzo il poderoso volume del Luzio è occupato dai documenti nuovi e preziosi, che la narrazione segue austeramente. Egli si studia non solo di chiarire con ogni diligenza i fatti, ma di porre nella loro giusta luce storica gli uomini, sui quali il giudizio nostro è agevolmente fallace; e mi pare che non ultimo pregio della sua fatica sia quello di determinare il carattere psicologico di quegli ufficiali italiani dell'Austria, che la tradizione patriottica fece segno di esecrazione e di vituperî.

Chi non ricorda, nel *Piccolo mondo antico* del Fogazzaro, quel magnifico Bianconi, ricevitore di dogana e spia in buona fede? « La vita sua era quella della monarchia. Se i Russi le facevano il solletico sulla pelle della Gallizia, egli ne sentiva il prurito a Oria. La grandezza, la potenza, la gloria dell'Austria gl'ispiravano un orgoglio smisurato. Non ammetteva che il Brasile fosse più esteso dell'impero austriaco, nè che la Cina fosse più popolata, nè che l'Arcangelo Michele potesse prendere Peschiera, nè che Domeneddio potesse prendere Verona. Il suo vero Iddio era l'Imperatore; rispet-

tava quello del cielo come un alleato di quello di Vienna ».

Or bene: fatti i debiti ragguagli da questo ignorantone ai più colti e intelligenti, erano un po' tutti così. Erano impiegati incrollabilmente persuasi della stabilità del Governo che servivano e devoti al Monarca che assicurava loro il pubblico rispetto; uomini adorni spesso dei più nobili sentimenti, ma privi del sentimento di patria quale lo intendiamo noi liberi; aguzzini dei loro conterranei per zelo di fedeltà e coscienza di dovere. Sono facili le nostre imprecazioni postume; ma è ben più difficile compiere, malgrado il sentimento proprio, l'opera di giustizia storica che il Luzio va proseguendo non senza difficoltà ed amarezze grandi.

Due anni or sono, quand'egli pubblicò il suo libro oramai famoso su Antonio Salvotti, le grida andarono alle stelle. Il Luzio fu accusato di voler « riabilitare » il più odioso dei giudici austriaci e denigrare i patriotti che furono vittime del suo funesto ingegno: e l'argomento storico diventò campo di polemica non sempre cortese. Gran danno è questo, non evitabile forse in tutto, ma non diminuito dal buon volere dei più.

Questi studi storici sui tempi del servaggio e del riscatto nazionale non procedono bene, perchè troppo spesso trascendono in polemiche atte a turbare più che ad educare il senso della verità. Coi documenti alla mano, gli studiosi son divisi da dispareri acerbi; e si gettano reciprocamente sul capo i loro fasci di documenti, con dileggi e rampogne e persino ingiurie rabbiose; e per vincer battaglia scrivono frettolosi, sciatti, arruffati, com-

ponendo libri precarî, incompleti, soggetti sempre a perdere valore in pochi mesi, e nei quali l'arte letteraria, quell'arte di fare il libro che i francesi serbano così mirabilmente, è smarrita. Pare che pubblichino le loro ricerche soltanto per leggersi a vicenda, pronti a rifarsi di continuo e a sperdere di qua e di là il frutto di indagini che andrebbero pacatamente vagliate e meditate.

Quanto al Luzio, il quale per amor di giustizia riconosce coraggiosamente la probità della magistratura austriaca e la sincerità de' suoi alti ufficiali, non si può nemmen sospettarlo di singolarità voluta o di caparbio errore. Egli è indubbiamente in piena buona fede, e scrive ciò che riconosce per vero, pur quando il suo sentimento patrio ne soffra, volendo col Taine che la storia sia un'opera di curiosità scientifica, immune da ogni preconcetto e da ogni fine estraneo all'accertamento dei fatti. Ma egli pure è trascinato a forza dalla necessità di polemizzare con chi lo ha assalito. Per quanto austero, sobrio, da cima a fondo documentato, questo suo libro sul processo del Pellico e del Maroncelli appare in gran parte scritto per giustificare, illustrare e confermare le conclusioni di quello sul Salvotti; nè la polemica vi è relegata soltanto nell'ultima appendice apologetica. E mentre l'ombra lunga del Salvotti aduggia, com'è naturale, tutta l'opera, la mente dell'autore è manifestamente preoccupata dal bisogno di schermirsi da avversarî lontani, di misurare le parole in guisa ch'essi non possano rinfacciargli alcuna frase incriminabile di poca esattezza o di poco patriottismo. Si vede ch'egli lavora in fretta, un po' agitato, senza troppo badare alla disposizione della

materia, pur di metterla fuori con apparecchiate difese. Così lo storico, per voler mostrare la sua perfetta serenità di giudizio, non riesce scrittore sereno; e il libro arrischia di trascinarsi dietro altre polemiche infeconde. Tanto peggio per chi se ne diletta. Il lettore imparziale non ci pensa, e divora l'opera del Luzio, così piena, pagina per pagina, d'alto interesse storico e umano, ascoltando non i battibecchi contemporanei ma la voce di verità e di pietà che parla al nostro animo commosso nei documenti di coloro che patirono per la patria, per noi.

IL "CONCILIATORE ,, (*)

Quando, ora fa mezzo secolo, si sparse per l'Italia la notizia della morte di Silvio Pellico, la gente ne rimase colpita assai mediocremente. Egli era già morto da un pezzo. Tutta era morta la vecchia generazione degli scrittori militanti, che prima del 1848, con la lirica, col dramma, col romanzo, con l'eloquenza storica e filosofica, avevano promossa la rivoluzione nazionale; e su la terra dei vinti si stendeva più pesante che mai l'afa torpida del predominio austriaco, un silenzio da reclusorio, una pace uggiosa e, pareva, obliosa. Il Pellico era lungamente sopravvissuto a se stesso e aveva visto, come disse uno scrittore francese, la sua rinomanza letteraria scomparire e quasi disciogliersi in quella delle sue sventure: per la più gran parte del pubblico, egli era tutto nelle *Mie Prigioni*, e col finire del suo martirio era finita la sua storia.

(*) EDMONDO CLERICI: *Il "Conciliatore"*, periodico milanese (1818-19). Un volume, Pisa, Nistri.

Storia bella e grande forse più agli occhi nostri che a quelli de' contemporanei. I quali non vedono bene perchè vedono troppo da vicino. Meglio vediamo noi da lontano, potendo misurare in tutti i suoi effetti l'importanza reale dell'opera del Pellico e de' suoi compagni d'amore e di dolore. A noi appare chiaro, nella prospettiva del tempo, quanto dal Pellico ebbe inizio, quanto derivò dalla sua azione personale, anche di là dal suo merito e dal suo pensiero. Rispetto alla storia del risorgimento italiano, egli non è davvero tutto nel suo libretto immortale. L'autore delle *Mie Prigioni* non deve oscurare il giornalista del *Conciliatore*. Se dalla pubblicazione di quelle nel 1832 tutta la nostra letteratura prese l'avviamento e divenire, secondo la frase fortunata del Barzellotti, un'immensa officina di guerra contro lo straniero; dalla pubblicazione del *Conciliatore* incomincia tra noi, con esempio nobile sopra tutti per coraggio e per disinteresse, l'azione della stampa non astrattamente liberale, ma pugnacemente patriottica, senza la quale non si sarebbe fatta l'Italia.

Poco dopo la morte dignitosa del giornale colpito da tutte le minacce della Polizia austriaca, il Pellico scriveva al fratello: « L'Italia non sarà forse immemore un giorno de' pochi suoi cittadini, che tentarono di conservare viva per tredici mesi la scintilla del patriottismo e della verità. Verrà giorno in cui il *Conciliatore* tornerà a rivivere ». E in un'altra lettera aggiungeva: « Il fuoco sacro cova inestinguibile. Il nostro è un gran secolo, e la generazione futura se ne rallegrerà... ». Fiere e ardenti parole, che quasi non crederemmo scritte dal mite e rassegnato autore delle *Mie Prigioni*.

Ma allora, nel 1820, egli era ancor caldo di entusiasmo e di battaglia; udiva da ogni parte prorompere il pubblico sdegno contro gli oppressori che avevano obbligato lui e i suoi amici a troncare la pubblicazione del giornale; vedeva gli amici stessi, infervorati come lui alla santa impresa, lavorare con altri mezzi all'educazione del popolo servo destinato a ricostituire la grande nazione moderna dei loro sogni. E non s'ingannava. L'Italia non dimentica gli scrittori del *Conciliatore*, e tanto più li pregia oggi quanto meglio li conosce.

La storia dell'opera loro, meglio che nel vecchio libro del Cantù, è trattata in un recente libro di Edmondo Clerici; il quale, se non ha potuto nemmen lui vedere le carte personali del conte Luigi Porro Lambertenghi, ha però tratto dalle fonti note una narrazione ordinata, uno studio organico, che nella bontà del metodo con cui è condotto rivela la scuola di Alessandro d'Ancona. Così, ricorrendo cinquant'anni dalla morte del Pellico, il suo voto si compie. Gli italiani dei tempi liberi, che il dolce martire vagheggiò nelle accese fantasie della sua età migliore, riconoscono pienamente il valore del suo lavoro patriottico antecedente alle *Mie Prigioni*, e, leggendo il libro del Clerici, devono assegnare al Saluzzese, come non secondario titolo d'onore, quello di essere stato giornalista insigne, consapevole della potenza che la stampa periodica ha assunta nell'età moderna e del dovere di coltivarla e di nutrirla che spetta a chi tiene la letteratura per una necessaria azione civile.

A metter fuori un periodico che fosse viva espressione del pensiero nazionale non ucciso, dopo tanti travagli, dalla restaurazione dei governi op-

pressori, egli aveva pensato fin dal 1816. Se v'era allora (son sue parole) un po' di vita politica, letteraria, morale nel cuore degl'italiani, era tutta a Milano. D'accordo con Ludovico di Breme e con Pietro Borsieri, il Pellico disegnava di fondare un foglio liberale, intitolato *Il Bersagliere*, su le rovine della pedantesca e austriacante *Biblioteca italiana*, dalla quale si allontanavano ad uno ad uno gli scrittori e i soci, sempre più disgustati dalle male arti del direttore Giuseppe Acerbi, che il Giordani chiamava con la sua bella franchezza « fior di canaglia e prelibato birbante ed asino ». Ma a colorire il generoso disegno non sarebbero bastati gli uomini di lettere. Il giornale potè costituirsi e organizzarsi soltanto quando ebbe l'appoggio di due gentiluomini ricchi e animosi: il Porro e il Confalonieri. Radunarono essi gli ingegni sparsi o discordi, ma pronti a collegarsi « per sostenere la dignità del nome italiano »; e dalla concordia di elementi diversi e prima divisi o non bene noti gli uni agli altri nacque l'impresa del *Conciliatore*, giornale letterario, il quale, compilato da scrittori tutti liberali, si proponeva di « spargere con arte principî di patriottismo ».

Nel « foglio azzurro » si ravvisa il documento più schietto di ciò che fu il romanticismo italiano: dottrina più sociale che letteraria, più patriottica che artistica, scuola di « libero progresso in ogni ramo dell'attività umana ». Così lo intendeva il Mazzini. E così lo intesero, con facile perspicacia, i reazionarî e i poliziotti contemporanei. Rispetto ai fogli liberali, come il *Caffè*, che lo avevano preceduto, il *Conciliatore* era cosa nuova, in quanto appunto trattava i principî sparsi nel mondo dalla

rivoluzione francese e le questioni letterarie come strumenti per l'educazione patriottica dei lettori italiani, rivolgendosi ai più e confortandoli a porre in cima dei loro pensieri le sorti d'Italia, che il congresso di Vienna non poteva avere decretate per sempre.

Ordinatore della materia, compilatore dei fogli e scrittore di critica letteraria, il Pellico passò lavorando al *Conciliatore* « un'annata d'inferno ». Era occupato tutto il giorno, e rubava le ore al sonno per « divorar libri e analizzarli »: fatica ingrata spesso, dura sempre, ch'egli sosteneva per l'utile pubblico, e con un solo rammarico, quello di non poter esprimersi con piena libertà. « V'è per essere giornalista — diceva — una specie d'ingegno rarissimo a possedersi... Non basta aver molte idee in testa: bisogna saperle sviluppare con leggiadria, con eloquenza, con varietà, saper piacere fin dalla prima riga, altrimenti il lettore salta l'articolo: ma per acquistare questi pregi giova moltissimo il non essere incatenato dal pensiero della censura ». Contro il giornale coraggioso che combatteva con la servitù alla tradizione classica la servitù allo straniero; che discorreva di economia, di commerci, d'industrie, di novità e di progresso; che feriva con la sua critica idealistica e filosofica da una parte la pedanteria erudita, dall'altra l'estetismo indifferente dei classicheggianti; che allo sterile ozio dell'arte per l'arte (formula atea, diceva il Mazzini) contrapponeva il fecondo concetto dell'arte libera, originale, sincera espressione del sentimento nazionale e moderno, rifiutandosi a disgiungere la letteratura dalle altre forme di operosità intellettuale; contro il piccolo foglio pregno d'avvenire fu

pronta a scatenarsi la guerra dei pettegolezzi, degli scherni, dei libelli, a cui i Conciliatori resistevano con dignità e con vittoria, e la persecuzione della censura. a cui dovettero cedere. Allorchè, il 21 ottobre 1819, il Pellico fu chiamato all'ufficio di polizia e ricevette intimazioni formali, la pubblicazione del giornale s'era dovuta già da tre numeri sospendere e ritardare. Udite le estreme minacce, i Conciliatori « decisero di morire ».

L'opera loro rivisse a Firenze nell'*Antologia* del Capponi e del Vieusseux. E non tutte le loro idee perirono con le circostanze storiche a cui furono convenienti. Oltre l'intendimento patriottico, oltre le dispute proprie di quel singolare momento della vita italiana, oltre quanto di contingente e di caduco ebbero di necessità le loro scritture, essi rimangono nella nostra storia letteraria gli assertori più strenui di ciò che è e vuole la modernità: moderni anche oggi per la loro sete di libera originalità e per il loro concetto sociale dell'arte, che altri, come il Guyau, svolse con più meditata sicurezza più tardi; moderni tanto che oggi molti, troppi giovani scrittori italiani appaiono a petto loro vecchi pedanti o arcadi rinnovellati. La lettura di un libro, come questo del Clerici, che lucidamente espone le controversie letterarie milanesi del 1819 e lo sforzo dei romantici che il Manzoni in disparte secondava e che il Porta soccorreva della sua arguzia beffarda, dovrebbe insegnare a noi viventi molte cose dimenticate, se pure la storia riuscisse mai ad essere, almeno intellettualmente, maestra della vita. Dovrebbe insegnarci che la maggior parte delle controversie odierne intorno alla natura e all'ufficio delle lettere è peggio che vana, è soltanto una prova

dell'ignoranza nostra di ciò che scrissero i nonni: i quali ragionavano anche per noi, e sarebbero ora profondamente maravigliati di udirci tornar da capo e rinnovare sterilmente le loro discussioni antiche. Sterilmente: perchè nessuna dottrina, per quanto buona, è mai bastata a produrre una letteratura buona; perchè gli indirizzi fondamentali del pensiero son sempre quelli, e di secolo in secolo, di generazione in generazione, si manifestano secondo la forza degl'ingegni e delle circostanze, con alterna vicenda di efficacia e di fortuna.

LEOPARDI (*)

« Qual di te lungo qui aspettar s'è fatto! ». Si potrebbe salutare con questo verso celebre il nuovo libro degli *Scritti vari* inediti di Giacomo Leopardi, tratti dalle carte napoletane appartenute ad Antonio Ranieri, la pubblicazione del quale, già promessa dalla Commissione governativa fin dal 1898, l'anno del provvido centenario, s'è fatta attendere altri sei anni dopo quella dei sette volumi de' *Pensieri*. Ma quanto più aspettato, tanto più gradito giunge un amico. Questo, a cui i lettori hanno rivolto da sì lungo tempo la loro curiosità reverente, è dunque l'ultimo volume di cose inedite del Leopardi che alla Commissione restava da metter fuori; l'ultimo libro, che, salvo la possibile edizione di qualche altra carta sparsa o di qualche lettera, porterà il nome del gran Recanatese, e, col nome, il segno del suo genio.

(*) G. LEOPARDI. *Scritti vari inediti*, dalle Carte napoletane. Firenze, Le Monnier, un volume.

Non che da esso possano venire molte sorprese, perchè l'indice del suo contenuto era già in gran parte noto, e parecchie pagine ne erano già state sparsamente adoperate ne' loro studi leopardiani dal Carducci, dal Mestica, dal Chiarini; ma, dice bene la Commissione editrice, degli uomini come il Leopardi si vuole saper tutto, conoscer tutto; ed è per gli studiosi un piacere grande sorprendere il pensatore e l'artista nell'atto creativo, vedere per quali vie, dopo quali prove tentate e ritentate, egli pervenne a compiere le opere che destano in noi tanta commossa ammirazione. Qui troviamo non opere d'arte finite, ma piuttosto note, disegni, rudimenti delle poesie e delle prose illustri, documenti sinceri, come pochi se ne dànno, del pensiero e del lavoro di uno scrittore che, se è passato agevolmente all'immortalità con un paio di volumi classici, meditò e ideò in sua vita infinitamente più che non abbia stampato, e la cui ricchezza mentale, indovinata più che conosciuta dai contemporanei, rivelata con nuova pienezza dalla straordinaria mole dello *Zibaldone*, non è ancora misurata tutta quanta.

In questa nuova mole di frammenti i dotti Editori distinguono prose e poesie; ma noi sappiam bene che tra le une e le altre non vi è differenza sostanziale nell'arte del Leopardi. Come pezzi d'arte pratica furono lavorate le *Operette morali*, e prose prima che poesie furono i *Canti*. Ecco qua gli abbozzi in minutissima prosa di alcune delle canzoni illustri, testimonianza del come poetava il Leopardi, secondo ch'egli stesso spiegava in una lettera notissima: prima segnando rapidamente, in prosa anco informe, un'impressione, una fantasia, una

commozione che l'avesse colpito; poi, trascorso alquanto tempo, quando tornava l'ora dell'estro spontaneo, trovando in quella prosa la poesia iniziale, e per essa il ritmo adatto, l'accento unico, l'espressione necessaria, che elaborava con infinito studio: procedimento maraviglioso, perchè raccoglie in armonia gli effetti apparentemente opposti dell'ispirazione e della riflessione, e la cui felicità si spiega soltanto con la schietta e saldissima coerenza di una personalità poetica che non ha pari, dopo Dante e il Petrarca, nella storia della lirica italiana.

Altri abbozzi interessanti leggiamo qui: di liriche non verseggiate poi o non finite; di drammi, di idilli, di elegie della prima età, nelle quali le parole d'amore sono con fanciullesco mistero scritte in greco od in ebraico; e, strano contrasto, quelli di *Inni cristiani* e dell'*Inno ai Patriarchi*, cose giovanili (1821-22), poco lungi da quello tanto posteriore (1835) dell'inno *Ad Arimane*. che, a quanto se ne può capire, sarebbe riuscito più somigliante al *Satana* del Baudelaire che a quello del Carducci. Comincia con quattro versi solenni,

> Re delle cose, autor del mondo, arcana
> Malvagità, sommo potere e somma
> Intelligenza, eterno
> Dator de' mali e reggitor del moto,

e finisce con parole di fiera angoscia: « Concedimi ch'io non passi il settimo lustro... Non ti chiedo nessuno di quelli che il mondo chiama beni: ti chiedo quello che è creduto il massimo dei mali, la morte... Non posso, non posso più della vita ».

Non ha nulla di nuovo per noi una tale invoca-

zione; eppure non si possono leggere senza un brivido quasi di orror sacro codeste linee, in cui sorprendiamo immediatamente la dolorosa coscienza del poeta.

Così, tra gli scritti di prosa, ci colpisce il *Diario d'amore*, confessione squisitamente ingenua della passioncella per la cugina contessa Gertrude Cassi, venuta per qualche giorno ospite in casa Leopardi a Recanati, nel decembre del 1817. Diciannovenne appena, il poeta è già tutto lui, appassionato filosofo, in questo saggio di fine e candida sensibilità, il quale sta al capitolo del *Primo amore*, come le prose stanno alle liriche nella *Vita Nuova* di Dante; giovinetto spirito profondo, che studia con l'accorato intuito della felicità vietata il suo « caro dolore », e lo suggella per sempre nella sua vita e nell'anima nostra coi versi divini:

> Solo il mio cor piaceami, e col mio core
> In un perenne ragionar sepolto,
> Alla guardia seder del mio dolore.

Ma che prosa? Il Leopardi, quando scrive di sè, non fa mai prosa. Il *Diario d'amore* non è al suo posto in mezzo alle scritture di condizione e di critica. Importanti tra queste sono la stupefacente dissertazione, quasi infantile, su la prima storia dell'astronomia, il primo cenno della *Storia di un'anima*, il *Frammento sul suicidio*, in cui pochi anni prima di morire, il Leopardi afferma la sua costante idea: « Tutto il piano della natura intorno alla vita umana si aggira sopra la gran legge di distrazione, illusione e dimenticanza »; e, da collegare con tante pagine relative de' *Pensieri*, gli *Appunti e ricordi* del 1819, il grande anno decisivo

dello spirito leopardiano, note d'impressioni che sarebbero poi divenute materia d'arte; il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani* (1824) e il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, lungo e denso, concepito come risposta anonima alle *Osservazioni sulla poesia moderna* di Ludovico di Breme: con che il Leopardi adolescente, soletto nel « natìo borgo selvaggio », si mescolava da lontano nella gran polemica lombarda, armeggiando in difesa della tradizione classica, principalmente perchè nazionale, egli che coi romantici aveva, senza pensarvi, tanto di comune nell'indirizzo critico e nel senso della poesia.

Quanto pensiero, quanti mirabili disegni in quella mente che nelle lettere riversava tutte le sue energie respinte, rifiutate dalla vita! Tra le carte di qualunque autore giovine, innamorato degli studî e dell'arte sua, si possono trovare appunti di ricerche intravedute, di immaginazioni da maturare, di opere da comporre: promesse che l'ingegno infervorato fa a se medesimo, frettolosi accaparramenti dell'avvenire. Ma che smisurata somma di lavoro si proponeva fin dall'adolescenza il Leopardi, che vasta occupazione di tutte le province letterarie! Disegni di studî filosofici e filologici, indagini d'alta psicologia, drammi, sermoni, volgarizzamenti, dialoghi, poemi: non una delle facoltà del prodigioso ingegno che volesse rimanere inerte, non una fatica a cui non si disponesse vogliosamente! E intanto egli registrava con diligenza le opere composte, stampate o da stampare, ne scriveva gli indici, come primi paragrafi di una bibliografia personale che ogni anno avrebbe dovuto ar-

ricchire di nuovi numeri. Invece gli anni passarono, le infermità crebbero, e di tante promesse la maggior parte rimase delusa. Più che mai, scorrendo così i frammenti delle Carte napoletane, il Leopardi c'ispira un'alta pietà non tanto per i molti mali ch'ebbe a patire, quanto per le moltissime cose grandi e belle che non potè fare.

In capo a tanto soffrire, a tanto sperare, egli era destinato a non trovare altro che il disinganno acerbo.. Siamo noi i fortunati, che dagli scritti suoi, anche dai più intimi e improvvisi, non riceviamo mai la delusione che pur sì spesso viene dalla pubblicazione delle carte private d'autori famosi. Per quanto imperfette, queste prose son pur sempre degne di lui, così personali, così greche e moderne insieme come quelle che gli diedero gloria d'autor classico già mentre era in vita. E l'occhio nostro si compiace di vedere, nella riproduzione fotografica, l'originale fitto di correzioni e di varianti dell'ode *A Silvia*, e l'ultimo autografo del poeta, quello del *Tramonto della luna,* il funereo canto ch'egli cantava a se stesso in sul languire. Il gran letterato non fece quanto avrebbe voluto; ma il gran poeta umano ottenne forse più che non sperasse, poichè, dopo tante e tante altre letture, egli solo sa farci così trasalire e struggere di passione ancora.

Quest'ultimo volume delle sue cose inedite comincia col testo intero del capitolo *I nuovi credenti*, acre e dolorosa satira del vacuo ottimismo ch'è proprio degli stolti e che il Leopardi schernisce in persone di buontemponi napoletani; finisce con un mazzo di lettere, tre del poeta finora ignote, altre molte di amici insigni a lui. Si legge-

ranno certo non senza frutto. Non si legge senza un tremito, chi sappia le cose, quella che Giacomo scrive a sua madre da Roma, dopo una malattia, nel gennaio 1823, la prima volta che è lontano dalla famiglia: « Cara Mamma — Io mi ricordo ch'Ella quasi mi proibì di scriverle, ma intanto non vorrei che, pian piano, Ella si scordasse di me. Per questo timore rompo la sua proibizione e le scrivo, ma brevemente... Sopratutto la prego a volermi bene, com'è obbligata in coscienza, tanto più ch'alla fine io sono un buon ragazzo, e le voglio quel bene ch'Ella sa o dovrebbe sapere. Le bacio la mano, il che non potrei fare a Recanati... ». Il figlio non poteva nemmen baciare la mano della madre, in casa sua, e doveva rammentarle il suo obbligo d'amore! Ah, sventurato veramente fra tutti gli uomini, il Leopardi! Sette anni dopo, perduta già da tempo la fede religiosa e ogni umana speranza, egli scriveva ancora a quella sua madre, che neppur voleva credere, nonchè commoversi, alle sue infermità: « Pare impossibile che si accusi d'immaginarla una così terribile incapacità d'ogni minima applicazione d'occhi e di mente, una così completa infelicità di vita, come la mia. Spero che la morte, che sempre invoco, fra gli altri infiniti beni che ne aspetto, mi farà ancor questo, di convincer gli altri della verità delle mie pene. Mi raccomandi alla Madonna, e le bacio la mano con tutta l'anima ». Non v'è pagina del Leopardi che contenga tanta acerba e grave amarezza, quanta ne è in quel « Mi raccomandi alla Madonna ». Non si turbava, non si mutava per ciò quella signora, che al poeta fu, come la natura universa, « madre in parto, ed in

voler matrigna ». Non basterebbe questa orribile verità, questo urto perenne fra la traboccante anima del figliuolo e la ferma durezza della madre, a spiegare l'insanabile tristezza che dall'infanzia aduggiò tutta l'esistenza del poeta?

“LA CANZONE D’ORLANDO„ (*)

Non sono cinquant’anni che a Napoli e a Venezia gli ultimi rapsodi popolari ridicevano ai loro ingenui ascoltatori la bella storia dei paladini di Francia, da sette secoli divenuta cara agli italiani quasi più che ai francesi medesimi. Il medio evo non lasciò fra noi alcuna tradizione nazionale così vivace e diffusa come quelle leggende fortunate di Carlo Magno e de’ suoi cavalieri, che, portate prima di qua dall’Alpi dai giullari vagabondi, acquistarono bentosto diritto di cittadinanza nell’Italia superiore e nella Toscana, dove poi, nel fresco mattino del Rinascimento, salirono in dignità letteraria per opera di Luigi Pulci.

Così non è gran tempo che in Piemonte, in Toscana, in Sicilia, si recitavano ancora quei drammi religiosi, non unica, ma prima forma di teatro nazionale, che dall’oscuro fondo dell’età barbara

---

(*) *La Canzone d’Orlando*, testo antico francese tradotto per la prima volta integralmente in versi italiani da LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, con introduzione di RODOLFO RENIER. **Torino, Lattes, un volume.**

vennero su fiorendo sino al fatale termine del Quattrocento, che tante belle cose nostre vide nascere, tante morire.

Allora i dotti pregni d'antichità classica, sdegnosi di tradizioni plebee, lasciarono perire quelle spontanee forme della poesia italiana, per sostituirvi la sapiente e fredda noia delle loro esercitazioni erudite; e leggende cavalleresche e rappresentazioni sacre, ricevuta l'ultima gloria letteraria dall'arte dei nati nel secolo XV, rimasero in abbandono, tornarono a poco a poco là donde erano uscite, presso le plebi incolte, s'inaridirono e nell'estrema vecchiezza rimbambirono; finchè i tempi moderni, con tante loro precipitose innovazioni e distruzioni, le condannarono all'oblìo del popolo stesso, che ne era stato custode fedele traverso tutta la storia d'Italia e che in cambio ha oggi, a nutrire la sua fantasia, tante altre storie più false, tante altre favole più stupide e brutte.

Ma ora i dotti moderni fanno spontaneamente vendetta delle tradizioni volgari che i loro predecessori antichi spregiarono. La storia letteraria dell'ultimo secolo tiene fra i suoi vanti maggiori quello d'aver rimesso in luce e illustrato con le più felici industrie della critica i testi della vetusta poesia popolare che per ventura ci sono rimasti. I solenni classicisti del Cinquecento sarebbero stupefatti se vedessero con che amore, con che reverenza l'alta letteratura presente studia i monumenti genuini del genio incolto, paragonandoli fra loro da paese a paese, seguendone attenta la formazione lontana e la ruina.

Che resta più nella coscienza delle plebi italiane della bella storia dei dodici pari di Francia, della

« santa gesta » che Carlo Magno perdè, causa il tradimento di Gano di Maganza, in Roncisvalle? Esse ne leggono ancora l'antefatto nell'immortale romanzo de' *Reali di Francia.* Ma se il mirabile libro si ristampa sempre, quanti de' suoi lettori conoscono almeno il nome dell'autore, Andrea Mangabotti da Barberino, il principe dei cantastorie fiorentini? La tradizione è finita, il filo è rotto, il popolo dimentica sempre più ciò che un tempo l'ha fatto poeta e cavaliere.

Ma non dimentica nulla l'indagine storica moderna, memoria riflessa che sottentra alla memoria istintiva. Essa analizza il poema del Pulci, nel quale, pur con molte mescolanze e alterazioni, venne a trovare definitiva forma italiana, forma di arte argutamente fedele al nostro spirito popolare, la leggenda capitale di Orlando e de' suoi cugini e compagni traditi, uccisi e vendicati per giudizio di Dio; e dal *Morgante* risale di grado in grado, d'Italia in Francia, di secolo in secolo fin poco dopo il Mille, alla sua remota fonte primitiva, la *Chanson de Roland*, il maggior monumento dell'epopea francese. Risale anche più oltre, alle fonti stesse della *Chanson*, alla piccola vena sperduta nella selva selvaggia della storia medievale, da cui si derivò così vasto fiume di poesia.

E' un episodio d'importanza minima nelle guerre di Carlo Magno l'eccidio che, il 15 agosto del 778, una mano di Baschi delle montagne fece di Hruodland, conte della marca di Bretagna, e de' suoi compagni rimasti alla retroguardia dell'oste dei Franchi reduci dalle vittorie di Spagna. Ma quel fatto trascurabile per la storia ferì più profondamente dei casi famosissimi il sentimento popolare;

ma quel luogo de' Pirenei, fra la Navarra e la dolce terra di Francia, per il quale passavano ogni anno a migliaia i pellegrini di Sant'Iacopo di Compostella, divenne sacro alla memoria dei volghi come luogo d'immolazione per la croce; ma quel conte Rolando, rimasto vittima di una imboscata oscura, ebbe in compenso dalla posterità tutte le palme, e da Dante il seggio dei martiri in paradiso, e dai canti dei popoli di Francia, d'Italia e di Germania gloria di cavalier sovrano, braccio di ferro, cuor d'oro, giustiziere inflessibile dei nemici di Cristo e di Carlo. Tedesco di sangue per i tedeschi, italiano di nascita per gli italiani, francese per la coscienza dei francesi così presto sicura dell'unità nazionale, egli fu l'eroe maraviglioso e caro dei tre popoli illustri: il primo dei quali fece di lui la personificazione della libertà e del diritto, e gli eresse nelle sue città statue antiche e nuove, prendendone di fresco esempio a figurare eroicamente in Amburgo il principe di Bismarck; il secondo lo volle cavaliere avventuroso, cinto di prodigi sin dall'infanzia, e, dopo averne cantata la morte col Pulci, lo risuscitò, lo rifece giovine, lo fantasticò errante e folle per amore col Boiardo e con l'Ariosto; il terzo lo pose col fondatore della sua grandezza a capo e centro di un'intera letteratura epica, quale tutte le nazioni moderne, politicamente più giovani e meno compatte, possono invidiargli. La *Chanson de Roland*, dice Gaston Paris, si leva all'entrata della via sacra dove s'allineano da otto secoli i monumenti letterarî del suo paese come un'alta arcata massiccia, stretta se si vuole, ma grandiosa, e sotto la quale i francesi non pos-

sono passare se non con ammirazione, con rispetto e con orgoglio.

« Ai limiti estremi dell’età moderna — aggiunge Rodolfo Renier — la società latina ringiovanita dal cristianesimo e rinsanguata dai barbari vede torreggiare la mole di questo poema. Nella sua fierezza soldatesca, che non sa i lenocinii delle età colte, esso è altamente significante; cosicchè quando, nel periodo romantico, la società moderna fissò gli sguardi sul medio evo e la recente scienza filologica disseppellì i documenti di quell’oscuro passato, esso fu tra i primi che richiamarono su di sè l’attenzione dei dotti. Nè, da quel tempo, i dotti lasciarono più di studiarlo in tutti i sensi e da tutti i lati ».

La storia di questi studi, del poema e della sua fortuna, è magistralmente compendiata dal Renier nell’eccellente scritto con cui gli piace di presentare ai lettori la prima traduzione completa in versi italiani della *Chanson*, fatta da un giovine, Luigi Foscolo Benedetto, che le difficoltà dell’impresa ha vedute senza sgomento. Prima di lui stamparono saggi di versione del poema, con vario merito, M. A. Canello, Tommaso Cannizzaro, Andrea Moschetti, Giovanni Pascoli e più altri minori. Egli solo finora dà l’opera intera, in poco più di quattromila versi, quanti incirca ne conta il testo originale nell’edizione di Léon Clédat, secondo il famoso codice di Oxford. I versi sono endecasillabi schietti, e rendono una per una le lasse o tirate del testo francese, però senza rime nè assonanze, a somiglianza delle incomparabili decurie sciolte del Carducci nella *Canzone di Legnano*, « esempio vero ed unico — dice il Renier — del modo di

riprodurre la solennità grave e plastica dell'epopea carolingia ».

Così il Benedetto non cade nell'errore stranissimo del D'Annunzio, il quale, veduto il Pascoli tradurre, per saggio di virtuosità e per dare un'idea del metro epico francese, l'episodio della morte d'Orlando in lasse di versi che nella nostra lingua, così diversamente accentata, non sono versi, con l'assonanza dell'ultima vocale tonica e con la pausa fissa dopo la quarta sillaba, s'argomentò di scrivere in codesto metro posticcio la sua *Notte di Caprera* e fors'anco tutta la promessa *Canzone di Garibaldi:* come se fosse possibile trasferire dal francese antico all'italiano moderno, dall'epopea popolare spontanea alla nostra poesia esercitata da oltre sei secoli di sapienti studî, una forma metrica rudimentale, che aveva le sue ragioni nella melopea e nell'accompagnamento musicale che oggi non possono più darsi: come se l'endecasillabo nostro, temprato a tante prove, non potesse servire anche ai nuovi tentativi di epica moderna. In qual modo esso possa farsi eroico fuor della tradizione classica mostrò il Carducci, nel comporre di suo quell'unico capolavoro della *Canzone di Legnano*. Sì, ma per tradurre?

Per tradurre un testo come quello della *Chanson de Roland* non serve alcun metro nostro, nè posticcio nè genuino: è forza persuadersene, e tanto più dopo aver letta attentamente la versione del Benedetto. Questi sente la rude poesia medievale, s'attiene a' suoi modi ingenui, schiva le eleganze del nostro stile poetico tradizionale, merita insomma la lode di fedeltà e di avvedutezza datagli da un giudice autorevole come il Renier. Ma questo stesso

Maestro riconosce, oltre alla difficoltà comune del tradurre poesia, la particolare difficoltà del tradurre opere di poesia medievale. « Bisogna che il traduttore si rifaccia, in un certo senso, bambino; deve spogliarsi di tutte le raffinatezze ed evitare tutte le complicazioni dell’anima moderna; deve piegare la propria dizione ad una maniera di esprimersi semplice, povera, rude, talora impacciata e quasi fanciullesca; deve scemare al proprio linguaggio moderno le qualità d’esattezza rappresentativa, che gli derivano dalla civiltà avanzata, e trattenerlo in quella indeterminatezza, pur tanto efficace, che nell’età di mezzo proveniva dalla condizione stessa degli idiomi nuovi appena sbocciati. E mentre il traduttore, se non vuol essere traditore, deve por mente a tutto ciò, bisogna che, nel tempo stesso, parli al pubblico dell’età sua con una lingua e con un ritmo che non ripugnino allo stato odierno degli spiriti ». Non si può dir meglio. E ammetto volentieri che lo sforzo del Benedetto sia notevolissimo tra quanti se ne fecero finora per superare la duplice difficoltà. Ma nè a lui nè ad altri può riuscire questo impossibile, di ricreare esattamente col proprio cervello italiano ciò che fu, con diretta emozione di poesia, pensato da antichi cervelli stranieri.

Qui in biblioteca, dove scrivo, ho sott’occhio, il testo della *Chanson*, di cui la versione del Benedetto mi ha provvidamente indotto a rileggere questa o quella parte. Per parecchie ore mi sono profondato nell’antica selva rintronata di ferrei colpi e di grida, e non me ne so spiccare. Oltre alla scossa d’anima che a me, come a qualunque figlio della civiltà moderna, dà la grandezza che direi alpestre

e la maschia bellezza interiore del poema barbaro, sento il sollievo che un testo di tanta ingenuità, così naturalmente serio e drammatico, offre a noi sazi, nauseati alfine di stili decorativi e di alchimia estetica. Questa è anima, questa è vita, questa è visione storica. Ricordo la psicologia dell'eroe franco e della sua figurazione letteraria che il Taine tracciò da par suo a proposito di un altro poema carolingio, il *Renaud de Montauban*. I guerrieri picchian sodo, il re va in colera e piange come un bimbo, l'arcivescovo Turpino prega i santi e ammazza i pagani con la stessa candida fede, Orlando muore stupendamente, tra i lucidi massi e l'alte piante di Roncisvalle, degno per la sua bellezza che il Carducci lo ponga a paro di Ettore troiano nell'isola ideale degli eroi, dove passa crollando i lauri l'immensa sonante epopea. Nessuno dei moderni, fuor di Riccardo Wagner, portentoso evocatore, ha più pensato, ha più sentito così.

Mi sono radunato intorno, con quella del Benedetto, le altre versioni nostre di quell'episodio, celebre fra tutti, della morte d'Orlando. E senza bisogno di ragionarci su, quasi per istintivo senso di verità, riesce a piacermi più di tutte quella di Guido Mazzoni, che è in prosa. Ma il verso, ma il ritmo, ma la cadenza epica? Son cose che vanno fatalmente perdute anche nella traduzione metrica. E, se non il barbaro canto e il « cupo fragore » dell'originale, meglio me ne ricorda lo spirito intimo la prosa sciolta e rotta che arrotonda meno le linee, rende più schietto il dire e il fare di quello. Ma è il suono stesso dei nomi autentici che ha la sua suggestione, è la stessa lingua medievale che vive nel poema con la sua anima incomunicabile:

non veste sovrapposta che si possa barattare con un’altra, ma espressione connaturata inseparabilmente con la concezione epica. Insomma non si traduce, non si può tradurre poesia: non poesia spontanea, per tutte queste ragioni che la *Chanson* fa sentire; non poesia d’arte, per tante altre ragioni chiarissime e notissime. E allora? Tanto peggio per chi non può leggere i testi originali. Chi non può viaggiare ne’ paesi lontani, si contenti di guardarne qualche fotografia.

Chi non può leggere il testo della *Chanson de Roland* può ben contentarsi della traduzione del Benedetto, che, accompagnata dalle ricche informazioni e dalle sagaci avvertenze del Renier, gli darà per quanto è possibile l’idea del poema principe, robusto ceppo dal quale l’epopea cavalleresca de’ nostri padri crebbe per tanti rami e diede fiori e frutti che non hanno ancora perduto fragranza. Dopo una tale lettura, sarà come un volo pel sereno primaverile, via via più lieto di luce e di melodia, quella de’ poemi nostri, del *Morgante* e de’ due *Orlandi,* che il Carducci ne’ suoi ultimi tempi stanchi si godeva di farsi recitare da qualche amico. Era la sua ricreazione preferita. La sua mente italiana, come quella del Leopardi, riposava così perdendosi « in mille vaghe amenità ». La lettura dei libri moderni può essere la più interessante, per tanti elementi di passione che tocca e smuove in noi; ma consolatrice sopra ogni altra, secondo l’ufficio che Schopenhauer assegnava all’arte, è pur sempre quella dei vecchi libri tranquilli nella loro immortalità serena.

III.

ARTE CONTEMPORANEA

SALVATORE FARINA (*)

Al vederci tornare innanzi, sopra la copertina di un libro, il nome di Salvatore Farina, proviamo un senso misto di piacere e di tristezza: il piacere che si sente incontrando per la via affollata da tanta gente frettolosa e sconosciuta una persona d'antica conoscenza e d'antica stima, con la quale abbiamo passato molte belle ore di pensosa confidenza; e la tristezza che dà il suo aspetto invecchiato e il suo parlare d'uomo infastidito dalle novità del giorno, dall'audacia dei giovani che non vogliono vivere come egli è lungamente vissuto. In questo atteggiamento un po' penoso ci si è mostrato di fresco Giuseppe Chiarini e ci si mostra oggi Salvatore Farina: non tanto vecchio quest'ultimo, perchè non ha ancora sessanta anni, ma egualmente amareggiato dai tempi che corrono e disposto a brontolare.

(*) SALVATORE FARINA: *Fino alla morte*, romanzo, preceduto dai *Soliloqui d'un solitario*. Milano, Libreria Editrice Nazionale.

Nella storia della letteratura contemporanea, affidata al mobile meccanismo della pubblicità, non c'è forse un caso più singolare del suo. Egli ha ben ragione di chiamarsi un solitario. Tale fu nei giorni aurei della sua fortuna, tale rimane nei giorni men lieti.

Unico forse tra i nostri autori di maggior merito, ebbe la compiacenza grande d'acquistar fama europea senza quegli aiuti che di solito, e quasi inevitabilmente, alimentano, se non producono, la fortuna letteraria. Lavorò sempre tranquillo e appartato; non s'imbrancò mai in uno di quei gruppi d'amici e di rivali che troppo facilmente si chiamano scuole; non ebbe giornali a sua disposizione, e quando ne diresse uno, la *Rivista minima*, non fece chiasso; non ebbe nemmeno il sussidio validissimo degli editori in voga, perchè pubblicò quasi tutti i suoi libri da sè; non fu mai nel giro della pubblicità vistosa; il favore pubblico gli venne e gli si mantenne spontaneo. E che favore! Quando, dalla sua prima maniera sentimentale e romantica, egli mosse allo studio attento e all'interpretazione arguta del vero, e scrisse libri come *Mio figlio, Il signor Io, Amore ha cent'occhi,* fu salutato il Dickens italiano, fu tradotto in tutte le lingue colte, ebbe nel romanzo nostro il primato quasi senza competitori. Fra il 1870 e l'80 nessuno forse dei raccontatori italiani fu più letto di lui: appena gli si avvicinava il Barrili più fantasioso e vario, ma meno domestico, acuto e persuasivo.

Poi vennero gli anni infelici. Afflitto già da gravi sventure famigliari, il Farina fu colpito dalla malattia più terribile di cui possa soffrire uno scrittore. La sorte, che fece divenir cieco il Galilei e

sordo il Beethoven, ha di queste crudeltà *ad hominem*. Il romanziere sardo s'era messo a dirigere la notissima *Scelta di buoni romanzi stranieri*, che tuttora si pubblica a Milano; ma, oltre che dirigere, traduceva egli stesso, e per far più presto, dettava col testo originale alle mani la traduzione ad uno scrivano. E in questa fatica del tradurre velocemente all'improvviso durava fino a dieci ore al giorno. Finchè un giorno, dovendo chiedere un oggetto, ne cercò invano nella mente il nome: improvvisamente, come per una paralisi di una porzione del cervello, all'artefice della parola mancavano le parole. Non poteva più esprimersi. Leggeva e intendeva il pensiero altrui, non riusciva più a far intendere il suo: strana forma del male che i medici chiamano afasia. Il Farina ne soffrì lungamente, riposò, guarì: ed è maraviglioso che egli sia così pienamente guarito da un'affezione che offendeva la parte più delicata e più affaticata del suo organismo mentale. Tornò allora al lavoro; ebbe anche compiacenze nuove, quando, nel 1888, fece un giro nella Germania e nel Belgio per leggere in pubblico, seguendo l'esempio del Dickens, i suoi racconti più adatti. In quei paesi amanti della buona letteratura famigliare, il suo nome era sempre vivo, l'opera sua pregiata come cosa di fresco valore.

Ma intanto le sorti erano mutate in Italia, dove le lettere avevano già preso avviamenti diversi, e per l'imitazione del naturalismo francese, e per il rinnovarsi dei metodi critici, e per l'esempio del Carducci, il quale alla prosa discorsiva e parlata, di tradizione manzoniana, contrapponeva la sua prosa classicamente ricondotta, pur con vigorosa

personalità di movenze, al tipo del Giordani e del Tommaseo. Mutata l'istruzione dei giovani, mutato il fare degli autori, mutato il gusto della gente, la fortuna del Farina decadde: non però così che non gli si serbasse fedele un suo pubblico, estraneo alle novità rumorose, il quale fece buon viso al ciclo di racconti intitolato *Si muore* e alle altre sue pubblicazioni. Ma queste rimasero fuori della letteratura militante, come libri di onesta lettura che non recavano alcun che di nuovo nell'arte; e l'autore solitario, che aveva fatto la sua strada senza i grossi aiuti della *réclame* a cui tanti altri devono, nonchè la fama, l'esistenza, solitario è rimasto a guardare il mondo che si rinnova, mentr'egli non può più rinnovarsi.

Fino alla morte, il nuovo racconto del Farina, senz'avere l'importanza de' suoi romanzi maggiori, ne ha tutti i caratteri: finezza grande di osservazione, specialmente nelle scene d'intimità domestica; umorismo garbato e talvolta anche profondo; naturalezza di forma tale da non temer paragoni, perchè nessuno, se non forse il De Amicis, tratta la lingua parlata con sì corretta disinvoltura. Ma è un racconto che non si sa come raccontare. C'è una coppia di sposi, che non hanno più l'amore e temono peggio, ravvicinati dalla nascita e dalla malattia di un bimbo; c'è una giovinetta che sposa per amore un uomo maturo e un'altra che uccide una sua grande passione per un grande attore riparando in un chiostro; c'è un « personaggio difficile » che crede di riuscire a tutto quello che vuole per certo suo potere di suggestione su le volontà più deboli, e che nel libro fa una serie di fiaschi, dal primo capitolo all'ultimo. Come sogliono gli

scrittori dell'umorismo, il Farina pone il suo valore più nei particolari che nel tutto, e l'opera appare così senza costrutto e senza conchiusione. Si legge volentieri; ci si ferma volentieri su le pagine più argute o più forti (forte veramente, e mirabile di rapida e sicura brevità, è quella in cui i due sposi s'abbracciano su la culla del bimbo moribondo, alla fine del cap. XI); si prova un certo disagio per quel saltellare de' periodi pieni di piccoli effetti e di piccole sorprese; e in ultimo si resta impacciati a riepilogare mentalmente la lettura e a cercarvi la ragione del titolo. *Fino alla morte* tocca, o piuttosto sfiora, la questione del divorzio, e per ciò avrebbe un interesse attuale, se la questione del divorzio fosse interessante per gli italiani, coi quali non è possibile ragionarne seriamente, perchè essi la considerano soltanto traverso i romanzi, i drammi e le farse francesi, come una delle tante variazioni del motivo fondamentale dell'amore, e niente più. E' un motivo straniero, che ci ha fatto tante volte ridere al teatro: non entra a fondo nella nostra coscienza, appunto come nel libro del Farina.

Il quale non è tutto romanzo. Il romanzo vi è preceduto e seguìto dai soliloquî dell'autore: amaro il primo e dedicato ai giovani critici; affettuoso il secondo e dedicato alle signore.

Ai giovani scrittori d'oggi il Farina muove le sue rampogne e per l'arte e per la critica. Egli sa che è stato uno dei più efficaci formatori di quello che il Carducci chiamò « lo stil nuovo borghese » e tien fede alla sua maniera semplice, famigliare, espressiva più per la scelta e la collocazione delle parole che per il loro numero, condannando in

fascio, come retorica secentesca, le più recenti maniere di stile pittoresco e suggestivo. Non nomina il D'Annunzio, ma lascia intendere che quegli è il gran colpevole, a cui si accodano, abbagliati, gli odierni autori di « letteratura aggettivale », di prosa poetica, di scritture tanto pompose di forma quanto vuote di pensiero. E in ciò, lo sappiam tutti, potrebbe avere ragione, purchè distinguesse, e purchè anche ammettesse che la lingua moderna non può rinchiudersi in un solo tipo di prosa, ma ha diritto di atteggiarsi a tante varietà di stile quanti sono i diversi atteggiamenti dello spirito. E quanto di ricchezza, di colore e di eloquenza abbia guadagnato la nostra prosa da trent'anni in qua, ne' suoi esemplari migliori, non dovrebbe disconoscere nemmeno il Farina. Egli rinfaccia poi ai giovani la loro precoce malignità critica, affermando ch'essi non sanno più lodare, e cercano e trovano favore nel demolire. « Assicuro — dice — che vent'anni fa, tal quale come oggi, toltene poche eccezioni, ho incontrato l'*odio* dei genii primaticci contro l'opera dei nati prima ». Odio? Non credo. I giovani, si sa, s'affrettano alle vie nuove e sono talvolta facili al disdegno e all'oblio di chi va e vuol farli andare per le vie vecchie; ma, se essi trasmodano in certi dispregi come in certi entusiasmi, pare che i vecchi li ricambino largamente col loro sermonare arcigno, col loro risentimento poco filosofico. E siamo sempre lì: da una parte si anela all'avvenire, dall'altra si rimpiange il passato; e il mondo, muta e rimuta, è sempre quello, e sempre quelle sono le polemiche letterarie.

Nel soliloquio secondo, il Farina si compiace di notare quanto di dolce conferisce alla nostra vita

la donna, con la sua istintiva giustezza di sentimento, con la sua pazienza, col suo spirito di sacrificio, e alle donne rivendica molti diritti morali che la società moderna disconosce ancora: ingiustizie a cui il femminismo non prepara adeguati rimedî, perchè noi con le nostre leggi non potremo mai rendere alla donna tutto ciò ch'essa ci dà con l'amore, da cui solo deriva la felicità. Ma quando essa si troverà pari ne' diritti e ne' poteri civili all'uomo, ne soffrirà appunto l'amore. « Fin che duri il vostro servaggio — conchiude il Farina rivolgendosi alle signore — tenetevi paghe del pensiero che voi, ancor che vittime in apparenza, siete le nostre signore. Ogni cosa, buona o cattiva, che facciamo nel mondo, è ispirata da voi. Quando noi facciamo il poema grande o la piccola strofa, la beneficenza, la guerra e fin la rivoluzione, è per voi. Quando ci alziamo dalla folla in qualche modo, direste che sia per essere guardati; invece no, è solo per guardare il visino soave che c'inspira, l'amore santo che ci scalda. A volte sembriamo indifferenti, annoiati e villani, mentre ci state accanto; ma, se vi scostate da noi, sentiamo il peso di tutta la nostra miseria ».

GAETANO NEGRI (*)

La morte di Gaetano Negri, che tutta Italia onorava come il maggior cittadino di Milano dopo Alessandro Manzoni, fu tanto più immatura e lacrimevole quanto più giovanile è ancora la vita dei libri che contengono il suo pensiero. A sessantaquattro anni, quando perì durante una passeggiata famigliare, or fanno tredici mesi, egli non era uno di quegli autori che sopravvivono all'opera loro, invecchiati e stanchi: ero uno spirito sempre vigile e laborioso, e nel suo sereno vigore appariva più nuovo ed avanzato che non fosse la maggior parte de' suoi coetanei. Quel vecchio era un maestro di modernità, da cui la presente coltura s'aspettava ancora ammaestramenti ed esempî buoni non solo a guidarla per le vie oggi battute, ma per quelle che le si schiuderanno domani. Quel critico

---

(*) Gaetano Negri: *Ultimi saggi: problemi di religione, di politica e di letteratura*, ecc. Milano, Hoepli, un volume. — *George Eliot, la sua vita e i suoi romanzi.* Terza edizione, col ritratto dell'autore e con una introduzione critico-biografica di M. Scherillo. Milano, Baldini e Castoldi, un volume.

principe rappresentava in Italia l'ultimo e più alto grado di potenza e di sicurezza a cui il pensiero indagatore dei fatti morali sia giunto nella nostra civiltà; quello studioso del passato era uno de' più giusti conoscitori del presente e andava incontro all'avvenire con la meditata confidenza di chi è persuaso che, in tempi di libertà, nessuno sforzo per il pubblico bene va perduto.

Le sue opere gli sopravviveranno lungamente. Dopo la sua morte s'è fatta la terza edizione de' *Segni dei tempi;* poi s'è ristampato in un solo volume quel vasto studio su *George Eliot*, ch'egli a torto stimava il suo capolavoro; ed ora compaiono raccolti insieme i suoi ultimi *Saggi*. Tutte e tre queste pubblicazioni ci vengono innanzi nella veste melanconica dell'opera postuma, quasi avvolte nei veli neri dell'esequie ancora recenti, accompagnate dalla necrologia dell'autore. Il nuovo volume di Saggi chiude la serie critica del Negri e ne determina la figura oramai storica con due eccellenti discorsi, l'uno di Michele Scherillo sul cittadino e il pensatore, l'altro di Francesco Novati sul patriota e il soldato, che due ritratti giovanili, e molte lettere da lui scritte alla famiglia tra il 1859 e il '62, ci fanno conoscere pienamente per la prima volta. Il Negri non amava parlare di sè, e pochi sapevano che quell'uomo intellettuale per eccellenza era stato una buona spada.

Uscito appena dalle scuole, a vent'anni, si era avviato alla milizia con l'entusiasmo della nostra gioventù colta, all'alba del '59. Non avendo ottenuto dal padre licenza di arruolarsi con Garibaldi, entrò nel corso suppletivo all'Accademia militare, che per fare ufficiali il Governo piemontese aveva costi-

tuito a Ivrea; e sperò invano di andare alla guerra. Dovette star lì a studiare e a mordere il freno, mentre gli eserciti alleati liberavano la Lombardia; e quando uscì da Ivrea ufficiale, l'armistizio di Villafranca aveva già fatte cadere le speranze dei nostri generosi impazienti. Ei si rifece più tardi, tra il '61 e il '62, guadagnandosi due medaglie al valor militare nella campagna contro il brigantaggio; e in quell'occasione, come appare dalle sue lettere testè pubblicate, raccolse osservazioni dirette ed acute su lo stato delle province meridionali, di cui doveva tanti anni più tardi parlare con tanta inattesa competenza al Senato. Tornato a casa dalla milizia, si mise a studiare geologia, su l'esempio dello Stoppani; e molto lavorò e pubblicò in quella materia; e probabilmente da quell'austero lavoro il suo ingegno ritenne quella disciplina scientifica, quell'abito dell'investigazione disinteressata, che poi recò nello studio delle scienze morali.

E' noto che al proposito di indagare i fenomeni dello spirito nella coltura e nella storia lo indusse la lettura dei libri di Ernesto Renan. Ne seguì lo scritto su *La crisi religiosa* nel 1876; poi *George Eliot*, *Bismarck*, e, intramezzati dal libro su *L'imperatore Giuliano l'Apostata*, i volumi di saggi storici e critici: *Nel passato e nel presente*, *Segni dei tempi*, *Rumori mondani*, *Meditazioni vagabonde*. E finalmente ecco gli ultimi saggi e gli ultimi articoli: *Leggendo Lucrezio*, a proposito della monografia di Carlo Giussani; *Nerone e il Cristianesimo*, a proposito del *Quo Vadis?* del Sienkievicz; *Anatole France*; *Ippolito Taine*: *Alfredo Tennyson*; *Il principe di Bismarck ne' suoi Pensieri e ricordi*; e i di-

scorsi su *La Religione e la morale nell'insegnamento, La legge elettorale politica, La questione meridionale, I partiti milanesi,* ecc., ecc.

A leggere, o, meglio, a rileggere queste scritture, postume solo in quanto compongono un libro, poichè già prima erano state pubblicate sparsamente, vien fatto di domandarci se altri ingegni in Italia siano andati più innanzi del Negri nel franco esercizio del pensiero che vuol trovare la verità e sa metterla in luce così limpida da comunicarla immediatamente altrui. Nessuno, forse. Il Negri non può paragonarsi, come scrittore, al Manzoni o al Taine; ma ha comune con quei sommi la potenza di signoreggiare la mente del lettore. Dà insieme la nozione e la convinzione; a forza di essere chiaro, acuto e sincero, diventa irresistibile. Basterebbero le sue opere a indicare qual segno di elevatezza intellettuale e morale abbia toccato la coltura moderna.

Or come mai uno scrittore così superiormente libero da qualsiasi intendimento partigiano, se nella vita letteraria fu ammirato anche dagli oppositori, incontrò invece tante inimicizie e fu così spesso disconosciuto nella pratica della vita pubblica, di cui tenne sì gran parte nel suo paese? La ragione mi par chiara, tanto chiara che, mentre spiega il fatto, non lascerebbe spiegare il suo contrario.

In ragione appunto della sua superiorità, il Negri non poteva essere giustamente compreso dal maggior numero dei cittadini, le opinioni dei quali procedono non da uno studio sereno e profondo delle questioni, ma da simpatie, da interessi, da tendenze politiche talvolta istintive e irragionevoli,

e sono propugnate o con la mollezza propria degli inerti o con la passione propria dei settarî. Nulla è più lontano dal comune abito intellettuale di ciò che formano il carattere dominante del Negri, lo spirito critico. Lo diceva e lo spiegava egli stesso; ma quanti lo potevano capire, e quanti lo potevano imitare?

Quand'egli, positivista e monista, difese l'insegnamento religioso e morale nelle scuole, fu vituperato dagli uni come empio ed ateo, dagli altri come clericale. Nè l'uno nè l'altro partito comprese l'uomo che ragionava « senza passione », perchè i partiti son tenuti su dalla passione, non dalle ragioni. Diceva il Negri:

« Io non sono nè timido nè audace, non sono nè un sovvertitore nè un clericale; sono semplicemente un critico, cioè un uomo il quale procura di collocarsi in un punto di vista da cui sia possibile osservare e studiare gli avvenimenti senza la lente dei pregiudizî soggettivi; e dove, pertanto, scompare ogni timidezza ed ogni audacia, e sopra tutto ogni passione, perchè si tratta di fenomeni i quali avvengono all'infuori dello spirito nostro, nè più nè meno dei fenomeni della natura... La tendenza critica è ciò che costituisce per eccellenza la nota caratteristica dell'ingegno moderno, ne forma la gloria e la vera originalità. Noi abbiamo perduto alcune facoltà dell'animo, ma altre ne abbiamo acquistate. Noi abbiamo poche convinzioni positive, ma siamo diventati eminentemente rispettosi per le convinzioni altrui. Probabilmente, ai giorni nostri, il Manzoni non avrebbe mandata al cielo la sua strofa alata, ma neppure il Voltaire avrebbe saettata la sua celia irriverente. Tutto è per noi argomento di studio, d'investigazione, di rispetto; poichè se, ai nostri occhi, tutte le credenze e tutte le tradizioni hanno perduto il loro valore assoluto, esse ci si rivelano come feno-

meni necessarî, di cui sarebbe stoltezza non tener conto e più grave stoltezza non valutare l'importanza ».

E' naturale che un tale spirito si volgesse con candida sicurezza al più schietto liberalismo politico, combattuto con pari avversione dai partiti estremi, ciascuno dei quali è certo di possedere la verità assoluta e deliberato di imporla a tutti senza alcun rispetto delle opinioni diverse. Ed è naturale che per simpatia spontanea ei si volgesse a studiare nella storia le vicende religiose, come quelle che implicano i più interessati moti delle coscienze; e che nella letteratura contemporanea prediligesse quegli autori con cui si sentiva affine, alla cui famiglia intellettuale apparteneva, Renan, Taine, Anatole France.

Di quest'ultimo trattano due magistrali saggi compresi nel recente volume, nei quali sembra a quando a quando che, parlando del grande scrittore francese, il Negri parli di se stesso. Riconosce nel France un discepolo del Renan, ma acutamente avverte che il discepolo, quanto al pensiero filosofico, è andato più in là del maestro ed ha « toccato quel punto dove lo sguardo che scruta il mondo vede disciogliersi ogni traccia di realismo trascendente, vede l'assoluto rientrare nel mondo stesso da cui era stato proiettato, e confondersi, immedesimarsi coi prodotti della nostra ideazione necessariamente relativa ». Questo e i periodi che seguono (pp. 111-112) indicano esattamente col carattere dell'autore studiato quello del suo critico: carattere filosofico di cui il Negri trovava in Italia un solo schietto rappresentante in Roberto Ardigò. Così torna a lui la lode ch'egli faceva al France per

la bontà profonda di cui è impregnata l'opera sua che sembra così crudelmente demolitrice.

Il Negri non era un intellettuale disumanato a forza d'intelletto; era un uomo di cuore che nella sua grande chiaroveggenza critica teneva gran conto del sentimento come forza motrice della vita umana, e ne rispettava le ragioni, anche se fossero contro la pura ragione. Per ciò non era giacobino nè socialista, non potendo mai partecipare nè ad alcuna intolleranza nè ad alcuna fede nelle teorie razionali, con cui da un secolo e mezzo in qua si crede di poter condurre alla perfezione e alla felicità il consorzio umano. Al quale egli assegnava come unica base sicura il sentimento della pietà, della simpatia, della fratellanza, che la religione insegna come virtù necessarie e che lo Schopenhauer poneva come fondamento della morale. « Ogni altra base — aggiungeva — è artificiosa e mobile come sabbia... Le società antiche, sebbene credenti, eran crudeli e inique, perchè la pietà vi era un fenomeno isolato, vi sbocciava come un fiore nel deserto. Il progresso umano non è che la razionale organizzazione dell'ordinamento sociale sulla base della pietà. Chi ha insegnato a compatir gli uomini ha servito la causa della civiltà ».

Così l'ha servita Gaetano Negri, cittadino e scrittore, insegnando altrui con le azioni e coi libri la tolleranza, che è suprema virtù sociale, e l'indulgenza, che è virtù morale tanto più rara quanto più rara è l'altezza dello spirito critico che tutto indaga, tutto comprende, e nulla stima estraneo a sè di ciò che appartiene alla natura ed alla sorte umana.

D'ANNUNZIO (*)

C'è in tutta la storia della letteratura italiana un'apparizione simile a quella del D'Annunzio? C'è un altro esempio di fecondità poetica così costante e pur sempre varia e spontanea? Altri poeti fecondissimi vide l'età moderna, quali il Frugoni e il Monti: ma erano ingegni subalterni e volubili, poco personali, servi dell'occasione e del bisogno, e scrivevano tanti versi per gli altri perchè avevano poco da dire per sè. Il D'Annunzio invece, lavoratore indipendente e volontario, persona letteraria unica, tutt'altro che docile al gusto dei tempi, anzi bramoso di imporre ai tempi il gusto suo, pare un uomo a cui gli anni sian troppo brevi per l'effusione del suo pensiero, e che s'affretti a scrivere e scrivere perchè non può resistere all'irruenza del suo spirito e teme quasi di non riuscire a esprimerne con parole tutta l'esuberante ricchezza.

(*) GABRIELE D'ANNUNZIO: *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, volume secondo (libro II: *Elettra* – libro III: *Alcione*). Milano, Treves.

E se si pensa ch'egli è assai mondano uomo, e vuole per sè tutta la vita come tutta l'arte, e nega ne' privati colloqui la virtù dell'ispirazione, affermando che l'opera sua procede tutta dal lavoro perseverante, ostinato, quasi sforzato, la sua fecondità appare proprio miracolosa. Veramente egli è, come dice, l'« artefice insonne ». Non si dà pace, non si stanca, non si esaurisce mai, e un lavoro nuovo gli è riposo dagli altri lavori.

Nello scorso maggio, pubblicata la *Laus vitæ*, diceva di voler riprendere l'opera dei drammi; e infatti ha composto un gran dramma di libera invenzione per la signora Duse; ma intanto curava la stampa del secondo volume delle *Laudi*, il quale si pubblica oggi nell'oramai consueta veste tipografica di arcaica magnificenza. E badiamo che la stampa di tali volumi richiede essa sola un lavoro lungo e attento all'autore che vuol far tutto, anche lo stampatore, e ordina l'uso dei caratteri e degli inchiostri, segna spazî e sottotitoli, dispone tutta la forma dell'edizione, che ha da essere anch'essa un'opera d'arte, e corregge le prove a perfezione.

Dove trova il tempo necessario a tante fatiche, quale fonte inesausta di energia produttiva ha nel cervello? Si può far conto che in tre anni egli ha composto da ventimila versi, tra la *Francesca* e i due volumi delle *Laudi*. Il primo dei quali era da solo un poema nuovo e organico; il secondo, più ricco e ponderoso ancora, raccoglie le poesie varie che il D'Annunzio è venuto scrivendo dal 1900 in qua, dopo la pubblicazione del *Fuoco*. Il lettore più robusto e volonteroso si smarrisce in tanta abbondanza; la critica non può tener dietro a tanto incalzarsi di poemi e di volumi, ciascun dei quali

esigerebbe qualche mese di studio per essere pienamente chiarito e sicuramente giudicato. Bisogna contentarsi di annunziarli e descriverli, lasciando il meglio alla discrezione dei lettori e al giudizio dell'avvenire.

Che enormità! In due libri intitolati dai nomi di due altre Pleiadi, Elettra e Alcione, si trova compreso un patrimonio poetico svariatissimo, tale da bastare alla vita d'un autore: cose già celebri, cose già stampate, ma non note universalmente, cose più fresche e inedite: il tutto ordinato in guisa da offrire un disegno significativo e da formare un capitolo distinto nella storia letteraria del D'Annunzio.

Tornato, dopo il *Fuoco*, al lavoro dei versi, egli prese a cantare i grandi argomenti intellettuali, le memorie eroiche, le glorie storiche della nazione, con qualche stupore del pubblico, avvezzo a considerare l'autore dell'*Isotteo* e del *Poema paradisiaco* come un solitario artefice di perfetti ritmi all'antica, come un esteta non curante d'altro che della sensazione, dell'immagine e del verso. Volle porre tutte le sue forze « ad esprimere il pensiero e il sentimento della stirpe, ad essere una voce della coscienza nazionale »; si propose di richiamare in vita le più alate e grandiose forme della poesia d'altri tempi, disusate affatto nel moderno regno della lirica spicciola e personale; e prima scrisse alcune vaste odi civili, poi tentò a dirittura la creazione di un'epopea moderna, con modi e ritmi destinati più all'audizione che alla lettura. Ecco ora adunate, sotto il patrocinio della diva Elettra, tutte codeste liriche grandiose, in cui a nome della stirpe italica il poeta leva il suo canto

a Dante, al « Re giovine » (chiamato così dal D'Annunzio e dal Pascoli perchè così chiama Dante, seguendo la tradizione de' trovatori provenzali e de' narratori nostrali, Enrico figlio di Enrico II d'Inghilterra), a Narciso e Pilade Bronzetti, a' marinai italiani morti in Cina, a Roma, al Segantini, al Verdi, al Bellini, a Victor Hugo, a Federico Nietzsche, a Leonardo da Vinci: tutte cose di cui a suo tempo s'è parlato tanto qui e da per tutto. In mezzo ad esse spicca *La notte di Caprera*, il tentativo eroico di cui Torino ebbe la primizia, con segnata costantemente nella nuova stampa la « pausa epica » dopo la quarta sillaba d'ogni verso; e in coda vengono *Le Città del Silenzio*, una delle più felici prove del D'Annunzio, maestro descrittore ed evocator di ricordi storici, ma troppo difficile ad esser gustata senza sussidio di commenti esplicativi.

Il libro di Elettra, inteso a glorificare il passato remoto e prossimo d'Italia, si chiude con canti augurali di gloria nuova per la patria. Il *Canto di festa per Calendimaggio*, ampio, limpido e solenne, è concepito nello stesso spirito della *Laus vitæ*, ma procede elevato e composto.

> Glorifichiamo in noi la Vita bella!
> Sol nella plenitudine è la Vita.
> Sol nella libertà l'anima è intera.
> Ogni lavoro è un'arte che s'innova.
> Ogni mano lavori a ornare il mondo.
> Glorifichiamo in noi la Vita bella!

Il libro di *Alcione* rappresenta, dopo tanto sforzo d'incitamento e di milizia civile, una tregua di pace, un riposo agreste, un vagabondo diporto

estivo dell'anima poetica. Riposo, ma non ozio. Quell'anima vigila sempre su le cose e su se stessa: canta l'ulivo, la spica, le opere e i giorni dell'agricoltore, a rimembranza dell'antico Esiodo; canta le marine, i boschi e i colli, e la loro bellezza e le lor tradizioni, con una varietà incessante di effetti.

I miei carmi son prole
delle foreste,
altri dell'onde,
altri delle arene,
altri del Sole,
altri del vento Argeste.
Le mie parole
sono profonde
come le radici
terrene,
altre serene
come i firmamenti,
fervide come le vene
degli adolescenti,
ispide come i dumi,
confuse come i fumi
confusi,
nette come i cristalli
del monte,
tremule come le fronde
del pioppo,
tumide come le narici
dei cavalli
a galoppo,
labili come i profumi
diffusi,
vergini come i calici
appena schiusi,
notturne come le rugiade
dei cieli,
funebri come gli asfodeli

dell'Ade,
pieghevoli come i salici
dello stagno,
tenui come i teli
che fra due steli
tesse il ragno.

Paesaggi della Maremma e della marina toscana, ricolte e vendemmie, abbandoni fantasiosi della state e lievi melanconie del primo autunno: e in quel mezzo un'altera saffica, *Anniversario orfico*, per P. B. Shelley, e alcuni poemetti descrittivi e mitici, nei quali il D'Annunzio si piace di rifare vaghe favole antiche, centuari, egìpani, Dafne che fugge innanzi ad Apollo ed è tramutata in lauro, Icaro che s'innalza a volo incontro al sole e precipita nel mare. *La morte del cervo*, *L'Oleandro*, *L'otre*, il *Ditirambo IV* sono senza dubbio tra le più belle cose che il poeta abbia scritto e tra le più genuinamente sue: sono le cose in cui l'arte sua riesce a più perfetta e a men discutibile vittoria: fantasie nuove sopra trama antica, descrizioni animate, immagini plastiche di una nettezza e di una vita maravigliose. Qui il D'Annunzio è artista puro e libero, qui è tutto e veramente lui, con dovizia di parola e originalità di modi e padronanza di forme degna di un autor classico.

Questo denso, troppo denso libro di *Alcione*, nel quale il lettore s'affatica di vignetta in vignetta, di corsa in corsa, mentre il poeta si svaga a suo talento, fantasticando, osservando acutamente effetti di luce e di verde, evocando le sue predilette reminiscenze greche e romane, termina con un commiato *sine titulo*, ma che s'intende indirizzato a Giovanni Pascoli,

quei che intende i linguaggi degli alati,
strida di falchi, pianti di colombe,
ch'eguale offre il cor candido ai rinati
fiori e alle tombe...

A lui « ultimo figlio di Vergilio » l'ode armoniosa reca il saluto del fratello che si diparte, e lascia la dolce pace della campagna toscana per muovere, cadendo l'autunno, a nuove battaglie.

Altro è il Monte invisibile ch'ei sale
e che tu sali per l'opposta balza.
Soli e discosti, entrambi una immortale
ansia v'incalza.
Or dove i cuori prodi hanno promesso
di ricontrarsi un dì, se non in cima?
Quel dì voi canterete un inno istesso
di su la cima.

Così sia. E sia l'inno della grande anima moderna, che l'Italia aspetta da' suoi poeti più copiosi finora che pensosi, più dotti che liberi, più artefici che poeti.

ENRICO PANZACCHI

Declina il giorno; sento
che una dolce e pensosa Ombra mi guarda
da le finestre d'una « casa bianca »
là sull'alta pendice.....
Verrà pel vasto spazio,
verrà nel gran silenzio una parola,
sola, consolatrice?

Questi versi, ch'egli aveva scritti, tre anni sono, per una cara morta, ripeteva forse per sè, povero Panzacchi, sentendo mancare il respiro al suo petto possente, mancar la vita alle membra che, fino ai sessant'anni, non avevano mai patito il morso dell'età; e dal suo ultimo doloroso asilo di San Michele in Bosco guardava forse verso quell'altro più ermo colle, verso l'alta pendice della Certosa che lo aspettava. Tutta Bologna, dicevano i giornali negli scorsi giorni, tutta Bologna accorreva lassù, all'Istituto Rizzoli, a cercar notizie dell'infermo; e certamente non esageravano, perchè Bologna era più che la sua patria, era la sua propria famiglia, il nido e l'arena, la scuola e il

teatro, il parentado e il pubblico, la casa del suo cuore e del suo ingegno.

E un lutto di famiglia è la sua morte per la vecchia città di cui era l'amore e l'onore. Di là le vicende della varia carriera lo avevano tratto ad altri soggiorni, a Pisa, a Firenze, a Milano, a Roma; in tutte le città d'Italia era stato chiamato e ascoltato, amato e applaudito; ma da tutti i luoghi anche più amici era sempre tornato alla sua Bologna, dove sentiva la fidata aria domestica e la maestà dell'antica tradizione intellettuale, ch'egli contribuiva a nobilmente continuare. Gli pareva che la sua gran voce non avesse intero suono se non sotto quei portici che lo vedevano, passeggiatore distratto, da mezzo secolo, e forse l'arguzia del suo spirito non gittava altrove lampi e motti così felici come quelli che udiva da lui ogni giorno la bottega del barbiere o quella del libraio.

Chi ha conosciuto il Panzacchi soltanto ne' suoi scritti, lo ha conosciuto a mezzo, sebbene non fosse punto diverso, come segue di tanti altri, dal vivere allo scrivere, e dallo scrivere al parlar famigliare e solenne. Era, in ogni suo fatto, la persona stessa della simpatia intelligente. L'eloquenza, la prosa e la poesia non erano che varietà del suo esprimersi abituale, e, per quanto studiate, avevano sempre un'aria d'improvvisazione, di facilità spontanea, di sincerità cordiale. Ci sono oratori più grandi di lui, non ci sono oratori più comunicativi. Pareva un'anima che si desse, aperta e pronta, agli uditori; e per ciò li afferrava. Mi ricordo una mattina, quando si celebrò a Bologna il millennio dello Studio, che venne egli col Carducci, al teatro Brunetti, a salutare le deputazioni di studenti conve-

nute da tutte le Università del mondo; parlò italiano, ma sembrava che tutti quegli stranieri lo capissero egualmente e balzassero con lo stesso fremito al suono di quella voce calda, vasta, franca, voce di forza e di bontà, che levava un inno alla giovinezza e a' suoi poeti. Qui a Torino la sua parola fu udita l'ultima volta pochi anni or sono, quando s'inaugurò nell'Aiuola Balbo il monumento di Gustavo Modena scolpito dal Bistolfi: e l'uomo e la sua voce eran giovani ancora. Vecchio il Panzacchi non poteva divenire se non per malattia mortale.

Morì deputato e professore d'estetica; fu professore di storia e di filosofia, giornalista, poeta, novellatore, conferenziere, critico di arte, di musica e di letteratura. Tentò anche il teatro, non senza fortuna. Fu uno dei principi della letteratura italiana, quando questa aveva la sua capitale a Bologna e la sua reggia nell'editoria Zanichelli. Tante cose fece, senz'essere mai stato, ch'io sappia, un lavoratore. Quello che lavorava sempre, anche a spasso, era il suo cervello; onde erano proverbiali le sue distrazioni; e poi, quando si metteva al lavoro visibilmente, pareva ch'egli improvvisasse. Aveva infatti qualche cosa del « cantore », dell'artista all'antica: aveva l'estro, la vena, l'istinto musicale, un po' anche la scapigliatura bonaria e il disordine. Ma governavano quel suo prodigo ingegno due forze native, la retta coscienza e il buon gusto; e tempra fina gli avevan data gli studi giovanili. S'ha un bel dire la facilità, la versatilità, l'intuito felice: son cose più pericolose che altro, nella moderna vita intellettuale, quando manchi il sapere serio. Il Panzacchi aveva la facilità che

possono avere gli uomini maturi, la cui gioventù è stata nudrita di buoni studî fondamentali. Di storia, di filosofia, di lettere aveva coltura larghissima; possedeva l'abito del metodo e della riflessione; parlando o scrivendo pur d'argomenti disparatissimi, era sicuro del fatto suo; e superficiale poteva parere più presto che essere.

Ora gli faranno l'inventario, e diranno che tra tante conferenze, tanti discorsi, tanti volumi di poesie *(Lyrica, Poesie, Rime nuove, Cor sincerum)*, di racconti *(Infedeltà, I miei racconti)*, di critica letteraria e artistica *(Al rezzo, Teste quadre,* ecc.*)*, di critica musicale *(R. Wagner, Nel mondo della musica,* ecc.*)*, egli non lascia un libro. Che importa? L'importante è vivere degnamente e beneficamente nel proprio tempo. E il Panzacchi, se non scrisse tutto quello che avrebbe potuto, visse col suo ingegno in modo nobile e bello. Il suo ingegno era come uno spirito agile e multiforme, che penetrava in tutti i seni della coltura e sentiva tutti i moti dell'attività intellettuale contemporanea; che amava con eclettismo spontaneo tutte le arti, e le scienze, e la storia, e le comprendeva bene; che ai soggetti della sua sapiente curiosità sapeva dare una veste di grazia e un lume di simpatia. Forse non era atto a lunghi continuati lavori; certo era alieno da ogni forma di pedanteria, e non sarebbe mai potuto diventare uno specialista. Non aveva l'idolatria degli studî, sapeva che sopra gli studî e sopra ogni altra cosa c'è la vita, la vita propria e la vita sociale, supremo interesse, innanzi al quale la parola è troppo spesso vanità peggio che inutile. Nell'ultimo suo libro di liriche si legge questo *Rondò:*

Sospir di flauti, strepito di trombe,
note di rosignuol, sibili d'idre,
mentre che il Tempo vuota le clepsidre
e la pallida Morte empie le tombe,

e rantoli e canzoni e baci e strida
e per le vie bestemmie e preci in duomo,
mentre che su la favola dell'uomo
la profonda ironia par che sorrida.

questa è la Vita. A che parlare e scrivere,
sempre lo stesso calice d'assenzio
rimescolando? Savio è chi sa vivere
e morire in silenzio.

Si direbbe un pentimento! Ma il Panzacchi non avrebbe potuto far altro. Era nato artista, uomo d'espressione. Nella politica ebbe lode di senno temperato e cauto, ma non riuscì a primeggiare. Fu sottosegretario di Stato, ma non poteva essere un uomo di Stato. Gli mancavano le energie dell'azione e della volontà, l'ambizione tenace, la passione del dominio. Quando dirigeva a Roma il *Nabab* del Sommaruga, le sue note politiche quotidiane sembravano eleganti variazioni di un dilettante. Meglio riuscì come direttore del periodico *Lettere ed Arti;* ma nemmen quello era il suo mestiere. Il meglio dell'opera sua sono le conferenze mirabili per la padronanza dei soggetti e l'amabile disinvoltura dell'esposizione; i saggi critici in cui senza ostentazione di note a piè di pagina è larga copia di dottrina, e senza affettazioni di stile fatidico è molto pensiero originale, e certe liriche d'anima gentilmente elegiaca, di dolce suono, in cui il motivo tenue ha espressione quasi perfetta.

Ma, ripeto, gli scritti rappresentano il Panzacchi soltanto a mezzo, ed egli non mostrò mai di farne

quel conto che sogliono farne coloro la cui esistenza è tutta nei libri. Certo pensò e seppe molto più di quello che scrisse; e se ebbe fama e autorità come autore, ancor più fu gradito come uomo. Il suo cuore era buono come la sua filosofia, il suo carattere schietto, gentile, arguto come il suo stile. Era un consigliere ideale; per penetrare nella mente d'un amico, pesarne l'opera, sentirne i difetti e i pericoli, non c'era chi lo valesse. Al Carducci, di quattro o cinque anni maggior di lui, fu incitatore benefico fin dal principio della sua operosità, e amico fedelissimo, senza sudditanza e senza invidia. La sua perenne giovinezza spirituale serbava intatta la preziosa facoltà dell'ammirazione e dell'entusiasmo. Scettico pareva nel suo filosofare elegante, ma in fondo, per le cose grandi e buone, per la bellezza artistica che nobilita l'intelletto e per la bellezza morale che nobilita la coscienza, era pieno d'ingenua fede. Ed era motteggiatore impareggiabile, pronto, sugoso, opportuno: bolognese genuino anche in ciò, come nella passione intelligente della musica e nell'intimo culto del sapere antico e delle forme corrette. Nulla doveva spiacergli più delle intemperanze sfacciate, roba di cattivo gusto, e delle audacie che offendevano il suo senso d'arte e il suo senso morale. Nessuno lo ebbe critico più severo che il D'Annunzio. Stroncò a dirittura *Il fuoco* nella *Nuova Antologia*. Io conosco un *album* d'autografi, tenuto da una signorina, in cui il D'Annunzio, non sapendo forse che diavolo scrivere, segnò sopra la sua firma il verso di Dante: *Nel mezzo del cammin di nostra vita.* Pregato dopo di lui, il Panzacchi scrisse sùbito sotto: *Che la diritta via era*

smarrita! Non faceva un gioco di parole: quest'era proprio la sua convinzione.

Nell'ultima poesia di *Cor sincerum*, anch'egli, come il D'Annunzio, invoca una decima Musa. Ma non è la dea dell'energia, della pienezza felice e della forza vittoriosa; è

..... La Musa de' profondi oblii,
degli odî spenti, degli amori morti.

Musa stanca, Musa di vecchiaia che si compone in pace, innanzi alla fine serenamente aspettata. Enrico Panzacchi era troppo buon uomo e troppo buon filosofo per temere la morte, e certo si è spento senza rimpianti e senza paure. Se gli si mantenne chiaro fino alle ore estreme il lume dello spirito, egli deve aver salutata con un pacato sorriso interiore la cara vita che gli sfuggiva, e solo deve averlo turbato, ma non senza dolcezza, il pianto che si levava intorno a lui da tutta Bologna, da tutta Italia.

GIUSEPPE CAPRIN

Chi, artista, letterato, uomo politico o studioso di cose storiche, andrà d'ora innanzi a Trieste, vi troverà un vuoto di quelli che non si colmano, avrà l'impressione di un'assenza irrimediabile, poichè è morto Giuseppe Caprin. Questo nome, nome di cittadino inseparabile da quello della sua città, dovrebbe oggi essere ricordato con acerbo rimpianto in tutta Italia, se gli italiani avessero tempo di occuparsi d'altro che di malfattori e di politicanti. Vuota di novità cospicue, la cronaca letteraria del mese registra un dopo l'altro i lutti della coltura nazionale, la quale non ha per suoi confini i confini del Regno. Di là dai termini convenzionali imposti dai trattati, è morto un italiano de' più genuini, un patriota de' più generosi, uno scrittore de' più benemeriti. Parlarne a chi non l'abbia conosciuto è un dovere civile.

Con Attilio Hortis, con Giacomo Venezian, con Riccardo Pitteri, con Alberto Boccardi, con Cesare Rossi, con gli scrittori dell'*Indipendente* e del *Piccolo,* Giuseppe Caprin era nella prima fila dei

difensori dell'italianità di Trieste e della Venezia Giulia. Ed era quello che, con la sua bella figura d'artista gentiluomo, col suo fare da *cortesan* goldoniano, ispirava subito la simpatia più viva. Aveva folta capigliatura ricciuta, occhi amichevoli, chiara onesta faccia; parlava con gentile arguzia veneta, viveva in laboriosa serenità, e serviva la patria. Nel 1866, poco più che ventenne, era con Garibaldi nel Trentino; dopo quell'anno della gran delusione, continuò a combattere con la penna, giornalista prima, storico poi, uomo di ferma fede e di buon gusto sempre. Il Governo austriaco lo molestò qualche volta e non lo amò mai, naturalmente. Egli raccontava queste cose con grazia tutta sua; perchè, se come conferenziere piaceva, come discorritore, nella conversazione famigliare, incantava. Quanti dei nostri furono a Trieste negli ultimi trent'anni non possono dimenticare quel compagno di passeggiate, quel commensale, quell'ospite incomparabile. Era un piacere singolare aggirarsi con lui per la cara città ch'ei conosceva così bene nella storia, nei costumi e nell'anima; o visitarlo nella sua casa piena di belle anticaglie, tra i suoi libri innumerevoli e la sua diletta collezione di alabarde; o averlo vicino a cena, tra gli amici di fervido intelletto e di cuor generoso che con lui rallegravano di festose accoglienze l'amico venuto di fuori. Quelle cene di Trieste! Me ne rammento una, dopo una conferenza, in un momento politico agitato. Si capisce che cosa avevamo tutti nel cuore. All'ora dei brindisi, il Caprin si alzò, con faccia improvvisamente grave, con gli occhi fissi e lucenti, e alzò il bicchiere, senza una parola. Tutti i bicchieri si alzarono, tutti gli occhi

si scambiarono un lampo, tutti i commensali bevvero, senza una parola. E non ci fu mai brindisi più eloquente di quello.

Garbo e genialità d'artista recava il Caprin anche negli studî. Alla storia era stato condotto naturalmente dal maturare dell'ingegno e dalle sorti della patria. In gioventù, dato il suo tributo al giornale battagliero, aveva tentato il racconto e la novella, facendosi la mano a più riposato scrivere. Venuta l'età dell'opera lenta e costante, s'affacciò al passato, entrò negli archivi, interrogò monumenti e documenti, con un'alta mèta in cima del pensiero: illustrare storicamente quella parte d'Italia, che, separata dal Regno, è così mal nota agli italiani. E i suoi libri son quelli appunto che ognun di noi legge con più profitto e con più piacere, se vuol conoscere Trieste, l'Istria e il Friúli austriaco, dalle Alpi Giulie ai piani d'Aquileia. Li stampava egli stesso, nel suo ricco stabilimento, ccn belle incisioni, con artistico decoro; e non poteva desiderare più valente editore.

Raccolse prima pagine aneddotiche della vita triestina tra il 1800 e il 1848 in due volumi, *I nostri nonni* e *Tempi andati,* che sono un modello del genere. Poi uscì dalla città e fece via via *Marine Istriane, Pianure friulane, Lagune di Grado, Alpi Giulie,* descrivendo luoghi e costumi, raccogliendo tradizioni e leggende, rintracciando dai monti al mare le memorie della patria, cercando Dante al castello di Tolmino, a Grado le antichità di Venezia, in Aquileia la maestà di Roma cesarea, da per tutto trovando la storia, l'anima e la lingua d'Italia. Ciascuno di questi libri è la narrazione di un pio pellegrinaggio patrio, fatto da un uomo

dotto e piacevole insieme, che ha nervi e colori nel suo stile, e sa ad un tempo evocare con vivace fantasia il passato e con parola sciolta figurare il presente. Libri moderni insomma, composti per lettura di tutte le persone colte, quali si dovrebbero avere in tutte le regioni d'Italia.

Più austere ricerche d'archivio condusse il Caprin pubblicando documenti della storia di Grado e delle guerre di Gradisca, non trascurando però mai l'elemento tradizionale e aneddotico de' suoi soggetti. L'ultima sua opera d'importanza fu *Il Trecento a Trieste* (1897), magnifico volume, pieno di fac-simili e di vignette storiche interessanti, nel quale è ritratta al vivo la città di San Giusto nell'ultimo secolo della sua indipendenza, quando « sciolta dalla servitù vescovile, essa dai merli delle sue alte muraglie sorride alle liete campagne ed alle inquiete onde del mare; inchinata ai piedi della sua cattedrale, devota, soccorrevole e pietosa, vive tra i rumori del lavoro; suona festosamente le campane del suo palazzo, e detta leggi, e fa giustizia, e combatte altera, non badando ai pericoli, sfidandoli, confortata dalla buona speranza del suo generoso e memorabile ardimento; venendo a firmare la pace con la mano bagnata di sangue ». Alla fine di quel secolo Trieste, agitata da discordie interne, abbandonata a se stessa, senza vincoli di fraternità con le terre circostanti, dovette porre un estremo riparo agli estremi pericoli che la minacciavano. Mentre altre città italiane erano già state vendute come Bologna o date in pegno come Lucca; mentre dei nostri comuni liberi non sussistevano più che Firenze, Siena e Perugia; mentre la pace di Torino, conciliando Genova con

Venezia, isolava Trieste, questa provvide a salvare almeno le sue franchigie municipali, stipulando il 9 agosto 1382 la sua dedizione ai duchi d'Austria. Quelle franchige interne assicurarono l'italianità del Comune, « così vigorosamente difesa e mantenuta oltre i secoli, e con tanto inquieta gelosia oggi stesso vigilata dagli animi sospettosi dei cittadini ». Questa, dice il Caprin, è l'eredità che i padri lasciarono ai figli. Noi viventi attestiamo che i figli sono eredi degni; e tra essi Giuseppe Caprin ha mostrato, per tutta la vita, come il culto della tradizione storica sia tutt'uno, nei cuori italiani, col vivo amore della patria e con le più gentili virtù dello spirito.

SEVERINO FERRARI

La nuova generazione letteraria non conoscerebbe forse nemmeno il nome di Severino Ferrari, se non l'avesse letto sui frontispizî di alcune edizioni di classici egregiamente commentati (le *Stanze della Gerusalemme liberata*, le *Prose scelte* del Redi, le *Rime* del Petrarca, in collaborazione col Carducci, l'*Antologia della lirica moderna italiana*, ecc.), se non l'avesse trovato nelle *Poesie* del Marradi,

(O Severino dalla barba arguta
e dall'arguto ghigno,
dolce e beffardo nella punta acuta
dell'occhiolin benigno),

se nelle *Rime nuove* del Carducci non avesse notato quella *All'autore del «Mago»*:

O Severino, de' tuoi canti il nido
il covo de' tuoi sogni io ben lo so.
Ondeggiante di canape è l'infido
piano che sfugge al curvo Reno e al Po...

Discepolo prediletto, il Ferrari teneva la supplenza del Carducci all'Università di Bologna,

mentre per suo conto insegnava a Firenze. Curava testi scolastici e s'affaticava senza misura. Da un pezzo non si vedevano più versi suoi. Poi ammalò, e scomparve. Era stato uno dei più eleganti poeti italiani, l'usignuolo di Romagna tramutato a cantare in terra di Toscana, il fratello degno del Pascoli, del Marradi, del Mazzoni. Ed ora gli amici lontani ma non mai immemori evocano la sua poesia con l'ammirazione accorata con cui si rimpiangono le virtù dei morti.

Era giovine quando a Firenze, vivendo nella bella brigata che il Marradi rammenta ne' suoi *Ricordi goliardici*, scriveva *Il Mago;* era innamorato, sposo, marito felice, professore argutamente rassegnato, quando in Romagna, in Toscana, a Palermo, a Spezia, scriveva i *Bordatini,* gemme slegate e disperse, che brillano vivissime pur sotto la polvere degli anni. Ora quei volumetti di poesia rara non si trovano più; e tante altre migliaia di volumetti poetici han fatto mucchio sopra di essi in vent'anni, che il nome del poeta resterebbe abbandonato nell'oblìo, se qualcuno non li ritogliesse di sotto alla grave mora, per ridare a Severino Ferrari la fama, l'onore, la simpatia di cui il pubblico italiano gli è tuttora in debito.

Il Mago no, non può risorgere, se con avveduta industria di schiarimenti letterali e di chiose aneddotiche non lo rimetta in luce proprio uno di quegli amici tra i quali, per i quali fu scritto. Nella prefazione di quel bizzarro poemetto, remoto nipote italiano di *Atta Troll,* il Ferrari scriveva: « Quale sia il senso riposto delle rime sfringuellanti, pazze di luna, le prodezze del Mago; e chi sia il Mago dal piede di galletto, e chi Biancofiore, la bionda, sono

tutte cose che si vedranno decifrate nella seconda edizione; la quale, mi assicura l'editore, non si farà ». Bisognerà farla, per non lasciare ignorata e incompresa una delle più originali opere della nostra poesia moderna. Mezzo tra satira e lirica, il *Mago* dice in forme di mirabile perfezione il pensiero e il sentimento di quella brigata giovanile che da Firenze si sparse per le varie terre d'Italia e per le varie vie della fama: ammirazioni, aspirazioni, sogni, e insieme antipatie, epigrammi, motti, canzonature saporitissime. La satira del Ferrari non offendeva nessuno ed esprimeva il comune spirito di vita e di arte di quei letterati giovani, innamorati dei loro studî, che si compiacevano di chiamarsi nuovi goliardi. Erano un po' tutti, come il loro maestro spirituale, artisti della filologia, vaghi di bellezze antiche: ma che anime di poeti si sciolsero poi da codesto religioso culto del passato! Era, in fondo, il culto molto ragionevole delle forme nobilmente belle e corrette, che la poesia italiana aveva smarrito nell'età della rivoluzione nazionale; ed era un senso della vita più sereno e lietamente commosso che la gioventù non avesse avuto tra noi da gran tempo, dal tempo dei furori e dei languori romantici.

Due di quei giovani, il Pascoli (dai compagni dantescamente cognominato Gianni Schicchi) e il Ferrari romagnoli, avevano più ingenuo dei toscani il sentimento della poesia popolare: di quella nostra indicibilmente bella e cara poesia popolare, che dal Carducci avevano imparato a studiare dottamente e ad amare non meno della poesia illustre. Essa fu la fresca fonte a cui bevve la loro anima poetica, come si può sempre vedere nelle opere

del Pascoli. Questi lavorò lungamente in silenzio, ma poi salì d'un balzo alle cime della fama, ed oggi è riconosciuto tra i maggiori poeti viventi. Più modesto e men fortunato, il Ferrari rimane tra i poeti minori. Ma rimanga e riviva, ora che una nuova edizione, amorosamente curata, ripresenta i suoi *Versi* ai lettori obliosi (1).

Una volta (ahimè, son quasi diciotto anni passati), Severino, così brevemente è stato sempre chiamato in amicizia e in arte, mi mandò tutti insieme i fascicoletti diversi, già allora in parte introvabili, delle sue poesie spicciolate. Allora le sapevo a memoria, come tutti i miei pari. Oggi, raccolte nell'ordine che all'autore piacque, esse mi tornano innanzi nella dolorosa veste dell'opera postuma, quasi avvolte nei veli neri delle esequie recenti; e insieme mi tornano le impressioni degli anni andati, con quella punta di dolcezza melanconica che hanno sempre i ricordi della prima giovinezza. Non però che queste poesie siano invecchiate. Appartengono sì a una maniera d'arte che è stata ormai oltrepassata, ma serbano, come quei fiori che sono, una freschezza, una fragranza, una bellezza delicata che seduce ancora.

Quanti accenti e modi e concetti del Pascoli si trovano come in un'opera fraterna, nel canzoniere

---

(1) Severino Ferrari: *Versi*, raccolti ed ordinati. Seconda edizione con due ritratti. Torino, Libreria Antiquaria, 1906. — L'edizione è curata da L. De Mauri, noto studioso di cose d'arte e di curiosità storiche, il quale, presso la stessa libreria, pubblicò già in questi ultimi anni, le Poesie piemontesi di Edoardo Calvo e di Angelo Brofferio. Egli sta ora preparando anche una ristampa del *Mago*.

del Ferrari! Anche questi ebbe dura e travagliata giovinezza, arrisa soltanto da un sogno d'arte.

> Perch'io, son anni, spinsi il rozzo ingegno
> all'avvenir! mi fu il bisogno maglio
> e incude l'onestà; nè già mi duole:
>
> ch'or veggo (e meraviglio) in buon disegno
> uscirne un ferro e acquistar tempra e taglio
> che ride come un bel raggio di sole.

E l'arte gli servì a effondere la buona fervida anima giovanile nei metri antichi che adorava e trattava da maestro: il madrigale, la ballata, lo strambotto.

> Or voi, bei metri, a cui diè la freschezza
> il popolo d'Italia a' suoi bei giorni,
> diede il Petrarca l'aurea politezza
> e il Poliziano i nuovi modi adorni:
>
> ite, bei metri, co 'l mio cuor cantando
> per l'Italia d'amore e cortesia,
> mentr'io con gobbe spalle vo sfregiando
> ne la scuola gli error di ortografia.

Non imitava per proposito pedantesco, ma per affinità elettiva. I rimatori del « dolce stil nuovo », e i trecentisti toscani e i poeti medicei del Quattrocento non avevano appunto in codesti metri ingentilite e fatte illustri le forme della poesia popolare, serbandovi un casto vigore e un semplice decoro paesano, che poi s'erano sciupati nelle dotte pompe del Cinquecento? Il Ferrari era un prerafaelita in poesia, e ammirava spontaneamente quegli autori che avevano avuta la ventura di nascere quando ancora si poteva essere originali e nuovi, di venir primi dopo i primitivi, senza sen-

tire dietro a sè cento maestri da imitare consciamente o inconsciamente.

E nei loro metri belli a un tempo di natura e di arte, egli canta la sua innamorata.

> Dormi, dormi, testa d'oro,
> ninna nanna, occhi lucenti:
> su 'l guanciale scenda un coro
> di bei sogni e v'addormenti.

Ma quegli « occhi riottosi » non si chiudono: ella pensa a lui, fantastica d'essere sposa, « nella pulita casa la signora », mentr'egli per lei modula gli ottonarî arpeggiati su accenti varî, alla maniera del magnifico Lorenzo. Altro che la *Rondinella pellegrina!*

Al suo canto di speranza risponde alfine la *Serenata nuziale* del Marradi, melodia d'una calda voce squillante su gli accordi della chitarra, all'aperto, tra le siepi odorose di biancospino. Lo sposo esulta, con che passione, e con che grazia!

> Pace con gli occhi, o trepida colomba,
> chiedi, se il mio desire
> come falco grifagno su te piomba.
> Con la preghiera de' cari occhi scudo
> tu fai contro al desìo che ti minaccia:
> sopra il bel petto pregano le braccia
> raccolte; in atto di baldanza ignudo.
> A sì dolce umiltà fugge quel crudo
> desire, e cade a terra
> vinta la guerra ch'entro a me rimbomba.

Intorno a quel dolce fiore di bellezza raccolgono il volo i desiderî, le memorie, i rimpianti della nostalgia. Anch'ella pensa alla Romagna lontana.

E se Palermo è bella, e da per tutto suona
che quattro strade in croce partono la città,
e un giro d'alti monti le fa real corona
formando l'aurea conca felice d'ubertà;
il cuor, che in picciol borgo nacque, pur là rimase,
ove non è che un argine, cinque olmi e quattro case.

La poesia del Ferrari è volentieri notturna: vede la casa addormentata e la strada buia. Ed è campagnuola. La città non le offre che ragioni di scappar via, nel piano caro agli uccelletti innocenti, tra i rustici che «cantano per cantar, come usignoli»: e là alza le sue note più vibranti, nel *Contrasto dei due carrettieri*, in quello tra *I due Argini di Reno*, in quello *Della bionda e della bruna*, nei *Nidi*, nei *Pensieri del Rosignuolo* e nella incantevole storia dell'*Anello smarrito*, una variazione della *Gazza ladra* così saporosa, che non saprei a quale altro piccolo capolavoro paragonarla. E sempre felice, quasi perfetta è la forma connaturata al sentimento sorridente d'affettuosa malizia: lo stile e il verso han tutti i gusti più fini dell'antico e del moderno insieme. C'è qualche durezza, qualche affettazione, qualche eccesso di studio, rispetto alla tenuità dell'idea, questo è vero: ma sono pur mende compatibili in un sì acuto artista; sono, come suol dirsi, i difetti delle sue qualità.

Men felice riesce il Ferrari ne' sonetti, perchè vuol farci entrare troppe cose, e medita l'effetto con un'attenzione che nuoce al fluire della sua vena. Esile vena famigliare, che non ha strepiti e fragori, ma canta dolce ed esatta, dando all'orecchio tutta quella compiacenza che gli può dare. Non che il Ferrari non senta, non vagheggi poesia

di più alto volo, lirica eroica e civile; ma gli pare che i tempi mediocri non siano propizì alle grandi cose, e si contenta del suo piccolo mondo intimo e delle sottili eleganze dell'arte che gl'infiora l'ultimo sogno di felicità domestica, quasi patriarcale: come nel suo colloquio, a tarda sera, col ceppo che arde nel camino, e struggendosi e crepitando gli ricorda le grandi idealità d'un tempo. Che importa? La speranza dell'uomo è nelle nuove generazioni prospere e laboriose.

> Più non credi morir. Ne l'avvenire
> spingi lo sguardo, ed una grande casa
> tutta piena di sol vedi: le nuore
> sfaccendano fiorenti per le stanze;
> adusti i maschi pendono da un veglio
> ch'alza la man, non sai se a comandare
> o a benedire; ed in quel veglio augusto
> del padre tuo d'un tratto le sembianze
> ravvisi e i gesti; onde a te stesso fine
> non trovi e non a' tuoi, sino a che il sole
> versi il futuro qui, roseo futuro
> che a l'uomo innanzi ognor felice splende.
>
> Così m'immergo in questi sogni; mentre
> su 'l ceppo fatto cenere disegno
> arabescati strani ghirigori.
> Viene la sposa, e sgrida — Tu consumi
> pur vanamente la candela, e fredda
> il letto. — A me che s'apra par l'aurora
> nel suo sorriso; ed i domestici echi
> beffardi intorno un non so che consigliano...

Povero Severino! E' perito anzi tempo, lungi a quei cari domestici echi, lungi al dolce paese dove aveva sognato di vivere accanto ai nepoti, di morire accanto ai padri;

Sotto una croce insieme uniti tutti
entro il patrio terren dolce è dormire.
Pace hanno i cuori, i pianti son rasciutti,
sciolgonsi al vento gli amor nostri e l'ire.

COSE CARDUCCIANE

Generazione ammirabile la nostra! Per essa la storia non potrà certo ripetere le antiche rampogne all'umana ingratitudine, non potrà dire che gli ultimi grandi uomini del secolo XIX siano stati mal ripagati dai contemporanei sconoscenti. Novant'anni sono, per quel misero monumento di Dante che alcuni volenterosi avevano pensato di erigere in Santa Croce, il Leopardi giovinetto scriveva un monumento di canzone, disperandosi perchè gli italiani, nella tristizia dei tempi, non mostravano di aver a cuore la gloria dei loro sommi:

> O Italia, a cor ti stia
> far ai passati onor; che d'altrettali
> oggi vedove son le tue contrade,
> nè v'è chi d'onorar ti si convegna.
> Volgiti indietro e guarda, o patria mia...

Oggidì, altro che volgersi indietro! L'Italia intellettuale pare non sappia far altro che monumenti e onoranze postume. E' slancio di reverenza verso i grandi rimasti senza degni successori, o è

fittizio entusiasmo di epigoni, a cui par di crescere agitandosi accanto alle grandi ombre? Con le sue mille voci quotidiane, la pubblicità moderna solleva e moltiplica il fragore delle glorificazioni. Le quali toccano facilmente, oltre che ai morti, ai vivi, da tanto che abbiamo bisogno di glorificare tutti i mesi qualcheduno. Siamo affamati di grandezza, o almeno di occasioni per celebrarla, da cittadini degni, da eredi riconoscenti, come cosa nostra.

A ogni modo, fortunato il grand'uomo che s'è imbattuto a vivere in un'età come la nostra, anche se non l'abbia amata, nè blandita. Fortunato veramente il Carducci! Di lui disse bene il suo più stretto amico, il Chiarini: « Egli non fa che rampognare e vituperare i suoi cari compatrioti! E se con la poesia li rampogna e li vitupera, non li tratta meglio con la prosa. A parte gli scrittori polemici (i quali pur mostrano che le idee de' suoi critici erano agli antipodi con le sue, e che per ciò anche fuori della poesia egli non era l'uomo del suo tempo) basta rammentarsi ciò ch'egli scrisse contro i numeri unici, contro le arcadie della carità, contro le conferenze, contro la monumentomania, contro le processioni, le commemorazioni, i banchetti patriottici, letterarî, artistici, tutte cose che rimarranno caratteristiche dell'età nostra, per persuadersi che sarebbe un controsenso chiamarlo rappresentante di quella età. Io lo direi piuttosto un giudice e censore di essa severo e spietato ». Con tutto questo, l'hanno soprannominato il poeta della terza Italia, la quale per lui non c'era ancora, o era ben altra da quell'Italia di tradizione storica che egli cantò. E, sia detto ad onor nostro, il suo carattere così poco moderno, i suoi rimbrotti amari,

lo spirito essenzialmente retrospettivo della sua poesia, non solo non gli tolsero le simpatie de' contemporanei, ma fecero sì che questi sentissero più distintamente la sua solitaria grandezza d'uomo antico. Oppure, per profondo scetticismo tranquillo, essi lo lasciarono garrire a sua posta, e si contentarono di ammirare i bei versi:

> O popolo d'Italia, vita del mio pensier,
> o popolo d'Italia, vecchio titano ignavo,
> vile io ti dissi in faccia, tu mi gridasti: Bravo;
> e de' miei versi funebri t'incoroni il bicchier.

Certo è che il successo letterario del Carducci è stato tanto più maraviglioso quanto più meritato. Non occorre ricordare quanti altri sommi scrittori abbiano avuto nell'opinione dei loro coetanei fortuna troppo impari al merito, e abbiano dovuto aspettare la gloria dalla tarda posterità. Egli invece, se ebbe lungamente a soffrire e a lottare, se fu da prima combattuto, amareggiato, perfino svillaneggiato, come accade a tutti gli uomini straordinari, fu di poi così ampiamente ristorato dalle vittorie memorabili che riportò ancor giovane, dall'entusiasmo sempre crescente che lo circondò nell'età matura, dalla gloria salda e certa onde fu cinto nella vecchiaia, che non potè, in verità, lamentarsi della sua sorte e del suo paese. Il periodo delle sue battaglie travagliose va, mettiamo, dal 1860 al 1880: ma dal 1880 non sorsero più, si può dire, contrasti al suo primato. Persino l'infermità degli ultimi anni, che lo costrinse al silenzio, gli giovò; perchè, allontanandolo dalla vita contemporanea, ponendo anzi tempo fine al suo lavoro, lo consegnò ancor vivo alla storia, lo fece entrare

senz'altro nel novero dei grandi la cui fama è consacrata dal tempo. Lo stanco vecchio che morì aveva già goduto tutti gli onori che gli spiriti magni non sogliono ricevere se non dai tardi nepoti. Direi anzi che nessuna delle generazioni venture sarà probabilmente più accesa d'amore per lui di questa generazione nostra che, morto appena, lo vede già assorto nel vago lume lontano della storia e della gloria.

Non era morto ancora, e già le sue opere erano considerate classiche. L'edizione totale che ne fa la Casa Zanichelli, se attesta il vasto, molteplice, infaticato lavoro del Carducci, attesta pure che gli italiani non vogliono lasciarne in oblio nemmeno i frammenti sparsi, e in ogni volume riconoscono un documento indispensabile alla storia intellettuale della nazione nella primavera della sua libertà. Ora, mentre poesie e prose di lui entrano nelle scuole, in edizioni commentate apposta, insieme coi testi classici di secolare autorità, si mette mano alla raccolta delle sue lettere famigliari. Sarà probabilmente un epistolario stupendo, fatto di pagine non troppe, brevi, e ciascuna bella; perchè il Carducci, austero e ritroso, avvezzo al rispetto grande dell'arte sua, non si sprecò mai in effusioni prolisse e svagate, non scrisse mai se non le lettere che doveva scrivere, e anche nelle più dimesse mantenne quel senso d'altera eleganza letteraria che in tutte le sue scritture, e fin nella calligrafia, dinota il gran signore della forma, l'aristocratico della penna.

A invogliare dell'epistolario futuro, che non sarà corta fatica mettere insieme, è venuto un mazzetto di diciotto letterine, scelte dalla contessa Silvia

Baroni Pasolini tra le moltissime ricevute dal poeta amico, e fatte pubblicare dal Cappelli di Rocca San Casciano, con una prefazione di Antonio Messeri su *Giosuè Carducci e la Romagna,* buon capitolo, in parte nuovo, della biografia che, pur dopo il libro del Chiarini, si verrà senza dubbio componendo con quelle ricerche minuziose e con quel materiale di carte intime che non si trovan mai presso i biografi coetanei. Per conoscere pienamente la vita di un uomo bisogna non essergli troppo vicini nel tempo e nello spazio: due vicinanze che impediscono di essere indiscreti; e una biografia, quale oggi s'intende dagli studiosi cacciatori dei *petits faits,* è sempre un'indiscrezione, spesso anche maligna e invereconda.

« Questa pubblicazione — dice il signor Messeri — è un affettuoso e puro omaggio alla memoria sacra del Poeta e dell'Amico, ed in parte anche un doveroso adempimento della sua volontà ». Lasciamo stare l'omaggio, che non si discerne se sia maggiore per il Carducci ovvero per la « signora contessa Silvia molto amata »; ma il carattere quasi testamentario con cui si presenta il volumetto fa inarcare le ciglia. Che sarà mai? Le diciotto letterine vedono la luce, dice sempre il signor Messeri col suo stile copioso, « non pure perchè esse lumeggiano l'anima del Poeta e gli ultimi anni della vita di Lui, sì anche perchè ve n'ha alcuna la quale rende solenne giustizia a chi la ricevette e vuol riaffermato, in conspetto dei contemporanei e de' posteri, l'alto pensiero di libertà e d'idealità insieme, onde il Carducci rifulse e rifulgerà nei secoli ».

Da chi e come sia stata fatta ingiuria alla con-

tessa Pasolini, qui non si dice. In che poi consista codesto « alto pensiero », si sapeva o si capiva, per fortuna, anche prima, ed è presto veduto.

In mezzo ad alquanti biglietti graziosi, arguti, esprimenti la cavalleresca devozione del poeta verso l'ospite signora dell'incantevole villa di Lizzano in Romagna, ma in sè poco importanti, alcuni altri si trovano, pieni d'accorata dolcezza, che dicono le malinconie nostalgiche dell'uomo che si sente declinare, e guarda innanzi verso la morte: fini accenni, frasi squisite di semplicità suggestiva, segni delle letture in cui egli ancora si ricreava. Una, la nona, è uno sfogo ritenuto che altri non si sarebbe aspettato dal Carducci:

« Il Cielo era una benedizione di Dio sulla natura, e la terra un rendimento di grazie, e l'anima mia pacata nella pacifica armonia dei versi virgiliani. Quanto e come soavemente mi facevano pensare quei versi, su quei monti! Ma verso sera mutò il paesaggio e l'anima. Le basti ch'io non ho mai chiuso un occhio la notte, e da ciò indovini lo stato dell'anima mia. Ciò nonostante stamattina, grazie a Dio e a Virgilio, ero di nuovo in pace con la natura e con me... Nessuno ha scritto versi latini così belli come Virgilio: un tempo pensavo che Orazio, ma ora no... ».

Son parole dettate da Madesimo, nella state del '905: dettate perchè il poeta non reggeva più la penna. Ma chi ha detto che negli ultimi anni gli venisse meno la luce dell'intelletto? Bastano codeste poche righe ingenue a provare il contrario: che anzi la mente sua vedeva più chiaro di prima. Quel tardo giudizio su Virgilio, include una gran-

dissima verità di poesia e d'anima. Su ciò il vecchio poeta correggeva spontaneamente sè stesso.

Su più altre cose si corresse. La sola molto importante delle lettere alla contessa Pasolini, quella per cui sembra che sia stata tutta la pubblicazione, è la decima sesta, che comincia solenne: « Voglio fare le mie confessioni; cioè vo' dire cose che, dopo morto, tolgano ogni dubbio del come io pensassi e credessi ». Continua ricordando ciò che aveva scritto di Cristo, segnatamente nella *Chiesa gotica* e nelle *Fonti del Clitumno:* « E certo sono cose forti e indimenticabili. Confesso che mi lasciai trasportare dal principio romano, in me ardentissimo: e fu troppo. Ma quasi al tempo stesso soavi cose pensai e scrissi di Cristo... Resta che ogni qual volta fui tratto a declamare contro Cristo, fu per odio ai preti: ogni volta che di Cristo pensai libero e sciolto, fu mio sentimento umano. Ciò non vuol dire ch'io rinneghi quel che ho fatto: quel che scrissi, scrissi; e la divinità di Cristo non ammetto. Ma certo alcune espressioni son troppo; ed io, senza adorare la divinità di Cristo, m'inchino al gran martire umano. Questo voglio che si sappia... ».

Perchè scrivere così, e volere che sia noto altrui? Osservo che questa lettera è del 23 dicembre '905, dunque di un anno e mezzo dopo la pubblicazione della *Laus vitæ* del D'Annunzio, il quale, nelle strofe di dedicazione del poema al Carducci, lo aveva glorificato come restauratore del paganesimo. C'era chi sbagliava attribuendo al Maestro sentimenti anticristiani che non aveva, perchè, al contrario di chi gli si vantava discepolo, egli non fu mai un apostolo della violenza, dell'egoismo e del

godimento, nè pensò mai a dedurre dal suo classicismo poetico una morale pagana, e nella vita e nell'arte fu sempre disinteressato, austero e pietoso. C'era chi sbagliava peggio, attribuendogli poi una senile conversione religiosa, procacciata da donne e da preti.

La verità è questa, che il Carducci non si mutò, non si convertì, ma si corresse, e con franchezza e spontaneità che mostra uno dei più nobili aspetti del suo carattere. Dove riconobbe un suo errore, lo dichiarò, piacesse o non piacesse altrui: che di più onesto e dignitoso in uomo sì fiero?

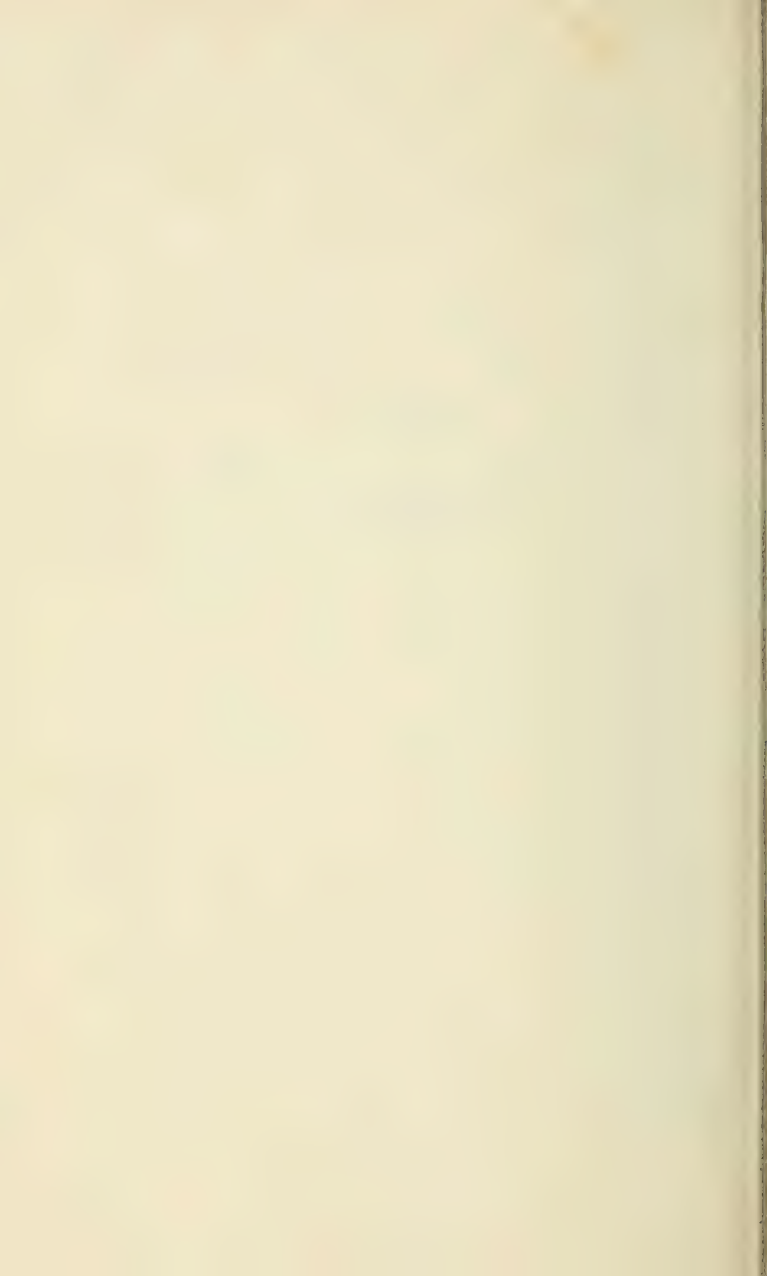
Come si correggeva per Virgilio, che « l'intima eloquenza del cuore commosso » gli faceva riconoscere maggior poeta dell'elaboratissimo Orazio, così, molt'anni innanzi, s'era corretto per il Manzoni. Il Mazzoni e il Picciola, autori dell'eccellente *Antologia Carducciana* per le scuole, testè pubblicata dallo Zanichelli, hanno sentito il dovere di far seguire nella loro scelta di prose allo scritto *A proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni*, che è del 1873, il discorso pronunciato nel 1891 a Lecco, per il monumento al grande Lombardo, in cui si legge: « Nel triste decennio avanti il sessanta, quando certi *Malvagi uccelli* garrivano con sparnazzamenti delle lor brulle penne sotto il volo dell'aquila lombarda, io ebbi il torto di pigliarmela con l'opera religiosa del Manzoni. Ma ben tosto mi ravvidi, e credei e credo che pur negli inni sacri, così schivi della dogmatica e della formalità cattolica, risplendano quasi i principî stessi della rivoluzione, la fraternità anzi tutto e l'egualità umana, e poi anche la libertà intellettuale e civile... ».

Così si corresse, dopo il 1878, del suo repubblicanesimo un po' declamatorio, quando si persuase che la monarchia italiana non dava impedimenti allo svolgersi delle libertà democratiche. Così si corresse da vecchio, parlando di Dio come tutti sanno e di Cristo come abbiamo veduto. Si corresse, come scrittore, apertamente. Venuto su dai libri, imbevuto di tradizione storica e classica, ebbe idee, giudizî e gusti che il tempo, l'esperienza, la visione diretta delle cose dovevano necessariamente fargli modificare o attenuare.

Come prima aveva imparato alla scuola del passato, imparò poi alla dura scuola della vita presente: e disse dopo, come aveva detto prima, il suo schietto pensiero, perchè, oltre che un grande scrittore, egli era un grandissimo galantuomo, e non un istrione che rappresenta una parte letteraria, e non un rètore a cui l'arte è pretesto di vacuità o di menzogna.

Se la raccolta delle sue lettere intime dimostrerà, come credo, che nulla, nemmeno i suoi errori, il Carducci dissimulò o mentì, nè vivendo ne stampando; se, come credo, essa ci evocherà innanzi un'alta e candida figura morale, degna veramentre di erigersi innanzi agli italiani per ammaestrarli e ammonirli, in tempi di commedie politiche e di coscienze sfatte, sarà l'epistolario il coronamento migliore dell'opera carducciana, e varrà molto più dei brutti monumenti che al poeta si minacciano a Bologna, a Firenze, a Roma, eccetera, quasi per farlo dispettoso della modernità anche oltre la tomba.

IV.

VARIA

L'ARTE DI RIDERE (*)

Quanto tempo è che non si legge un buon libro allegro? Se noi, per riposarci dalle occupazioni quotidiane, volgiamo l'animo alla lettura dei libri che esprimono le forme e il concetto della vita prevalenti ai giorni nostri, non ne riceviamo quasi mai un'ispirazione di gioia, un consiglio d'allegria. Invece di ricrearci con immagini piacevoli e confortatrici, essi ci parlano con una tristezza profonda di sentimento e d'accento, la quale ha per effetto di farci vedere il mondo più brutto e la vita più travagliosa che non vorremmo. Gli autori non conoscono più il riso e la festività. Se in qualche romanzo o in qualche commedia s'incontra un elemento gaio o burlesco, si può giurare che è messo lì a guisa di contrapposto, per dare maggior risalto agli elementi dolorosi. Quest'arte odierna somiglia un ipocondriaco, il quale sfugga ogni

(*) TULLO MASSARANI: *Storia e fisiologia dell'arte di ridere.* Milano, Hoepli, tre volumi.

occasione di ridere e cerchi studiosamente di che lamentarsi e veda tutto nero o cattivo e vuoto; e quando pur ride talvolta, lo fa così svogliato e distratto da lasciar intendere che, se per un momento i suoi occhi brillano, è, per dire col Leopardi, « una specie di pazzia non durabile » ma che l'animo suo rimane pur sempre chiuso nella malinconia.

Questo male è vecchio assai, è il male del secolo da cui siamo usciti, e se ne sono spiegate da un pezzo le ragioni. L'arte nostra è triste perchè siamo tristi noi. Da una parte il disagio economico, i contrasti sociali sempre più stridenti e dolenti, l'irrequietudine di tutti gli animi; dall'altra l'infermità del volere, l'eccessiva preponderanza dell'intelletto su le facoltà operative, l'eccessivo culto del sentimento, l'abito dell'analisi critica, ci hanno inacidito il sangue e turbato il sereno discernimento delle cose. La letteratura che così ostinatamente ci contrista è uno specchio della società. Può darsi che il cristallo non sia limpido, ma non renderebbe immagini di malinconia se chi gli passa davanti non andasse affannoso e preoccupato. In Francia, bene o male, il brio *gaulois* si palesa ancora in certe forme, le più facili e spicciole, dell'arte. In Germania e in Inghilterra rimane pur sempre un certo lievito di barbarie ingenua, una festevolezza materialona e grottesca, che riesce qua e là a vincere l'opprimente melanconia della civiltà troppo intellettuale. Ma in Italia, per amor del cielo, chi sa più scrivere allegramente? Anche nei fogli così detti umoristici, gli scrittori più naturalmente briosi hanno l'aria di pizzicarsi e di farsi il solletico per ottenere il riso, il riso che spesso non hanno nel

cuore, ma che la gente domanda e paga. Sicchè, se vien fuori un libro da spianar la fronte e da sollevare l'animo, il pubblico dovrebbe accoglierlo come un beneficio.

Questo raro esempio, che s'aspetterebbe dai giovani a cui l'età dona salute vigorosa, illusioni fresche e speranze tenaci, è dato invece da un uomo che, giunto al termine di una lunga e onorata carriera letteraria, ha voluto « dare un qualche pascolo intellettuale a' suoi tardi anni », componendo la *Storia e fisiologia dell'arte di ridere*. Così è: per sentirci parlare di quest'arte perduta, bisogna ricorrere a un vecchio, figlio delle generazioni tranquille, comode e sane; e questi, per trovarne la materia, deve ricorrere al passato, alla storia degli avi che seppero forse vivere meglio dei nepoti.

Tullo Massarani, autore di libri dotti e gravi, ha messo dunque a profitto le sue vastissime letture antiche e recenti per « considerare il riso e il ridevole attraverso le varie manifestazioni, più o meno elaborate dall'arte, a cui questa nativa inclinazione ha dato vita, nella serie dei tempi e nella varietà delle plaghe e delle stirpi ». Ha scritto così una specie di storia universale della letteratura amena, che per tre grossi volumi si svolge dalle civiltà più remote insino ai tempi nostri: opera di erudizione enorme, se non sempre esattissima, e insieme geniale e piacevole, in cui l'arte di ridere è studiata nella sua evoluzione, che procede in qualche modo parallela al corso della vita umana medesima: « parendo quasi che arieggi la ingenuità della infanzia nella Favola e nella Fiaba; che emuli l'ardore, la fantasia e le passioni della

gioventù con la Commedia e con la Novella; che sfoghi, infine, con la Satira i tedii e le malinconie dell'età volgente al tramonto ». E' sempre nello stile del Massarani un sapore d'anticato, un andar sostenuto e un po' accademico, che rivela l'antica devozione alle tradizioni più decorose della lingua nostra. Ma se questa forma, gustosa e arguta nella sua dignità, risente il fare d'altri tempi, lo spirito dell'autore si serba giovenilmente acuto e svelto nel cogliere il carattere delle cose, nello spiccarsi disinvolto da uno in altro soggetto, nel passare in rassegna un così smisurato patrimonio di letteratura in gran parte dimenticata, senza mai ingenerare noia o tradire stanchezza.

Là dove un giovine, costretto a studiare innumerevoli libri, si sarebbe pazzamente affaticato, il Massarani s'è divertito, perchè la lunga vita d'osservazione e il costante abito della lettura gli avevano già apprestato il materiale immenso dell'opera. L'elaborazione poi di questo materiale si guadagna súbito l'animo del lettore, tanto è il garbo signorile con cui egli sa evocare il passato e intromettere nell'esposizione critica la vivacità dello spirito moderno. Felice lui, che potè, senza sforzo visibile, condurre a termine la lunga fatica, a cui forse era venuto preparandosi fin dalla giovinezza. Ricordiamo che il Massarani fu il primo in Italia a studiare il Heine e l'umorismo tedesco, in una serie d'articoli pubblicati nel *Crepuscolo* di Carlo Tenca nel 1857 un anno dopo la morte dell'autore de' *Reisebilder*. L'umorismo è la caratteristica forma moderna della facezia inspirata dalla mestizia, dell'ironia sentimentale che sotto il sorriso nasconde una lagrima. Dallo studio di questa

delicata varietà di satira, che conchiude all'indulgenza e alla simpatia verso quei mali stessi che colpisce, il Massarani è risalito di secolo in secolo, cercando in qual modo gli uomini abbiano scherzato per ridere gli uni degli altri. Il primo volume dell'opera sua comprende le memorie bizzarre e ridicole dell'antichità e del medio evo: il secondo va dal Rinascimento all'età che preparò la Rivoluzione; il terzo, uscito or ora, è il più ponderoso, ed esamina la letteratura amena di tutta Europa dal Settecento fino a noi. Nulla d'importante vi è dimenticato; non vi manca qualche particolare nuovo; l'attenzione dell'autore si volge imparzialmente ad ogni maniera d'arte e d'artisti, ed è raro che si lasci sfuggire qualche errore, il quale, se mai, non è proprio del Massarani. Questi per esempio, ripete, dopo che fu infinite volte corretta, l'attribuzione ad Andrea Chénier del discorso alla Convenzione francese in favore del Goldoni morente: che è merito non di Andrea, poeta illustre, ma di Giuseppe Chénier suo fratello. Piccolezze inevitabili in una vasta opera di compilazione. Notiamo piuttosto che, studiando il romanzo e il teatro contemporaneo, lo storico diligente esce, mal suo grado, dall'argomento dell'arte di ridere, e solo può scoprirne qualche traccia nell'umorismo così raro tra noi.

Pare che quell'arte benedetta cominci a spegnersi coll'età della Rivoluzione. Gli autori che il Massarani esamina nell'ultimo libro dell'opera sua non sanno più ridere: tutt'al più sorridono o sogghignano. La letteratura contemporanea, nata e nutrita negli ambienti sociali più agitati e melanconici, non può più attingere il riso da molte fonti

che alimentarono in addietro la satira e la commedia, e che ora, per forza di cose, sono inaridite. Così il formidabile riso del Boccaccio e del Rabelais fu una fiera arme di guerra contro il medio evo e contro le ipocrisie, a cui opponeva la sensualità aperta e franca, il giocondo sfrenarsi della libera censura. Ma la corruttela moderna, sazia di piaceri ordinarî, si compiace di raffinare il vizio, s'addentra in sottili ricerche di voluttà sempre più rare, e per ciò diviene seria, concentrata, cupa. Il buon vino dà l'ebrezza ridanciana: i liquori distillati dànno la torva ubriachezza che sconvolge lo stomaco e la mente.

Così il riso fu anche un'arme di rivolta contro le oppressioni politiche. Ma oggi come possiamo sinceramente ridere di quella gran commedia che è la vita pubblica, se ne siamo noi stessi gli attori consapevoli? Come beffarci dei parlamenti, se siamo noi che eleggiamo i deputati? Insieme con la libertà abbiamo la responsabilità. Se quel che facciamo è ridicolo, di chi dovremmo ridere?

Oltre di che l'arte oggi manca non solo della spontanea allegria popolare, ma anche della vecchia allegria che aveva per bersaglio il popolo. In molte gaie opere del passato, dal *Decameron* alle *Baruffe Chiozote*, oggetto di riso è il popolo ignorante, goffo, semplicione o volpinamente scaltro. Era quello un riso aristocratico, l'espressione amorevole talvolta, ma sempre un po' sprezzante, di una superiorità sociale. Ma oggi chi oserebbe ridersi del popolo e farlo apertamente servire di trastullo alle classi imperanti? Ne' paesi dov'esso ha la sovranità del voto, lo si adula, lo si corteggia a quel modo che dianzi usava coi despoti, per

trarlo a sè; dove non è sovrano ha però tale un'importanza, per la forza dell'opinione pubblica, che niuno ardirebbe trattarlo da buffone o da burattino: tanto più che, quand'esso si fa sentire, non balbetta più, non s'intimorisce più, rugge e minaccia.

Noi non abbiamo più la vecchia satira, che, da Giovenale al Parini, dal Beaumarchais al Giusti, sonava acre e sdegnosa, sferzava e scherniva, attribuendosi la missione di castigare i costumi e di rifare la gente, perchè conteneva una gran fede, e con essa un'alta speranza del meglio. Siamo troppo scettici noi, per trovare nella nostra coscienza la virtù dello sdegno salutare. La satira odierna, non più ristretta ad una sua propria forma letteraria, ma sparpagliata un po' da per tutto, nel romanzo, nel dramma, nella lirica e nel giornale, non sa più adirarsi nè predicare, e si riduce alla melanconica celia del malato che sorride della sua infermità. *Gyp* e *Forain* mostrano più curiosità che severità, più amarezza che indignazione; Anatole France crolla il capo e si rassegna. Il pubblico si è abituato così bene a questa disposizione di pessimismo indulgente che, mentre in passato, nell'idea che l'arte offrisse quasi un correttivo del vero, si amava che la favola del poeta terminasse col trionfo della virtù e della ragione, oggi anche questa consolazione è divenuta retorica, gli scioglimenti lieti, nozze, perdoni, trionfi, paiono convenzionali e stucchevoli, e l'arte riflette senza che alcuno protesti quella che il Renan chiamava la « profonda immoralità della natura ».

Il Massarani schiva queste conchiusioni poco allegre e pensa probabilmente che l'arte di ridere,

fiorita innanzi a lui per tanti secoli, debba ancora offrir materia per un quarto volume della sua *Storia*. Non si può che augurargli di scriverlo egli stesso, l'ipotetico volume dell'allegria nel secolo ventesimo.

UNA CATTIVA IDEA

I giornali annunziano che, in seguito a troppi incresciosi contrasti e impedimenti più personali che scientifici, essendosi rimandato alla primavera del 1903 il Congresso storico che doveva aver luogo a Roma nel prossimo aprile, il principe Prospero Colonna, sindaco della capitale, ha concepito e messo fuori l'idea di preparare per l'anno venturo qualche cosa di grandioso, che formi quasi cornice e accresca importanza al Congresso delle scienze storiche. E questo qualche cosa sarebbe « una grande esposizione internazionale d'arte retrospettiva, sacra e profana »: e dovrebbe sorgere sul Monte Celio, dentro costruzioni che riproducessero alcuni famosi monumenti di Roma antica. Il principe Colonna si ripromette un grande successo, se la sua impresa sarà aiutata « dalle persone serie, dalla stampa e dalla cittadinanza ».

Speriamo di no.

L'idea del sindaco di Roma è cattiva; e, prima che faccia strada presso la gente facile a seguire

le prime impressioni e le belle apparenze, prima che se ne impadroniscano i soliti sonatori di trombone e di gran cassa, che stanno sempre a strepitare davanti alle baracche da fiera, bisogna francamente combatterla. E' ora che le persone serie e la stampa, la quale rappresenta tutti gli interessi pubblici, si oppongano a certe imprese avventate e pericolose; speculazioni che a scopo di chiasso e di lusso, più assai che di utilità per la coltura comune, s'inventano a tutto rischio e danno del patrimonio storico nazionale.

L'idea che per vecchia e ripetuta esperienza deve giudicarsi cattiva è quella di un'esposizione retrospettiva d'arte sacra e profana. Retrospettiva vuol dire che guarda indietro, che raccoglie opere non nuove, come fanno le esposizioni consuete, ma prodotte nel passato e appartenenti alla storia dell'arte; opere insomma più o meno remotamente antiche, le quali si trovano ne' musei, nelle chiese, nelle gallerie pubbliche e private, nei palazzi dei vecchi Governi e delle grandi famiglie.

Per fare un'esposizione retrospettiva, o, esprimendoci in più umana lingua, una mostra storica, bisogna togliere codeste opere dai luoghi dove son custodite in sicurezza, dove spesso si trovano per loro originaria e necessaria destinazione, donde non si può rimuoverle senza privarle della luce, dell'effetto locale, del particolar valore che tengono dall'ambiente nativo; bisogna affidarle alle mani di facchini e di manovali, spostarle, imballarle, in-

cassarle; bisogna farle viaggiare sui carri e sulle strade ferrate; e poi collocarle in edifici di legno, di tela e di cartone, dove gl'incendî, i guasti e i deperimenti sono facilissimi e irreparabili. Rese delicate e fragili dal tempo che le consuma, bisognose di cautele e di cure infinite, consacrate all'ammirazione dei secoli, esse vengono così sottoposte a molte violenze e stipate in malo modo dentro costruzioni fatte per durare sei mesi.

Può darsi che l'occhio del visitatore, per quanto svagato e confuso, si fermi con vantaggio su di esse, e che la loro riunione riesca veramente istruttiva, benchè anche di ciò sia lecito dubitare. Ma quello che è indubitabile è il pericolo a cui esse vengono esposte, con leggerezza che ai nostri tempi non deve assolutamente essere più compatita.

Il pericolo maggiore, dopo lo spostamento e il trasporto, è quello dei guasti, dei furti e degl'incendî. Dai guasti e dai furti, si dirà, le venerabili opere dell'arte antica possono benissimo essere salvate con una vigile custodia; e dagl'incendî bastano a guardarle i pompieri. Un momento. I pompieri non hanno mai impedito che un incendio avvenga. Una volta acceso il fuoco, essi lo spengono. Essi possono dunque salvare le opere d'arte dal fuoco; ma poi, chi le salva dai pompieri? Dice il popolano del Pascarella:

Perchè cor foco tu, si te ce sforzi
co' le pompe, ce 'rivi tu a smorzallo;
ma l'acqua, dimme un po', co' che la smorzi?

Tutti sanno che per gli oggetti delicati, pitture, legni, stoffe, stampe, vasi e figurine, contenuti dentro un edificio a cui s'appicca il fuoco, il nemico tremendo, spietato, inesorabile è l'acqua, l'acqua che le nostre ingegnose pompe moderne scagliano con tanta abbondanza e con tanta violenza da assicurare la distruzione delle cose che forse il fuoco avrebbe risparmiato. Se un incendio, Dio guardi, scoppia in casa nostra, i pompieri accorrono tosto, organizzano un servizio ammirabile e inondano, senza vederci dentro, le stanze; il fuoco ha appena distrutto qualche cosa, che l'acqua, in un batter d'occhio, distrugge tutto il resto. Dunque, pericolo doppio.

Quattro anni sono, all'Esposizione di Torino, c'era una quantità di vetrine piene di cose antiche, codici miniati, stampe rare, incisioni, e tutta la preziosa suppellettile della Mostra d'arte sacra; e il cuore si stringeva al balenar dell'idea che una fiamma potesse, per un caso qualunque, accendersi su le pareti, o, anche senza appiccarsi alle vetrine, facesse mettere in moto pompe ed estintori. Nè questi provvidi ordigni impedirono l'incendio della Mostra di elettricità a Como, dove per miracolo non andarono perdute tutte le reliquie del Volta. Fremeva allora chiunque sente il culto del passato, l'amore al retaggio dei padri gloriosi, e conosce il valore di opere uniche e genuine, che nessuno può riprodurre, che nulla può sostituire; e un illustre bibliotecario mi diceva:

— Quando mi si chiedono a prestito, per trasportarli ed esporli qua o là, con qualunque cautela, con qualsivoglia garanzia, manoscritti, documenti e stampe rare della mia Biblioteca, rispondo incrol-

labilmente di no; e se anche il Governo mi ordinasse di lasciarli uscire, risponderei di no, ad ogni costo, anche a costo di uscire io dal mio ufficio.

Se tutti avessero coscienza e giudizio come il mio bibliotecario, le esposizioni retrospettive non si farebbero, perchè non si devono fare.

Tante se ne son fatte negli anni scorsi, specialmente mostre d'arte sacra: hanno giovato materialmente a far danari, e moralmente a istruire pochissimi studiosi, contenti di poter osservare oggetti di paesi lontani senza viaggiare; nel pubblico hanno lasciato un'impressione confusa, tra lo stupore e il tedio, e in tutta la gente di buon senso han lasciato un'apprensione, un malessere, uno scontento indefinito, ma che si potrebbe definire benissimo per disapprovazione. E infatti, che cosa sono mai i vantaggi d'una mostra storica a paragone de' suoi inconvenienti d'ogni ordine? Essa è sempre e inevitabilmente incompleta, parziale, frammentaria; è composta di cose disparate, che stanno male insieme, perchè le opere d'arte son fatte per viver la lor vita solitaria, non per essere arbitrariamente accozzate in folla; è un museo improvvisato con la spogliazione d'altri musei, una galleria formata con la manomissione di sale, d'altari, di luoghi storici sacri alla venerazione universale; è una profanazione, un cibreo, un'antologia muta; è sopra tutto una minaccia e un pericolo per tutte le opere che ha raccolte e che deve restituire.

O che pensa ora il sindaco di Roma? Che in tutte le parti del mondo (perchè la sua mostra dovrebbe essere internazionale) governi e privati si mettano a saccheggiare musei e gallerie, per mandare opere di valore storico e artistico inestimabile ad alloggiare malamente per sei mesi sul Celio, dentro baracconi di cartone e di stucco fabbricati a immagine della Basilica Giulia, del tempio di Saturno o di quello dei Dioscuri, secondo le ricostruzioni approssimative del Gatteschi? In Italia forse si troverebbe così buona gente; ma fuori? Ve l'immaginate, il Governo inglese che spedisce convenientemente imballate a Roma le metope del Partenone, o il Governo francese che spicca dal Louvre e consegna a un'agenzia di trasporti Leonardo da Vinci e Paolo Veronese? Ma son cose da pazzi! Gli uomini han da viaggiare, e particolarmente gli storici dell'arte. I capolavori invece hanno da star fermi là dove nacquero, nelle chiese e nelle sale per cui furono fatti, o, se già furono tolti dalla patria, nei luoghi solidi e sicuri dove la pubblica religione li custodisce. Le strade ferrate, i piroscafi, le baracche di legno dolce e le pompe a vapore son cose fatte per noi, non per Fidia, per Raffaello o per Tiziano. Quella gente lì ha diritto di non muoversi, come le montagne. Chi vuole, vada a vederle.

Ancora, e per ultimo: è concepibile in Roma una mostra storica d'arte sacra e profana, la quale possa reggere al più superficiale confronto coi tesori prodigiosi che si trovano in Roma? Che cosa si può esporre che valga il Campidoglio, il Vaticano, le gallerie, i musei, le basiliche della città eterna? Come Venezia, come Firenze, e più d'ogni altra città del mondo, essa è già una « esposizione

retrospettiva » perpetua e incomparabile. Si può arricchir Samo di vasi, e di nottole Atene; ma di opere d'arte antica non si può arricchir Roma, per qualche mese, nemmeno essendo il principe Colonna e presiedendo un Congresso internazionale.

NOSTALGIA MODERNA (*)

Anni addietro certi cortesi amici miei di Udine mi condussero a visitare un signore, che da poco era tornato in Italia e s'era costruito una villa in mezzo ai monti, della quale si parlava come di una novella curiosità quasi storica in quella provincia, che, per l'innumerevole diversità de' suoi aspetti tra l'Alpi e il mare, è in piccolo, diceva Ippolito Nievo, un'immagine dell'universo. Codesto signore era nato di miseri carbonai nella prealpe sopra Spilimbergo e Pinzano, in luoghi disabitati, orridi, quasi impervî; aveva lasciato da ragazzo la sua capanna per discendere al piano in cerca di lavoro; era stato manovale, muratore, capomastro; aveva girato il mondo e via via, assumendo imprese di lavori pubblici, scavando porti, costruendo strade ferrate, aveva fatto fortuna. Ora, giunto vegeto e forte alla sessantina, si trovava ricco di molti e

(*) Olindo Malagodi: *Il focolare e la strada*. Torino-Roma, un volume.

molti milioni, barone in Austria, conte in Italia, padrone di vivere beatamente dove più gli fosse piaciuto. Invece, dopo aver tanto lavorato e viaggiato per l'Europa e per l'America, dopo aver acquistato tutti i beni e tutti i compiacimenti che può dare l'odierna civiltà industriale a cui tutto il mondo è patria, s'era ricondotto alle balze native, dove gli viveva ancora la madre che non aveva acconsentito mai a dipartirsene; e là, su quei greppi desolati, aveva voluto avere la sua ultima casa e la sua tomba. Non c'erano strade che conducessero lassù, ed egli a forza di danaro aveva tagliato nel vivo fianco delle rocce una strada carrozzabile, tutta a zig-zag lungo un'angusta spaccatura dei monti, sospesa paurosamente tra una fetta di cielo e l'abisso sinistro, in fondo al quale scroscia il torrente Arzino. E mi ricordo la strana sorpresa di quella casa nuova in mezzo alle rupi, dove nè bellezza di paesaggio nè ampiezza di veduta avrebbero mai potuto invitare alcuno a dimorare. Ma egli vi era tornato, il trionfatore moderno, per finire, dopo tante vicende, là dov'era nato e cresciuto; e vi aveva ritrovato la madre vecchissima, sempre vestita da povera montanara, con cui vivere ancora un poco, e l'aria e la luce de' suoi monti, in cui chiudere gli occhi che avevan veduto tanti più ameni paesi, tante magnifiche città, tanti soggiorni di vittoria, nessuno dei quali era valso a spegnere nell'anima sua la nostalgia di quelle alture e del passato.

Esempio non unico, ma tipico, di quell'affetto per l'umile pace originaria che intenerisce il cuore degli uomini pur nelle venture più lontane e più liete. Quel signore s'era costruito una grande casa là dove era nato in picciola capanna; ma quasi tutti

i *déracinés* del grande mondo moderno sospirano nel loro cuore il piccolo mondo antico. Come il sentimento della nostalgia è più profondo nei nati in paesi oscuri e disameni che negli esuli dalle vaste e belle città, così il rimpianto istintivo dell'antico vivere riposato e modesto è sentito dalle anime delicate tanto più forte quanto più rapido è oggi il mutar delle sorti e il disperdersi degli uomini in un paese come il nostro, uscito appena dal secolare torpore all' affaccendamento ambizioso dei tempi nuovi.

Ho nella memoria un vecchio racconto, il primo, se non erro, ma non il men bello, di Alfredo Panzini, che s'intitolava *Il libro dei morti*, ed esprimeva con accorata sincerità codesto disagio degli italiani nuovi, sbalzati a un tratto dallo storico ozio casalingo all'affannosa competizione con gli altri popoli europei più fortunati o più progrediti. E tutti hanno nella memoria gli accenti commossi del Pascoli, quando canta con le sue melodie sommesse la dolcezza del paese lontano e della casa abbandonata. Pare che codesti romagnoli, popolo d'agricoli, abbiano più viva degli altri la nostalgia della vecchia semplicità patriarcale. Un altro di loro, Olindo Malagodi, ne fa materia di un libro che non si legge senza consenso e senza maraviglia, perchè dice cose che a infiniti uomini stanno oscuramente nell'anima, in forma insolita fra noi. Vorrei anzi dire che, e nella forma e nel contenuto, il suo è libro proprio del *déraciné* che considera il suo nido perduto traverso una grande lontananza di cose e di idee.

L'autore dell'eccellente studio su l'*Imperialismo* vive a Londra, e i lettori ammirano da tempo le

sue lettere inglesi, così dense di acute osservazioni e di pensiero. Di là il Malagodi manda al pubblico italiano un volume che della grande vita moderna, di cui egli è baldo e giudizioso interprete, « raccoglie un'eco di elegia »: eco poetica, diffusa per molte pagine italianissime di lingua e di stile, ma concepite e disposte in modo che ricorda gli elegiaci in prosa e gli umoristi inglesi. Racconta, descrive, divaga, fantastica, sogna, con libertà vagabonda, con immaginazioni simboliche: la sua nostalgia prende il colore del paese da cui muove, non quello del paese a cui si volge. E così, per episodî, aneddoti e capitoli distinti vuole « rispecchiare un grande fatto generale della vita italiana degli ultimi anni, e i sentimenti che devono averlo accompagnato nello spirito di tanti; e questo è il passaggio, lento e incerto da prima e che ora precipita dalla immobile sonnolenta vita paesana della vecchia Italia agricola alla nuova vita rapida, agitata che mescola la vita nostra a quella del mondo ».

Dal focolare alla strada: dall'intimità della casa e della famiglia agli ardimenti errabondi e avventurosi, dalla quiete del passato al turbine del presente e dell'avvenire: questo significa il titolo del libro, diviso in due parti da un intermezzo in versi, usanza inglese. La prima parte è di memorie e di rimpianti, la seconda è più di fantasie. Belle, suggestive l'una e l'altra, ma più la prima perchè ha più del concreto. L'esule torna un giorno alla sua vecchia casa vuota, per venderla e perderla per sempre; rivede i noti luoghi, riode i suoni noti; si strappa di là per gittarsi nel vasto mondo pieno di promesse, e spera di dimenticare. Sente poi la

poesia delle strade che allacciano i paesi della terra e chiamano col fascino della speranza i sognatori e i lavoratori; ma, mentre da giovane gli parevano tutte aperte e sgombre al suo avanzare, man mano che procede gli si riempiono innanzi e indietro di una infinita moltitudine che va che va, come lui, in cerca del domani, e nella quale riconosce non compagni di viaggio, ma avversarî in gara. E se si ferma, e guarda ai lati della striscia bianca su cui tanti suoi eguali s'affannano tumultuando, vede oltre nei campi, sui poggi, innanzi alle casette rustiche, i pacifici lavoratori della terra, i quali non si volgono al clamore della moltitudine, ma vivono sicuri là dove sono vissuti e morti i loro padri.

Da per tutto, nel mondo, è questo contrasto, da per tutto l'esule trova questo richiamo ai beni che la vita moderna gli toglie. Talvolta, in mezzo al frastuono della città, la fantasia del cuore lo porta d'un balzo nel suo paese-fantasma. « Conoscete voi questo paese? Avete anche voi, nascosto in fondo al cuore, il vostro piccolo paese-fantasma? Noi tutti, vagabondi della vita, abbiamo spesso davanti agli occhi, distratti per le cose che ci circondano, questo dolce paese, verso il quale il nostro cuore, che è un viatore che non va quasi mai d'accordo con le gambe, s'avvia ad ogni momento, senza fornire però mai tutta la strada. Però questo paese-fantasma del nostro cuore non è un maraviglioso paese di sogni; è sostanza e realtà in qualche parte lontana o vicina della terra. Esso è il paese umile dal quale noi gettammo i primi sguardi, movemmo i primi passi per le strade del mondo; ed ora, da tutte le strade del mondo il nostro cuore ritorna verso di esso... ». Proprio così: ognuno di noi ha

il suo caro paese-fantasma, che non è sogno ma ricordo; e ha la sua dolce casa-fantasma, che non è un palagio ideale, ma una vecchia dimora lontana dove molto si è pianto.

Bastino i pochi periodi citati a far comprendere il sentimento di questo libro di simpatia e a farlo piacere. E la morale della favola qual è? — chiede il lettore. « Non so — risponde l'autore —: forse è di tristezza, ma tristezza che non si accascia e sèguita il suo cammino; e forse anche è di gioia, ma gioia che non si illude... Ogni mattina il sole sorgendo dal suo vecchio monte ci tocca il cuore col suo dardo d'oro e ci dice: Sorgete! Grande è la vita e le sue strade vi aspettano... E il nostro cuore trasalisce con un primo palpito di ansia e di desiderio per il viaggio infinito... Ma poi quel palpito cade: l'onda amara delle stanchezze dei giorni, degli anni passati, monta dal fondo del nostro spirito e lo affoga. E noi rispondiamo: Non chiamarci! Lasciaci nel nostro sonno per sempre, lasciaci nell'ombra. Così rispondiamo: ma io vi dico che se il sole ci ascoltasse e un mattino non ci chiamasse, noi, gli stanchi, gli amanti dell'ombra, sorgeremmo in quell'ombra con un'ansia terribile, moveremmo traverso l'infinita tenebra a cercarlo... ».

Così è, così conviene che sia. Non tema il Malagodi che il suo libro sia troppo personale. Tutt'altro: l'arte coloritrice e insinuante fa trasalire l'anima nostra alla voce dell'anima sua, che è voce di poeta e s'accorda con quella dell'alto poeta suo conterraneo. *Il focolare e la strada* ha la stessa conchiusione delle *Myricae*.

Siede sopra una pietra del cammino
a notte fonda, nel nebbioso piano;
e tra la nebbia sente il pellegrino
le foglie secche stridere pian piano;
il cielo geme, immobile lontano,
e l'uomo pensa: Non sorgerò più.

Ma ecco un suono di tromba che viene dall'alto, d'oltre la nebbia, dal cielo stellato ch'è più su; ecco squilli come di fanfare che chiamano, e voli d'uccelli sublimi che vanno ai paesi del sole, a verdi oasi, ad isole lontane.

Sono passate — ma la testa alzava
da la sua pietra intento il pellegrino
a quella voce, e tra la nebbia cava
riprese il suo bordone e il suo destino;
tranquillamente seguitò il cammino
dietro lo squillo che vanìa laggiù.

FEMMINISMO (*)

Non si sa precisamente con quanto interesse le donne italiane abbiano salutato l'apertura del grande Congresso internazionale femminile raccolto in questi giorni a Berlino. Esse sono accusate da Luisa Anzoletti, testimone autorevole, di starsene inerti e sorde, quasi paghe della lor condizione o incapaci di sollevarsene, mentre le donne di tutto il mondo civile si affaccendano per progredire. Certo non hanno dato alcun segno di entusiasmo per la riunione, avvenuta pure a Berlino ai primi del mese, della Lega per il suffragio politico femminile, a cui accorsero delegate di tutti i paesi del globo. Due delle quali venivano da paesi dove la donna è elettrice ed eleggibile, lo Stato dell'Utah

(*) NEERA: *Le idee di una donna.* Milano, Libreria editrice nazionale. — Prof. ROBERTO PUCCINI: *L'educazione della donna ai tempi nostri ne' popoli più civili,* con prefazione di Luisa Anzoletti. Milano, Cogliati. — P. I. MOEBIUS: *L'inferiorità mentale della donna,* traduzione dal tedesco del dott. Ugo Cerletti. Torino, Bocca.

in America e quello di Tasmania in Australia: ma la prima era una vecchia mormona, che con tutti i suoi diritti non era mai riuscita ad avere altro che un pezzetto piccolo di marito; e la seconda riferì che le sue conterranee eleggibili non riescono mai elette. Questi due esempî non erano fatti per incoraggiare aspirazioni che non meritano ancora il nome di universali.

Ora il grande Congresso di Berlino lascia da parte la politica, e si occupa in quattro sezioni di quattro questioni essenziali: l'educazione delle donne, i loro lavori e salarî, la loro organizzazione sociale, e la loro condizione giuridica. Mi par chiaro che, delle quattro sezioni, la prima è quella che avrà meno da fare per giungere a conchiusioni pratiche; giacchè se fine del Congresso è quello di elevare il presente stato sociale della donna rispetto a quello dell'uomo, il problema dell'educazione femminile è presto risolto: basta affermare che l'educazione della donna deve essere eguale a quella dell'uomo. E, quanto a ciò, in Italia siamo pronti. Nel nostro paese, senza tanti congressi, la legge fondamentale dell'istruzione pubblica ha preparato fin dal 1859 la vittoria del femminismo, lasciando aperte alle donne tutte le scuole pubbliche, e non pensando a distinguere i sessi se non per i convitti e le scuole normali. Se dunque in Italia il femminismo non trionfa, la colpa non è proprio della legge, cioè degli uomini, i quali non si sono riservati alcun privilegio in fatto d'istruzione. Vero è che bisogna distinguere l'istruzione dall'educazione. Può darsi che, se per la prima le donne si contentano di essere eguali agli uomini, per la seconda vogliano essergli superiori, cosa infinitamente

desiderabile, perchè le madri sono anche le prime educatrici dei figli. Sentiremo notizie da Berlino; dove però sembra che le congressiste non si occupino tanto delle madri quanto delle donne, altra distinzione indispensabile a chi voglia capire il femminismo.

Per ciò non ne capisce niente *Neera,* la quale pubblica un libro per dimostrare che l'ufficio vitale della donna è tutto nella casa, nella maternità e nella famiglia. Idee vecchie le sue, idee degli uomini che vogliono tenere schiave le loro compagne, idee del buon senso le quali non riescono nemmeno a ferire il femminismo troppo lontano. Giova augurarsi che *Neera* non si trovi ora di passaggio a Berlino. Ma forse non è ancora noto in Germania, per fortuna, il suo libro, al quale il pubblico e i critici italiani, chiusi, come ognun sa, nelle superstizioni dei bassi tempi, hanno fatto sùbito le accoglienze che si fanno a chi in un tumulto confuso di opinioni discordi, faccia udire una semplice e limpida parola di verità, non meno sentita che ragionata. Anzi il valore del libro di *Neera,* scrittrice rinomata che per amor delle lettere non ha mai lasciato di esser donna e signora, più ancora che nei sani ragionamenti che contiene, sta nello schietto sentimento che lo ispira: sentimento di devozione e di simpatia infinita per le donne che soffrono, sentimento di sdegno per chi propone di redimerle snaturandole.

Questa donna esperta e saggia, che le altre donne devono ricordare tra quelle che onorano pubblicamente il loro sesso, nega a dirittura l'esistenza reale del così detto femminismo, il quale non è, secondo lei, se non un nome che si dà ad aspirazioni utili-

tarie, egoistiche, grossolane, generate dall'attuale concetto materialistico dell'esistenza, e arbitrariamente attribuite all'un sesso, come se questo potesse avere fortune diverse e indipendenti da quelle dell'altro. « Esistono — essa dice — delle questioni economiche e morali che interessano in egual modo i due sessi, che si scioglieranno o almeno si miglioreranno migliorando le condizioni generali dell'uomo, considerato quale esso è dalla scienza e dal sentimento un tutto insieme indivisibile, parte maschio parte femmina, ma indivisibile ». Non concepisce dunque se non un comune avanzamento sociale, del quale la donna s'avvantaggerà insieme con l'uomo; e per lei vagheggia sopra tutto il perfezionamento morale, la coscienza sempre più elevata della parte che le spetta nel mondo come compagna, come genitrice, come padrona di casa: parte così grande e nobile e benefica, da non aver nulla da invidiare agli ufficî esteriori dell'uomo. Il più importante è che *Neera* combatte appunto quelle attività intellettuali in cui la donna, inferiore all'uomo di forza fisica, crede di poter competere con lui; e afferma che il lavoro dell'ingegno rovina la donna in più modi, obbligandola ad uno sforzo innaturale e per ciò malsano, mortificando in essa quelle che sono disposizioni sue proprie e indispensabili all'armonia della vita, infine consumando per proprio conto la riserva d'intelligenza ch'essa deve trasmettere intatta ai figli, secondo un'opinione che, se non erro, era pur quella dello Schopenhauer. Le opinioni di *Neera* sono in questa materia assolutissime. « Vi sono, certo, donne colte che hanno sentimento, passione, buon senso, amore della casa e della vita intima; ma queste belle qua-

lità femminili le conservano ad onta della coltura, non per essa. Essa, la coltura impartita a donne vane, leggiere, superficiali, senz'anima e senza criterio, le lascia tali e quali, colla saccenteria in più ». Educazione morale dunque vuol essere, non intellettuale. *Neera* scrive anche un capitolo apposta per disanimare le giovani inclinate alla letteratura, mostrando loro le grandi oscure miserie della donna scrittrice, almeno nel nostro paese. Qui veramente il suo esempio personale non è tale da confortare la sua parola, perchè a *Neera* non manca la considerazione che le spetta. Ma molto le manca forse rispetto alle sue aspirazioni. Leggendo però il suo libro, così caldo di convinzione e per ciò eloquente e persuasivo, si direbbe che le manchi una cosa sola: la pazienza di correggere le sue bozze di stampa. E questa non è una specialità femminile.

Idee non diverse, ma in tutt'altra forma di trattazione, esprime Roberto Puccini nel suo sodo volume su l'*Educazione della donna.* Esaminato, con amplissimo corredo di dati di fatto e di statistiche, quale sia l'istruzione che la donna riceve oggi nei paesi più civili d'Europa e d'America, e quali ne siano i frutti, egli non riconosce nel femminismo un movimento di conquista intellettuale, ma principalmente un movimento di conquista economica; e, secondo le idee dei nuovi cattolici liberali, vorrebbe « promuovere un femminismo cristiano, destinato a edificare sopra le rovine del femminismo anarchico ». Egli pure lamenta l'inerzia delle donne italiane, troppo scarsamente consapevoli della forza immensa che potrebbero esercitare in vantaggio del perfezionamento morale

della società; e un'azione essenzialmente morale assegna con piena ragione alla donna dei tempi nuovi. L'errore comune dei femministi è invece quello di voler distogliere la donna da quella via di progresso che veramente è sua, per pareggiarla all'uomo nell'attività dell'intelletto. *Neera* e il Puccini credono che l'intelligenza della donna non sia inferiore a quella dell'uomo, ma diversa di natura e di capacità.

Intorno a questa vecchissima questione dovrebbero farsi utilmente sentire gli insegnanti, i quali già da molti anni possono notare il profitto delle ragazze che studiano coi ragazzi, dal sillabario alla laurea; e quanto agli studî delle lettere può darsi che un giorno mi venga fatto di pubblicare le conclusioni di lunghe esperienze seguìte nella scuola. Intanto si fanno sentire i fisiologi e gli psicologi della scuola positiva, e come, e con che sonate! Le loro scritture scientifiche sono per la maggior parte buone ad accrescere la specie dei libri contro le donne; specie antichissima e ricchissima di varietà in tutte le letterature, le quali sono opera degli uomini, e questi non hanno mai saputo darsi pace delle differenze irreducibili che, nonostante ogni cura dell'educazione e ogni progresso dell'incivilimento, naturalmente li tengono in qualche modo divisi dalle loro compagne.

Dove i poeti adoperano l'invettiva amara, gli scienziati misogini hanno lo scherno sprezzante. Tutti conoscono il duro sarcasmo con cui parlano delle donne lo Schopenhauer e il Nietzsche. Disgrada l'uno e l'altro P. I. Moebius, un maestro della fisiologia moderna, dimostrando l'inferiorità o, meglio, la deficienza mentale della donna con

argomenti scientifici e con ferocia polemica; perchè polemico è il suo libro, e risente nello stile del fervore della battaglia. Codesti tedeschi, nonostante la loro riputazione di gravità, perdono facilmente la misura delle parole, e sembra che le donne abbiano virtù di esasperarli quasi quanto i romanzi francesi. Il Moebius taglia e brucia. La donna è, secondo lui, dominata dall'istinto, e per ciò simile alle bestie; la morale ragionata è per lei inaccessibile, e la riflessione non fa che renderla peggiore; la giustizia astratta, senza riguardo alla persona, è per lei un concetto vuoto di senso. Inoltre è naturalmente simulatrice, e nulla è più sciocco che pretendere di proibirle la bugia. Mentalmente poi è debole e sterile. Impara e ripete, ma non inventa nè crea mai nulla: può essere una buona scolara, non può essere maestra. Invecchia più presto dell'uomo, e invecchiando ha precocissima l'involuzione mentale. Piccole bagatelle del momento le fanno dimenticare passato e avvenire; tratta con lo stesso impegno le cose più serie e le più frivole, e per un nonnulla trascura ciò che più preme; difetta di capacità critica, è conservatrice rigida, ma accoglie per buona qualunque assurdità le venga abilmente suggerita. L'attività intellettuale le è negata dalla natura. « Questa ha stabilito che la donna deve esser madre ed ha concentrato tutte le sue forze verso questo scopo; quando la donna viene meno al suo obbligo verso la specie e vuole viversi la sua vita individuale, essa viene colpita come da una maledizione ». Ma con lei restano colpiti anche gli uomini e tutto il consorzio civile; sicchè l'educazione della donna indipendente ed emancipata costituisce un « suicidio sociale », un

tradimento verso la patria e verso il proprio ceto. Quanto più ostinata è l'aspirazione delle donne alla libertà, tanto più chiaramente si rivela come un fatto morboso. Esse non hanno altro talento naturale che quello della conversazione e « una peculiare disposizione per tutto ciò che si riferisce all'amore ». In conclusione, « noi dobbiamo aspettarci ogni salute soltanto dalla saviezza dell'uomo, almeno fino al punto al quale può arrivare l'intervento umano; e cioè l'uomo dovrà dire chiaro e tondo alla donna che non vuol saperne di lasciarle libertà incondizionata. E se l'uomo lo farà seriamente, sarà finito una buona volta il movimento femminista ». Come si vede, non manca altro che l'ammonimento del magnanimo Zarathustra: — « Vai fra le donne? Non dimenticare la frusta! ».

Il Moebius è divertentissimo. Ma da uno scienziato come lui si sarebbe desiderato meno acredine polemica e più ampio studio psicologico. Ostinato nell'idea di negare alla donna tutto ciò che non si riferisca alle sue funzioni materne, egli trascura di esaminare come l'intelligenza femminile si comporti nella pratica della vita e negli studî, nell'immaginazione concreta e nella riflessione astratta, cose che un professore può meglio d'ogni altro indagare, osservando le scolare in confronto con gli scolari. Ma per tali indagini occorre la disposizione più difficile per un uomo innanzi alle donne: la serenità. Non l'ha il Moebius, non l'ha nessuno di noi. E questa è la loro vendetta sui nemici. Chi più s'adira contro le donne è spesso colui che le ama troppo. Da tutte e due le parti i fieri sdegni significano soltanto il dispiacere di non essere d'accordo, in quell'accordo che è la ragione stessa della vita.

L'ARTE DELLA LUNGA VITA (*)

C'era una volta un trattatello *Della vita sobria*, scritto da un gentiluomo veneziano del Rinascimento, Luigi Cornaro, o venezianamente Alvise Cornèr: discorsi quattro, non troppo lunghi, non troppo seccanti, i quali ebbero un grande successo a tempo dell'autore e molte ristampe nel tutt'altro che temperante secolo XVI e nei seguenti, perchè spesso la gente si diverte a udir celebrare le virtù da cui rifugge. Se ne fecero traduzioni in più lingue straniere, e non ne mancarono edizioni testuali anche nel secolo che fu nostro, con divulgazione amplissima: per esempio nel secondo volume della *Nuova Biblioteca popolare* del Pomba, in cui i Discorsi del Cornaro si leggono insieme con *L'Arte di godere sanità perfetta* del gesuita brabantino Leonardo Lessio, col *Governo della Famiglia* di

(*) *L'Arte di vivere a lungo*, discorsi su *La Vita sobria* di Luigi Cornaro e di Leonardo Lessio, con prefazione di Pompeo Molmenti. — Un volume, Milano, Treves.

messer Agnolo Pandolfini e coi *Doveri degli uomini* di Silvio Pellico. Da ciò consegue che il pubblico italiano, persuaso che il Cornaro appartiene all'innumerevole schiera dei suoi autori noiosi, i quali si ristampano ad uso dei topi e dei tarli nazionali, lo relegò nel limbo dell'oblìo; e vi avrebbe per sempre sepolto quell'ammirando esempio di saggezza, se non fosse intervenuto un di quei casi provvidenziali, per cui qualche volta gli italiani imparano ad onorare le opere del loro paese.

Il caso fu che l'anno passato un americano, un tal William Butler, redentore dell'umanità sofferente e apostolo di temperanza con le opinioni dei classici, ebbe la geniale idea di ripubblicare tradotti in inglese i Discorsi del Cornaro nientemeno che a Milwaukee, città che, come sanno tutti quelli che vogliano consultare una buona carta geografica degli Stati Uniti, siede un po' sopra Chicago, lungo la riva occidentale del lago Michigan. Stampato in così cospicuo centro di coltura, il libro valicò subito i mari e i monti, e venne in Italia a rivelare i meriti del Cornaro ai lettori stupefatti, i quali si convinsero senz'altro che quell'antico autore doveva essere una gran brava persona, dal momento che faceva testo ai confini del Canadà. E così provveduto di marca americana, il Cornaro rinacque in patria nell'onorata condizione di « cavallo di ritorno », per dire alla francese. Il pubblico curioso e mondano volle conoscere codesto scrittore oramai navigato e tradotto nella lingua dello *sport* elegante. Il gentiluomo veneziano del Rinascimento entrò nelle mode dell'anno, insieme con l'ultimo taglio dello *smoking* e con le acconciature delle belle miliardarie: e l'editore Treves s'è affrettato a pubbli-

care, come libro d'attualità, i quattro vecchi discorsi italiani scoperti in America. Ecco un esempio, come tanti altri, istruttivo. La storia non è dunque maestra delle vita? Per accreditare la letteratura italiana in Italia, gli editori dovrebbero creare un'agenzia di traduzione e pubblicità in qualcuno dei non so più quanti Stati Uniti, e di là far venire i nostri libri *new and improved*. Allora i cavalli di ritorno vincerebbero facilmente le corse in patria.

Senonchè l'edizione americana del Cornaro ha intendimento e valore diverso da quello dell'italiana. L'anglo-sassone « dai cinque pasti », come lo chiama il Kipling, mangia troppo, beve anche di più, e non campa quanto gli farebbe desiderare il suo felice concetto della vita. Essendo nato apostolo, egli dissotterra e diffonde l'operetta del savio cinquecentista, il quale non fu centenario, ma insomma passò allegramente i novant'anni con mangiar poco e bere meno, per restituirle quel carattere di pubblicazione di propaganda ch'essa ebbe al suo nascere. Il Cornaro fece a' suoi giorni quello che fanno ora in Inghilterra e in America le Società di temperanza. Il signor Butler ha trovato in quei Discorsi un facile e autorevole sussidio alla causa igienica per cui combattono molti suoi concittadini, medici e pubblicisti. Appunto l'anno passato essi hanno scoperto un Cornaro americano vivente, certo Orazio Fletcher, il quale pure insegna col suo esempio personale la ricetta della perfetta salute e della felicità che ne consegue: mangiar

poco, masticare molto bene il cibo, disciplinare l'appetito. L'antico dà la mano al moderno. Ricordo, poco innanzi ai tempi del Cornaro, lo sbalordimento di Poggio Fiorentino, mandato da papa Martino V in Inghilterra, al vedere i costumi di quella gente insaziabile. « Dannava molto — scrive il buon Vespasiano da Bisticci — la vita loro, di consumare il tempo in mangiare e bere; usava dire per piacevolezza che più volte, sendo invitato da quelli prelati o signori inghilesi a desinare o a cena, istando quattro ore a tavola, gli bisognava levare più volte da tavola a lavarsi gli occhi coll'acqua fresca, per non si addormentare ».

Non il Cornaro, ma qualunque di noi, di secolo in secolo, può fare scuola di temperanza agli anglosassoni. Gli italiani in genere, i veneti e i toscani in ispecie, sono gente assai sobria per costume, ovvero per necessità. Consigliar loro di mangiar poco è un fuor d'opera, quando non è una crudele ironia. E non hanno bisogno di cercare spedienti per allungarsi la vita, se non quello di non ammazzarsi tra loro a coltellate; poichè del resto essi campano così lungamente come dimostrano tra noi le interminabili carriere pubbliche e ufficiali, alle cui cime non si giunge se non nella più tarda vecchiezza: onde il giovine Regno si gloria di tenere per legge fondamentale d'ogni gerarchia l'anzianità, e di essere governato, amministrato e guidato alle battaglie dell'avvenire da persone estremamente esperte e caute, a cui nell'animo spassionato sorride la balda decrepitezza.

E poi gli italiani sono gente scettica, che non ha mai preso sul serio la morale dei libri. Sicchè la novella edizione italiana del Cornaro ha mero valore

di curiosità letteraria. E si capisce che l'abbia adorna d'un suo ampio studio Pompeo Molmenti, lo storico del costume veneziano. Luigi Cornaro ci appare come un di que' patrizî venerabili e belli, che spiccano nelle tele de' maestri suoi contemporanei: intorno a lui s'indovina lo splendore del Rinascimento in quella che Filippo de Commynes, ambasciatore di Carlo VIII, chiamava la più trionfante città che avesse mai veduta.

Non è piena di casi grandi la sua biografia. Nato, pare certo, nel 1475, egli vive quasi un secolo assaporando delicatamente il meglio dello stupendo momento di civiltà che gli è dato in sorte. Da giovane gode i sollazzi mondani, balla, canta, compone commedie « piene di un onesto ridere », studia poco, va a caccia, si strapazza. Verso la quarantina è ridotto a mal partito da una dolorosissima infermità di stomaco: la sua complessione debole è logorata dalle dissipazioni. Allora trova la salvezza nel consiglio dei medici, che gli prescrivono vita sobria e ordinata, e da questa disciplina, ricuperata mirabilmente la salute, non si diparte mai più. Intanto gli sorridono tutte le fortune: ricupera la nobiltà perduta da' suoi maggiori, riacquista la ricchezza « con il migliore mezzo e più laudevole di ogni altro, che è il mezzo della santa agricoltura, e non con mezzo di armi, e sforzi e danni altrui », pur continuando a fare larghe le spese, come s'appartiene a gentiluomo. Ha una nobile moglie, una bella figliuola, e da questa poi molti nepoti. Si stabilisce a Padova, vi si fa edificare un palazzo, con una bellissima loggia che ancora si può vedere, disegnata dal Falconetto veronese, e si diletta d'altre magnifiche architetture, che ordina e lavora egli

stesso, e adorna di ogni leggiadria. Si costruisce due ville, l'una in piano, l'altra nel più bel sito dei Colli Euganei, « con accomodate stanzie e belli giardini »; invita amici, allestisce commedie col Ruzzante, erige a Este un teatro. Non soltanto gode, ma opera il bene. Risana campagne paludose, « stanza piuttosto da bisce che da uomini », insegna ai villani « il vero modo dell'agricoltura, che non la intendeano », sparge intorno a sè la prosperità e la pace; e ad un tempo volge il pensiero alla cara patria, studiando i modi di conservare la laguna, primo e supremo presidio di Venezia. Non si lascia abbattere da disinganni e da sventure; vince con la calma liti importanti, invecchia senz'avvedersene. Più che ottantenne assume l'educazione e il governo de' nipoti rimasti orfani; e scrive senza fatica i suoi quattro Discorsi, per insegnare a tutti gli uomini l'arte di viver sani fino alla decrepitezza. E nel 1566, circondato da' suoi cari, cantando una divota canzone del Bembo, si spegne senza dolore, sereno com'è vissuto.

Il Molmenti illustra da par suo codesta vita esemplare, trascorsa in pacata saggezza tra le delizie della natura e quelle dell'arte, e ci fa leggere con nuovo interesse gli scrittarelli del Cornaro, limpide e schiette pagine d'insegnamento pratico, non esercizî di virtuosità letteraria.

Il buon vegliardo trova che nell'età sua tre mali costumi si sono introdotti in Italia: « il primo è l'adulazione e le cerimonie; l'altro il viver secondo

l'opinione Luterana; il terzo la crapula ». Lascia i due primi, e si propone di combattere il terzo. Narra di sè, delle sue passate sofferenze, dei rimedî così felicemente sperimentati: scegliere cibi e bevande confacenti alla propria complessione, prenderne appena quel tanto che lo stomaco può smaltire con tutta facilità, ridurre con la dieta costante l'appetito a non farsi mai sentire maggior del vero bisogno, il quale è minore che non si creda. L'uomo può e deve essere perfettamente medico soltanto di se stesso. Si conosca bene e si regoli. Ancora egli s'è sempre guardato « dal patire freddo e caldo, e dalla soverchia fatica, e di non impedir i sonni ordinarii, e dal non stanziare in mal aere, e da non patire dal vento, nè dal sole, che questi ancora sono gran disordini ». Ha usato le stesse cautele contro la malinconia e le passioni. Così è vissuto sano e allegro, e, giunto a così tarda vecchiezza, se ne vanta con ingenua civetteria, si cresce gli anni, celebra il suo stato come il più felice del mondo. Afferma che in quella sua età, che agli altri pare cadente, furono scritti i libri più belli e più celebrati, perchè un vecchio come lui impara ogni cosa, è pronto e fresco a ogni lavoro, libero da turbamenti, con l'animo aperto alla gioia e chiuso al dolore, maturo per qualunque avanzamento. « Se uno è cardinale, a forza, passati gli 80 anni, è papa; se è di repubblica, duce; se è di lettere, è tenuto come un Dio in terra; e così tutti gli altri nelle loro professioni ». Lo dicevo io: il trionfo dell'anzianità! Il poco cibo che basta a lui può bastare ad ogni altro: « ed in vero non può mancare al povero, se esso non è mendico e, come si suol dire, furfante; e di questi non si debbe pensare, perchè

sono pervenuti a questo per la loro dappocaggine, e stanno meglio morti che vivi, perchè abbruttono il mondo ». Ei non teme la morte, nè la morte de' nipoti e d'altri parenti e amici gli può dare noia « se non nel primo moto, ma subito è levata ». In conclusione benedice l'esistenza, e predica agli altri: vivete, vivete!

Facile predica, in verità. Bisogna avere una condizione sociale così comoda e un temperamento così goldoniano per ammaestrare altrui così ingenuamente. Se ne accorse il marchese Francesco Ferdinando Guasco, il quale, ristampando a Lucca nel 1767 i Discorsi del Cornaro, osservava:

« Se il signor Luigi Cornaro non avesse avuto molte sostanze da pagare i debiti, da provvedersi di tutti i comodi della vita; se non avesse avuto i mezzi di fabbricarsi una villa alla collina e l'altra alla pianura, di fare dei viaggi o di cangiar clima secondo l'opportunità delle stagioni, di farsi recare i cibi più conformi alla sua complessione e le medicine più perfette, di accogliere e trattenere in sua casa una compagnia geniale di amici e di letterati che lo andavano a visitare; se in luogo di una moglie docile, moderata ed onesta, gli fosse toccata una donna d'umor bisbetico, come fu quella di Socrate; se non avesse avuto una corona di undici nipoti bene inclinati, graziosi e ben composti; finalmente se non fosse stato dotato di molto talento, se non avesse avuto il modo di provvedersi di buoni libri, ecc., non so s'egli avrebbe passata una vita tanto tranquilla com'egli assicura ».

Così è. Non a tutti è dato masticare lentamente e infischiarsi del mondo. Gli scritti del Cornaro e quelli di Leonardo Lessio si leggono come invidiabili immagini di una rara felicità: ma l'uno parla da gentiluomo libero e opulento, l'altro da solitario

religioso. Bisognerebbe mettere i due uomini alle prese con la povertà, col lavoro, con l'affaccendamento ansioso della vita moderna, per vedere che ne sarebbe della loro filosofia. Quanto ai precetti igienici individuali, hanno certissimamente ragione. E' fuor di dubbio che la gente agiata mangia troppo più che non convenga alla buona salute. Ma i ragionamenti medici di que' due vecchioni e i loro concetti fisiologici, umori, vapori, pozioni, ostruzioni e spiriti, ci fanno ridere oggi. Occorrerebbe tradurre tutto ciò in notazione moderna. E sopra tutto occorrerebbe il loro candido egoismo. Quel tal Fletcher, che ora fa concorrenza in America al Cornaro, insegna anche lui che bisogna curare, oltre alla digestione, l'animo, e scacciarne le passioni e gli affanni. Già, come se i turbamenti morali si prendessero per gusto, al pari delle carni e dei vini! Codesti maestri di felicità son tutti uomini di sensibilità scarsa, di nessuna profondità di sentimento, adoratori del proprio benessere, e fortunati così da non avvedersi nemmeno delle infinite cause dell'infelicità altrui, le quali non si rimuovono con una piccola ricetta di saggezza. Tanto è vero che i loro scritti si ristampano a titolo di curiosità, ma il mondo è sempre quello, e i più si lagnano ancora di non aver da mangiare abbastanza.

UN CASO LETTERARIO

La burrasca dell'altra notte ha ucciso l'estate ardente anche su queste alture. Ieri mattina è apparsa la prima neve sui monti del Cadore. I forestieri dell'albergo in riva al lago, richiamati dal repentino mutamento alla coscienza di trovarsi a mille ottocento metri sopra il livello del mare, si agitavano tra divertiti e sbigottiti, e premevano il naso sui vetri per contemplare l'inverno improvvisato di fuori, il cielo cupo e basso, le immense falde di nebbia che dal Sorapis e dall'Antelvo calavano giù avvolgendosi alle chiome delle pinete, il lago increspato da lunghi brividi, come preso dalla voglia di gelare. Pioveva forte, faceva freddo, quel freddo molesto che rattrista tanto, quando ci sorprende avvezzi al calore luminoso della bella stagione. Nelle sale dell'albergo, sopra tutta questa gente venuta qui per muoversi all'aperto, per godere il panorama della stupenda cerchia delle Alpi così dette dolomitiche, pesava un'aria di tedio desolato. Pareva che il sole e il sereno non potessero tornare mai più.

Che fare nel melanconico ozio forzato? Leggere, non è vero? Io leggevo, in un angolo della veranda, quando mi sorprese la signora Nonsochi, una straniera che un incontro di viaggio mi avvicinò l'altro giorno, salendo da Cortina d'Ampezzo a Schluderbach. Parlava francese, ma francese non mi pareva. Slava, polacca o russa, avrei detto. Non importa. Non s'era discorso che del meraviglioso paese o di inezie insignificanti. Trovatomi là con un libro in mano (era la *Raetoromanische Grammatik* del Gartner, figurarsi che gusto!), fece come un atto di contento, e venne a sedermi vicino, con certo suo piglio tra il famigliare e l'altero che avevo notato fin da principio. Dentro di me, con quella prontezza di giudizio sommario che si adopera volentieri in viaggio, l'avevo già classificata: donna di spirito fine, d'anima tormentata, interessante alla superficie, inquietante nell'intimità. Trent'anni, o giù di lì; statura non alta, ma slanciata nel portamento e nel passo con piacente armonia; testa quasi bionda, viso mobilissimo, occhi ombrosi. Tutt'insieme avvenente, e non ignara di esserlo; non però sollecita di rendersi amabile, anzi atteggiata a un'espressione di stanchezza sdegnosa, come persona che cerca di distrarsi in compagnia, ma non s'interessa a nessuno. Dunque sedette e disse, sbirciando il libro:

— Leggete? Perchè leggete anche quassù, in mezzo ai monti?

— Perchè non so che fare, con questo tempo — risposi.

— Leggere da per tutto, quando non è necessario, è un vizio.

— E' vero. Lo ho questo vizio.

— E che cosa leggete, se è lecito: un romanzo?

— No, una grammatica dei dialetti alpini.

— Siete un dotto?

— No, sono un curioso: cerco di conoscere qualcuna delle innumerevoli cose che non so.

— Bene, conoscere i dialetti alpini è una cosa innocua.

— Credevate che leggessi un libro nocivo?

— Sì, pensavo che leggeste un romanzo, come fa la maggior parte dei viaggiatori disoccupati. E i romanzi sono nocivi.

— Tutti quanti, vi pare?

— Sì, tutti i romanzi belli e degni di essere letti.

— Perchè, secondo voi?

— Perchè dicono la verità. E la verità è meglio ignorarla, e, conosciuta per esperienza, dimenticarla.

— Ma non tutti i romanzi dicono la verità.

— Parlo dei romanzi belli e ammirati. Gli altri non contano. Soltanto gli autori senza talento si mettono a inventare. I grandi ingegni non ne hanno bisogno: vedono ciò che altri non vede, leggono nelle anime nostre, sanno tutti i fatti nostri più intimi, e li rivelano al pubblico. E' una cosa terribile.

— Ma anche piacevole, no? L'arte è fatta per questo.

— Sarà piacevole per voi, se non siete altro che un curioso, uno che guarda il mondo stando alla finestra. Ma se siete un uomo vivo, uno che abbia nella sua coscienza errori, passioni, dolori, non deve essere piacevole nemmen per voi sentirvi rinfacciare la vostra storia, con quanto ha di più secreto, e sapere che, pur senza il vostro nome, essa può essere nota a mezzo mondo. L'arte è una bella

parola, ma il fatto è che serve anch'essa a far soffrire. Io, dopo un certo caso che m'è capitato, non leggo più romanzi. Mi fanno paura.

— Raccontatemi il vostro caso!

Questa domanda era naturale, ma poteva sembrare indiscreta. La straniera mi guardò più stupita che offesa, riflettè un momento, capì che indiscreta non era la mia intenzione, che non mi interessavano i fatti suoi ma le sue idee. E per rispondere prese il giro largo.

— Se siete un uomo vivo, ripeto, avrete avuto qualche vicenda, qualche romanzo anche voi. Parlo d'amore, s'intende. Per noi donne è l'elemento principale della vita, è tutta la nostra vita vera, specialmente se non s'ha figliuoli. Per gli uomini dicono che l'amore è una cosa secondaria, ma io non ci credo. Non monta. Supponiamo che la storia sia recente, recentissima. Voi avete ancora l'anima in tempesta, il cervello in fiamme; non siete ancora riuscito a capire il vostro stato, a veder chiaro nella vostra coscienza, a concepire la possibilità d'una nuova vita tranquilla, quando un bel giorno vi càpita davanti uno sconosciuto, uno straniero, come siete voi a me, il quale in presenza di tutti vi apre il cuore, vi apre la memoria, evoca ad una ad una le vostre follie, richiama i beni perduti così da farvi spasimare di dolcezza e di rimpianto, grida le vostre colpe, i vostri sbagli fatali così da farvi raccapricciare di sgomento, racconta insomma per filo e per segno la vostra storia, senza pietà, e facendovi analizzare ciò che avete vissuto, rinnovella il vostro disperato soffrire, lo moltiplica, lo esaspera. Peggio ancora: quest'uomo, che ha indovinato tutto il mistero della vostra vita, lo racconta

come se fosse un segreto da commedia, la storia di cento, di mille altri uomini pari a voi, la cosa più naturale del mondo. E così ciò che voi credevate più intimamente, più unicamente vostro, vi si presenta come un caso comune, volgare, senza mistero, senza fior di poesia. Lo sconosciuto vi dimostra che vi siete comportato come un altro qualunque, che non vi è accaduto nulla di strano e di imprevedibile, che vi siete rovinato per una sciocchezza. Quand'egli ha finito di parlare, voi vorreste strozzarlo, l'indiscreto, l'accusatore, il profanatore d'ogni vostro affetto. Ma non potete, perchè non è un uomo, è un libro, una cosa di carta, che va per le mani di tutti. E non vi resta altro che votargli il vostro odio e fuggire i suoi simili. Questo è il caso mio...

La straniera s'interruppe. Man mano il suo dire s'era fatto concitato, il suo accento cupo. Io avrei voluto udire di più. E' mai possibile che l'opera di uno scrittore, per quanto fedele al vero, riesca a riprodurre esattamente la storia di una persona ignota, infinitamente lontana, e quasi a identificarsi con essa? Per uno che ha tanti libri archiviati nella testa, la curiosità del caso era grande. Avviene spesso che una donna racconti a un letterato le sue vicende di cuore affinchè egli le scriva, persuasissima di offrirgli un argomento di romanzo stupendo, straordinario, inaudito.

Questa qui invece, che non era una donna volgare, aveva trovato il suo romanzo bello e scritto!

Chi ne era l'autore? Chi era il veggente artista a cui la mia interlocutrice tributava senza volerlo la maggior lode possibile, quella di aver creato, in forma non peritura, un frammento della verità vivente?

la interpellai. Ella mi si fece un po' più vicina, appoggiò i gomiti sui ginocchi, chiuse tra le palme il viso, e ripigliò, senza guardarmi:

— Se voi foste un amico, nel mio paese, io non vi farei mai la confidenza che chiedete. Ma siete un ignoto fra ignoti, non sapete nemmeno il mio nome, domani lascerete al par di me questo albergo per andarvene lontano, e non c'incontreremo più. Per voi le mie parole sono soltanto un soggetto di curiosità, in un'ora vuota. Posso parlare. Voi non mi giudicherete. Cristo ha detto: Non giudicate. Ma l'umiliazione stessa ch'io m'infliggo confessando implicitamente certe cose vi deve essere la migliore garanzia della verità di quello che sto per dire... Vi ho già dato un'idea dell'accaduto. Avevo avuto un romanzo, due romanzi, non so, una lunga e tempestosa vicenda d'amore. Uscivo da una crisi terribile, con l'anima divorata ancora dalla passione. Avevo perduto ogni mio bene, ogni speranza, ogni fede in me stessa. Seguitavo a vivere, non so come, pur non avendo figliuoli. Ero sempre stata una lettrice avida. M'ero pasciuta, fin dall'adolescenza, di romanzi. Prima m'eran piaciute le avventure meravigliose; poi, con l'esperienza crescente della vita, mi avevano attratta i romanzi psicologici, specialmente i francesi, quelli che più somigliano a specchi della nostra anima. Ci sono specchi deformanti, specchi colorati, specchi appannati e specchi rotti, che rendono qualche frammento d'immaginazione. E tante volte mi ero compiaciuta di trovare in quei libri qualche parte di me stessa, qualche impressione, qualche commozione mia, e avevo ammirato i famosi conoscitori del cuore umano per ciò che essi dicevano del mio pensiero. Ma lo specchio piano,

terso, perfetto, nel quale io mi apparissi tutta quanta riflessa, non l'avevo trovato mai e non credevo di poterlo trovare. I romanzi, pensavo, possono essere composti con elementi di verità, ma son sempre favole: la fantasia degli autori si serve di osservazioni veritiere, ma non le combina mai in modo da surrogare la vita. Sbagliavo. Ci sono autori che riescono a questo. Ce n'è uno... Vengo al fatto. Nelle condizioni d'animo che vi dicevo, m'ero ritirata in campagna, quasi sola, tremando ad ogni arrivo del portalettere, non bramando altro che dimenticare ed essere dimenticata. Cercavo l'oblio nelle passeggiate faticose, nella preghiera e, naturalmente, anche nella lettura. Sciocca! e, finiti i libri che avevo con me, scrissi a un'amica per averne altri. Libri, le donne intendono romanzi. Quella, ignara o forse maliziosa, me ne mandò subito uno che per combinazione non avevo ancor letto...

Si fece coraggio, e continuò:

— *Le lys rouge* di Anatole France, lo conoscete?

— Sì, molto bene.

— L'avete presente?

— Sì, come se l'avessi letto ieri.

— Tanto meglio, allora, o tanto peggio. Non avrò bisogno di entrare in particolari. La sera, mi posi a leggere il libro, pensando di svagarmi. Il titolo non mi diceva nulla: ero senza alcun sospetto. E il principio m'interessava poco: un salotto parigino, una signora che riceve... e che ha un amante... A un tratto, alla fine del primo dialogo tra lui e lei, una frase mi fece battere le ciglia, mi morse il cuore. Trasalii come se nel silenzio della casa una voce ignota mi avesse chiamata per nome. No, non c'era il mio nome, ma c'ero io, tutta io, in quelle

pagine, a poco a poco dipinta, scrutata, spiata, denudata: io e l'altro, e gli altri, tutto c'era il mio mondo, tutta la mia storia, come se l'avessi scritta io stessa per confessarmi. Ah, lo specchio limpido e spietato, come rifletteva il fondo scuro della mia coscienza, come mi seguiva nell'ebrezza spensierata, nello smarrimento, nei contrasti, nel disperato abbandono! Vi ricordate l'ultima pagina, Thérèse Martin, che esce lentamente dalla casa dell'amore dove non tornerà mai più? La vedete quella donna, nell'ora tragica, dopo tanto godere e tanto patire?... Guardatemi pure, sono io quella...

Risollevò la faccia e la persona, respirò forte, parlò più calma, ripigliando il tono della conversazione pacata.

— So che Anatole France è vivo. Se lo incontrassi per il mondo, se lo conoscessi di persona, credo che fuggirei, per timore ch'egli ravvisasse in me la signora del *Lys rouge*. Quand'ebbi finito il libro terribile, non avrei osato ritornare in città, in mezzo alla gente che legge i romanzi francesi e non può aver letto quello senza serbarlo nella memoria, come lo serbate voi: mi sarebbe parso che tutti dovessero riconoscermi, segnarmi a dito come colei che aveva perduto l'amore perchè aveva ucciso la fede. Rilessi il libro tre, quattro volte, per torturarmi nel rimpianto, per saziarmi di rancore e d'amarezza: poi lo gettai via, il cattivo confessore che non sapeva consolarmi se non facendomi capire che io sono una donna come tante altre, come la prima che passa, forse come quella sfacciata americana che ci viene incontro, guardate, col suo nuovo *flirt*... Che disgusto di me stessa, che fastidio di tutto e di tutti! Da quella volta non ho voluto più leggere... Ho torto?

— Sì — diss'io — mi pare che abbiate torto. Comprendo la vostra sorpresa, non comprendo il vostro sdegno. Se codesta letteratura di verità è per voi uno specchio, volete prendervela con lo specchio perchè non vi fa più bella? Avete letto quel libro con soverchia passione personale, avete creduto di trovarvi una condanna, mentre non vi è che uno spirito di rassegnazione, di compatimento. Siamo tutti così imperfetti, ed è così difficile capirci a vicenda! Non resta altro che perdonare a coloro che ci hanno fatto soffrire, farci perdonare da coloro che abbiam fatto soffrire... Perchè sdegnarsi col termometro che segna il caldo e il freddo? Bisogna godere all'aperto il sole finchè splende, e poi, quando sopravviene la pioggia, rincantucciarci a studiare i dialetti alpini...

LA BARBARIE INVERNALE

Ora che la primavera, con lodevole puntualità, è tornata nelle nostre case a spalancare finestre e a spegnere caloriferi, è opportuno rinnovellare certe considerazioni di pratica filosofia, che l'inverno italiano dovrebbe da non so quanti secoli suggerire a tutti gli esseri ragionevoli, e che la civiltà moderna, così giustamente orgogliosa delle sue conquiste, non può più senza sua vergogna trascurare.

Dicono che gli indigeni della Terra del Fuoco, così chiamata perchè ordinariamente vi si gela, abbiano da epoche immemorabili inventata l'arte di adornarsi il corpo con le più straordinarie eleganze del tatuaggio a colori, ma non siano ancora pervenuti alla geniale idea di praticare due buchi, per passarvi le braccia, nelle rozze stuoie che li ricoprono a guisa di rigide campane, dentro e di sotto le quali penetrano liberamente tutte le intemperie del loro dolce paese.

Gli italiani riderebbero sdegnosi, se qualcuno si immaginasse di paragonarli a quegli interessanti selvaggi estetici e intirizziti. Eppure un tale paragone sarebbe tutt'altro che un paradosso stravagante. Molto più stravagante e incomprensibile è il

pregiudizio comune, che questo nostro sia un paese caldo: funestissimo e stupidissimo pregiudizio, per il quale i cittadini della terza Italia, poco meno dei loro antecessori delle altre due, soffrono barbaramente il freddo, avendo da gran tempo imparato, come i selvaggi della Terra del Fuoco, l'arte che adorna, ma non essendo ancora riusciti ad apprendere quella ben più necessaria che scalda e ripara.

Se la civiltà deve per prima cosa scemare le sofferenze dell'uomo, essa ha ancora molto da fare tra noi. Un paese può essere ricco di tutti i beneficî ch'essa dispensa ai popoli meglio dotati dalla natura; ma se ci si patisce il freddo non può dirsi paese civile. L'uomo che ha freddo non è signore di sè, non può pensare nè lavorare a suo agio, massime a tavolino: somiglia un animale a cui la natura ha dato la pelle glabra e la coscienza perchè soffra peggio degli altri. Ora è proprio questa la condizione in cui vive per quattro o cinque mesi dell'anno la maggior parte degli italiani, abitanti di un paese montuoso, battuto da tutti i venti di tre mari e delle più alte e gelide montagne d'Europa. Hanno creato le maraviglie più celebrate dell'architettura, ma non sanno ancora persuadersi che la casa non è fatta soltanto per gli occhi. Vivono, pare impossibile dopo tanti secoli di raffinatissima civiltà, rassegnati come bruti al rigore delle intemperie. Nelle loro case non c'è uscio che chiuda a dovere nè finestra che non dia adito a spifferi micidiali; intirizziscono sulle mattonelle malsane, o, peggio ancora, su quei raccapriccianti pavimenti alla veneziana, che dànno i brividi solo a guardarli; s'infagottano grottescamente, usano ancora i bracieri asfissianti o quei miserabili caminetti che

fanno d'un uomo una specie di *chaud-froid*, arrosto davanti, gelato di dietro; basiscono come Samoiedi o Esquimesi, son tutti pieni di reumatismi, e con la faccia squallida e gli occhi rossi vi parlano de' paesi d'oltralpe come di terre infelici, buone per i barbari, sorridendo di compassione per quei popoli che la natura matrigna costringe ad avere case così ben riscaldate, dove si vive tanto meglio, con tanto più caro senso dell'intimità domestica quanto più inclemente è il clima.

Da noi l'inverno è più mite, certamente. Ma occorre forse che il mercurio del termometro scenda sotto lo zero, perchè si soffra acutamente il freddo? Bastano i pochi gradi, bastano le piogge lunghe e i venti a rendere la stagione immite e a far sì che la casa sia inabitabile se non è ben chiusa e se non ha temperatura costantemente superiore a quella dell'aria esterna. Paradosso di fatto è quello che si riscontra in Italia, dove il freddo si soffre più crudelmente appunto là dove è più tradizionalmente stabilita la fama del caldo, e dove per ciò mancano tutti i ripari, sulla Riviera ligure, a Roma, a Napoli, in Sicilia. Questi paesi benedetti dal sole e dalla leggenda sono, chi ne ha vera esperienza, inabitabili se non per gli ospiti degli alberghi modernissimi, costruiti da tedeschi o da inglesi o da italiani che presso quei barbari settentrionali hanno imparato il vivere civile. Ma nelle case private, negli uffici, anche nei luoghi di convegno, che chiusure imperfette, che senso di umidità e di disagio, che pena solo a star seduti un'ora! Bisogna caricarsi di panni, avvoltolarsi negli scialli, passare fremendo di rabbioso malessere le giornate intere, e poi ficcarsi per disperazione nel letto, dove final-

mente il corpo risente il benedetto calore di cui ha bisogno; ma è il calore suo proprio, ottenuto a tutte sue spese, perchè non c'è pericolo di averlo dalla casa, dalla casa che pure è fatta per difendere e confortare l'uomo.

Parliamo un po' di Roma, della nostra maravigliosa capitale. Senza il freddo che ci si patisce, sarebbe il più bel soggiorno del mondo. Ma fuor che negli alberghi di recente costruzione, fuor che nelle case nuove e ricche, come si fa a difendersi da un clima che alterna con precipitosa vicenda la pioggia al sereno, l'umidità insidiosa alla esasperante tramontana? Roma è capricciosa come una donna troppo bella: non si saprebbe mai guardarsi abbastanza dagli effetti del suo volubile umore. Invece, considerato che i chiomati lecci e gli stupendi pini delle ville son sempre verdi, che magnifici sono dall'altura del Pincio i tramonti, che nell'aria limpida e nel sole, quando c'è, tutte le cose offrono all'occhio una superba festa, nessuno sa ripararvisi dall'acqua e dal vento, e la vita si fa amara per chi è abituato ai paesi meno belli ma più saggi, in cui si sa trattare l'inverno per quello che è, e in cui, se matta è la stagione, non sono matti gli uomini.

Che brividi, che miseria in quegli appartamenti maestosi, in quei caffè che hanno messo tutto il loro lusso nel soffitto, e conservano nel pavimento di pietra e nell'aria tutto l'umido che la gente porta di fuori! Che assiderata malinconia in quegli uffici delle pubbliche amministrazioni, nei quali i poveri impiegati han da lavorare con le mani intirizzite, con le tempia cerchiate dal freddo, e, nei casi più fortunati, non hanno altro conforto che una stufa preistorica, nel cui tubo il vento si caccia a sbuffi.

e riempie la stanza di fumo! C'è un Ministero, per esempio, che gode cattiva fama, perchè tutti in Italia dicono che non vi si fa niente: è il disgraziato Ministero dell'Istruzione, messo ad albergare nell'antico chiostro della Minerva, dimora buona forse per frati penitenti e per insensibili inquisitori, non per uomini moderni. Se la gente andasse a vedere in che razza di locali hanno da stare quegli impiegati, si sentirebbe stringere il cuore e cesserebbe dalle invettive. O come si fa a pretendere nell'inverno un lavoro attento, pronto, intenso, da persone così scelleratamente alloggiate, così costantemente infreddolite! Il ministro sì, ha nel suo gabinetto il beneficio del calorifero; ma i subalterni, niente. Gelino e facciano il loro dovere.

Cose *de populo barbaro*, in verità! Io non capisco come non scoppi mai una rivoluzione per questa fondamentalissima delle sofferenze umane, il freddo: il freddo per inerzia, il freddo ebete, il freddo da selvaggi. Il bello è sentire talvolta quegli egregi latini parlare dell'Alta Italia come della Lapponia e chiedere sul serio a noi settentrionali, avvezzi a star caldi da per tutto, nelle case, nei teatri, negli uffici, nelle chiese, in tutti i ritrovi, se a Roma non si viva proprio meglio che quassù, nei paesi favolosi d'oltre Po! Non capiscono che l'inverno è di chi se lo vuole; non sanno che sia civiltà, cioè comodità, salute, e, aggiungiamo pure, nettezza. Perchè non si deve dimenticare che l'uomo il quale soffre il freddo è di necessità un uomo poco pulito. L'acqua fredda d'inverno non lava, e in una stanza fredda non ci si lava a dovere. La pulizia personale non è possibile senza certi agi domestici. Da questi principii inconfutabili si possono dedurre strani e

terribili giudizî sui privati costumi di tante famiglie italiane anche benestanti.

Bisogna coprire di disprezzo chi potrebbe acquistare codeste comodità e le trascura, chi non si lava perchè ha freddo in casa, chi si alza e si veste in un quarto d'ora, chi impone ai ragazzi orarî troppo antimeridiani e per ciò abitudini tanto frettolose quanto poco pulite. E bisogna celebrare a gran voce, in questi tempi celebrativi, il primato di civiltà che sopra tutte le città d'Italia ha Torino: deliziosa città, di clima serio e costante, dove piove e tira vento infinitamente meno che nel resto della penisola, dove il termometro segna coscienziosamente nell'inverno le sue cospicue minime, ma dove non c'è chi non sappia tranquillamente infischiarsene, provvedendo con l'universale uso dei caloriferi a mantenere tutti i luoghi che abita e frequenta in condizioni d'asciutto e di calore convenienti al ben vivere moderno.

Chi parte da Torino nel più crudo dell'inverno, comincia a soffrire il freddo quando arriva nelle altre città più meridionali. Basta questo a dimostrare che i quattro quinti d'Italia vivono ancora barbaramente, in una condizione d'inferiorità che una volta poteva parere inevitabile, che oggi è incompatibile con le esigenze e con le risorse dell'incivilimento mondiale. E tutti devono riconoscere queste patenti verità. Ma ora la primavera è tornata, il freddo cessa in tutta la penisola, e ai mali dell'inverno nessuno pensa più, salvo a soffrirne da capo, come i bruti, quando la cattiva stagione sarà tornata a cogliere gli italiani nelle loro case senza ripari, senza fuoco e senza senso comune.

SI SCRIVE A MACCHINA?

La macchina da scrivere serve proprio a scrivere, oltre che a trascrivere? I raccoglitori d'autografi, impensieriti per il futuro prossimo e remoto, i grafologi che temono di vedersi mancare la materia prima, e molte persone di gusto delicato, a cui spiacciono i processi meccanici della modernità agguagliatrice, si lagnano da qualche tempo del favore crescente che la macchina trova non più soltanto negli ufficî e nelle copisterie, ma anche presso i privati. Ne è passato l'uso, a poco a poco, dalla pratica degli affari a quella delle professioni intellettuali. L'ordigno ingegnoso, che parve da principio buono a sostituire vantaggiosamente la pigra opera degli amanuensi, è riuscito a vincere i disdegni di chi negava utilità per il lavoro diretto del pensiero, per le superiori attività dello spirito: dopo lo scrivano impara a servirsene lo scrittore.

Dall'America, dall'Inghilterra, dalla Germania, la maggior parte delle lettere pur famigliari porta di autografo soltanto la firma: e son firme illustris-

sime, nomi riveriti sui frontispizî di magni volumi. L'esempio di quegli autorevoli lontani, che adoperano abitualmente la macchina, non soltanto per la loro corrispondenza, ma per ogni maniera di scritture, vien trovando seguitatori anche da noi, e più che non si pensi, e dove meno si crederebbe, tra la gente più restìa a certe novità che sembrano offendere le discrete e austere tradizioni del lavoro intellettuale. Ci sono scienziati, giuristi, studiosi di lettere e di storia, perfino filologi e archeologi, i quali hanno imparato a usare per conto loro la macchina, e se ne lodano assai. Ne conosco qualcuno che la porta con sè viaggiando, proseguendo ricerche nelle biblioteche, e non saprebbe più farne senza. Ne conosco molti altri che sarebbero benedetti dai loro corrispondenti e dagli stampatori se facessero altrettanto.

Avrebbe torto chi se ne meravigliasse. I pregi della macchina, scrivere presto, scrivere nitido come lo stampato, e dar più copie in una volta, sono tali che nessuno può disconoscerli, massime chi abbia di suo una brutta scrittura, di quelle che fanno disperare gli altri. Bisogna mettersi in mente che una brutta e difficile scrittura è oggidì, oltre che un danno, un difetto di educazione, una sconvenienza e quasi un'insolenza verso chi ha poi da leggere. Non è lecito far perdere altrui tempo e pazienza per decifrare i geroglifici; è buono e savio costume, in tempi frettolosi come i nostri, agevolare quanto è possibile le comunicazioni personali; e una lettera riesce più gradita e prontamente efficace se l'occhio avvezzo allo stampato può coglierne subito, senza sforzi e impacci, il senso.

La macchina elimina i pregi del manoscritto,

cioè i caratteri interessanti, rivelatori o cari dell'individualità direttamente impressa nei segni; ma ne elimina anche gli inconvenienti. Chiunque, sia professore, avvocato, giudice o ufficiale di qualsivoglia amministrazione, ha per dovere di leggere molti manoscritti, sempre manoscritti, sa per prova che odio a lungo andare nasca negli occhi e nell'animo contro gli autografi del prossimo. Rinuncerei al più bel libro del mondo, se dovessi leggerlo manoscritto. E già agli esami di laurea, ai concorsi, nei tribunali e negli uffici, chi ha da sottoporre al giudizio altrui un suo lavoro, lo fa copiare a macchina, sapendo bene di evitare così pericoli gravissimi.

Non basta e non si può sempre far copiare: nè la macchina può sempre surrogare la penna, certamente. Non per la corrispondenza intima, particolarmente confidenziale o affettuosa, che pur nell'aspetto esteriore vuol essere personale come il discorso parlato, come la fisonomia e la voce, e perderebbe ogni suo valore d'intimità se s'assomigliasse alle scritture d'affari. Non per il lavoro dello scrittore di prosa o di versi, sia egli il pensatore che insegue e ferma su le carte l'idea vivente, o l'artista che compone le pagine forse non bene maturate nel suo spirito, o il poeta che assaggia, più che non scriva, numeri e suoni, immagini e parole. Ci vuole la libera penna, per cui la mano eseguisce speditamente gli ordini del cervello e ne segna di fuori i chiusi moti; ci vuole la penna che traccia caratteri di diverse misure, in diverse direzioni, e cancella, corregge, lima e disegna, per le fatiche di questa durissima arte di esprimersi, alle cui industrie sottili, a' cui volgimenti ansiosi la macchina è strumento, non che disadatto, avverso.

Sì, ma poi, compiuto il lavoro, giova vederselo copiato per la tipografia, non dall'altrui penna, non nella fastidiosa calligrafia di un amanuense, ma dalla macchina che anticipa l'effetto dello stampato, tanto diverso da quello del manoscritto agli occhi stessi dell'autore, che questi spesso ne è indotto a pentirsi, a emendare, a rifare. E lasciamo stare il comporre degli scrittori, che è fuor di questione, sebbene non manchino autori che dichiarano di scrivere con estro più vivace e sciolto a macchina che in penna. Merita quante lodi volete la penna, ma è pure il gran tormento! Intingerla a ogni poco nel calamaio è senza dubbio una delle più sensibili molestie della vita. E poi, se ci si mette! Non dà bene, schizza, buca, imbratta, bisogna cambiarla. E come pesa talvolta, come si trascina torpida sui fogli, quando ha da rendere un pensiero di facile sgorgo, che corre più veloce di lei, e se ne cruccia! Liberarsi da questa manualità è una fortuna, tutte le volte che il lavoro sia di natura tale da consentirlo; e tutti i pratici attestano che quella della macchina è una manualità più agevole e gradevole. Pare che il pronto gioco dei tasti e delle leve, col suo ticchettìo, co' suoi rapidi scatti, assecondi ed ecciti il pensiero corrente, non lo disturbi. In ogni caso è sentita dallo scrivente esperto la soddisfazione di vedersi innanzi il testo bello chiaro, da rileggere comodamente e da passare ai compositori della stamperia con la probabilità che lo riproducano senza molti errori.

*
**

Così dev'essere, se la macchina è adoperata quotidianamente da tante persone, per lettere e scritture di cui vogliono tener copia, e se torna comoda agli uomini di studî per tanti loro usi: prendere appunti; compilare schede che giova abbiano stesura uniforme; far trascrizioni, che in penna riuscirebbero troppo penose, di documenti, di elenchi, di pagine appartenenti a libri che bisogna restituire alla pubblica biblioteca, e che non si possono o non si vogliono comperare.

Ma se l'uso avesse a diffondersi più e più, se la maggior parte degli scriventi si abituasse a servirsi della macchina invece che della penna, si dovrebbero attenderne effetti funesti, come taluno paventa? Non credo. Lo strumento meccanico induce anche ne' congegni della mente una certa rigidezza, di cui non può non risentirsi lo stile dell'espressione: secchezza nuda, americanismo disadorno, ma per ciò anche brevità ed esattezza, virtù inestimabili in un paese come il nostro, nel quale si fa così smisurato abuso di parole. Se ne avvantaggia spontaneamente lo stile di chi, pur nelle comunicazioni spicciole, suole con la penna compiacente in mano lasciarsi andare alla verbosità inutile e avvia periodi lunghi e avviluppati senza sapere come finiranno. Appunto perchè la scrittura meccanica è nitida e spaziata, ogni parola vi spicca e cresce di valore. La lettera scritta a macchina s'assomiglia al telegramma, provvido maestro di chiarezza e di concisione. Gran disgrazia se molti smetteranno il gusto e l'usanza delle decorazioni verbali, e s'av-

vezzeranno a scrivere quello che hanno in capo, da qua fin qua, senza spreco di tempo e di attenzione per sè e per gli altri! In verità, la macchina sarebbe un mezzo di cura da prescriversi a innumerevoli parolai dell'uno e dell'altro sesso.

Ma, se l'uso ne divenisse universale, che uggia, che antipatia leggere scritture tutte eguali, non più trovarvi la varia impronta della personalità! Piccolo male anche questo. Già anche lo stampato è tutto eguale, e non per ciò impedisce di distinguere gli scrittori e le forme dello scrivere. La perdita poi dell'autenticità individuale nella grafia sarà un danno solo in numeratissimi casi, perchè il più sovente del carattere altrui, se non è quello di persone care o di uomini insigni, non c'importa nulla. Agli affetti e agli entusiasmi nostri è probabile che non venga mai a mancare il desiderato alimento degli autografi. E il prossimo, la moltitudine opaca degli estranei, sconosciuti, indifferenti, non ci priverà di nulla con lo scrivere a macchina. E' anche questo un emblema della comunione di mezzi e di costumi che la civiltà moderna istituisce fra gli uomini; e non è niente più impersonale delle vesti, delle case, di tutti gli altri aspetti del vivere d'oggi e di domani.

Vanità ed eccentricità grafiche si perderanno nella castigatrice uniformità dell'uso; qualche insofferenza generosa ne sarà oppressa; qualche eccezionale sensibilità ne sarà offesa. Ma la vivente persona umana saprà ben manifestarsi fra tutte coi mezzi superiori dello spirito, e, come segue tuttodì, si sentirà tanto più libera e indipendente nella sua vita interiore, quanto meno contrassegnata agli occhi altrui dalla sua apparenza esteriore.

L'IDOLATRIA DELL'ANZIANITÀ

Ho un ricordo, di quelli che restano e tornano, perchè segnati nella mente da un'impressione di straordinaria e quasi rivelatrice eloquenza. Pochi anni sono, all'inaugurazione del monumento al Principe Amedeo, a Torino, mentre s'aspettava lo scoprimento della bella opera del Calandra, tutti gli sguardi erano rivolti alla tribuna reale: dove, in quel mattino della fresca primavera, si vedeva il Re, poco più che trentenne, che men di due anni avanti il D'Annunzio, per reminiscenza di una gentile tradizione medievale e per augurio all'Italia nuova, aveva chiamato il Re giovine, circondato dai grandi ufficiali dello Stato, Saracco, Biancheri, Zanardelli, e più e più altri, tutti uomini di merito venerando, tutti vegliardi già scendenti alla decrepitezza: un concilio di anziani, una corte di memorie e di rimpianti. E pareva quella l'immagine viva dell'Italia nostra, giovine d'anni e di spiriti come il suo Re, ma governata, all'alba del nuovo secolo, dai vecchioni gravi delle generazioni passate,

e votata, per religione amministrativa, al culto dell'anzianità.

In codesta religione delle carriere ufficiali, il cui idolo è l'avanzamento di grado e di stipendio, esser giovani è una colpa senza perdono, un demerito senza compensi; esser vecchi è pregio infallibile, sommo titolo intellettuale e morale. Tutte le carriere sono congegnate in modo che agli uffici superiori non s'arriva se non superando gli altri in età. Noi applichiamo a rigore l'usanza degli Spartani: quando ci capita innanzi un vecchio, ci leviamo e gli cediamo il posto: non il suo, il nostro posto. Gli Spartani facevano così al teatro, per lasciar gli anziani comodamente a sedere; noi facciamo così in tutti i servizi pubblici, per lasciare che gli anziani, dai posti più alti, stiano comodamente a vedere la gioventù che lavora e si travaglia con la speranza lontana di aver da mangiare quando non avrà più denti. All'uomo valoroso che, nel pieno della vigoria, chiede di essere assunto a quei maggiori uffici a cui s'è reso rapidamente adatto, essi, i superiori canuti, rispondono come quel personaggio dei *Bourgraves* di Victor Hugo, che dice al figlio sessantenne: — *Tais-toi, jeune homme!* — E assiepano le anguste sommità delle carriere, respingendo via via, di grado in grado, gli uomini nuovi in ragione della loro novità, e assicurando la sovranità della canizie sopra tutti i valori sociali. I padri eterni fanno i figliuoli crocifissi, diceva il Guerrazzi.

Il culto dell'anzianità, proprio delle vecchie burocrazie ottuse, s'è trasmesso, rifiorisce, predomina pur nella nostra democrazia, perchè anch'essa è burocratica. Nei paesi veramente democratici, il sentimento fondamentale è quello della dignità per-

sonale e della libertà responsabile. Nelle democrazie burocratiche come la nostra, in cui uno strabocchevole numero di cittadini ambisce, come un vanto e una fortuna, di seguire la gerarchia degli impieghi, il sentimento fondamentale è l'invidia. In tutti i nostri ordinamenti amministrativi si nasconde assai male la detestazione dell'ingegno vittorioso, del valore individuale, per cui gli uomini, contro il dettato delle carte rivoluzionarie, già tanto fruste e polverose, sono tutt'altro che eguali fra loro. Ma eguale in latino vuol dire coetaneo. Unica disuguaglianza ammessa è quella dell'età, la cui misura si assume come una comoda norma che dispensa dal ragionare e impedisce di giudicare gli uomini, col pretesto di non commettere arbitrî. Ciascuno essendo giudicato secondo la sua fede di nascita, nessuno può lagnarsi col Governo, se è sopraffatto da chi nacque e fu impiegato prima.

Per sospettosa invidia di chiunque possa con le sue forze primeggiare, abbiamo la passione del livellamento meccanico, degli avanzamenti automatici, che son procedimenti governativi di poltroneria e d'irresponsabilità. Facciamo proprio il contrario di quello che dovremmo: invece di valerci per il bene comune delle forze integre e feconde, le teniamo di continuo umiliate, le condanniamo a inaridirsi, per porre in cima dei poteri sociali non energie vive, ma memorie languenti. Facciamo così nelle amministrazioni pubbliche, in cui il senso diretto del tornaconto si sperde; non già nelle imprese private, in cui l'interesse immediatamente sentito non permette che la vecchiaia si consideri se non come una venerabile debolezza. Una tale antinomia non dovrebbe esistere, se il sentimento democratico

fosse in noi meno scarso e falso. Invece, mentre l'industria e il commercio cercano giovani valenti, e non guardano ad altro che ai valori produttivi, il governo delle cose pubbliche tiene gli ufficî superiori come un premio da conferirsi al merito, cioè un riconoscimento del passato, non come un compito più arduo da affidarsi alla maggior capacità, cioè un affidamento per l'avvenire. Anche in questo concetto del merito e del premio, annesso agli avanzamenti di grado, noi conserviamo, nel bel mezzo della società utilitaria, un resto degli antichi concetti servili, buoni per una gerarchia di sudditi sotto la munifica provvidenza di un padrone, dispensator di grazie e di sinecure bene unte a chi l'abbia servito bene.

Grandi vantaggi reca, senza dubbio, la maturità degli anni: l'esperienza, per forza; la pienezza della cultura e dell'addestramento tecnico; e poi, nei casi esemplari, la pacatezza dello spirito, la sicurezza del giudizio. Doti eccellenti, indispensabili al retto esercizio delle funzioni direttive: ma fino a un certo segno, variabile secondo gli individui e i tempi, oltre il quale comincia l'inferiorità pratica dell'uomo irresoluto a forza di prudenza, inerte a forza di pacatezza, soggetto a infiniti errori per troppo sicura fede nel suo giudizio. Nei vecchi tempi era più giusto che dominassero i vecchi, perchè la vita angusta e lenta faceva tarda l'educazione dell'esperienza, e gli uomini vivevano così lungamente in tutela dei maggiori, che solo coi capelli bianchi ac-

quistavano un'attività indipendente. Ma oggi che l'antico sistema patriarcale della famiglia e della società si va, nonchè dissolvendo, dimenticando, oggi la precocità della concorrenza e la dura lezione della civiltà ansiosa e impaziente educano presto l'uomo a disciplinare se stesso, a lavorare per vincere, a obbedire per comandare.

Oggi a trent'anni un uomo intelligente e laborioso ha l'esperienza che un tempo s'aveva a cinquanta; e a cinquant'anni comincia a sentirsi impari alle necessità del domani. La società corre più veloce dell'individuo. Questi, invecchiando, perde l'accordo interiore dello spirito con l'ambiente, conserva idee che gli altri smettono, altre ne respinge che dovrebbe far sue. L'universale mutamento poi è stato così rapido e impensato dall'unificazione d'Italia in qua, che oggidì i vecchi sono più che mai spersi e disorientati, non seguono, non possono seguire gli avviamenti nuovi, non dico i progressi, della cultura e delle altre attività sociali, da paesane divenute mondiali. Al presente la vita logora l'uomo anzi tempo, e richiede ogni giorno sforzi d'energie nuove che la gioventù sola può compiere.

Tutti sentono queste cose, fuor che i nostri ordinamenti ufficiali, anacronismi e illogismi sistematici. Bastano trent'anni per esercitare il più alto ufficio del consorzio civile, quello del legislatore; ne occorrono almen cinquanta per diventare intendente di finanza o prefetto. Forse che il voto degli elettori conferisce senz'altro all'eletto il senno, l'esperienza, il valore morale che gli manca per l'età? Quarant'anni, mettiamo, l'età senatoria, deve stimarsi più che sufficiente per qualsiasi più alta carica: se un uomo non si è segnalato fino allora per

sue speciali attitudini, non è a credere che le acquisti poi più. E invece! Invece da noi, perfino nel sistema oramai universale dei concorsi, l'anzianità ha sempre la vittoria decisiva. Perfino nell'insegnamento, funzione tutta intellettuale, e dovunque c'è da esercitare sugli altri una potestà attiva, si dà la palma al più attempato, al più lungamente attardato nelle funzioni inferiori: controsenso manifesto, perchè, posto per tutti i concorrenti un certo limite di maturità necessaria, chi lo oltrepassa dovrebbe essere pregiato meno di chi in minor numero d'anni ha saputo conseguire la capacità richiesta a più alto ufficio, e può tenerlo con più valida tempra fisica e spirituale.

Al danno palese dell'attuale regime di avanzamenti meccanici s'è cercato di opporre, nella magistratura e nell'esercito, il rimedio pur meccanico della legge dei limiti d'età: ma perchè in quelle sole, e non nelle altre carriere, specialmente intellettuali, in cui si procede superando prove sempre più difficili, non lasciandosi invecchiare? Eppure giovani occorrono, giovani forze in tutti i gradi, e più nei gradi superiori delle gerarchie ufficiali, dove manca già troppo il senso degli impulsi e dei bisogni nuovi. L'interesse sociale non è, non può essere quello di chi, scendendo l'arco della vita, più ha da conservare e da rimpiangere che da sperare e da operare. E gioventù ricca di provvide attitudini non ne manca davvero, perchè oggi i figli sono generalmente migliori dei padri: essa lavora, progredisce, incalza, ma si trova a tutte le soglie più ambite sbarrato il passo da chi è arrivato prima, con assai minor fatica, negli anni della concorrenza scarsa, e gli anni passati va contando come se fos-

sero tante vittorie riportate nella spietata guerra di lavoro che fa tremare anco i più forti.

Qua e là, nei ministeri, nell'istruzione superiore, qualche giovine riesce a conquistare un posto serbato finora agli anziani; ma sono esempî rari, paion colpi d'ardimento pericoloso, riescono poco istruttivi ancorchè fortunatissimi.

L'Italia rifatta manca di coraggio morale. Nè so se ai mali presenti darà alcun ristoro l'indirizzo sindacalistico delle federazioni di funzionari, armate in guerra contro lo Stato. Anch'esse nascono intrise d'invidia, e volentieri propugnano il criterio livellatore dell'anzianità contro il rischioso apprezzamento dei valori individuali; anch'esse immolano il buon senso all'aritmetica, purchè la mediocrità comune non sia offesa dalla più rapida fortuna dei più capaci. Così gli estremi si toccano: le organizzazioni della democrazia sociale favoriscono, come norme d'infallibile equità, i metodi stessi della vecchia burocrazia autoritaria; creano anzi una nuova più complicata burocrazia, che ha lo spirito della rivoluzione e l'assetto della caserma.

Fortunati i vecchi nella nostra vita ufficiale! Ma questa intanto si mantiene indifferente e quasi estranea alle libere attività della nazione, le quali vengono a mano a mano richiamando fuor dalla torpida ombra dei dicasteri governativi gli uomini più modernamente alacri e forti; e l'azione dei poteri pubblici riesce per tanti modi inferiore, se non addirittura avversa, alla spontanea giovanile operosità del paese.

LA LETTURA DEL GIORNALE

Qualcuno mi scrive, e so che molti domandano:

— Ogni anno, nei concorsi presso i Ministeri e presso le grandi amministrazioni, si prescrive a coloro che debbono esercitare funzioni pubbliche, oltre agli esami tecnici, di materie speciali, un altro esame, che riesce spesso imbarazzante per gli esaminatori non meno che per i candidati: il così detto esame di cultura generale. Che è codesta cultura generale? E come si può darne prova?

Rispondo che conosco esaminatori intelligenti (e questo, in qualunque esame, è l'essenziale), i quali, sentita tutta la difficoltà del caso, e studiati varî ragionevoli modi di risolverla, hanno finito con appigliarsi a uno spediente saggio e pratico a maraviglia: prendono per testo d'esame l'ultimo numero di un grande giornale quotidiano, vivente immagine del sapere utile e necessario a tutti, e sopra quello tempestano di domande il candidato.

Freme accanto a tali esaminatori spregiudicati qualche collega appartenente a quella venerabile

specie di dotti ignoranti che si chiamano gli specialisti, studiosi profondissimi che dell'universo mondo non vedono altro che una fetta, come cavalli coi paraocchi, e che per ciò non ne capiscono nulla. Non saprebbe sostenere un simile esame egli, lo specialista di una materia sola, fuori della quale tutto è cava nebbia per lui; e non sospetta nemmeno che, se tutti fossero come lui, cadrebbe ancora più giù, nel suo effettivo valore intellettuale, quest'Italia madre e nutrice delle « umanità », la cui tradizione più provvida sta appunto nella formazione dell'uomo integrale, e i cui genî rappresentativi sono stati appunto universali, non estranei ad alcuna attività dello spirito.

Nè egli nè molti altri sanno che fiero moto di reazione si svolga oggidì in Inghilterra e si annunzi anche in Germania e agli Stati Uniti contro l'istruzione troppo specializzata e in favore della cultura generale, troppo difettosa in quei paesi, dove è così strano agli occhi nostri trovare uomini valenti nella lor professione, come operai addestrati al perpetuo maneggio di una sola macchina, e in tutto il resto idioti: industriali che non hanno alcuna idea dell'economia pubblica, scienziati che nella realtà della vita son come bambini ignari, ufficiali delle colonie che vanno in Egitto o nell'India senza la menoma nozione delle civiltà storiche di cui hanno a governare l'eredità e il territorio. Se il sapere complessivo è fatto di tante scienze speciali, bisogna pure che si formi per il maggior numero possibile d'uomini una certa condizione media di cultura, che ne raccolga utilmente i beneficî e renda ciascuno conscio e degno dello stato di civiltà in cui vive.

E di ciò non vedo esperimento più immediato e

spiccio che la lettura del giornale. Pare ch'essa richieda un soldo di sapienza come un soldo di moneta. Ma sì, provarcisi! Il grande quotidiano, cronistoria del mondo vivente, rappresenta l'enciclopedia. Chi legge queste linee consideri un po' tutto il doppio foglio del *Corriere*, e pensi quante materie è necessario ricordare per comprenderlo veramente in ogni sua parte; quante cognizioni, quante attitudini mentali esso richiede in cambio delle notizie che porta.

Se ne farebbe un indice interminabile: geografia universale e costituzione interna degli stati; storia, e non solo degli ultimi tempi, co' suoi sussidî e accessorî, cronologia, diplomatica, fino all'araldica; diritto pubblico e privato; ordinamenti amministrativi e giudiziarî, economia, finanza, sistemi tributarî e doganali; religioni, culti, gerarchie ecclesiastiche; lingue, letterature, belle arti, teatro; scienze morali e scienze naturali, con le loro applicazioni; istituzioni e costumi comparati dei paesi di civiltà europea, non senza fondata curiosità di ciò che avviene nelle altre parti del mondo; e poi materie prime, traffici, organamento delle industrie e del credito... Insomma un'infinità di cognizioni svariatissime, che un abile interrogatore può richiedere come indispensabili ad ogni persona colta. Nessun esame è più temibile di quello che si può condurre sopra questo testo effimero; nessun altro può rivelare più pienamente il grado di cultura e il valore mentale di un uomo.

Perchè, badiamo bene, leggere non è soltanto ricevere: è anche rispondere e produrre. Lo scritto non dà che indicazioni e suggestioni, di cui la mente del lettore integra a suo modo, con le sue proprie

forze, il contenuto. Il vero autore, diceva Novalis, è chi legge. Così il giornale è letto da tutti, ma utilizzato in tutta la sua sostanza da pochi, perchè pochi hanno non pure la cultura, ma la vivace immaginazione che, al pari della storia, esso richiede perchè le sue notizie sian seme che frutti pensiero.

Una notizia ha valore affatto diverso per il sapiente e per il suo portinaio; fa questo effetto o quello, secondo la ricchezza mentale di chi la accoglie. Al portinaio non appare in essa se non il fatto spicciolo e circoscritto; al sapiente invece soccorrono pronte associazioni d'idee e di ricordi, balenano improvvise visioni in cui il fatto si raffigura nel suo ambiente e ne' suoi verosimili rapporti con altri fatti noti. Per l'uno il giornale è un arido registro dei casi correnti, accolti quasi tutti come novità; per l'altro è un quotidiano cenno di rappresentazione della vita del mondo, è un richiamo a riferimenti e a confronti che illustrano la continuità storica di quella vita e la sua relativa scarsezza di elementi nuovi. Il portinaio ci trova argomento a spettegolare, il sapiente a filosofare; e filosofare, diceva ancora Novalis, è vivificare, cacciar via la pigrizia, svegliarsi in ispirito. Onde la lettura del giornale è negletta o spregiata da due maniere di persone egualmente torpide: dalle persone estremamente frivole e irriflessive, che non sanno uscire da sè e dalle loro piccolezze private; e da certe persone estremamente assorte nella gravità delle loro occupazioni puramente intellettuali, da matematici, da metafisici, massime dagli studiosi esclusivi del passato remoto, chiusi nella loro sorda archeologia, ai quali il foglio pieno dei fatti del giorno sembra una leggerezza trascurabile.

Ciechi gli uni e gli altri. Io vorrei vedere qui tutti gli spiriti magni, gli autori della nostra civiltà, fino a Dante che nutrì di viva attualità le sue fantasie trascendenti e spiò con avida passione i moti politici e morali del mondo in cui viveva, facendo del suo poema una cronaca contemporanea ragguagliata ai concetti dell' eternità; fino al Machiavelli che studiava gli uomini moderni per comprendere gli antichi, e nel succedersi giornaliero dei fatti presenti osservava la formazione della storia; e vorrei che fosse loro offerto il grande giornale nostro, il dono maraviglioso per cui a nessuno di noi resta più ignoto « passo che faccia il secol per sue vie ». Ma ci si precipiterebbero sopra, col rapimento di chi è illuminato da una rivelazione! E mai più smetterebbero un giorno di divorare questo diario della vita universale, veduta dall'Italia, piccola, ma sollecita di tutto sapere.

Se si vuole intera, nell'esercizio di tutte le sue potenze, l'attività dello spirito, bisogna ch'essa si compartisca fra le cose universali e necessarie, il passato, la scienza, l'arte, e le cose particolari e contingenti in mezzo alle quali vive, e alle quali appartiene, da queste a quelle passando con vigile coscienza dei loro rapporti. Quanto più uno sa e pensa, tanto meglio intende il valore storico e morale che ogni fatto può avere, e con tanto più attenta curiosità legge il giornale che racconta i fatti dell'oggi, pronti a entrare nella storia illustre o nella tradizione torbida e a generare il domani. Ma per possedere questa curiosità superiore, simile a quella di chi da un'altura osservi minutamente col cannocchiale tutto ciò che avviene nell'ampio cerchio della sua veduta, bisogna anche possedere la virtù

spirituale più vivida e generosa, la virtù di simpatia, per cui tutto quanto spetta alla vita umana, remota o vicina che sia nel tempo e nello spazio, riesce interessante, e nulla ne rimane indifferente o estraneo. Tutte le specializzazioni sono limitazioni ottuse e piccine, ascetismi indegni del libero spirito moderno; il quale integra da sè l'opera necessariamente frammentaria e frettolosa dei giornalisti; ma onorandola e amandola come indispensabile al suo bisogno, perchè sente che la sola cosa degna d'attenzione appassionata, a cui tutto si devolve, a cui deve metter capo ogni via del pensiero, è la vita, tutta quanta la vita, naturale e sociale, interiore ed esteriore, e che in essa non esistono elementi trascurabili e inutili.

Questo ragionamento, che non voglio allungare con troppo facili amplificazioni, si riferisce al giornale come repertorio di notizie, cioè al suo principalissimo ufficio e pregio d'informatore quotidiano. Non si riferisce, naturalmente, agli articoli, i quali possono servire come pericolose prove d'esame più per chi li scrive che per chi li legge.

LA CORTESIA

A Parigi, che si stima sempre la capitale della civiltà moderna, dicono che il mondo s'incanaglia. La stessa cosa ripetono molti anche da noi, massime nelle grandi città più agitate dai traffici. Vogliono dire, e non sono soltanto vecchi lodatori di tempi oramai remoti, che le relazioni personali si fanno oggi sempre più brusche e men riguardose, che gli uomini vanno perdendo l'antica benignità ed eleganza di modi nel trattare fra loro; gli uomini e anche le donne, non poche delle quali mostrano di intendere la cavalleria come un loro diritto ad averci in ogni incontro ossequiosi e ad esserci quando loro piaccia villane. Diritto delle gonnelle, evidentemente; perchè oramai le persone, dell'uno o dell'altro sesso, hanno meriti pari, e più si agguagliano men si rispettano.

E' naturale che la tradizione delle belle maniere scapiti alquanto nell'immenso moltiplicarsi dei rapporti sociali, fra tanta gente nuova che si riversa a ondate nei grandi centri e vi rimescola una molti-

tudine eterogenea, sconosciuta a sè stessa, in mezzo alla quale ciascuno sente di vivere fra gli estranei e, peggio, fra i competitori. Non per nulla c'è la filosofia delle parole. Cortesia e gentilezza sono entrambe parole di tempra aristocratica. L'una viene da antiche case di signori, l'altra è sinonimo di nobiltà; e la nobiltà, per definizione, non può essere se non di pochi, mentre oggi il mondo è dei molti, se non ancora di tutti. La democrazia non ha ancora portato forse un terzo degli uomini alla superficie appariscente della società; ma opera da un secolo con tanta impetuosa energia, da far pensare che non andrà molto, e anche gli altri due terzi verranno a galla. Adesso è fanciulla, patisce i suoi mali di crescenza, ha le sgarbatezze dell'età che le madri chiamano ingrata. Probabilmente, quando sarà matura e padrona di sè, si comporterà con più dolcezza e buona grazia.

Intanto la società tutta quanta, travagliata dalla crisi profonda e dai bisogni crescenti a dismisura, lavora come non s'è lavorato mai al mondo, per guadagnare e salire, sicchè la necessità fa ciascuno ansioso e impaziente, e tutti son cacciati innanzi dalla fretta universale. Ma la fretta, oltre ad altri suoi inconvenienti ben noti, ha anche questo che, secondo Dante, « l'onestade ad ogni atto dismaga »: toglie alla persona la decorosa compostezza, la bella dignità liberale e sorridente che fu propria dei nonni, vissuti in compagnia molto più ristretta e in tranquillità di azione e di rapporti, quale ora non si troverebbe più, se non fra coloro da cui in lingua nostra prende nome l'opposto della cortesia, cioè fra i villani.

Ci vuole animo eguale e sereno, e più riposato

vivere e conversar cittadino che non sia il nostro, per serbare costante l'abito della compitezza. Oggi la gente ha troppo da pensare, da fare e da combattere nella guerra universale della concorrenza: bisogna compatirla se le manca l'agio di essere amabile. Anche l'urbanità è un'eleganza morale che non si può pretendere da chi ha lo spirito ingombro di infinite cure, le quali lo dispongono ad essere insofferente, diffidente e irritabile. C'è persino chi disprezza la cortesia come tante altre eleganze del costume antico, figlio della morale cristiana, della cavalleria e di consimili superstizioni medioevali; e, predicando un verbo nuovo di violenza selvaggia, incita gli uomini a trattarsi, senza infingimenti, da nemici quali sono, senza rispetto alcuno alla persona altrui; perchè rispetto non si deve se non alla forza vincente, e questa non ha da far cerimonie: **urta, abbatte e passa.**

Tutt'insieme, non si vive davvero in un salotto, e i complimenti non sono il nostro forte. Ma appunto per ciò, man mano che il costume diviene più trascurato e ruvido, cresce di pregio la virtù di cortesia, in ragione della sua rarità. Virtù? Certamente, perchè impone a chi la pratica un certo vigile dominio di se stesso, e non di rado costa sacrificio. Virtù inoltre per i suoi effetti, giacchè serve mirabilmente, come ognun sa, a rendere più agevoli ed efficaci i rapporti fra gli uomini. E' il lubrificante sociale: smorza attriti, scioglie impacci; agisce beneficamente di fuori con dar segno di benevolenza lusinghevole, e reagisce non meno beneficamente di dentro, inducendo l'animo, che con la durezza delle maniere si chiuderebbe, a codesta benevolenza. E poi, al pari di tutte le virtù, è anche un mezzo

di riuscita. Chi ha da fare con molte persone, e tiene modi incivili, è un malaccorto: somiglia uno che voglia far correre una macchina senza ungere il nodo dei congegni. Gira gira, si guasteranno o piglieranno fuoco.

Il Labruyère definisce la cortesia « una certa attenzione a far sì che per le nostre parole e i nostri modi gli altri siano contenti di noi e di se stessi ». Arturo Schopenhauer, il sagace orso tedesco, ne ha trattato filosoficamente nella sua *Morale*, raccomandandola come un atto di abilità e di prudenza insieme, virtù cardinale per i Cinesi, saggezza per tutti quanti, in qualunque forma di civiltà. Ma c'è sempre qualche cosa da aggiungere: una distinzione, per esempio, che mi sembra importantissima a questi tempi feroci, analoga a quella che Dante pone fra le due specie del suo « amor », origine e ragione d'ogni atto umano. Bisognerebbe distinguere, chi ne scrivesse un trattato nuovo, la cortesia « naturale », cioè istintiva, spontanea, organica; e la cortesia « di animo », cioè intenzionale e voluta.

Questa seconda è manifestamente la più utile e raccomandabile, e di gran lunga la più rispettata, perchè chi la adopera ne è padrone, e quando non gli conviene non la adopera, sicchè gli serve come strumento buono a' suoi fini, che però non gli prende mai la mano. E stando così sopra di sè, misurando la gentilezza degli atti secondo l'opportunità dei casi e delle persone, egli ottiene che queste si stimino favorite e gli rimangano riconoscenti, quando l'abbiano trovato grazioso; e quando invece siano state trattate con brusca indifferenza, sentano verso di lui maggior soggezione e, ancorchè se ne dolgano, lo ammirino come uomo superiore, poichè

sì poco gl'importa degli altri. Nulla vale a dar fama di altezza e di fortezza come una ripulsa, anco inurbana, a tempo e luogo. Il segreto del prestigio di qualunque autorità sta nel saper dire di no. Ma rifiutando cortesemente, sarai giudicato ipocrita; respingendo ruvidamente, avrai fama di carattere schietto e risoluto. Senza dire che veramente non tutti meritano cortesia, ed è cosa saggia allontanare da sè i men degni, disfarsi alla svelta delle compagnie non desiderate.

Disgraziatamente, è ben difficile star con l'animo sollevato in modo da usare così destramente della cortesia, e da goderne l'utile senza soffrirne i danni. « Fate ogni cosa per parere buoni, — ricordava il Guicciardini — chè serve a infinite cose; ma perchè le opinioni false non durano, difficilmente vi riuscirà il parere lungamente buoni, se in verità non sarete ». Ahimè, che la cortesia è proprio una di quelle virtù, delle quali il Machiavelli insegnava che è necessario parer d'averle, ma che, avendole e osservandole sempre, sono dannose.

C'era una volta un genere di componimento, che fiorì per lunghi secoli, dai Provenzali ai primissimi nostri rimatori, ai berneschi, e che mi maraviglio molto non sia stato ancora esumato e rimodernato da qualcuno dei letteratissimi contemporanei, così « agognanti di rinnovellare »; voglio dire gli *enuegs*, le *noie*, rassegne argute delle seccature di cui la vita è piena. Piena ne era già in quei tempi patriarcali; ma quante se ne potrebbero aggiungere oggi al novero, che nè Orazio nè Gerardo Patecchio nè quei bizzarri cinquecentisti provarono! Quante seccature dello stil nuovo sociale! Orbene, se si potesse farne il conto, si troverebbe che per metà esse sono re-

taggio comune dell'uman genere, e per l'altra metà sono particolare martello degli uomini cortesi, ai quali così toccano tutte quante.

Se la cortesia è naturale, congenita alla tua complessione, abito istintivo di amorevolezza, gentilezza, condiscendenza e liberalità; se tu sei cortese come sei bruno o biondo, così per tuo destino, e non sai essere diverso, e tutti per tale ti conoscono, che vita sarà la tua? Per pochi buoni come te, che ti avranno particolare affetto e stima, infiniti altri incontrerai che in cuor loro ti reputeranno uomo privo d'autorità, e della bontà tua si prevarranno senza sentirne gradimento e onore, poichè essa non è rivolta a loro soli, ma a tutti. E non sarai rimeritato, perchè nessuno avrà timore di perdere la tua grazia, e i più si adopreranno invece a guadagnarsi quella più rara e pregiata di chi abbia saputo umiliarli. Che se poi tu ti trovi, per qualche tuo talento od ufficio, in condizione di poter giovare altrui, la tua riputazione d'animo cortese ti farà bersaglio miserevole di tutte le seccature che l'indiscrezione della gente saprà inventare.

Non avrai amico o conoscente, vicino o lontano, che non pensi a servirsi di te in ogni suo bisogno, od anche per suo comodo o capriccio; non ci sarà alcuno che abbia soggezione di turbare la tua pace e di usurpare il tuo tempo, il tuo lavoro e il tuo danaro, che sono in fine una medesima cosa, come se fossero naturalmente a disposizione di tutti, roba senza valore. La posta e il telegrafo ti porteranno ogni giorno brighe e faccende incresciose; se hai in casa il telefono, dovrai sobbalzare ogni momento allo squillo del maledettissimo campanello, annunziatore di richieste importune. Se appartieni a qual-

che sodalizio o commissione, tu sarai quello sul quale i colleghi si scaricheranno del lavoro più fastidioso e più grave. Ti vedrai capitare innanzi lo sconosciuto procacciante o mendicante, il quale ti dirà, senza averti mai visto prima: Lei è tanto buono, Lei è tanto gentile... Tu avrai voglia di tirargli il calamaio su la testa; ma non lo farai, e dovrai stare ad ascoltarlo, e striderci, e penare per liberartene.

E da tutti, da tutti, disperatamente, da tutti quelli che verranno a te o ti scriveranno, ti sentirai ripetere le stesse angosciose parole: Ho bisogno di un gran favore... Tu ti domanderai: Ma sono io dunque un fattorino pubblico, una vettura da nolo, un confessionale, un'agenzia di raccomandazioni, scritturazioni e affari altrui? E quando a notte potrai finalmente ridurti nella tua camera, e farai il bilancio della tua giornata infelicemente appigionata al prossimo, dopo tanta disumana fatica di lettere, sedute, visite interessate, pratiche urgenti di cui non t'importa nulla, lavori d'occasione che hanno interrotto e rovinato il tuo proprio caro superiore lavoro, tu non sentirai nemmen più la compiacenza del bene che potrai aver fatto, dei servigi che avrai resi; non proverai altro che lo scoramento dall'attività sprecata e del tempo perso, insieme col tedio della tua vita, peggiore d'ogni più desolata stanchezza. Questo è il premio ordinario della cortesia.

Stolta virtù, direbbe il Bruto del Leopardi, alla quale si volge a tergo il pentimento: vano anch'esso, perchè natura non si può scacciare. Nel folto della società cupida e feroce, in mezzo all'esasperazione di tutti gli egoismi, vivere da animal grazioso e benigno è debolezza, e non si può fare che gli altri

non ne abusino. Bisogna dunque saper moderare severamente le proprie virtù, se sono a dirittura inguaribili, o almeno evitare che riescano troppo palesi, altrimenti non si può sfuggire al giusto castigo che colpisce chi non sa vivere secondo lo spirito dell'età sua. Le belle maniere signorili dei tempi andati sono oramai un anacronismo. Conviene farne quell'uso che si fa della marsina e delle cravatte bianche: tenerle per andare in società, quando si vuole ricrearsi in ozio ameno. Ma per l'uso corrente, lungo la giornata laboriosa, giacchetta!

LA BUROCRAZIA

Per dare qualche straordinaria soddisfazione alle collere ricorrenti del « cittadino che protesta », un giornale parigino dei più diffusi ha inventato un personaggio rappresentativo, Monsieur Lebureau, essere ottuso, gretto, negligente, formalista e consuetudinario come un cinese, tardo e impacciato come una macchina arrugginita, grottesco nella sua burbanza, pernicioso nella sua impassibilità; e sopra il suo capo, tradizionalmente coperto dalla ridicola papalina col fiocco, scarica ogni mattina le doglianze irose della gente esasperata contro gli uffici d'amministrazione pubblica, i quali si mostrano insufficienti al cómpito loro e ai fini sociali per cui sono costituiti e spesati. Ma il signor Lebureau non è soltanto francese, è di tutti i paesi civili; e in tutti i paesi, col continuo crescere delle attribuzioni democraticamente assegnate allo Stato, è fatto segno all'ira universale. Scherni e disdegni, satire, oltraggi,

dispetti: non altro dispensa l'opinione pubblica alla burocrazia, solo che ne oda pronunziare il nome. Sembra che tutti vogliano vendicarsi della sciagurata perchè non possono farne senza. Non altrimenti discorrono le padrone delle lor cuoche e cameriere, persone, come ognun sa, insopportabili. Non altrimenti l'incantevole signor Puttini, nel *Piccolo mondo antico* del Fogazzaro, impreca sempre contro la sua maledettissima servente, la perfida, la fatal servente; ma quando gli chiedono perchè non la manda via, se è persuaso che abbia ad essere la sua morte, non sa rispondere altro che: « Questo xe quelo! ».

Questo è il punto: farne senza! Invece, dovunque e sempre che ci siano affari da trattare, la prima cosa che si fa è istituire un ufficio con impiegati, protocolli, registri e regolamenti, burocrazia; appunto come le famiglie, che si lagnano tanto delle persone di servizio, ne tengono quante più possono, e più montano in alto, più ne vogliono pigliare: sebbene sia nella coscienza di tutti che le noie crescono col numero, e che il padrone finisce con l'essere il servitore degli « imi che comandano ai potenti ». Questo appunto significa la parola burocrazia: prevalenza sociale effettiva degli ufficì di amministrazione, coi loro meccanismo secco, estraneo e quasi avverso alla mutevole varietà degli interessi pubblici e privati che governano per conto del Governo: il quale senza gli ufficì stessi, senza la burocrazia, non sarebbe altro che un nome, o sarebbe un pericolo pazzo, una tirannia inconcepibile. Mutano e cadono i governi, ma la burocrazia resta, indispensabile e onorevole tutrice degli interessi di tutti. Può la politica, motore instabilissimo, fare

tutte le pazzie che sappiamo, dar di volta, fermarsi di schianto o rotolare a precipizio; ma dove la macchina burocratica è solidamente congegnata, bastano le resistenze delle sue molle, basta il gioco serrato delle sue leve e de' suoi addentellati perchè di sotto, nel popolo che subisce e paga, non si risentano i turbamenti di sopra, e le faccende degli individui e delle famiglie continuino pure il loro gioco vitale, perchè insomma una regola del vivere sussista anche là dove la politica sgoverni. I francesi che menano così grossa quotidiana guerra a Monsieur Lebureau dimenticano troppo facilmente le benemerenze di questo signore, la cui umile papalina è pure da oltre un secolo il più valido schermo dei loro ottimi affari contro il furioso disordine di gigli, aquile e berretti rossi: emblemi più fulgidi, ma emblemi di turbamento e di pericolo, mentre la papalina e la ciambella sono emblemi di stabilità e di sicurezza, sole cose necessarie all'immensa maggioranza dei privati cittadini, estranei alle agitazioni dei politicanti.

Si fa presto a dileggiare le « emarginate pratiche »; ma di solito quelli che più ne sparlano e ridono son proprio quelli che meno sanno cosa sia un'amministrazione responsabile, un ufficio bene ordinato.

Qualunque esso sia, deve attendere essenzialmente a tre cose: l'applicazione delle leggi, secondo i regolamenti esecutivi; la registrazione de' suoi atti; la corrispondenza con gli altri uffici. Questo triplice lavoro è di sua natura formalistico e rituale. Se l'archivio e il protocollo non sono tenuti con un determinato ordine fisso, non ci si raccapezza più; e chi ne va di mezzo sono in fin de' conti gli inte-

ressi dei cittadini, anche di quelli che si fanno più gustose beffe delle apparenti superfluità e pedanterie burocratiche, ma sono poi i primi a strepitare se non trovano le carte delle loro pratiche in regola. E per servire debitamente gli interessi privati e i pubblici, bisogna proprio che la burocrazia sia burocrazia e nient'altro, cioè esecuzione esatta e impassibile dei regolamenti: non ingegno nè sapienza e nemmeno buon senso, perchè queste sono doti individuali, che possono riuscire tanto pericolose quanto vantaggiose. Chi dirige un ufficio deve aver terrore di un impiegato che vuole far di suo capo, secondo il suo criterio: chi garantisce che quel capo sia pieno di saggezza, che quel criterio sia giusto e dritto? Il buon senso è molto meno comune di quel che si creda; e troppo spesso servirebbe di pretesto al disordine e sopra tutto all'arbitrio. Per dieci sciocchezze che si possono imputare alla burocrazia, ognuno di noi conosce cento ingiustizie che i governanti commetterebbero tutti i giorni se non ci fosse la burocrazia col suo provvido pedantesco formalismo regolamentare. E', come sempre, questione di punto di vista. Provi un po' il « cittadino che protesta » ad assumere la responsabilità di un ufficio amministrativo; e imparerà a ridere di se stesso, e a rispettare invece il meccanismo burocratico, che, come tutti i meccanismi, ha nella sua rigidezza la sola garanzia di regolarità di una funzione necessaria.

Non è dunque a dire che la burocrazia sia un male. Il vero è ch'essa soffre di molti mali. E allora, invece di scherni e invettive, bisognerebbe adoperare rimedi atti a sanarla: cosa difficilissima, perchè ogni paese ha l'amministrazione che sa or-

ganizzare; e i difetti della burocrazia sono difetti di noi stessi, della nazione e della sua imperfetta disciplina civile. Il male più grave è l'eccessiva complessità e suddivisione degli ufficî: onde lentezza e pesantezza di funzioni, ingombro di scritturazione superflua, perditempo e disseminazione di responsabilità. Ci vorrebbe un sistema più semplice di ufficî e un minor numero di impiegati, con miglior trattamento e maggior carico di doveri personali. Ma a un tale sistema si oppongono fra noi due forze che non paiono superabili. L'una è la tendenza democratica a moltiplicare le attribuzioni dei poteri pubblici e gli impieghi di carriera, a cui aspira un'infinità di cittadini tradizionalmente alieni o per mediocrità morale esclusi dal lavoro libero e avventuroso. L'altra è lo spirito animatore e direttore di tutta quanta l'amministrazione italiana: che è lo spirito di diffidenza, la presunzione legale della disobbedienza d'ogni funzionario e d'ogni cittadino al suo dovere. Per ciò l'applicazione di ogni legge è gravata da un carico incredibile di controlli, che si esercitano tra gli ufficî, da un grado all'altro, con immensa spesa di tempo e di lavoro. Ogni Ministero in Italia tratta costantemente i suoi dipendenti come sospetti, ed essi trattano i dipendenti loro come imputati. Ciascun ufficio deve non soltanto compiere le sue funzioni, ma giustificarsi, atto per atto, presso l'ufficio superiore. Quando il Governo manda a' suoi ufficiali un ordine da eseguire, lo accompagna sempre con l'intimazione di dimostrare ch'esso sia stato bene eseguito e con la minaccia del castigo per ogni mancamento. Nessuno si affida a nessuno. Il tono ordinario della corrispondenza ufficiale è dall'alto quello del corruccio, dal basso quello della discolpa.

E la scritturazione e la documentazione per ogni minima pratica formano smisurati cumuli di carta, in cui si spreca per amor dell'ordine interno la metà almeno del lavoro utile, che dovrebbe invece versarsi di fuori, nell'azione amministrativa effettuale.

Avviene insomma nella burocrazia quel medesimo processo d'inversione e di complicazione che interviene in ogni umana attività che tenda a perfezionarsi: non solo nel lavoro sistemato e metodico, ma persino in quello geniale dell'arte, la quale, quanto più si studia, tanto più inclina alla ricerca del suo affinamento interiore, della sua perfezione tecnica, dimenticando per amore dei mezzi il suo fine supremo, che è quello della comunicazione esterna. Così gli ordinamenti scolastici, militari e giudiziarî, a forza di cercare ogni soddisfazione nel perfezionamento della loro disciplina intrinseca, minacciano di diventare fine a se stessi, perdendo la veduta dell'utilità sociale per cui son fatti.

Vi sono in tutte le amministrazioni impiegati negligenti e scansafatiche, a cui la stabilità del posto, col diritto agli avanzamenti automatici e alla pensione, toglie ogni stimolo d'amor proprio, ogni disposizione all'operosità. Vegetano inerti, facendo senza cura il meno possibile, e intronano il mondo di lamentazioni tanto più importune quanto più scarso è il loro merito. Di costoro il mondo s'infastidisce, e ha ragione; ma avrebbe torto se coi queruli disutili mettesse insieme nella sua stima tutti gli impiegati. Ci sono nella burocrazia anche i valorosi austeri, ci sono i martiri, gli asceti e gli eroi. E' vero che di solito è l'uomo quello che fa l'ufficio e ne determina il valore: ma non è meno vero che molte volte l'ufficio fa l'uomo, fa di lui un

altro uomo, svegliando nella sua complessione morali attitudini latenti, virtù che la carriera educa da sola. Spesso il subalterno svogliato diventa un capo alacre. Basta una promozione, col sentimento della responsabilità inerente al comando, per accrescere a dismisura il valore di taluni uomini che senza quest'impulso rimarrebbero oscuri a sè e agli altri.

Si crea nella burocrazia, come nell'insegnamento, nella milizia, nella magistratura, nella polizia, e persino nelle aziende fiscali, una coscienza professionale capace di esaltarsi fino alla passione e di contrapporsi e sovrapporsi alla coscienza individuale. Si trovano in tutti i dicasteri impiegati maravigliosi, a cui l'ufficio è vita, ideale, amore unico; amore che compie prodigi d'abnegazione quasi inconsapevole e che segrega letteralmente l'uomo dall'ordinario sentire de' suoi simili. Il buon ordine e il buon esito delle pratiche sono per lui una vera felicità, il culto del regolamento una vera religione. E, come tutti i cercatori di perfezione, egli riesce terribile agli altri, massime ai superiori, che per il suo alto sentimento della gerarchia vorrebbe superiori davvero, perfetti anch'essi come egli intende. Anche per ciò il principe di Talleyrand vietava agli impiegati il soverchio zelo, che può trasmodare in arbitrio, e dà soggezione ai capi.

Ridere di queste cose non è giusto, perchè non è vero che lo spirito burocratico sia per se stesso un segno di nullità o di pochezza. E' un amore dell'ordine formale, un istinto di conservazione, di cautela e di disciplina, che negli uffici trova le condizioni più adatte al suo sviluppo, ma che può incontrarsi in persone di qualunque stato: principi, milionari, uomini di scienza, di lettere o d'affari, financo artisti

e poeti. Conosco studiosi la cui più delicata compiacenza sta nell'eseguire a puntino la schedatura del materiale bibliografico e delle citazioni. Conosco dei signori, che, per bisogno innato di registrare e catalogare, tengono il protocollo della loro corrispondenza privata e gli elenchi sistematici dei natalizî, degli onomastici, degli anniversarî funebri, dei cambiamenti d'indirizzo, e simili.

Vi sono temperamenti naturalmente sudditi, nati alle funzioni subalterne e al bisogno di sentirsi governati in ogni loro atto; e vi sono temperamenti imperiosi e legislativi, che hanno invece bisogno di regolamentare e disciplinare gli altri con un ordine stabilito, al quale sono contenti che si obbedisca più che alla loro volontà occasionale: come quel ministro francese dell'istruzione, che si beava all'idea di poter decretare programmi d'insegnamento così metodici che in tutte quante le scuole, in uno stesso giorno, alla stessa ora, si facesse la stessa lezione. Questa manìa burocratica non è propria dei paesi militareschi, di spirito autoritario, ma anche e forse più della democrazia, la quale tende a livellare gli uomini e le loro attività, a sopprimere ogni indipendenza o autonomia, che è un segno o un pericolo d'ineguaglianza. Certi socialisti, se potessero, farebbero svegliare e addormentare gli uomini a ore fisse, e in quel mezzo stabilirebbero una per una le loro azioni, con regolamenti, registri e controlli.

Queste sono caricature. Ma badiamo bene: la tendenza c'è, e molto più in basso che in alto; mentre la burocrazia deve stare nel giusto mezzo, tra chi governa e chi è governato. Se essa esorbita, troppo grave è il pericolo per tutti, e non pochi

scrittori di politica l'hanno già segnalato nel mondo moderno. Torno da capo: l'opinione comune si fa beffe dei burocratici, ma questi avrebbero assai più ragione di farsi beffe dell'opinione comune, perchè essi sono gli indispensabili, e nella irrequieta mutabilità degli ordini pubblici sono essi soli gli immutabili, i sicuri organi del potere, i padroni.

V.

VENEZIA.

BANDITI E BRIGANTI

In tempi come questi nostri, mentre lo spirito pubblico si rivolge con attenzione sempre più pietosa ai miseri e ai sofferenti, mentre pare che il sentimento cristiano si ravvivi e che la società si prepari a sempre nuove vittorie della democrazia, è mai possibile che trovi favore l'estremo individualismo di chi, infatuato delle dottrine più o meno filosofiche di Nietzsche, dispregia il popolo come un gregge di servi nati a faticare e a patire e invoca l'avvento del *superuomo* « nemico di Dio e di misericordia »? Se ciò è possibile, non sarà però altro che una moda singolare e passeggera, uno sforzo letterario di pochi cercatori di rarità e di novità a qualunque costo, un tentativo di elegante impopolarità: la quale è pure una maniera di popolarità, e, per certe nature audaci e bizzarre o dispettose, la più ambita di tutte. Ma, poichè non c'è nulla di nuovo a questo mondo, dovrebbero allora tornar di moda, oltre agli illustri avventurieri dell'antichità e del rinascimento, tanti altri personaggi famosi nella

storia o nella leggenda, i quali rallegrarono il mondo con esempi segnalatissimi di individualismo alla foggia del « magnanimo Zarathustra ». Tutti i secoli andati hanno avuto dovizia di uomini violenti e possenti, che, spregiando le ragioni dell'umanità e della legge, considerando come unica legge il piacere e il voler proprio, ruppero guerra al consorzio civile, oppressero i deboli, asservirono i liberi, s'innalzarono sugli altri a prezzo di sangue e di rapine, e, in onta ad ogni principio di moralità, godettero quanto più seppero la vita, godendo spesso anche della sofferenza inflitta altrui come di una voluttà suprema e squisita.

Codesti *superuomini* appaiono talvolta nella storia in figura di conquistatori; ma per lo più son noti al volgo col nome di briganti o di banditi. Tristo nome, ma non sempre infamante, anzi circondato spesso da un'aureola di fiera poesia. Le cronache e le tradizioni popolari, i poemi e le novelle nostre son piene delle gesta di grandi facinorosi, e ne parlano con quell'aria di paurosa ammirazione od anche di selvaggia simpatia che i prepotenti sogliono suscitarsi intorno. Non sono, naturalmente, malfattori comuni, ma eroi quasi della violenza, dell'iniquità, della strage: cavalieri e gentiluomini insofferenti d'ogni soggezione, che, ribellatisi ai loro signori e ristrettisi con una mano d'armati ne' loro ardui castelli, si davano a battere le strade, a far razzie ne' paesi, a costituirsi sopra un'intera contrada una specie di sovranità arbitraria, esercitata a suon di ruberie e di omicidii. Banditi dallo Stato, condannati in contumacia a' più duri supplizi, poste sul loro capo le più ricche taglie, essi sfuggivano agli agguati, respingevano gli assalti, sfidavano le

leggi crescendo in audacia. Non c'è bisogno di citare il già classico Innominato e il romantico Ernani. Questo finisce male, ma quello finisce bene, in grazia di Dio e degli uomini; e così finiscono spesso tanti altri banditi leggendari, che all'ultimo si riconciliano con le autorità costituite e ne ricevono tanti onori quante condanne hanno meritato prima. Chi non ricorda l'epica storia di Rinaldo da Montalbano, narrata anche nel *Morgante* del Pulci? Il paladino, provocato da' Maganzesi ribaldi, si ribella a Carlomagno, s'appiatta co' fratelli nella rocca di Montesoro e nella selva dell'Ardenna, e di là empie di spaventi le terre di Francia: egli è bandito da tutta la cristianità, e se ne vendica su quanti gli capitano alle mani; ma alla fine, pentito e perdonato, torna in grazia dell'imperatore e va per lui a far prodigi in terra d'oltremare. E Dante rammenta per le sue « fiere braccia » Ghino di Tacco, gentiluomo sanese che, secondo il Boccaccio « essendo di Siena cacciato, e nimico de' conti di Santa Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma: et in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava, rubar faceva a' suoi masnadieri ». Anch'egli poi, per grazioso e benefico tiro giocato all'abate di Cligny, come si legge in una notissima novella del *Decameron*, è ammesso alla corte di Bonifazio VIII: « nè guari appresso del Papa fu, che egli il reputò valoroso, e riconcigliatoselo gli donò una gran Prioria di quelle dello spedale, di quello havendol fatto cavaliere ». Benefici, generosi, cavallereschi appaiono a quando a quando codesti illustri malfattori: tra le memorie di mille ribalderie, ne lasciano una di qualche atto magnanimo, e questa basta a raccomandarli all'affetto della gente, poichè non c'è

nulla che piaccia e commuova come una buona azione compiuta da un birbante.

Se gli stranieri si compiacciono di considerare l'Italia terra classica de' masnadieri, tutti i paesi ebbero tuttavia i loro banditi famosi: da per tutto vi furono e fiorirono per molti secoli i nobili prepotenti, i feudatarî che, tenendosi da padroni assoluti della vita e degli averi de' vassalli, sfidarono le leggi e sfogarono senza ritegno le loro più turpi e truci passioni. Non valse la potenza dei monarchi, non valse la religione, non valsero i progressi della civiltà a frenare i signorotti feroci, peggio che pagani di sentimenti, peggio che barbari di costumi. Nè la chiesa nè il Vangelo poterono impedire che uomini più forti o più malvagi degli altri divenissero il flagello delle campagne e de' villaggi: anzi talora i delitti furono argomento e fondamento di signoria legale, e molte famiglie che oggi vantano la gloria del loro nome devono ricchezze e nobiltà a qualche antico fortunato brigante. La nobiltà feudale non ebbe spesso migliore origine: anzi pare che, caduto il feudalismo come sovranità politica e rimasto solo come sovranità territoriale, crescesse il numero de' signorotti malandrini, indotti quasi dall'ozio in cui i tempo moderni li lasciavano a tentare nel loro stesso paese le più scellerate prodezze. E non bisogna credere che i fasti dei nobili assassini e predoni si contengano tutti nei secoli remoti: essi non cessarono se non quando la Rivoluzione stabilì e diffuse il concetto dell'eguaglianza giuridica degli uomini e abolì i secolari privilegi di classe. Non soltanto il Manzoni potè rappresentare Don Rodrigo e l'Innominato quasi come personaggi necessarî nella società italiana della prima metà del Seicento, ma

anche nel secolo scorso, anche allo scoppiare della Rivoluzione, al tempo dei costumi molli e infingardi, spadroneggiavano nelle nostre terre nobili banditi, a cui i bandi erano lubidrio non meno che ai prepotenti de' *Promessi Sposi* le gride del governo spagnuolo.

Si veda quella terribile satira quinta di Vittorio Alfieri su le *Leggi*, che, pur tenuto conto dell'esagerazione frequente negli scritti sociali del grande Astigiano, fa drizzar i capelli a noi moderni, abituati a vivere fidenti ne' poteri pubblici e nella giustizia. Quivi, strano a dirsi, fiere terzine sono rivolte contro la morente Repubblica Veneta, anzi contro quelli che l'Alfieri chiama i «re veneti»: il cui dominio è descritto come un covo di delitti signorili, di tradimenti, di insidie sanguinose.

Vili impuniti Signorotti han piena
di scherani lor Corte, e uccider fanno
chi sott'essi non curva e testa e schiena.

Il Senato manda in provincia i suoi podestà, i quali non sanno far cessare i delitti; persino le donne del Bresciano portano nel busto

.....ben forbiti pugnaletti
cui prova o amante infido o sposo veglio.

Ma poi lo sdegno del poeta si riversa su tutta la penisola e specialmente su Roma.

L'Italia (in questo sol una ed intera)
tien l'omicidio in rissa un peccatuccio,
tanto a chi infrange il Venerdì severa.

Tre coltellate ha dato il poveruccio:
disgrazia! Chiesa, chiesa: a lui dia scampo
un qualche santo frate in suo cappuccio.

Cent'anni appena sono passati da codesti orrori, che a noi paiono memorie paurose di lontane età, roba da medio evo. E veramente il medio evo ne' costumi sociali è finito assai più tardi che non si creda: altri dice che non è finito ancora. La verità è che, assaggiato il bene dopo tanti secoli di male, siamo di sùbito divenuti incontentabili, e che non è finita nemmeno la grande rivoluzione iniziata nel 1789. Ma a confortarci degli acquisti fatti e a farci meglio pregiare il tempo nostro, giova appunto conoscere la storia delle enormità che un tempo si pativano, con buona pace di quelli che vorrebbero renderle possibili un'altra volta.

Alla storia de' misfatti pubblici e privati che funestarono la vita italiana degli scorsi secoli viene ora a recare un contributo prezioso e in parte nuovo Pompeo Molmenti co' suoi *Banditi della Repubblica Veneta* (1). Il libro è piacevole, ordinato e scritto con quella sciolta eleganza di cui l'autore è maestro; ma fa l'effetto di un brutto sogno, il sogno di Don Abbondio: bravi, viottole, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate. Non par vero che uomini nati nella classe più felice della società, educati nella religione cristiana, siano potuti giungere per tanti secoli a tanti eccessi; temuti sempre, tollerati quasi sempre, sovente perdonati dai governanti deboli o indulgenti o timorosi del peggio; e ciò persino in quella regione d'Italia che ha più antica fama di mitezza e di pietà, e che aveva il governo più saldo e ordinato.

Se Venezia fu dal Rinascimento in poi la città più tranquilla e concorde d'Italia, nei secoli del suo

---

(1) Un vol. Firenze, Bemporad, 1896.

primo fiorire essa fu, come osservava il Machiavelli, il comune italiano forse più straziato dalle fazioni interne. Una fiumana di sangue vi scorre traverso l'età di mezzo. La diversa origine de' profughi convenuti nelle lagune, una volta instituita durevolmente la confederazione, diede origine a interessanti gare di preminenza tra i cittadini della nuova repubblica, gli uni inclinati a favorire l'influenza bizantina, gli altri alle tradizioni italiche; le famiglie più potenti venivano al sangue tra loro; i dogi parteggianti anch'essi e prepotenti erano spesso cacciati, banditi, accecati, trucidati. Argomento di sanguinose discordie furono poi le contese tra i patriarchi d'Aquileia e di Grado, alcuni dei quali erano più veramente capi di guastatori e di predoni che principi della chiesa. Dopo le crociate anche in Venezia si opera un rivolgimento profondo: le arti risorgono, i costumi s'ingentiliscono; finchè il doge Piero Gradenigo con la famosa legge del 1297 assicura ai patrizî il dominio sul popolo escluso dal governo della cosa pubblica. Scoppiano allora rivolte e congiure leggendarie: e nel Trecento splendono di sanguigna luce le figure di Marin Bocconio, di Baiamonte Tiepolo, di Marin Faliero, di altri patrizî ambiziosi o faziosi che la Repubblica punisce con la tradizionale severità, non più crudele del resto di quella che gli altri stati adoperavano in quei tempi di ferro contro i maggiori colpevoli.

Fino allora Venezia non aveva accolto ne' suoi ordinamenti politici il feudalismo; ma più tardi, quando il nuovo assetto delle signorie italiane la spinse alle conquiste di terraferma, essa vi trovò istituzioni feudali che le fu forza rispettare, specialmente nella Marca Trivigiana, dove i castelli ba-

ronali formavano, a detta del Muratori, una selva, e nelle terre già soggette ai patriarchi d'Aquileia, dove sorgevano ben centottanta rocche di feudatarî, covi di delitti e di guerre intestine. Erano que' signori la più fiera e rissosa gente del mondo; sempre con l'armi in pugno, sempre con l'artiglio aperto; e mal potevano acconciarsi alla ferma e severa dominazione di San Marco, la quale combattè, punì, cercò di metter pace e giustizia, ma non potè abbattere i privilegi nè dichiararsi nemica degli ambiziosi castellani. Così potè frenare qualche volta, non mai togliere le prepotenze perverse e gli iniqui capricci. Tra la prigione e la morte il bando era una specie di transazione, dice il Molmenti, e la Repubblica dovette ben presto adoperare ad ogni ora quest'arma spuntata contro i ribaldi. Nel Cinquecento il governo stesso dichiarava « li territori pieni di banditi, i quali tuttodì commettono nuovi e audacissimi delitti ». Il curioso è che, pensando di « consumar li tristi l'uno con l'altro », esso deliberò di accordare non solo perdonanza ma anche un premio in danaro al bandito che aveva ucciso un altro bandito. Così s'aggiunsero delitti nuovi ai vecchi, e si moltiplicarono le associazioni di scellerati rotti ad ogni nequizia, a cui le minacce delle leggi non facevano perdere baldanza.

Quando poi sopravviene la decadenza nella compagine stessa dello Stato, le forze malvage prorompono e ribolliscono selvaggiamente in mezzo alla società infiacchita. Giovani patrizî infamano il loro nome emulando le gesta de' signorotti feudali, e, banditi dalla Signoria, si tramutano in malfattori audacissimi: tali Leonardo Pesaro, Alvise Morosini, Giorgio Corner, di cui il Molmenti narra le gesta.

Non minori guai avvenivano nelle provincie venete, segnatamente nel Friuli, dove non cessavano le discordie cruente tra le grandi famiglie castellane. Ricordo un aneddoto celebre nella storia di quella terra fortunata. Inimicizia fierissima ardeva tra i Savorgnan e i Colloredo. E si narra che, avendo un Savorgnan giurato di radere al suolo il castello di un Colloredo, questi fece tingere di rosso le mura del torrione dov'egli abitava, per attirare a sè gli assalti del nemico e preservarne i suoi vicini e consorti: al quale atto di lealtà il Savorgnan rese cavalleresco omaggio deponendo la fatta minaccia; ma i due rivali non si riconciliarono e per non più incontrarsi esularono entrambi, per diverse vie, dalla patria. Solo molti anni più tardi, dopo scontri e vendette e duelli che levarono rumore in tutta Italia, le due case si rappattumarono con pubblico giuramento a Venezia, per intromissione della Repubblica, ingiustamente accusata da uno storico francese, il Daru, e anche dall'Alfieri, d'aver fomentato le discordie tra i nobili di terraferma per assicurare il dominio dell'aristocrazia cittadina.

Quanti aneddoti curiosi o feroci sarebbero da spigolare anche nel libro del Molmenti, se il lettore non preferisse di scorrerne da sè gli attraenti capitoli! Quivi è rifatta su' documenti la storia di quel nefandissimo conte Lucio della Torre, che Giuseppe Marcotti illustrò in un suo fortunato romanzo (*Il Conte Lucio*); e poi quella dei banditi bergamaschi e bresciani, il maggiore dei quali, il conte Alemanno Gambara, feudatario di Corvione e di Pralboino, potè commettere ogni sorta di medievali ribalderie in pien secolo XVIII, e la cui baldanza non cadde se non col cadere di San Marco. Dopo aver violato

tutte le leggi divine ed umane, questo magnifico esemplare di anarchismo aristocratico morì placidamente nel 1804; e con lui morì anche la tradizione delle angherie feudali. Ma non tutti i feudatari veneti lasciarono pari memoria di sè: anzi i più, convertiti in pacifici gentiluomini campagnuoli, meritavano tutt'al più i frizzi del Goldoni e la manzoniana ironia di Ippolito Nievo, che nel suo bellissimo romanzo descrisse il castello di Fratta e i suoi abitatori, ultimo quadro della vita feudale veneta. Anzi è da notare che le *Memorie d'un ottuagenario*, libro la cui riputazione cresce anzi che scemare con gli anni, furono scritte appunto in Colloredo di Montalbano, uno de' più bei castelli feudali che si possan vedere. I Nievo discendono per parte di madre da un ramo de' Colloredo, estintosi al principio del secolo in Mantova, e possiedono ancora una parte del grosso castello turrito che s'innalza a poche miglia da Udine. Quivi è una stanza, dove si conserva una curiosa memoria di Ippolito. Quand'egli passeggiava per la campagna ruminando le sue composizioni letterarie, raccattava a ogni tratto un sassolino e se lo metteva in tasca; poi, tornato a casa, vuotava la tasca in un angolo della stanza, dove si formò e rimase così un rispettabile mucchio di sassolini variopinti, ciascuno dei quali rappresenta forse un'idea del poeta.

Anche il Nievo deve aver sentito fortemente il contrasto tra l'aspetto guerriero del castello appartenuto a' suoi fieri avi materni e la pace ridente di cui ora lo circonda la bella campagna friulana. Il fossato del maniero è asciutto; su per le muraglie e su la maggior torre s'arrampicano le edere pacifiche; la saracinesca non chiude più il ponte, *in*

ascensu castri, per cui salivano i vassalli alle assise di giustizia; ma pure non si leva qui la mesta voce delle rovine, e dalle case dei coloni, dai campi faticati e ubertosi sale invece il suono del tranquillo lavoro umano alla dimora de' buoni signori. Così il Molmenti chiude il suo libro, nel quale la dottrina storica pareggia la maestria letteraria, con una descrizione della campagna animata dal lavoro moderno presso gli avanzi delle vecchie rocche. Cadono queste a poco a poco nell'abbandono, e cedono le lor pietre già lorde di sangue ai muri delle fattorie biancheggianti tra il verde; e insieme ai truci ricordi delle età passate sottentra una nuova tradizione di operosità modesta ma feconda di bene.

IL PONTE DI VENEZIA

Quando il treno della strada ferrata, movendo verso Venezia, lascia la terra ferma e si mette per il lunghissimo ponte di pietra che congiunge la città al continente, il viaggiatore vede scomparire dietro a sè la campagna verdeggiante, e, procedendo in mezzo a una distesa d'acque luminose e tranquille, su cui passano barche lente e spuntano qua e là magre isolette palustri, comprende di inoltrarsi in luoghi singolari tra tutti al mondo e sente un prodigio annunziarsi nell'anima sua prima ancora che a' suoi occhi intenti. Ed ecco su la linea del sereno orizzonte levarsi a poco a poco una figura di città emergente dal seno stesso dell'acque: ecco mura, cupole di chiese, frecce di campanili; ecco Venezia anadiomene, la città senza suolo, senz'altra cornice che l'aperto cielo e la laguna, senz'altra base visibile che la sua propria immagine capovolta nell'acque. E come poi il viaggiatore entra in Venezia e s'affaccia alla veduta del Canal Grande, la sua meraviglia si fa anche più piena e profonda, non solo per la bellezza incomparabile di ciò che gli sta dinanzi, ma anche perchè questa bellezza è manife-

stamente prodotta da un miracolo unico della storia e dell'arte umana; il quale, come non s'è mai rinnovato altrove, così non può sussistere se non a patto di essere mantenuto nelle sue specialissime condizioni storiche e artistiche; a patto, cioè, di essere preservato dalle innovazioni e dagli scompigli che vengono oramai riducendo tutte le grandi città ad un solo tipo, tutto il mondo civile ad un solo identico modo di essere, di costruire, di muoversi, di trafficare.

I profughi delle terre venete, che nel secolo V cercarono uno scampo dalle incursioni dei barbari nelle isole della laguna, eressero da prima case simili a nidi d'uccelli marini, assodarono il suolo mal fermo con palafitte e con dighe, alzarono sabbie, ammucchiarono fango, conquistarono a palmo a palmo il terreno su cui doveva sorgere la città marmorea. Da quel tempo fu segnato in perpetuo il destino di Venezia. Ad essa fu negato di espandersi indefinitamente, perchè le acque la circondano da ogni parte; ad essa la natura non diede altro che gli elementi più indeterminati e universali, il cielo, l'acqua, le pietre. Tutto il resto, tutto il corpo della città abitata fu formato dalla mano dell'uomo; il quale ha dovuto escluderne la vegetazione, gli animali, ogni traccia di natura libera, e ha creato un suo mondo di pietra, un suo paesaggio d'architetture e di prospettive, e ha voluto che tutto ciò fosse bello in sè, e di secolo in secolo vi ha profuso tesori di ricchezza e d'arte. Così, Venezia divenne non una città sparsa di monumenti, ma un monumento solo, il cui artefice fu uno dei popoli più operosi e più intelligenti d'Europa.

Questo popolo creò anche un suo singolare go-

verno, una repubblica oligarchica, che, nata nel Medio Evo, doveva necessariamente scadere nei tempi moderni e sfasciarsi all'urto della Rivoluzione. Come la signoria di San Marco non era governo che potesse trasformarsi man mano adattandosi alle mutate condizioni della coscienza civile, ma di necessità doveva perire non appena vi si introducessero gli ordini nuovi trionfanti negli altri paesi d'Europa, così la città di Venezia non può, per la singolarità della sua struttura storica, trasformarsi adattandosi a tutti gli usi della vita moderna, e deve necessariamente perire quando si voglia a forza renderla simile alle altre città europee. Strana e sola in mezzo alle sue acque, creatura d'eccezione, prodotto di una storia remota e finita, questa maraviglia del mondo non può vivere della vita altrui, non può prosperare ancora se non seguendo il suo destino originario. Le vie della sua gloria e del suo avvenire son quelle del mare. Dalla terra essa non può ricever nulla, altro che danno e morte.

Non le recò danno il ponte della strada ferrata, costruito or è più di mezzo secolo dal Governo austriaco, perchè esso è il solo che traversi la laguna e perchè è soltanto della strada ferrata. I treni arrivano, si fermano all'estremo lembo della città e la lasciano intatta. Essa comunica a questo modo col resto del mondo senza perder nulla di sè, senza riceverne altro che merci e viaggiatori. In un quarto d'ora e con pochi soldi i veneziani giungono a Mestre, prima stazione della terra ferma, e là hanno treni e strade libere che li conducono in tutte le direzioni. Hanno anche battelli a vapore che li trasportano ad altri luoghi della terra ferma e alle isole dell'estuario, donde le barche vengono alla

città facendo nel modo più semplice, sicuro ed economico il piccolo commercio quotidiano degli alimenti, che possono recare direttamente, per i canali interni, in tutti i quartieri.

Ora tutto ciò non basta più a molte persone invase dalla smania di agitarsi e di correre, che costituisce, a quanto sembra, la più palese caratteristica e la più inebriante felicità conferita dal progresso meccanico alla vita odierna. Perchè, dicono, Venezia deve restare esclusa dal resto del mondo che gode i vantaggi dei carri, della bicicletta, dell'automobile? Perchè non s'ha da poter entrarvi o uscirne senza metter mano alla borsa? Perchè il povero popolo veneziano non ha da poter fare una passeggiata in campagna, fuori del chiuso delle calli e dei canali? E vogliono un nuovo ponte per veicoli e pedoni, che, gittato su la laguna, costituisca una comunicazione libera della città con la terra ferma.

Questo disegno ebbe più volte in passato ed ha oggi caldissimi propugnatori, i quali sono riusciti a concretarlo in una proposta che sta per essere discussa nel Consiglio comunale di Venezia; ed ha non meno caldi avversarî in tutta l'Europa, i quali, avvisando il pericolo da cui la città terracquea è minacciata, levano la voce per invocare che chi può la salvi dal ponte e da' suoi effetti stimati giustamente incalcolabili. In tale questione, disse bene Enrico Castelnuovo, la neutralità non è lecita: chiunque può far valere la sua opinione ha il dovere di esprimerla schiettamente. E l'opinione nostra non può essere dubbia. Il buon senso e il buon gusto impongono di essere recisamente avversi a codesto nuovo ponte, il quale non può avere alcuna utilità

seria se non per pochi speculatori, e sarebbe senza dubbio dannosissimo non pure al carattere storico ed artistico di Venezia, ma anche alla sua conservazione, anzi, alla sua stessa esistenza.

Se i veneziani non possono comunicare con la terra ferma se non per la strada ferrata e per le vie d'acqua, ci vuol pazienza. La loro città è fatta così dai secoli, e chi vi abita deve rassegnarsi a vivere diversamente dagli altri uomini. Senza che, i veneziani viventi sono i custodi temporanei, non i proprietarî di Venezia. Essa è un monumento che appartiene all'Italia, al mondo, alla civiltà umana, ed essi non hanno diritto di snaturarla per comodità loro, non hanno facoltà di condannarla al suicidio.

Ora è dimostrato da ingegneri idraulici e da igienisti che codesto nuovo ponte, impedendo il corso delle onde e dei venti, producendo interramenti e ristagni, rovinerebbe la laguna e cagionerebbe inevitabilmente l'insalubrità dell'aria, che la città respira. I vecchi che fecero Venezia grande e forte sapevano bene che nella conservazione della laguna sta la sua salute; e il Magistrato delle Acque incideva sopra i suoi stalli una fiera iscrizione: « Sia giudicato nemico della patria chiunque osi danneggiare le sue acque ». Nemici di se stessi sarebbero i veneziani che rendessero la loro città praticabile alle vetture ma inabitabile agli uomini.

E poi, quali vantaggi offrirebbe codesto ponte? Discorrere di passeggiate è ridicolo. Chi vorrà percorrere a piedi quattro chilometri in linea retta, tra cielo ed acqua, sotto il sole e sotto i venti, per giungere a uno squallido piano insalubre, dove non riso di vegetazione, non attrattiva di alture, non alle-

grezza di villaggi operosi accoglierebbe il cittadino? Resta la comodità dei signori ciclisti, automobilisti e villeggianti delle campagne vicine: non altro, perchè al grande traffico servirà sempre la strada ferrata, e al piccolo commercio sarà sempre più comodo e spedito mezzo la barca che può addentrarsi nella città. Qui s'affaccia un altro pericolo. I passeggeri che giungeranno a Venezia con veicoli proprî, vorranno fermarsi su l'orlo della città, alla testata del ponte, e quivi montare in barca con le lor merci per giungere ai quartieri lontani? O non vorranno poi poter proseguire il loro cammino verso San Marco, verso la Giudecca, verso il Lido? E' ben facile immaginarlo. E allora comincerà la distruzione di Venezia. Prima quel lembo del sestiere di Cannaregio, ove metterà capo il ponte, si riempirà di rimesse, di stalle, di bestie, di frastuono e d'immondizie, con immediato strazio della dolce pace pensosa che è, con quello della bellezza artistica, il più nobile fascino di Venezia, tanto più nobile quanto più raro oramai nel mondo affannoso e strepitoso. Indi da Cannaregio i veicoli vorranno inoltrarsi, per la forza stessa dell'impulso che li avrà spinti a invadere Venezia, nell'interno della città; e sarà un abbatter vecchie case, un interrar canali, uno spaccar nuove strade moderne traverso i quartieri storici, in cui da secoli non risuona se non il passo umano e la voce del gondoliere. Venezia, se pur si salvasse dal danno della sua laguna, sarebbe deturpata, profanata, snaturata ignobilmente; e i forestieri, a cui taluni sperano di offrire con codesti ammodernamenti non so quali attrattive e agevolezze, smetterebbero, anzi, di accorrervi da ogni parte del mondo: perchè è la Venezia storica, l'intatta

illustre unica Venezia quella che richiama i visitatori e gli artisti affascinati; è la città del silenzio, delle gondole, delle memorie possenti e del sognante mistero quella che tutti i popoli amano come la patria ideale della bellezza e dell'arte, non già una qualunque città sforzatamente, inettamente moderna, in cui i cittadini abbiano per pietà o per speculazione lasciati ritti alcuni monumenti famosi, San Marco, il Palazzo Ducale e la Ca' d'Oro, come roba buona per le cartoline illustrate.

In Inghilterra il *Times*, in Francia la *Revue de Paris*, in Italia molti fogli autorevoli, per opera di Pompeo Molmenti, di Angelo Conti, di Enrico Castelnuovo e d'altri egregi hanno validamente mosso guerra al disegno del nuovo ponte, contro il quale insieme con le ragioni dell'arte e della bellezza, che in quanto spetta alla conservazione di Venezia debbono prevalere sovrane, militano anche quelle della scienza, dell'igiene, dell'opportunità e del tornaconto. Alla voce di chi, disinteressato e devoto solo al bene e al decoro della patria, combatte le sconsigliate proposte di gente che poco vede nelle sorti di Venezia e minaccia di distruggerne il carattere storico per un male inteso spirito di modernità, si unisce la voce di un veneziano di sangue e di cuore, il quale spera che la sua divina città scampi per voto de' suoi amministratori da un pericolo così grave, che tutta Italia deve sentirne la paura e il rimorso innanzi al mondo civile.

RICCARDO SELVATICO

E' morto improvvisamente, mentre attendeva ad un ufficio oscuro, quello di consigliere in un Comune di campagna. Dell'oscurità modesta e benefica più assai che della rinomanza chiassosa si compiaceva l'animo suo; ma la sua dipartita solleva un grido di dolore in tutta Italia e fuori, dovunque è amata Venezia come patria ideale dell'arte e della bellezza, perchè il nome di lui va congiunto a quanto di meglio fece l'arte veneziana ai tempi nostri. E' un di quei nomi che richiamano non solo l'ammirazione verso opere degne, ma e più ancora la simpatia verso un uomo che in tutte le sue azioni, in tutto l'esser suo recava il duplice fascino della genialità e della gentilezza. Pochi uomini rappresentarono l'intimo spirito del loro paese con sì nativa schiettezza, con sì felice efficacia come Riccardo Selvatico rappresentò agli occhi de' suoi coetanei Venezia.

Non era un patrizio, ma era un signore; e della vecchia nobiltà veneziana aveva insieme il garbo dignitoso e l'affabilità pronta a volgersi verso il popolo con cui viveva in dimestichezza quotidiana.

Amava della sua città la gloria storica, la bellezza immortale e il linguaggio vivo; ne sentiva il carattere e il costume, ne conosceva i bisogni, ne trattava il dialetto come nessun altro. Libero di sè, visse in un culto profondo e disinteressato dell'arte, alla quale, per grande rispetto, chiese tacite compiacenze più che vanti e glorie. Scrisse poco, quasi con ritrosia timorosa; nè diede fuori tutto quello che scrisse; nè forse pensò mai di poter appagare in tutto il gusto suo, anche quando più favorevole gli si mostrava il gusto del pubblico. E pure quanti ebbero tra noi un senso artistico più giusto e sicuro di quello che guidava il Selvatico e nello scrivere e nell'ideare e nel dire?

Ricordiamo che, quanto al teatro, egli fu uno dei primi veristi d'Italia. Quando su le nostre scene vigoreggiava ancora la commedia d'artificio sentimentale e il dramma a tesi, egli, giovine e inesperto, trasse dal vivo dei costumi popolari *La bozzeta de l'ogio,* quadretto paesano di maniera nuova, in cui il dialetto era veste letteraria connaturata alla verità della rappresentazione. Con questo tentativo il Selvatico iniziava la serie dei bozzetti popolari, che poi si moltiplicarono in tanta copia in tutte le regioni d'Italia; e insegnava il cammino a Giacinto Gallina, giovine discepolo che tosto agguagliò il giovine maestro. Seguirono poi *I recini da festa.* non tanto commedia quanto dipintura di costumi che si può dire insuperabile, opera di grazia e di sentimento a cui il teatro italiano moderno non ha nulla da contrapporre. Nei *Recini,* vivi e freschi sempre su le scene, l'ingegno del Selvatico fece la sua maggior prova. Egli stesso andava qualche volta a sentirli recitare, e candidamente si commoveva insieme

con gli spettatori, quasi dimenticando che quella fosse opera sua, perchè in lui l'attitudine finissima alla critica non impediva mai il prorompere della sensibilità spontanea e dell'affetto.

Divenuto celebre, festeggiato, incitato da ogni parte a scrivere ancora, parve un po' spaventato del suo trionfo, e si ritrasse innanzi all'avanzare del Gallina nell'arte nuova di cui egli aveva dato l'esempio. Non fu tra i due ombra di rivalità, e nemmeno di emulazione; non vi fu mai tra due ingegni più ingenua, più inalterabile, più fraterna amicizia. Il Selvatico più ancora che il Gallina seguì con occhio amoroso la fortuna delle commedie gentili per cui il teatro veneziano mostrò di tornare alla gloria che gli aveva data il Goldoni: *Zente refada, El moroso de la nona, I oci del cuor*, tutte le care scene in cui sembrò che il genio comico d'Italia si raccogliesse ancora una volta tra le calli e i canali di Venezia.

Fosse veneziana indolenza o incontentabilità o timidezza, il Selvatico non tentò più la fortuna del teatro. Ma un'altra fortuna andò a cercar lui e a vincere quella sua bonaria ritrosia, quando l'Amministrazione comunale di Venezia sfuggì di mano ai moderati e passò in quella dei democratici, i quali pensarono che ai sindaci canuti e blasonati convenisse far seguire per il risveglio della città un sindaco ancor giovine e popolare. I voti furon dati al Selvatico, ingegno lucido e adatto ad ogni esercizio, se non amministratore provetto; ed egli fu chiamato per antonomasia « il sindaco artista », perchè nel governo della città recò il suo carattere personale, che per tanti aspetti era non altro che il carattere della città medesima. Trattava allora con la Corte, col Governo, con la plebe, sempre disinvolto e op-

portuno, sempre geniale: ai principi suggeriva l'amore per Venezia, ai popolani faceva dei discorsi in buon dialetto, alla cittadinanza parlava con manifesti di inusitato decoro letterario. Non era uomo da porre il suo nome sotto la solita prosaccia da cantonate. Anche in questo amore della forma egli rappresentava l'indole storica del suo paese.

Lo spirito veneto ripugna dalle intemperanze, dagli impeti sregolati, dalle novità troppo vistose. La secolare educazione disciplinatrice e conservatrice data dal governo della Repubblica a' suoi sudditi, li ha fatti amanti della riflessione pacata e delle forme decenti, poco disposti a dimenticare quel bel garbo signorile che nei modi e nelle parole fu gloria dei veneziani. Il culto delle forme decorose è costante negli scrittori veneti di qualche nome. Il Pindemonte, il Carrer, Cesare Betteloni, Andrea Maffei, e, più oltre l'Aleardi e lo Zanella, rispecchiano via via le più varie correnti della poesia moderna, dal Settecento in qua; ma tutti, qualunque genere di arte trattassero, badarono a non offendere la vecchia tradizione paesana, che è quella di scriver bene, con bell'ordine e con bel suono.

Come sindaco, il Selvatico fu combattuto dagli avversarî politici, ma fece opera tale da vincere ogni opposizione, fondando a Venezia l'Esposizione Internazionale di Belle Arti, quando, festeggiandosi in Italia le nozze d'argento di Umberto e Margherita, egli propose che la somma votata dal Comune di Venezia si spendesse, a maggior onore dei Sovrani e della città, nell'istituzione di un *Salon* italiano biennale. Promosse l'istituzione, primo la difese e la diresse, primo la fece trionfare, e continuò poi ad aiutarla con vigile sapienza anche dopo la caduta

della sua amministrazione. La riconoscenza pubblica lo volle deputato al Parlamento per la sua città; ma anche da questo ufficio il Selvatico si ritrasse, quasi stanco di cariche pubbliche e voglioso di giovare al suo paese senza averne gli onori che per i più sono unico stimolo a fare. Ma, non più sindaco, non più deputato, il Selvatico era sempre considerato come cittadino illustre e autor vero della Mostra artistica che, fin dal 1895, ha quattro volte levata in tanto onore nel mondo la città a cui gli artisti di tutto il mondo accorrono come alla scuola del colore e della luce. Oggi il palazzo della Mostra è chiuso in segno di lutto, poichè uno stupido insulto apoplettico ha tolto di vita, poco più che cinquantenne, colui che ideò quel convegno universale dell'arte che già per bellezza e per ricchezza rivaleggia con quelli di Parigi, di Monaco, di Vienna.

In questi ultimi anni Riccardo Selvatico, ridonato alla pace domestica, mentre vedeva i suoi figliuoli Lino e Luigi avviarsi con pari amore e con diversa nobiltà d'intendimenti ad acquistar fama nella pittura, aveva condotto innanzi il lavoro d'una nuova commedia ed aveva ripreso a comporre poesie dialettali. Ma la commedia, che dai pochi ammessi a saggiarla fu giudicata un capolavoro, rimane forse incompiuta; e le poesie rimangono per la maggior parte inedite. Una lettura pubblica, che ne fu fatta nello scorso inverno, sollevò entusiasmo; ma nè gli applausi, nè la presente voga della poesia dialettale, che par tornata in Italia al favore goduto al tempo del Buratti, del Porta, del Belli, nè le insistenze degli amici poterono indurre il Selvatico a raccogliere le sue liriche veneziane in un volume. — Son troppo vecchio — diceva — per fare un libro, io che non ne ho fatti mai.

Il libro gli dava anche più soggezione del teatro. Mirabile esempio di modestia in chi ha scritto *La Regata, La Neve,* tante altre stupende cose, che ci hanno innamorati tutti, quando qualche giornale potè stamparne il testo: poesie vere, prima di tutto, e poi poesie veramente veneziane, nel concetto, nel sentimento, nell'arguzia pittrice, non versi italiani tradotti in vernacolo posticcio, come sono quelli di tanti altri morti e vivi. Ora quel che non ha fatto il padre, facciano i figliuoli degni: procurino essi che sia pubblicato il libro delle poesie, in cui gli amici risentiranno l'accento gentile che nel dirli prendeva la voce grave dell'autore; e sarà questo il miglior modo di onorare perpetuamente la memoria dell'uomo che tanto bene sparse intorno a sè, tanto poco si curò di raccoglierne.

I veneziani piangono adesso, e pensano: che resta? Venezia, infatti, se è ridivenuta un grande vivaio delle arti figurative, non ha più vita letteraria. I suoi poeti sono morti; coloro che con la parola facevano cara e onorata al mondo la sua anima di rimpianto, di sogno e di dolcezza, sono passati per sempre, e non si sa ancora se avranno eredi. Giacinto Gallina perì miseramente; il suo fratello d'arte e d'amore è morto ora inopinatamente; una generazione di uomini buoni, d'artisti insigni viene a mancare, e vien fatto di dire per Venezia come Franco Sacchetti alla morte del Boccaccio:

> Sonati sono i corni
> d'ogni parte a ricolta:
> la stagione è rivolta:
> se tornerà non so, ma credo tardi.

LA NUOVA BIBLIOTECA DI S. MARCO

E' tra gli avvenimenti più notevoli dei giorni nostri il trasporto, oramai compiuto e definitivo, della pubblica libreria di Venezia, che prende il nome dell'Evangelista, dal Palazzo dei Dogi, ov'era nata bene e ritornata male, a quello della Zecca. Una delle più famose biblioteche del mondo, antico istituto di coltura che i tempi nuovi richiamano a vita nuova, ha finalmente casa propria e sorti sicure, dopo lunghi secoli di travaglioso disagio. E' finita, giova credere, la peregrinazione storica, per cui essa si aggirò, ospite illustre ma non sempre opportuna, dall'uno all'altro monumento della Piazzetta di San Marco, e si compie l'antico voto di Francesco Petrarca, fondatore e padre suo glorioso.

Caldo e provato amico della Repubblica, il poeta fece nel 1362 richiesta al Senato di una casa per sè e per i suoi libri, dei quali voleva erede il beato Marco Evangelista, « a patto che non fosser venduti nè in alcun modo estratti, ma conservati in modo sicuro da fuochi e da pioggie, a onore della sua me-

moria e a consolazione e comodo perpetuo di quanti si dilettano di studî ». La Repubblica riconoscente gli assegnò per dimora il palazzo detto allora *delle due Torri*, presso al convento del Santo Sepolcro. Ma non venne intero il desiderio del donatore, perchè i suoi libri andarono più tardi guasti o dispersi tutti; ed è mera favola l'identificazione, fatta nel primo Seicento, di alcuni codici trovati in una stanza sopra la Basilica Marciana con gli avanzi della biblioteca petrarchesca, la quale si crede non abbia avuto sua fine a Venezia. Il desiderio personale no, ma si compì invece il vaticinio espresso dal poeta in quella lettera al Senato, che sopra il primo fondo ch'egli offriva i Veneziani avrebbero costituito *unam magnam et famosam bibliothecam ac parem veteribus.*

Altri studiosi imitarono infatti nei tempi posteriori l'esempio del Petrarca, lasciando legati di libri alla Repubblica; finchè il maggior beneficio le venne dal cardinal Bessarione arcivescovo di Nicea, morto a Ravenna nel 1472. Già quattro anni prima l'insigne ellenista, venuto da Costantinopoli in Italia nel 1438, a propugnare le dottrine teologiche de' latini contro quelle dei greci e a difendere la filosofia platonica contro Teodoro Gaza e Giorgio da Trebisonda, aveva donato alla Repubblica veneta, per consiglio del patrizio letterato Paolo Morosini, l'inestimabile raccolta di mille libri greci e latini ch'egli aveva con lunghe e faticose diligenze adunati, e che formano ancor oggi una delle più invidiate ricchezze della Biblioteca Marciana: opere degli autori antichi, di poesia, di grammatica, di storia, di scienze filosofiche e naturali, testi e commenti scritturali e giuridici: un tesoro di sapienza, per il quale, come dice

una lettera del Bessarione, gli studiosi della Grecia e dell'altre nazioni, arrivando a Venezia da lontani paesi, avrebbero potuto avvisarsi di entrare in un'altra Costantinopoli.

Morto il magnifico donatore, ducando Pietro Mocenigo, si pensò di costruire un edificio apposito per degnamente collocarvi la preziosa suppellettile e poi gli altri libri che, per donativi o per acquisti, via via si aggiungevano a quella. Il bel proposito rimase per lungo tempo ineseguito; e intanto quel primo nucleo della Biblioteca s'accrebbe, secondo il voto del Petrarca, per copiosi tributi o legati di nobili veneziani, tra i quali si ricordano segnatamente i cardinali Domenico e Giovanni Grimani, donatori del celebrato Breviario di Sisto IV, miniato da maestri fiamminghi (1). Acquistando così la libreria di San Marco sempre maggiore importanza, furono delegati a custodirla dotti patrizî, che man mano formarono nei secoli una serie di bibliotecarî illustri, da Marco

---

(1) Occorre appena ricordare che è stata dimostrata falsa l'attribuzione delle pitture del Breviario Grimani al Memmling, vecchio, tradizionale errore. In realtà l'autore di quelle mirabili miniature è ignoto, ed è ragionevole credere che il Breviario sia il capolavoro di un ciclo di artefici operanti a Bruges, le cui tradizioni iconografiche e stilistiche risalgono dal principio del secolo XVI, quando la maggior perfezione fu toccata coi lavori del Breviario, al principio del secolo XV. Così molte figurazioni del celebre libro marciano si collegano visibilmente con quelle del non meno celebre Libro d'Ore del Duca di Berry, gran parte del quale perì nell'incendio della Biblioteca di Torino, e che di recente è stato pubblicato dal Durrieu (Paris, Plon-Nourrit). Del Breviario Grimani pure si sta pubblicando la riproduzione in tricromia, edita dal Sythoff di Leida, eseguita da la casa Frisch di Berlino: la quale ridà fedelmente le 300 più belle pagine colorate, e in eliotipia le restanti 1300 facciate del grandissimo volume che fu detto il più bel libro del mondo.

Antonio Sabellico, da Andrea Navagero, da Pietro Bembo fino a Marco Foscarini.

Ma da principio la custodia dei libri fu trascurata e imperfetta. La Signoria li teneva nella Sala dello Scrutinio in Palazzo Ducale, e li prestava liberamente agli studiosi, anche fuori di Venezia: e si sa che ne ebbero Lorenzo de' Medici, Giovanni Pico della Mirandola e papa Leone X. Non tutti furono restituiti da lettori poco scrupolosi: non pochi furono ricercati invano e andarono perduti. Era manifesta la necessità di costituire la Biblioteca con ordini fermi e severi; il che non si potè fare se non quando essa ebbe una propria e apposita sede.

La costruzione del Palazzo della Libreria, decretata dal Senato fin dal 1515, fu commessa nel 1536 a Iacopo Sansovino, venuto di Firenze nove anni innanzi, quando Venezia rimaneva ultimo asilo di pace e di libertà tra le terre d'Italia invase dallo straniero. Ei vi recò l'ammirazione esclusiva degli esemplari antichi e la fece prevalere, come architetto e come scultore, sopra l'arte romaneggiante sì ma originale de' suoi predecessori veneziani. Ricevuto l'alto incarico di erigere un edificio pubblico di rimpetto al Palazzo Ducale, nel luogo più nobile della città, abbattendo le « botteghe et hostarie per forestieri » che prima vi facevano ingombro, mise ogni suo studio nella nuova fabbrica, dice il figlio di lui Francesco nella *Venetia città nobilissima e singolare*, arricchendola « d'ornamenti e di lavori di ogni maniera, secondo le regole degli antichi, e volle che fosse di compositura dorica e ionica, e piena di colonne, di fregi e di cornici onorate ». E tale la fece, che il Palladio potè giudicarla la più bella dopo le antiche, « superiore all'invidia », secondo quel-

l'intelligente ribaldo di Pietro Aretino: architettura di eleganza florida e copiosa ma non eccessiva, in cui gli accessorî decorativi sembrano concepiti d'un getto col disegno generale della facciata. Girolamo da Ferrara, Pietro da Salò, Danese Cattaneo da Carrara e altri discepoli e aiuti del Sansovino la abbellirono fuori di statue e di fregi, mentre dentro vi lavoravano i più grandi pittori del tempo, sotto la direzione di Tiziano Vecellio.

In così leggiadra sede i libri di San Marco ebbero collocamento degno. Fu quella per lungo tempo la casa bella e augusta degli studî. Nell'antisala della pubblica Libreria tenevano scuola lettori salariati dal Senato, che insegnavano alla gioventù lettere greche e latine. I libri stettero in pace finchè durò la Repubblica che li aveva raccolti e onorati. Ma era destino che i tempi nuovi non lasciassero il suo assetto storico ad alcuna delle antiche istituzioni. Nel 1812 l'imperiale arbitrio di Napoleone volle che lo stupendo edificio del Sansovino divenisse il suo palazzo, il palazzo del Re d'Italia: e tale è tuttora.

E la Biblioteca tornò nel Palazzo Ducale, divenuto, dopo la caduta di San Marco, sede promiscua di tribunali, di Musei, della Camera di commercio, dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. La Rivoluzione si mostrò quasi ansiosa di togliere ogni carattere politico alla vecchia reggia del governo aristocratico, riducendola a un luogo di piccole utilità, ingombrandola d'ufficî e di suppellettili che facessero dimenticare la grandezza della millenaria sovranità di Venezia. Il glorioso monumento dei « togati principi » dovette aprire le sue sale fatte silenziose alla grave mora dei libri. Era stato fondato da Agnello Partecipazio nell'813: era stato ammirato

prima da Ottone II imperatore, poi giudicato nel 1202 da Geoffroy de Villehardouin, il cronista della Crociata, *moult riche et biau*, quanto alcun altro al mondo; e nei secoli seguenti i veneziani, guerrieri e mercanti, navigatori e artisti, l'avevano ingrandito e ornato d'ogni bellezza, ne avevano fatto una mole possente e festosa, una fantasia di poeta in servizio del governo più pratico e oculato che la storia ricordi.

Ma i piccoli uomini moderni, ficcatisi come tarli nel corpo del colosso, ne rosero a poco a poco le membra, scavando muri, aprendo usci, drizzando scale per la comodità dei loro uffici, e così indebolirono la rubesta compagine, mentre i libri s'ammontavano in camere e camerini e inondavano la sala del Maggior Consiglio, ospiti micidiali di quella che era stata la sede del più vetusto e venerando parlamento d'Europa. Ben presto la convivenza del Palazzo Ducale e della Biblioteca si palesò troppo dannosa. Nella prima metà del secolo che fu nostro, altre cospicue collezioni di libri si aggiunsero al vecchio patrimonio: basti ricordare quella di Jacopo Morelli, quella di Apostolo Zeno venuta nel 1821 alla Marciana col fondo dei Gesuati, e il ricco legato di Girolamo Contarini nel 1843. Il pericolo dell'edificio e il disagio comune crebbero durante la dominazione austriaca. Fin dai primi tempi del governo nazionale si riconobbe che il peso enorme e necessariamente mal distribuito della Libreria non poteva più essere sopportato dall'antico Palazzo, costruito per tutt'altri usi, e che conveniva provvedere a liberar questo, a trasferir quella in sede più solida e più adatta.

Da ciò discussioni lunghe e intermittenti, propo-

nendosi da diverse parti diversi palazzi per l'assetto definitivo della Biblioteca. Ma era nella coscienza comune ch'ella non dovesse trasferirsi lungi dal suo nativo San Marco, fuor della cerchia dei monumenti che, intorno alla Basilica, adunano le più grandi memorie della illustre Venezia. Il consenso dei più, negli ultimi vent'anni, fermò la sua scelta sul Palazzo della Zecca, solido, capace, attiguo all'antica Libreria, e divenuto troppo ampia e quasi oziosa sede della Camera di commercio.

E' anch'esso opera di Jacopo Sansovino, incominciata per ordine del Consiglio dei Dieci un anno prima della Libreria. L'ingegno dell'architetto seppe dare a' due edificî contigui il diverso aspetto che richiedeva la loro diversa destinazione. Accanto alla ricca eleganza del palazzo dei libri e dei re, il palazzo della veneta moneta sembra chiuso e severo in faccia, e mostra d'esser valida custodia al tesoro di uno Stato. « La principal facciata di fuori — scrive Francesco Sansovino nella *Venetia* citata — è d'ordine parte rustico e parte gentile, con tal mescolanza ch'è dilettevole all'occhio, secondo le regole di Vitruvio ». E lodando la fabbrica paterna, lo scrittore aggiunge: « Fra tutte l'altre questa è notabil cosa, che ella è tutta tessuta, così di sopra come di sotto, ed in ogni suo parte, di pietre vive, di mattoni e di ferro, senza che vi si trovi pur un palmo di legno, di maniera che per fortezza e sicurezza del fuoco non è luogo alcuno che le si possa paragonare ». Dentro il palazzo gira intorno a un cortile monumentale, grande spazio che, perduto il vanto della zecca veneziana, rimaneva ai tempi nostri inutile e vuoto.

Il disegno di trasferirvi la Biblioteca sonnecchiò

molt'anni, e forse non sarebbe stato ancora eseguito, se non fossero intervenuti gravi e urgenti allarmi per la stabilità del Palazzo Ducale, sempre più gravato dai libri. Una legge del luglio 1900 consacrò la nuova destinazione della Zecca, assegnando per l'adattamento dei locali e il trasporto della Biblioteca fondi non larghi, 175.000 lire, oltre a 100.000 lire che si dovettero dare per buona uscita alla Camera di commercio. Ma, come suole nel nostro paese, i lavori non cominciarono se non quando gli animi furono incitati da una grande sventura. Ci volle la miseranda ruina della torre di San Marco (14 luglio 1902), perchè gli italiani prendessero ad esaminare le condizioni generali di Venezia, gemma del mondo, che per l'onore e per l'utile nostro dovrebbe essere conservata quale la fecero tredici secoli di storia, a costo di quotidiane diligenze e di continuo dispendio. Allora le grida andarono al cielo, e parve improvvisamente che tutta quanta la città fosse in pericolo d'inabissarsi nell'acque, che tutti i suoi monumenti fossero prossimi a sfasciarsi.

Anche il Palazzo della Zecca, pur così quadro e forte, fu messo in sospetto. E i lavori vi furono ritardati troppo lungamente. I quattro anni, disse il Molmenti, che bastarono agli inglesi per compiere la gran diga sul Nilo, non bastarono a quelle piccole opere di riduzione. Le quali furono anche impacciate dall'opposizione degli artisti all'idea di coprire con un tetto a vetri il cortile del palazzo, per farne una grande sala di lettura: mutazione indispensabile, alla quale era condizionato tutto l'adattamento dell'edificio ad uso di pubblica biblioteca.

Nonostante il parere contrario della Giunta superiore di Belle Arti, la copertura del cortile fu sa-

viamente decretata dal ministro Nasi, due anni sono, quando l'urgenza si fece a un tratto angosciosa. I libri di San Marco non sono cosa meno preziosa delle pietre di Jacopo Sansovino. Non ci potè più esser dubbio tra la convenienza estetica e la necessità pratica (alla quale avean sempre risolutamente obbedito gli antichi veneziani) quando, nel gennaio del 1903, improvvisamente la Marciana si dovette chiudere.

Nottetempo, al poco lume delle lampade, impiegati e inservienti dovettero mettersi a tirar giù i libri dagli scaffali, a stiparli nelle casse, a portarli prestamente via. Il Palazzo Ducale non ne poteva più e, minacciando crolli e squarci, cacciava gli ospiti indiscreti. Pareti e vòlte cedevano al peso troppo lungamente imposto alle loro vecchie ossa; nella sala del Maggior Consiglio bisognava restaurare senza indugio le muraglie; libri, ritratti, marmi e tele erano in pericolo ed esulavano dalla lor gloriosa dimora, la quale pareva si spogliasse prima di morire. L'amorosissimo e dottissimo bibliotecario Salomone Morpurgo, rifugiato alla meglio in un angolo del palazzo co' cimelî più preziosi, invocava provvedimenti da tutte le autorità del cielo e della terra, vedendo la Libreria di San Marco ridotta allo sbandamento e alla fuga. Quei volumi, tesoro di coltura secolare e lume di sapienza all'Oriente e all'Occidente, si dovevano incassare alla lesta e portare via, in salvo, come merci da un magazzino in fiamme. Che pietà! Ne piangeva il cuore a chi passò molti de' suoi giorni migliori nella placida Marciana, monumento nel monumento, dove lo studio prendeva dalla solennità del luogo alcun che di augusto. Dai finestroni passava una specie di luce sto-

rica, la luce propria degli antichi edificî che furon pieni di gloria, e donde il fiore gentile e sanguinoso della leggenda s'è sparso per il mondo. Nelle sale magnifiche, dove s'erano aggirati i patrizî sovrani, s'entrava con un senso di reverenza, come in uno dei grandi templi dell'arte e della civiltà, e si lavorava con una compostezza di spirito che non si saprebbe più ritrovare nelle biblioteche moderne, dove manca l'alto decoro e la suggestione del passato.

Breve: i lavori nel palazzo della Zecca cominciarono effettivamente nella primavera del 1903. Tutto l'edificio sansovinesco ebbe revisione e robustamento *ab imis*. I restauri delle mura e la copertura del cortile si compirono a mezzo il 1904; poi in tre mesi si fece l'arredamento con le scaffalature nuove, in men di tre mesi il trasporto dei libri. Le statistiche dànno circa 300.000 volumi, tra i quali il tesoro è costituito da 11.000 manoscritti, adunatisi nei secoli intorno al primo nucleo del Bessarione.

A degnamente ricordare il prisco fondatore della Marciana, il Municipio di Venezia pensò di intitolare al nome di Francesco Petrarca il grande salone terreno della nuova biblioteca, collocandovi in faccia all'ingresso un monumento del poeta, mezza figura scolpita dal Lorenzetti. Salone e monumento dovevano inaugurarsi l'anno passato, nella ricorrenza del sesto centenario petrarchesco. Ma poco importa oramai il ritardo. Fra poche settimane seguirà l'apertura ufficiale della Biblioteca con quella duplice solennità, e con una mostra di cimelî bibliografici petrarcheschi, manoscritti e stampati, di cui la Marciana è abbastanza ricca, ancorchè le manchino i libri donati in origine dal poeta.

Intanto la Biblioteca è riaperta effettivamente già da qualche mese. L'ingresso è dalle Procuratie della Piazzetta, e precisamente alla quinta arcata venendo dal Molo. Per la bella porta di bronzo custodita dal leone di San Marco, si entra nell'atrio fiancheggiato da due statue colossali dell'Aspetti e del Campagna; e quindi, passando per l'ufficio dei distributori, nel « salone Petrarca », una delle più belle e agiate sale di lettura che si possan vedere, monumentale nella sua classica architettura, comoda nel suo assetto moderno. Il vecchio cortile della Zecca, bene e quietamente illuminato dall'alto, ottimamente aerato e riscaldato, può accogliere oltre cento lettori, e disimpegna tutti gli altri organi della Biblioteca. Due minori sale sono riservate ai ricercatori speciali e agli studiosi di manoscritti, con circa 7000 volumi di opere di consultazione alla mano. Così tutto il servizio pubblico si svolge al piano terreno, dove per apparecchi meccanici scendono i libri dai piani superiori, destinati esclusivamente ai depositi e agli ufficî.

Al primo piano verso la Laguna, nel bel salone centrale, son collocati i manoscritti, e son lì presso le stanze della direzione. Nelle corsie che girano intorno al trasformato cortile stanno le sezioni di libri moderni, le ricche serie dei periodici e degli atti accademici, delle collezioni e continuazioni; nelle stanze del primo e del secondo piano finalmente le sezioni di libri antichi, le miscellanee, le serie degli incunabuli, delle edizioni aldine e degli altri libri rari. Tutti rinnovati sono gli scaffali, con ossatura in ferro e palchetti mobili di legno, secondo il sistema Lipman praticato felicemente in parecchie biblioteche di Germania, il quale consente insieme col

massimo risparmio di spazio la massima adattabilità, buona luce e buona aerazione. Lo sviluppo totale dei palchetti è di metri 11.000 incirca, con un buon margine per le accessioni future; tra le quali s'avrà (lontano sia!) la collezione di libri di Emilio Teza, ampia e svariata come la sua erudizione, cospicuo legato che l'insigne filologo ha già annunziato di voler lasciare alla Marciana. I vecchi scaffali rosi dai tarli furono quasi tutti abbandonati nel Palazzo Ducale. E l'infezione che i tarli hanno comunicata ai libri si combatte ora col sistema Bolle, di cui la Marciana possiede il primo apparecchio introdotto in Italia.

Così mirabilmente ricostituita e ordinata (1), la grande Biblioteca veneziana ricupera la florida vita che le compete, e come monumento di coltura storica, e come istituto di coltura moderna. Ma è nell'animo di tutti che questa sua ricostituzione non sarà compiuta e vitale, se dal Palazzo della Zecca, opportunissimo ora, insufficiente in avvenire, essa non potrà estendersi con agio in quello della Libreria sansovinesca, nella sede che la Repubblica le aveva assegnata ai tempi dello splendore, e che ora è parte non indispensabile della Reggia. Per ciò le speranze si rivolgono all'illuminata liberalità del Re Vittorio Emanuele, che nel suo culto degli studî

---

(1) Dell'eccellente ordinamento va data lode al dottor Salomone Molpurgo, che fece i piani e ne diresse con sapiente cura l'esecuzione. È giusto aggiungere che nell'arduo e lungo lavoro furono a lui di valido aiuto ottimi giovani cooperatori: il dottor G. Coggiola, che molto fece per la preparazione dei piani e che diresse la traslazione dei libri; il dottor Gino Levi, cui si deve la scelta e l'assetto della biblioteca di consultazione; e il dottor Arnaldo Segarizzi, che riordinò le sezioni dei manoscritti e delle pubblicazioni periodiche.

non ignora le necessità dei grandi stabilimenti librarî in questa nostra Italia, così doviziosa di patrimonio storico e insieme così bisognosa di mezzi nuovi. Appunto perchè attiguo all'antica Libreria, il Palazzo della Zecca parve ai veneziani predestinato a ricoverare la Biblioteca; e crediamo sia destino sicuro che i libri di San Marco, grazie alla munificenza del Sovrano, abbiano a ritornare per la via della Zecca nella loro primitiva e propria dimora.

VENEZIA DECADENTE

Il 12 maggio 1797 si radunò per l'ultima volta il Maggior Consiglio della Repubblica Veneta. Il generale Bonaparte l'aveva venduta in secreto all'Austria già dal mese precedente, ed ora le dichiarava la guerra, sapendola inerme. Il doge Ludovico Manin, « rassegnato alle divine disposizioni », fece piangendo ai patrizî la proposta di accettare « il sistema del proposto provvisorio rappresentativo governo, raccomandandosi alla misericordia di Dio Signor e della Madre sua santissima ». Fu fatta la votazione a precipizio, in un'ora il sacrificio della patria fu consumàto, secondo le parole del Foscolo. Cadeva così dopo dodici secoli di altera inviolata indipendenza, il più antico Stato italiano, quella Venezia che ancora duecent'anni innanzi, mentre tutti gli altri Stati soggiacevano alla prepotenza della Spagna, Giordano Bruno aveva chiamato

> Maraviglia del mondo, pia nepote
> di Roma, onor d'Italia e gran sostegno,
> dei principi orologio e saggia scola.

In quei dugent'anni essa si era strenuamente difesa contro la politica della Spagna e del Papato, aveva con un ultimo sforzo salvato l'onore e l'incolumità dell'Europa contro le armi dei Turchi, ma in tante continuate lotte s'era man mano indebolita. Il Governo aristocratico insidiato da cospirazioni interne ed esterne, aveva sempre più raccolti i sommi poteri nel Consiglio dei dieci e nei tre Inquisitori di Stato, intorno ai quali si diffuse una leggenda di cupo mistero, mentre Venezia continuava ad essere la città più lieta d'Italia, la reggia del carnevale, del gioco e della commedia. Ultima delle repubbliche medievali superstite, si mantenne immobile per virtù dello stesso suo spirito tradizionale e conservatore: ma all'urto della grande rivoluzione moderna, che tramutava tutti i pubblici istituti dai poteri ereditarî nella sovranità popolare, dovette cedere e perire.

Nulla è più interessante che seguire la storia di quei due ultimi secoli nella vita privata, nei costumi e nelle arti dei veneziani. Venezia muore in allegrezza spensierata: la sua fine storica è avvolta di luce e di mirabili colori, come il sole nei tramonti della laguna. Ed è un libro di eleganze sfoggiate, di brio popolare, di delicata poesia il terzo magno volume della *Storia di Venezia nella vita privata* di Pompeo Molmenti, che porta per titolo *Il decadimento* (Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche). Con esso si compie la grande e bella opera, la cui fortuna è durata un quarto di secolo, senza che l'autore smettesse mai di lavorarvi intorno, proseguendo ricerche nuove, meglio organando e trascegliendo la materia ricchissima e adunando un così copioso e vario e brillante materiale di riproduzioni gra-

fiche, da fare che quest'ultima edizione in tre volumi appaia insieme un libro, un museo, una galleria di arte, un teatro.

Non occorre avvertire che in quest'ultima parte si ritrovano i pregi notissimi delle due precedenti, anzi maggiori forse, perchè la gaia e adorna decadenza di Venezia è quella appunto che, come età storica, l'autore sente di più; è quella età del Tiepolo, del Longhi, del Goldoni, del Gozzi, del Casanova, in cui il sottile spirito moderno si addentra con più penetrante diletto. I veneziani d'oggi sono molto più goldoniani che tizianeschi. La grandezza di Venezia non precipita, ma lentamente declina, così che lo studioso ha largo agio di cogliere, seguendone il cammino, gli ultimi fiori di quella che fu una caratteristica forma di civiltà, e che ancor oggi costituisce il fascino della città unica, fascino immortale perchè viene da un lungo passato.

Continuando nel suo metodo di descrizione che già ha fatto scuola per tanti altri studî italiani di storia del costume, il Molmenti comincia con colorire il quadro delle condizioni politiche, civili ed economiche della città ai primordî del seicento, e ne segue le mutazioni in quello e nel seguente secolo, facendo poi vivere e muovere in quel quadro gli altri minori, ma più curiosi e pittoreschi elementi dell'attività cittadina nelle strade, nelle case, nei pubblici ritrovi. Non è soltanto sagace curiosità storica la sua, è amor vivo di un soggetto del quale sente la seduzione profonda. Venezia decadente non è così lontana nel tempo da apparire come una bella cosa morta, e non è tanto vicina da perdere la poesia di ciò che non è più; e i documenti del viver suo sono così numerosi e minuti, che tutta quanta, con

le sue proprie testimonianze, essa si rappresenta al lettore. Consideri questi che mai in addietro fu possibile ottenere una tal pittura parlante di una società intera, come ora che i processi fotomeccanici rendono agevole la riproduzione autentica di ogni cosa, del monumento, della trina, dell'incisione, della scrittura. Nè mai forse, come in questo nostro tempo invasato della sua modernità, si è avuto così vivace e appassionato senso della vita storica, da saperne cercare con tanta sicurezza e illustrare i documenti, integrando l'insegnamento dei grandi avvenimenti con quello dei piccoli fatti rivelatori, e, sotto le sommarie e lisce superfici politiche, scoprendo il vario agitarsi dei moti intellettuali, dei mutamenti economici, delle cause sociali remote e profonde, di cui i casi politici, quai soli noti alla storia illustre, sono l'ultimo effetto.

Così la descrizione stessa che il Molmenti fa del lento ma decisivo scadere della fortuna di Venezia, ne mostra anche le cause; e il libro di curiosità storica riesce pieno di filosofia. Esso insegna la fatalità ineluttabile della fine di uno stato, per quanto avanzato in civiltà, quando sia giunta la sua ora. Se l'oligarchia patrizia manteneva, con sospettosa gelosia, il suo potere assoluto nella Dominante e nelle provincie, vietando e condannando qualunque cosa potesse turbare, nonchè mettere in pericolo, il comune quasi religioso culto dell'autorità dello Stato, essa correva però innanzi ai più progrediti governi europei nella saggezza degli ordinamenti civili e, mentre voleva disciplinare tutte le energie sociali, accoglieva però volentieri quelle novità che il pubblico bene richiedesse; nè i veneziani, laboriosi che fossero o spensieratamente indolenti, fecero mai

gran caso di quei modi di governo che parvero proprî di una bieca tirannide soltanto agli occhi di stranieri male informati o mal disposti, e nei racconti di avventurieri svergognati, alle cui calunnie corrispose sulla fine del settecento la grossa retorica rivoluzionaria. Avvenne allora quello che suole accadere in questo mondo vile: sopra quella repubblica, che ne' suoi grandi giorni era stata in tutta Europa glorificata come esemplare degli Stati, maraviglia della sapienza e dell'arte, si avventarono, quando cadde, i cani e le iene della storia, e non ci fu colpa, non macchia di corruzione che non si attribuisse a Venezia, per ciò solo che Venezia aveva così lungamente sfidato da sola l'azione del tempo.

Non vi era città d'Europa, non Londra, non Parigi, in cui, relativamente alla sua singolarissima struttura terracquea, si avesse maggior cura del decoro edilizio, della pubblica igiene e della comodità sempre avida di innovazioni. Come nel medioevo, Venezia ebbe, prima e meglio delle sue emule commerciali, organizzato il traffico e anticipate le moderne forme del credito, così prima d'altre capitali ebbe l'illuminazione pubblica e un ordinamento di polizia urbana che ancor oggi può fare invidia. Oltre di che tutta la vita cittadina aveva un carattere di festosa armonia, perchè a Venezia gli aristocratici signori non erano, come nelle società di tipo feudale, così divisi nelle costumanze e nello spirito dal popolo dominato, che questo avesse il duro sentimento della servitù, e che al fasto di quelli non partecipasse in modo da tenerli nei rapporti giornalieri come benigni tutori, amabili rappresentanti della pubblica grandezza di cui tutti i sudditi, fino all'ultimo, risentivano i benefici. Fra i patrizî e popo-

lani correvano relazioni famigliari, all'affetto gentile rispondendo l'affabilità liberale; e intanto prosperava, fuor dei maneggi politici, una borghesia intelligente e operosa, quella classe media che, sopravvivendo al medioevo in cui s'era formata, sopravvisse anche alla Repubblica, e fece poi la Venezia liberale e patriottica del secolo decimonono.

Gli spiriti di quella società, più unica che singolare, hanno le loro manifestazioni visibili nel costume privato che il Molmenti studia a parte a parte. Il seicento grave e macchinoso pesa anche sopra Venezia, ma vi ritiene qualche segno di più libera e virile energia che non nelle terre italiane direttamente o indirettamente oppresse dalla supremazia spagnuola. Caduta questa, passa alla Francia e all'Inghilterra la signoria ideale del settecento, e col mutare delle usanze Venezia trova nel suo ultimo secolo un nuovo splendore di bellezza propria: la mondanità elegante, la passione delle feste, del teatro, delle villeggiature, la corruttela stessa del tempo vi si adattano mirabilmente agli uomini e alle cose. Ma con che simpatica impronta di buon gusto paesano! Un raffronto fra il terzo volume del Molmenti e le parti parallele dell'*Ancien régime* del Taine riuscirebbe istruttivo a meraviglia. L'autore veneziano abbonda, come è giusto, di cura nel dar notizia dell'elemento più spiccatamente veneziano nel vivere settecentesco, quello dell'arte figurativa e decorativa, nelle sue applicazioni innumerevoli all'adornamento delle abitazioni e a quello degli individui delle varie classi.

Acquistano color veneziano le belle fogge e i costumi che sogliono chiamarsi coi nomi dei tre Luigi di Francia. Nei salotti regnano dame che, nel lepido

linguaggio che affascina il Parini, versano lo spirito ardito e squisito delle loro eguali di Versailles e, come quelle, hanno una lor letteratura tra galante, filosofica ed epigrammatica, in cui non di rado figurano come autrici. Gioco, immoralità famigliare, prodigalità folle, intrighi e commedie: ma intanto l'idea nuova, l'idea madre della Rivoluzione, si diffonde anche in quella nobiltà avvezza da tanti secoli a dominare senza contrasti: anzi in essa più che nelle classi inferiori, e si esprime in versi e prose di patrizî prima assai che nelle turbolenze popolari. Alla vigilia della Rivoluzione la vita di Venezia sembra un carnevale perpetuo, un trionfo della leggerezza che non pensa al domani; ma già Carlo Goldoni ha compiuto l'opera sua, tratta dagli elementi sociali meno caduchi con moderno intento di verità, e nel pieno delle feste, quando sembra che l'oro e l'argento scorrano per le vie, qualche nobile s'è sentito il cuore stretto sotto l'abito a ricami e il mantello vermiglio, ha avuto l'intuito immediato della ruina prossima.

Accanto a Carlo Gozzi appassionatamente ligio al passato che sente perire, Angelo Maria Labia vorrebbe piangere allo spettacolo della città ebbra di godimenti. Povere Cassandre inascoltate, quei buoni parrucconi ammonivano i sordi. Dopo i capitoli opimi sopra le ville, i palazzi e le case, sopra gli abbigliamenti e le mode, i costumi signorili e popolani, sopra le belle arti e le belle figure femminili del tempo, l'ultimo capitolo del libro sopra la fine della Repubblica è brevissimo. Ludovico Manin, uscendo dall'ultima seduta del Maggior Consiglio, si spoglia delle insegne dogali e consegna al servitore la cuffietta bianca di sotto il camauro, dicen-

dogli: « *Tolè, questa no la dopero più!* ». Quest'era l'epicedio che alla Repubblica faceva il suo ultimo principe, nella figura del quale, se non per sua colpa, la caduta di Venezia si spoglia miserabilmente di dignità, e allontana l'alto compianto che pur le spetta nella storia. Storia tutta scritta e nota oramai, poichè il Molmenti l'ha integrata con quel complemento di ricerche interne che gli studî moderni richiedevano. Altre ricerche, altri studî potranno seguire ai suoi, ma l'organismo della vasta opera resta definitivo; e la maestria del Molmenti nell'arte di comporre il libro e in quella dell'elegante e denso scrivere, non ha da temere il domani.

VI.

VITA E SCUOLA.

LA SCUOLA NUOVA (*)

Quante migliaia di giovani, quante centinaia di professori soffrono a questi giorni il periodico tormento degli esami? Ogni anno cresce la moltitudine dei candidati a questo o a quel titolo scolastico; ogni anno si rinnovano le querimonie private e pubbliche; ogni anno di più si palesa il dissidio profondo tra ciò che alle generazioni crescenti impone la scuola e ciò che loro richiederebbe la vita moderna. E mentre nello squallore delle aule d'esame, nell'aria greve dei corridoi percorsi da tante anime in pena, la gioventù italiana impara a detestare gli studî e vagheggia l'ideale felicità di gettar via per sempre i libri studiati, non un tentativo, non una iniziativa coraggiosa sorge nel nostro paese per opporre qualche rimedio al male comune. Le scuole private non sanno far altro che scimmiottare le pubbliche; e i padri di famiglia non sanno far altro

(*) EDMOND DEMOLINS: *L'éducation nouvelle.* Paris, Firmin-Didot, un volume.

che agitarsi per impetrare dal Governo l'abolizione del greco, di quel povero greco che dovrebbe essere la più facile, la più bella, la più educativa e interessante di tutte le materie letterarie.

Tanti studi, tante dottissime analisi dell'odierno metodo d'istruzione vennero e vengono in luce anche in Italia; ma a che mai possono giovare, se tutte presuppongono come necessaria la causa di tutti i mali, la tirannia intellettuale dello Stato? Noi non abbiamo saputo formarci, nonchè il bisogno e l'abito, nemmeno la più elementare idea della libertà. Libertà da noi significa soltanto facoltà di parlare, scrivere e votare contro il Governo governante. Ma della libera attività individuale, della padronanza del proprio intelletto, della responsabilità personale e sociale che ne consegue, noi siamo affatto ignari; e tutto chiediamo allo Stato, le scienze, le lettere, le arti, l'attitudine a esercitare ogni professione. E lo Stato, che tutto fa e tutto sa; lo Stato impresario, maestro di scuola, artista, sigaraio, sanatore, vaccinatore, tenitore di giuoco pubblico, bibliotecario, veterinario, scienziato e levatrice; lo Stato spogliatore, che ci perseguita con occhiuta rapina dal momento della nascita fin oltre la morte per carpirci il danaro occorrente all'esercizio di tutte codeste sue funzioni; lo Stato, custode e proprietario di tutto l'umano sapere, non sa far altro che stiparci quanti siamo nelle sue scuole, incarcerarci nei suoi programmi ufficiali, schiacciarci tutti con l'obbligo di acquistare un suo diploma, il quale ha il sublime ufficio di attestare che tutti abbiamo studiato, se anche non imparato, le medesime cose, e che tutti abbiamo pagato per ciò le medesime tasse.

Ed ecco che, per la scuola come per infinite altre istituzioni, s'affaccia alla mente desiosa e quasi invidiosa il paragone tra i costumi nostri e quelli dei popoli anglo-germanici, presso i quali l'istruzione è libera e perciò pratica, progressiva e veramente moderna. Il nostro Bonghi, che studiò con tanta ammirazione l'andamento dei collegi inglesi di Eton, di Oxford, di Cambridge; in Francia il Lemaître che su le colonne del *Figaro* e su la cattedra della Sorbona s'è fatto censore spietato dell'attuale metodo d'istruzione nei paesi latini; il Lavisse che nel *Temps* e all'Accademia mostrò l'errore fondamentale che infirma tutta l'istruzione ufficiale; tutti i più dotti e i più intelligenti si scagliano oramai con sincero sdegno contro il sistema giacobino dello Stato che presume di fabbricare i cittadini, configgendoli sin dall'infanzia nell'« immensa caserma filosofica », per dirla col Taine, in cui, dalla Rivoluzione francese e da Napoleone in qua, viviamo tutti immatricolati, numerati e allineati.

Ah, perchè non siamo inglesi! Questa esclamazione compendia tutte le considerazioni degli uomini liberi sopra i nostri ordinamenti scolastici. Ma che si fa da noi per tentare, almeno, di riformarli? Che si può fare in un paese dove la Camera dei deputati non vuole nemmen discutere leggi su l'istruzione pubblica, e dove questa si regge oramai su l'arbitrio dei mutevolissimi ministri? Che si può fare in un paese dove l'iniziativa privata non osa contrapporsi allo Stato, perchè questo la ammazza con le sue imposte e con la tirannia del diploma, del pezzo di carta stemmato e bollato, senza del quale non si può far nulla senza passare per un avventuriere, uno spostato o un intruso?

Non dissimile dalla nostra è la legislazione scolastica della Francia; ma colà le condizioni economiche più liete valgono almeno a rendere possibile lo sforzo di qualche privato innovatore. Valga un piccolo esempio molto significativo. Nell'*Almanach Hachette*, pubblicazione popolare che rappresenta con dati di fatto la vita comune in Francia, si legge a pagina 33 un modello di bilancio famigliare, quello di un impiegato parigino che guadagni 5000 franchi all'anno, ed abbia moglie e un figliuolo. La spesa mensile è ripartita accuratamente ne' vari capitoli, vitto, alloggio, luce, calore, eccetera; e vi son segnati *sei* franchi al mese per le imposte, *trenta* per l'istruzione del ragazzo. Cose incredibili in Italia, dove il più miserabile artigiano paga ben più d'imposta, dove la famiglia più ricca non ispende la metà per l'istruzione d'un figlio. La legge dell'istruzione obbligatoria, la quale dovrebbe prima di tutto applicarsi ai laureati, dispensa le famiglie da quella che dovrebbe essere la loro maggior cura.

Non sarebbe possibile in Italia, dove la scuola è un pubblico gravame, per il quale anche i più facoltosi vogliono spendere meno che per la calzatura, un tentativo come quello che fa ora in Francia Edmond Demolins, fondando un istituto d'istruzione secondaria libera e nuova. L'*École des Roches* s'aprirà col prossimo ottobre in un *château* della Normandia, presso Verneuil, a due ore da Parigi; e si propone d'introdurre in Francia « il tipo di scuola del ventesimo secolo ». Questo tipo viene, naturalmente, d'Inghilterra, ed è foggiato su quello dei Collegi di Bedale e di Abbotsholme. E a spiegarne l'ordinamento, il fine, i vantaggi, l'autore notissimo de' *Français d'aujourd'hui* pubblica un

libro intero, nel quale anche riproduce i discorsi del Lemaître e di altri autorevoli, concordi nel riconoscere col Larisse che « l'educazione nuova dovrebbe assicurare alla società moderna le attività libere di cui ha bisogno, come l'educazione vecchia procurava all'antica società le obbedienze di cui essa viveva ».

Il Demolins rifà tutta la critica dell'attuale sistema d'istruzione ufficiale, e particolarmente de' *collèges* francesi. Addita tutti gli inconvenienti della scuola ordinata a caserma, insalubre nel folto delle città, opprimente, agguagliatrice, il cui unico intento è la preparazione agli esami; dove i professori rimangono sempre estranei alla vita degli alunni, e son quasi tutti specialisti scarsi di coltura generale, cerebrali ignoranti del mondo che li circonda, vecchi precoci, cattivi educatori perchè solitari rifuggenti dalla società e dalla lotta.

E a questi mali contrappone i vantaggi delle scuole inglesi ch'egli vuol riprodurre in Francia, le quali educano il giovane non solo alla vita dell'intelletto, ma a quella del corpo e del cuore; all'amore del lavoro anche manuale, alla padronanza di se medesimo, al sentimento della libertà e perciò della responsabilità; al culto dell'energia virile e della sanità fisica e morale. All'*École des Roches*, che comprenderà sei anni di studio, s'insegneranno le materie letterarie e scientifiche, e insieme ogni sorta di esercizì di giuoco e di *sport;* le lezioni non occuperanno più di 24 o 25 ore per settimana, accortamente ripartite, durante le quali dovrà assolversi tutto il lavoro scolastico, rimanendo le altre ore della giornata libere alla ricreazione, al moto, alle arti amene, e quelle della sera alla con-

versazione di società, anche con signore e con visitatori estranei al collegio. Tante altre belle cose si metteranno a prova per formare non candidati agli esami, ma uomini ricchi di volontà e di forza, liberi nell'applicazione del loro ingegno e pronti alla vita; tanti mezzi di coltura nuovi o rinnovati s'adopreranno in codesta scuola, che qui sarebbe troppo lungo esporre, e per i quali conviene rimandare il lettore al libro del Demolins.

Non mancheranno certamente gli alunni all'*École des Roches*, anche stranieri. Gabriele D'Annunzio vi manderà due suoi figliuoli. Che se l'ingenuo lettore italiano chiedesse perchè anche in Italia non si possa fondare con fortuna una scuola nuova simile a quella del Demolins, converrà pregarlo di notare che codesta scuola non prepara il giovane agli esami di licenza, e gli costa 2500 franchi all'anno.

Non occorre altro.

COLTURA ARTISTICA (*)

Nei paesi consolati, come il nostro, dall'istruzione ufficiale uniforme, il più sicuro alimento del commercio librario e il miglior mezzo di largo guadagno per gli autori fortunati e per gli editori è costituito dai testi scolastici, opere che la critica brillante disdegna come troppo umili o troppo tecniche, e di cui non sogliono occuparsi se non periodici speciali, scritti e letti soltanto dagl'insegnanti. Eppure, nelle condizioni presenti, la produzione dei testi di scuola potrebbe essere un indice dello stato e del moto della coltura nazionale assai più istruttivo che non quella delle opere di letteratura libera, ciascuna delle quali rappresenta un tentativo individuale che spera di trovare chi lo secondi, e cerca alla ventura i suoi lettori tra la moltitudine sconosciuta; mentre il testo di scuola

---

(*) G. Lipparini: *Storia dell'Arte*, con prefazione di Enrico Panzacchi, e 190 illustrazioni. — Un volume. Firenze, Barbèra.

si offre, qualche volta s'impone a un pubblico ben noto, il cui bisogno è chiaramente determinato dalla legge e dall'esperienza corrente. Una storia critica dei testi sarebbe una storia della scuola e della coltura media, e mostrerebbe coi difetti dell'una le lacune o le storture dell'altra. E' rarissimo da noi che un'opera didattica interessi il pubblico leggente, tanto la scuola vive ancora chiusa in sè e straniera alla vita esteriore, tanto la gente matura si crede dispensata dall'obbligo di sapere ciò che si insegna alla gente giovine che s'apparecchia a succederle nelle funzioni sociali. Ma quanto più raro è il caso, tanto più merita che qualcuno se ne occupi.

Il caso ora è quello della storia dell'arte, e più precisamente delle arti belle: storia della quale gli italiani, che ne posseggono in sì gran parte i documenti e i monumenti, vivono ignari. Nel paese che tutto il mondo considera come patria e sacrario dell'arte, la storia dell'arte non entra nella coltura generale, è una disciplina coltivata soltanto da pochi melanconici, anche nelle città più ricche di arte antica, più artisticamente foggiate dai secoli. Chi di noi è cresciuto a Roma, a Venezia, a Firenze, è stato costretto a studiare la geografia dell'Australia e la storia della Mesopotamia, ma nessuno gli ha mai insegnato quando come e perchè siano state innalzate le architetture monumentali davanti a cui passeggiava, come un orbo, tutti i giorni. E sappiam tutti quanto siamo inferiori,

nella conoscenza dell'Italia illustre, a qualunque straniero che gira col suo libro rosso tra le mani. Quanti torinesi conoscono i tesori d'arte della loro città, i capolavori della pittura fiamminga alla Pinacoteca, i capolavori della vecchia arte decorativa alla Reggia, i codici miniati della Biblioteca Nazionale? I musei e le gallerie, si sa, sono per gli inglesi e per gli sposi in viaggio di nozze; e nelle città classiche della storia e dell'arte, queste insegne della nostra nobiltà nazionale sono considerate appunto come un richiamo per i forestieri, e chi più ne profitta sono i così detti « esercenti ».

Di quest'ignoranza si accorse tre o quattro anni addietro, per combinazione, il Ministero dell'istruzione pubblica, e, con quella prontezza napoleonica che gli è propria, s'affrettò a rimediarvi, prescrivendo che ne' licei gli insegnanti di materie letterarie insegnassero anche la storia dell'arte. Il ragionamento era chiaro: che la conoscenza di questa storia manchi nella coltura generale degl'italiani è una vergogna; dunque bisogna ch'essi imparino questa storia. E dove mai si imparano le cose, se non nella scuola? Chi dispensa e nutre il pubblico sapere, se non il Ministero dell'istruzione? Dunque le scuole del Ministero pensino a insegnare anche la storia dell'arte, così, di scorcio, in appendice alla letteratura.

Già, ma e agli insegnanti, chi gliel'ha insegnata, la storia dell'arte? Risposta: i professori han da sapere qualunque cosa voglia il Ministero. Non ce ne sono forse di quelli che sanno perfino l'italiano o la geografia, cose che nessuno ha mai loro insegnate? Dunque sappiano anche la storia dell'arte. o, in ogni modo, la insegnino.

*
**

Il Ministero aveva ragione. Immediatamente vennero in luce manuali e manualetti della nuova materia ad uso delle scuole; e la nuova materia fu insegnata in molti, se non in tutti i licei. Ma in che modo? Nel modo stesso in cui oggidì s'insegna la storia della letteratura italiana, materia che certi professori della medesima non conoscono se non per sentito dire.

La gente ingenua non sa quale comoda poltroneria si nasconda, nell'insegnamento medio, sotto codesto nome di « storia ». E' una cosa facilissima. La letteratura nazionale, per esempio, è costituita dalle opere degli autori più o meno grandi, non è vero?; e per possederne la conoscenza bisogna aver letto e capito quelle opere. Niente affatto. Non importa aver letto, non importa far leggere gli autori. Basta sapere la storia della loro vita e dei loro scritti, la quale si trova narrata in parecchi magni volumi e compendiata in parecchi eccellenti manuali; s'impara come e quando furono composte le opere che non si leggono, e lo studio della letteratura è fatto.

Nello stesso modo si può agevolmente insegnare la storia della navigazione a chi non abbia mai veduto navi e mare; nello stesso modo s'insegna la storia dell'arte senza conoscer l'arte e senza farne conoscere le opere. La s'insegna nella ignuda scuola, non innanzi ai monumenti, non nelle gallerie e nelle chiese; la s'insegna come una serie di biografie e di classificazioni, senza alcun aiuto di tavole, di

fotografie, d'immagini insomma che diano almeno un'idea delle opere di cui si fa l'arida enumerazione. Fortuna che alla mancanza di questo fondamentale aiuto suppliscono le cartoline illustrate! Le quali, se raccolte con ordine e con discernimento, costituiscono, in verità, uno strumento di coltura molto più efficace di certe scuole.

« Quando una bella donna si presenta a una riunione, ancorchè l'ambiente sia affollato, trova sempre chi le fa largo, e tutti l'accolgono volentieri », dice il Panzacchi, parlando della storia dell'arte che ha da trovare liete accoglienze nella scuola italiana, pur tra l'affollamento e il sovraccarico delle altre materie. Quand'egli fu al Ministero, scrisse in una circolare agli insegnanti molte belle cose intorno al nuovo studio, ed ora presenta con una bella prefazione il manuale di *Storia dell'arte* composto da Giuseppe Lipparini, il migliore probabilmente di quanti finora si son proposti alle scuole di lettere. Con acume e con dottrina pari alla sincerità delle sue convinzioni, il Panzacchi rammenta quanto danno recasse all'unità e alla superiorità della vita intellettuale italiana la separazione, intervenuta dopo il Rinascimento, della coltura artistica dalla coltura letteraria; e afferma giustamente che a ricostituire quell' unità, vanto invidiato della nostra civiltà storica, è necessario che l'istruzione s'adoperi modificando opportunamente i suoi programmi. Bene. Ma le modificazioni a ciò necessarie sono assai più profonde che

il Panzacchi non mostri di credere. Bisogna che la scuola esca dal cerchio magico delle sue tradizioni conventuali, e s'affacci alle cose, anche per lo studio della storia. Non basta la voce del maestro per quanto sapiente, non bastano i testi, per quanto adatti e accurati.

Questo del Lipparini è certamente buono, sobrio, proporzionato, denso, vivace. Le persone che vogliono istruirsi vi trovano un repertorio metodico di notizie, agevole a leggersi e comodo a consultarsi. Ma gli scolari che cosa vi impareranno? Date, nomi, scuole, vite, descrizioni, fatti storici e giudizî belli e fatti: tutta la storia dell'arte, dall'Egitto e dall'Assiria fino ai nostri giorni, riassunta in 450 pagine; ma nulla di tutto ciò comprenderanno veramente, nulla entrerà nell'organismo della loro educazione intellettuale, se nulla avranno veduto. Qui è il punto, e non pare che i più avveduti se ne avvedano, poichè anche il libro del Lipparini pecca in ciò gravemente. Le 190 illustrazioni di cui esso va adorno, per modo di dire, sono una miseria; vignette da abecedario, incisioni in legno vecchie e trite, *clichés* andati a male, ritratti presi nientemeno che dalle *Vite* del Vasari. Non si fa con questa roba un buon libro moderno; bisogna che l'editore aiuti l'autore senza risparmio di spesa, e gli fornisca illustrazioni fresche, ottenute coi migliori processi fotomeccanici, in guisa che il lettore, e tanto più lo scolaro, se non può osservare le opere originali, ne abbia sott'occhio nel testo storico almeno riproduzioni autentiche ed eloquenti. Senza ciò, lo studio della storia dell'arte nelle scuole si riduce a un gelido e vuoto esercizio di memoria, appunto come la storia letteraria non accompagnata dalla lettura viva degli autori.

E' giusto, è indispensabile che i giovani, a cui s'insegna chi furono e che fecero i sommi scrittori, imparino anche chi furono e che fecero i sommi artefici. Michelangelo e Raffaello appartengono alla vita italiana non meno di Dante e del Petrarca. Ma una vera coltura artistica non può ottenersi coi mezzi che bastano alla coltura letteraria, per la semplice ragione che gli oggetti da studiare sono in condizione troppo diversa. I libri si trovano da per tutto e a buon mercato; le opere d'arte si trovano soltanto dove sono, e non può dire di conoscerle chi non le abbia vedute, cioè chi non abbia viaggiato. Noi viviamo nella superstizione che la coltura s'acquisti tutta nella scuola e dai libri. Ci vuol altro! Così fatto è il vasto mondo, così fatta è questa nostra Italia piena di storia e di bellezza suggellate nell'arte, che chi non vede, non apprende, non sa. La verità più utile da insegnare ai giovani è questa: che a scuola non possono apprendere se non la minor parte di ciò che dovranno sapere.

GIOVINETTI SUICIDI

L'attenzione pubblica è stata in questi ultimi tempi colpita da numerosi e strani casi di suicidio: così strani, se non nuovi, da non poter essere spiegati con ragionamenti sicuri e da divenire, per l'oscurità stessa delle loro cause, poetici. Uno dopo l'altro, si sono uccisi parecchi giovani tra i diciotto e i venti anni: tutti studenti di scuole superiori; e non indigenti di lor condizione, anzi agiati od anche ricchi; e non tratti alla morte dal fulminare di una passione disperata, ma tranquilli, indifferenti e sereni in apparenza fino all'ultim'ora. Che l'atto degli uni sia stato esempio persuasivo agli altri, non si può dubitare. Le circostanze di tempo, di luogo e di modo dimostrano chiaramente un processo d'imitazione. Al suicidio di un giovine il cui padre era stato celebre, e sul quale per ciò i giornali fecero un gran pianto, tenne dietro immediatamente, in due giorni, quello di due suoi eguali di nome oscuro; quasi che il primo balzato all'altra riva chiamasse dietro a sè gli altri con l'autorità di chi ha saputo

mostrare più alto disdegno. E non compassione e disdegno, ma rispetto pensoso, se non approvazione esplicita, hanno trovato codesti suicidî presso molti giovani nella cui vita esteriore si cercherebbe invano qualche elemento d'infelicità. Del fratello, che l'ha lasciato solo con la madre tramortita, il fratello superstite è stato udito lodare la morte come degna e invidiabile. Un altro adolescente, che ha tutti i beni di questo mondo, disse a chi gli parlava del caso lagrimevole: — Già, si fatica tanto, si diventa magari grandi e potenti... E poi?

Questo si può affermare con certezza: che dove meno si crederebbe, nelle case della gente che più dovrebbe essere soddisfatta della sua fortuna, crescono giovani a cui sono aperte tutte le porte della vita, e che non vogliono entrarvi, avendo per la vita stessa un disamore che talvolta si esalta in odio violento. Perchè mai? Io ho raccolto con curiosità dolente quante più minute e sicure informazioni ho potuto intorno a tali recenti casi di suicidio, e mi son persuaso che a spiegarli non bastano le solite ragioni: debolezza di fibra, disposizioni ereditarie o morbose, disinganni patiti, pericoli temuti, dolori familiari, amori delusi. C'è qualche cosa di più profondo e di meno ordinario in codeste nuove manifestazioni di sdegno dell'esistenza: c'è un elemento intellettuale e sociale tanto più utile a conoscersi quanto più difficile a cogliersi. Si tratta di animi deboli, senza dubbio, i quali s'arrendono prima che cominci la battaglia; ma poichè son bene armati, e non hanno innanzi a sè i nemici più universalmente temuti, non è la paura solita quella che li vince.

Che i giovani, in ragione appunto della loro inesperienza e della loro inclinazione ai sentimenti estremi, s'inducano più facilmente dei vecchi a detestare e rifiutare l'esistenza, è cosa nota e cento volte spiegata. E vi sono stati, in certi momenti storici, delle vere epidemie di suicidio giovanile, segnalate e favorite da una lor propria letteratura. Ne diede esempio, alla fine del secolo XVIII, la generazione che fu colpita in sul crescere dall'urto improvviso della Rivoluzione, e che espresse l'anima sua nella letteratura romantica. Tutti conoscono le smanie, i sogni incomposti, il morbido orgasmo di quei poeti e delle loro creature. I libri caratteristici del romanticismo sono i romanzi del suicidio: *Werther*, *Ortis*, *René*. Il tedesco si uccide per disperazione d'amore e di felicità; l'italiano per passione d'amore, di libertà e di patria; il francese non sa quel che si voglia e si uccide a modo suo, abbandonando il consorzio civile e andando a perdersi tra i selvaggi d'America. Tutti e tre insieme rappresentano una gioventù bramosa di cose grandi, travagliata dall'intimo dissidio tra reale e ideale, abbattuta dalla sua incapacità ad effettuare straordinarie e indeterminate aspirazioni. Sono persone che se ne vanno perchè qui non sanno che farsi.

Oggi invece le condizioni sociali sono al tutto diverse. L'età nuova, indagatrice avida e sicura delle verità naturali, conquistatrice sempre più alacre dei mezzi di godimento e d'arricchimento, utilitaria nell'indirizzo generale della sua civiltà, ha dato alla

vita umana molto maggior valore che non avesse innanzi, ricolmandola di commozioni, d'impulsi e di beni esteriori, i quali non esistevano prima che la Rivoluzione generasse la libertà e la scienza positiva generasse forme d'attività ignote ai secoli andati. La letteratura non coltiva più le grandi passioni ideali e si aggela nella psicologia minuta o nel culto della bellezza indifferente, o si mette a dirittura a glorificare la vita bella, piena, intensa, dominatrice. E la gioventù, cui sono dischiuse liberamente innanzi tutte le strade, ha tutto da fare, e non può veramente lagnarsi di non saper come esplicare le sue generose energie.

Ma il tutto per taluni è troppo. Troppe le carriere che si offrono; troppe le ambizioni e le cupidigie; troppo universale la concorrenza, e per vincerla occorre uno sforzo di cui non tutti si sentono capaci. Nella moltitudine dei giovani che si affollano nelle scuole vi è pure una parte di deboli e di spaventati. Vi sono spiriti grossi, i quali non hanno coscienza della propria inferiorità, come non hanno coscienza delle difficoltà della vita; ma vi sono anche, men conosciuti degli altri, spiriti delicati che la volgarità della lotta per la riuscita offende, spiriti elevati che la riuscita comune non appaga, e che, consapevoli o no, anelano a un'affermazione indipendente e altera della propria personalità morale, che la società agguagliatrice non intende. Vivendo in mezzo ai giovani, io ne ho potuto notare qualcuno che, fornito di vivo ingegno e vo-

glioso di studiare, è assolutamente incapace di sottostare alla disciplina intellettuale imposta uniformemente dalla scuola e di subire le prove d'esame con cui si vogliono misurare tutti gl'intelletti alla stessa stregua. Codeste tempre rare soffrono oggi per mancanza di libertà non meno di quel che soffrissero nel secolo XVIII. Nei nostri paesi libertà significa soltanto facoltà di strepitare, scrivere e votare contro il governo governante; ma della vera libertà morale, dell'autonomia dell'intelletto, della individualità che si esplica franca e sicura nell'armonia sociale, non si ha nemmeno l'idea. Noi dobbiamo tutti studiare le stesse cose, superare le stesse prove, ottenere il bollo dello Stato, che consacri la nullità nostra ufficialmente riconosciuta eguale a quella di tutti gli altri. Guai a chi non si rassegna ad essere immatricolato e allineato, direbbe il Taine, nell'immensa « caserma filosofica » in cui dobbiam vivere! Se non ha più che amica la fortuna, il ribelle rimane solo, esposto a tutti i colpi.

E gli uomini oggi sono già troppo soli. In quanto a ciò, mi paiono giuste le osservazioni di Dora Melegari nel suo *Sonno delle anime*. Il progresso intellettuale e meccanico non è accompagnato da un simile progresso morale nella società odierna. La brama della riuscita ha resi gli uomini invidiosi gli uni degli altri, cupidi e diffidenti; ha tolto loro le facoltà dell'entusiasmo e della confidenza, li ha privati di quella comunione intima che prima era stretta tra loro dalla fede religiosa o dall'amor di patria. Educati dalla necessità della concorrenza ad essere egoisti, mancando loro un comune fine ideale, vivono tutti e ciascuno in un isolamento doloroso rispetto ai loro simili. Non sanno più *darsi*,

non conoscono più l'abnegazione e la simpatia. E la solitudine è pessima consigliera per gli spiriti inclinati ad abbattersi o ad esaltarsi.

Codesti giovinetti che si sono tranquillamente uccisi erano tempre fiacche e delicate, animi forse eletti, ma da una parte privi di ogni fede e di ogni entusiasmo, dall'altra incapaci di versarsi tutti nell'idea dell'interesse, e tormentati dalla scuola. I poveri, i bisognosi, quelli che sanno di dover procurarsi da sè i mezzi di vivere e di avanzare, trovano in questa necessità un fine prossimo e concreto per cui lavorare e vivere. Cosa poco logica: ma quando mai la natura umana è stata governata dalla logica? Gli agiati poi, quelli che devono proporsi un fine superiore, perchè al bisogno non han da pensare, sembrano i più fortunati, ma possono essere anche i più infelici. Quasi tutti si acconciano alla mediocrità pacifica; pochi si valgono dei mezzi che possiedono per superare i men provveduti; qualcuno non sa più a qual fine tendere, o si sente inferiore a troppo alti fini, e si sconforta, si accascia, rinunzia alla vita che gli pare inutile dal momento che non può dargli più di quello che ha. I giovani hanno grandi pretese. Vogliono, ingenui che sono, nientemeno che la felicità, e si sdegnano e si sgomentano del contrario.

*
**

Ora non è dubbio che una delle più potenti cause d'infelicità per certi giovani è la scuola, la scuola chiusa, ottusa e tiranna, fuor della quale la famiglia non vede salute per loro. Quanti fatali errori si commettono per codesto pregiudizio! I genitori vogliono che i figliuoli compiano gli studî prescritti, strappino il diploma prescritto, anche se

non ne hanno bisogno, perchè chi ne è privo fa in società la figura di un buono a nulla. Dovrebbero invece studiare i loro figliuoli prima di farli studiare. Si avvedrebbero allora che non tutti devono essere obbligati allo stesso sforzo intellettuale. Nella civiltà nostra si fa un continuo terribile abuso dell'intelligenza e si pretende che in tutti essa sia alacre e resistente alla fatica. E questo è assurdo. Come non tutti sono atti a fare il facchino, così non tutti sono atti agli studi superiori, a sostenere esami difficili, a vincere concorsi. Tante volte si son visti giovani coscritti uccidersi per non poter sopportare la vita militare, la quale è pure un obbligo imposto a tutti i cittadini sani: qual maraviglia se allo stesso disperato eccesso trascendono giovani obbligati a fatiche scolastiche per loro insopportabili? Accanto agli spensierati e agli astuti che sanno beccarsi in quindici giorni l'esame, vi sono gli austeri, i coscienziosi, i quali adempiono seriamente al dovere; e se uno di questi non regge al lavoro, e per sua natura è costretto ad uno sforzo troppo penoso, e confessa di non sentirsi adatto a ciò che si esige da lui, va ascoltato, non deriso o strapazzato. Non bisogna opprimere ed esasperare certi animi troppo sensibili. Per fargli avere un diploma, si può perdere un uomo.

Ma, dette tutte queste cose, e sottintese tante altre che si potrebbero aggiungere, rimane sempre un mistero. Alcuni casi di suicidio giovanile rimangono incomprensibili, impenetrabili all'indagine più acuta e spregiudicata. Convien dire che vi siano coscienze sacre per loro fatalità alla morte. Ho udito raccontare di un ragazzo di nove anni, che un giorno s'era messo a cavalcioni sul parapetto d'un

terrazzo, con manifesto pericolo di precipitare di sotto; e, sorpreso e ammonito dal padre, aveva detto: — Che importa? Non ho mica domandato io di venire al mondo! — Poi fu fatto viaggiare; ed era adolescente ancora quando, partito dall'America, non tornò in Italia: scomparve durante il viaggio, il suo destino si compì nel mare.

Il fascino della morte può dunque esser pari a quello della vita. Non ripetiamo le solite condanne. Domandiamoci piuttosto se l'educazione che noi tutti, scrittori, maestri o genitori, diamo alla gioventù, sia tale veramente da dover menomare la possibilità di casi così dolorosi.

IL DOVERE DEI GIOVANI (*)

Questo titolo non avrà sapore di molta novità per i giovani dai sedici o dai diciotto ai venticinque anni, i quali, da quando hanno memoria, non conoscono altro che comandamenti, esortazioni e divieti, non si sono sentiti mai parlare d'altro che di doveri. Quanti doveri, perchè l'età è poca; quante leggi, quanti obblighi da adempiere! Doveri di famiglia e di scuola, di creanza e di morale, perfino doveri verso la patria e l'umanità... Assai indistinti questi ultimi: concetti vaghi, o più tosto formule retoriche da imbottire i componimenti italiani voluti dal Ministero per gli esami di licenza. Io ho provato più volte ad assegnare agli scolari più prossimi alla coscrizione e all'elettorato questo tema: « L'amor patrio nella gioventù italiana del secolo XIX e in quella del secolo XX »; e ho sempre visto riuscirne bene la prima parte, male la seconda che

(*) A. Augusto Michieli: *Il dovere dei giovani*, inchiesta. — Milano, Cogliati, un volume.

rimaneva quasi intrattata; perchè i giovani scrittori avevano chiara, secondo la loro coltura, l'idea del passato, confusa invece, opaca, incerta quella del presente. E' facile al nipote sapere ciò che ha fatto il nonno, men facile conoscere l'opera del padre ancor vivo, difficile sopra tutto aver chiara coscienza della propria condizione morale tra l'eredità dell'ieri e le necessità del domani. Quanto può rimanere di libertà fra tante obbligazioni, e come usarne?

Se il giovane non lo sa ancora, dovrebbero saperlo i più esperti e consapevoli di lui. Uno studioso egregio, il prof. Augusto Michieli di Treviso, ha pensato d'interrogare intorno a ciò gli educatori, i moralisti, i filosofi, gli scienziati e i letterati del nostro paese, per veder di raccogliere dai loro responsi un insegnamento nuovo alla gioventù. Ma, venuto tardi dall'America e dall'Inghilterra traverso la Francia, l'uso delle « inchieste » non ha molta fortuna in Italia, dove il sovrano potere dell'opinione pubblica non è ancora costituito, e dove gli interrogati accolgono con indifferenza scettica, come perditempi, le questioni proposte da interroganti non sempre autorevoli. Avviene poi sovente in questa nostra patria delle accademie, che tali questioni siano così generiche e astratte, come i soliti temi di componimento, da non poter mai essere trattate con qualche costrutto; e l'inchiesta si risolve in un torneo di opinioni, nessuna delle quali spera di vincere effettivamente le altre. Non ha avuto il successo desiderato il tentativo del Michieli, il quale non ricevette nemmeno un centinaio di risposte, e non tutte degne di considerazione, alle sue tre domande: « Hanno i giovani una missione speciale da

compiere? Qual è il loro preciso dovere nelle attuali condizioni d'Italia? In quali più idonei modi possono essi attuarlo? ». Tuttavia l'argomento è così vivo, e molti degli scritti raccolti nel non lieve volume sono così notevoli per le idee che agitano e per i nomi che portano, che conviene occuparsene un tratto, come di una manifestazione intellettuale non destinata a rimaner sola e senza qualche effetto.

Brevi o lunghe, le risposte mandate da scrittori e da scrittrici al Michieli, assegnino o neghino ai giovani una missione speciale nella società moderna, indicano però i loro doveri, in gran parte vecchi come il mondo, in piccola parte nuovi. Sempre doveri che i maggiori insegnano ai minori, quale col cipiglio arcigno del vecchio pedagogo scontento, quale col piglio amorevole del buon papà; l'uno dettando precetti da legislatore profeta, l'altro tentando di volgere con bei ragionamenti ambe le chiavi dei cuori novelli. Ognuno dice la sua, ma quasi tutti dicono cose tanto vaghe e indeterminate, che non paion più cose ma parole: e, s'accordino o no su certi punti di veduta della morale pubblica, esprimono complessivamente questo concetto, che la società odierna è sconvolta, smarrita, minacciata dai più gravi pericoli, e che tocca ai giovani trarla in salvazione. Io non dico di no. Ma, di grazia, chi ha messo la società in tali condizioni? Da che pulpiti viene la predica?

Il libro del Michieli è fatto soltanto in apparenza per i giovani. Essi non lo leggeranno, perchè di doveri hanno già la testa piena; oppure, leggendolo, rimarranno insoddisfatti di tanti insegnamenti disparati, di tanti ammonimenti diversi od anche avversi, e ciascuno imparerà poco di concreto per sè,

per il caso suo: e che è mai un dovere non cominciato a sentire e ad esercitare individualmente? In realtà il libro del Michieli riesce interessante perchè è fatto dagli adulti e per gli adulti, i quali, considerandosi a vicenda, vi troveranno davvero molte cose da imparare, per loro contrizione.

Queste persone mature, che si studiano di indicare il buon cammino ai loro immediati successori, vengono a comporre una descrizione della società italiana quale la vorrebbero, quale dovrebbe essere, quale non hanno saputo farla i figli dei patriotti. C'è in tutti i loro consigli la confessione implicita che la generazione venuta su dopo il compimento dell'unità nazionale è stata impari al còmpito suo, insufficiente ad emulare i padri e ad educare i figli, ai quali in sostanza dice: fate quello che noi non abbiamo saputo, non sappiamo fare; operate in guisa che all'avanzamento economico, utilitario del paese s'accompagni un grande avanzamento morale. E sarebbe confessione rispettabile, consiglio tutto pieno di saviezza, se non s'accompagnasse nei più a un sensibile disdegno verso la gioventù stessa a cui si rivolge; se la maggior parte di quelli che si atteggiano a educatori non serbasse il tristo antico vezzo di mugolare che il mondo peggiora e decade, di affettare una cotale aria spregiativa verso i discepoli, l'aria dei cattivi maestri a cui gli scolari in massa paiono imbecilli, asini e peggio.

Chi ha lunga affettuosa continua esperienza della gioventù sa ch'essa non merita oggi di essere trattata così. E' quale può e deve essere, quale la facciamo noi; de' suoi difetti siamo noi i responsabili; la sua incertezza, il suo scetticismo, il suo utilitarismo meschino viene da noi. I nostri giovani non

hanno l'indipendenza degli americani, crescono in un ambiente di costrizione quotidiana. Prima nella famiglia, poi nella scuola e nella società, si sentono, più che guidati e ammaestrati, oppressi. I più lodati di loro sono quelli che più pazientemente si sottomettono a tutti i gioghi, obbediscono a tutti i comandamenti altrui, finchè riescono ad acchiappare l'ideale supremo dei padri italiani, il diploma che esonera dal sapere e l'impiego che scarica dalle responsabilità del lavoro libero e spontaneo; sono i pupilli perpetui, che ogni lor bene attendono dalla tutela dei poteri costituiti. Ma i più lodati non sono sempre i migliori, e i primi della scuola sono di rado i primi nella vita. Non mancano davvero i giovani sinceri e animosi, che già s'addestrano alle libere attività dell'avvenire; e questi valgono più dei loro padri, facili maestri d'ogni dovere, ai quali possono chiedere: Che avete fatto, che fate voi per pretendere tanto da noi?

La risposta più giusta che il Michieli abbia ricevuto alle sue inchieste è quella di uno che volle dispensarsi dal rispondere, e scrisse poche righe di verità: « Certo i giovani, come tutti, hanno dei doveri; ma son giovani, e per ciò i loro doveri si raccolgono e si integrano ne' doveri di altri, dei genitori e degli educatori. Che fa lo Stato perchè i giovani abbiano *la coscienza* de' loro doveri e della loro missione? Che fa la scuola? Che fa la famiglia? Pochissimo e male, o nulla! ». Son parole di Francesco Torraca, al cui avviso si accostano per le vie del buon senso più e più altri, come Giuseppe Tarozzi, Augusto Serena, Giovanni Lanzalone, Emma Perona. E questa mi pare la conchiusione effettiva dell'inchiesta: che, prima di dissertare sui doveri

dei giovani, prima cioè di stabilire come sfruttarli e come scaricare su le loro spalle tutte le missioni tradite o fallite, la società degli adulti ha da compiere i doveri suoi proprî, quelli che trascura e quelli che dimentica.

Questa è la conclusione intrinseca del libro. Non so se l'autore se ne sia avvisto. Egli si compiace di enumerare le istituzioni educative moderne, le promesse che arridono al domani; ma intanto sembra persuaso egli pure che il mondo precipita in peggio, e che i giovani per salvare sè e gli altri hanno bisogno di acquistare le infinite virtù dei vecchi. Cito dalle prime pagine: « Le condizioni odierne della società non sono le più liete: una crisi tormentosa l'angustia e da vero Briareo mostruoso d'ogni dove minaccia. Non solo l'Italia, ma tutto il mondo civile è sotto l'incubo di problemi economici e morali che attendono una progressiva, ma decisa risoluzione. La rapidità con la quale mercè le grandi scoperte gli uomini sono passati ad una forma di vivere affatto diversa, ha prodotto, come prima e naturale conseguenza, un profondo squilibrio che solo i più forti hanno saputo e sanno evitare. Ma i più forti sono pochi. La grande maggioranza è costituita di poveri e di deboli. Son questi perciò che restano travolti, e finchè l'equilibrio non verrà in parte ristabilito non avremo d'intorno che nembi a volta a volta più oscuri... Col complicarsi incessante degli ingranaggi sociali, col febbrile rivolgimento di coscienze e di aspirazioni, solo chi dispone di calma può progredire. I deboli, i fiacchi si arrestano o rimangono travolti dall'onda che sale. Che fare? Disperare della sorte e, abbandonando i secolari punti d'appoggio, salvarci su quelli che ci si of-

frono. Già molti si sono staccati dall'antica spiaggia e navigano verso le isole del sogno. Isole che attirano un numero sempre maggiore d'illusi e che, come quelle degli antichi miti, finiranno per lusingare anche i migliori, se delle voci eroiche non sfateranno l'incanto. Incanto ch'è un'illusione dei sensi, una vana parvenza della carovana della vita... ».

Se io avessi vent'anni, e per ciò fossi un lettore impaziente, credo che rinuncerei a raccapezzarmi in mezzo ai Briarei, agli incubi, ai nembi, agli ingranaggi, alle onde, alle spiaggie, alle isole, agli incanti, alle carovane, alle maledettissime convenzionali metafore care allo stile corrente del secolo XIX, e vorrei vederne lo sterminio nel secolo XX, affinchè gli italiani imparassero una volta a scriver breve, esatto e chiaro, come si conviene a gente moderna. Questa sarebbe già una bella e nuova virtù, indizio di parecchie altre più profonde, delle quali vorrei trovare ne' miei maggiori, precettori e censori zelantissimi, l'esempio vivo. Le pagine del Michieli e de' suoi novanta volonterosi corrispondenti mi darebbero molto a pensare su l'avviamento morale de' miei coetanei e sopra tutto su quello delle mie coetanee; e probabilmente mi persuaderei che queste stanno peggio di quelli, perchè le madri valgono ancor meno dei padri. Fra tanti autorevoli suggerimenti adunati in un libro ve n'è poi uno che respingerei risolutamente per la mia generazione: il famoso « torniamo all'antico ». Così disse una volta il Verdi, e disse male; ma operò bene, perchè all'antico egli, per conto suo, non tornò mai, anzi cercò di essere giovine sempre e sempre nuovo. Non lascerei entrare in me il sentimento dominante nei vecchi, la paura dell'avvenire. E sarei contento di

vivere nel tempo mio, che è tempo di libertà spirituale e di operosità feconda, quale da più secoli non si vedeva in Italia; sperando fermamente che, come gli adulti d'oggi sono riusciti a restaurare la prosperità economica del paese malgrado il suo governo e la sua politica, così i giovani riusciranno a restaurarne la grandezza intellettuale e morale malgrado l'educazione ricevuta.

ESAMI

Ottobre: seconda sessione d'esami, più penosa ancora della prima, perchè, se nell'estate ci affanna il caldo e il peso delle già lunghe fatiche, ci consola alla fine il lieto richiamo delle vacanze, la sola lusinga umana che sia infallibile. Nell'autunno invece s'ha il cuore pieno della cara libertà goduta per monti e piani, e torna duro rinchiudersi nelle squallide aule della scuola, per il più ingrato lavoro che la scuola imponga, al quale terranno dietro nove inesorabili mesi di vociferazione e di dotta prigionia. Ora l'aspetto delle persone è più riposato e sereno, ognuno vive ancora di recenti impressioni gradevoli, ognuno ha qualche novità da chiedere o da raccontare; ma nelle aule spopolate, in cui, lontano dal vasto riso della campagna ancor verde, par che si chiuda tutta l'arida ombra delle vie cittadine, si sente il primo brivido dell'inverno; e non basta l'amor del lavoro, non bastano le forze ristorate a rimuovere dall'animo quel senso di pena che ci aspetta sempre al cessare di uno stato d'indipendenza, per quanto si sia avvezzi e pronti al dovere.

Ricominciamo. Ecco di nuovo a fronte esaminatori ed esaminati, in condizioni di spirito diverse. A queste prove dell'autunno non sono sottoposti se non gli sconfitti dell'estate, gli scolari per una o per altra ragione inferiori. Chi deve esaminarli non ha più l'ansia professionale di vedere l'esito complessivo delle prove in una determinata famiglia di giovani, non può attendersi da loro la viva compiacenza che dànno le testimonianze finali del buon insegnamento impartito: adempie al suo ministero senza curiosità intellettuale, senza calor d'animo, rassegnato all'umile ufficio di sanare qualche piaga, di salvar qualche naufrago all'ultim'ora.

Ma i naufraghi, che per tre mesi si son sentiti l'acqua alla gola, vengono agli esami d'ottobre con ben altro cuore; per essi è questo il momento più importante, questo è il cimento decisivo. O hanno studiato davvero nelle vacanze, e temono che un caso avverso, chi sa?, un di quei giuochi di fortuna che possono sempre nella vita deludere le più sicure aspettazioni, li privi a un tratto del beneficio invocato; o studiato non hanno, o son di quei deboli per i quali qualunque prova è piena d'impensate difficoltà, e ai secondi esami si presentano con visi contratti, con occhi incerti tra la speranza e lo sconforto, guardando intorno i compagni d'infortunio e contando mentalmente quanti potranno scampare.

La dettatuta dei temi è più languida, perchè gli esaminatori sanno che, tanto, non avranno da leggere poi se non pagine mediocri o peggio; il lavoro dei candidati è più silenzioso e nervoso. Indi, alle prove orali, all'attento interrogare segue un rispondere pieno di trepidanza, anche se opportuno. Il

candidato spia il responso della sorte nell'accento, nel piglio, nello sguardo del suo giudice. Questi è un uomo infastidito, il quale pensa che bellezza sarebbe se tutti quanti passassero, e ci vorrebbe così poco!, ai primi esami, o se agli inetti fosse negata a dirittura la balorda o insolente speranza di riuscire. Quelli invece son giovani cupidi, per ciò solo che son giovani, di avanzare; e per loro l'esame di ottobre vuol dire il pericolo immediato, se va male, di dover tornare indietro, di perdere un anno.

Perdere? E' già tornato indietro chi s'è fermato oziando invece di procedere con gli altri; non perde il tempo chi lo impiega a riguadagnare ciò che si è lasciato sfuggire. Lo scolaro, che s'è dimostrato impari al grado di coltura cui dovrebbe con gli altri essere pervenuto, avrebbe a sentirsi in debito di riconoscenza verso gli esaminatori che lo fanno accorto dell'inferiorità sua, evitandogli di esporsi più tardi a sconfitte più gravi, e verso la legge che gli dà modo di rifarsi con un anno di lavoro, che par sacrificio ed è beneficio, invece di respingerlo senz'altro.

Così si ragionerebbe in astratto. Come i giurati alla Corte d'assise, gli esaminatori dovrebbero giudicare in ciascun caso secondo equità e coscienza, senza guardare alle conseguenze del verdetto. In pratica il criterio comune è ben altro. L'anno che si perde per le prove autunnali fallite è assai spesso effettivamente guadagnato per il buono e regolare andamento degli studî d'un giovine. Ma, se un tale

arresto ha poca o punta importanza per i fanciulli delle prime scuole, i quali possono sempre rifarsi più tardi, con la cresciuta maturità dell'ingegno e del carattere, del tempo perduto, il danno di un'annata intera aumenta invece d'importanza a mano a mano che si procede negli studî, ed è, o sembra, più grave nel corso delle scuole medie, e via via in quello delle scuole superiori. Impazienti sono, più ancora degli scolari, le famiglie che sui figliuoli hanno da fare assegnamento o che non si rassegnano a vederli scolari più a lungo del necessario; inesorabile è per i più l'età della leva militare; più inesorabile ancora è per tutti quanti l'incalzare della concorrenza in tutte le carriere. Ricchi e poveri, tutti vogliono arrivare a qualche cosa, almeno alla conquista di un titolo; e la prima via della conquista vitale, via obbligatoria ne' paesi consolati, come il nostro, dall'istruzione di Stato, è la scuola, la quale prima ammaestra, e poi conferisce i diplomi legali.

L'esame è l'epilogo dell'insegnamento e la condizione del diploma. Dietro lo scolaro che chiede il certificato ufficiale de' suoi studî vi è non solo una famiglia, ma un intero sistema di gruppi sociali, che da lui e da' suoi pari attendono il loro domani. Sotto l'umile tediosa operazioncella dell'esame, sotto questa specie di abituale conflitto tra studenti e insegnanti, quarto d'ora per quarto d'ora, a mano a mano che i candidati passano davanti ai loro giudici, si avverte che sta svolgendosi in atto un'alta questione di morale individuale e di morale sociale. La duplice questione è così viva, come mostrano i moti dell'opinione pubblica, del Governo e del Parlamento in questi ultimi tempi, nei quali la disciplina degli esami è venuta in discussione più che non

fosse mai stata; ed è così profonda come può riconoscere qualunque insegnante esperto e pensoso dell'opera sua.

Un saggio di composizione o di traduzione o di calcolo improvvisato in poche ore, per forza, forse in una giornata di malessere, e un quarto d'ora di risposte approssimative a domande che non dovrebbero mai tornare inattese, ma che pur contengono sempre, almen nel tono e nell'ordine loro, alcun che d'impreveduto, sono prove tali da fornire elementi di giudizio pieni e sicuri, quali occorrerebbero per misurare il valore e determinare la sorte di un giovine? Certo che no. L'esame, quale suol farsi da noi, è essenzialmente il latino *periculum*, un esperimento rischioso, un'alea, un gioco di probabilità. Quando il candidato estrae a sorte i numeri delle tesi su cui deve rispondere, pare che cavi i numeri della tombola, e veramente non fa cosa molto diversa. Letti e classificati i saggi, finite le interrogazioni, quanto conosce veramente l'esaminatore di ciò che si contiene nella mente di ciascun esaminato e delle sue attitudini? Non più, nel migliore dei casi, di ciò che è fissato dai regolamenti e dai programmi eguali per tutti, mentre le teste son tanto diverse fra loro. Prova aleatoria, esperimento insufficente e superficiale è dunque l'esame; e molti lo tengono per un istituto scolastico sbagliato, a cui bisogna sostituire dovunque è possibile giudizî maturamente formati, secondo il sensibile profitto degli alunni, lungo l'anno scolastico.

Ma questa è logica, è teoria, non è saggezza pratica. In realtà l'esame, con tutti i suoi manifestissimi inconvenienti, è cosa utile e necessaria.

*
**

E prima di tutto esso è indubbiamente il mezzo migliore che si sia inventato finora per fare che gli alunni, almeno per qualche tempo, attendano fissamente allo studio. Per poco che una scuola sia numerosa, i saggi del corso dell'anno riescono ancora più aleatorî e fallaci delle prove finali. Queste sole obbligano a studiare, non una breve parte, ma tutta quanta la materia del corso, e a studiarla nella sua continuità, nel coordinamento di tutte le sue parti, con un processo mentale di riepilogo e di sintesi che pedagogicamente ha un'utilità inestimabile.

Inoltre l'esame è necessario, anche dove è stato abolito, per ragioni di fatto. La classificazione degli alunni secondo il merito loro nel corso degli studî annuali riesce possibile seriamente soltanto nelle piccole scuole, dove il maestro, mentre insegna, impara a conoscere uno per uno i suoi dodici o quindici discepoli, e può seguirli di settimana in settimana, con diuturna vigilanza del loro lavoro. Ma nelle città grandi, nelle classi di trenta o quaranta alunni, se il maestro vuole esaurire il suo programma d'insegnamento, non ha modo nè tempo di studiare continuatamente, e poi di giudicare sicuramente ciascun giovine: egli fa lezioni, di necessità, generiche, spiegazioni *omnibus*, senza potersi accertare che siano state egualmente capite da tutti; fa lezione insomma, non fa scuola, la vera scuola che dovrebbe essere esercitazione metodica e avviamento di ciascun allievo, con la guida e l'aiuto presente del maestro. Ogni giorno più, quanto cresce il po-

polo scolastico, quanto più le aule son piene e le lezioni cattedratiche, come all'Università, appare evidente l'indispensabilità dell'esame, come unico mezzo universale e rapido di giudizio.

Moralmente poi, esso può, deve essere una disciplina utile non solo dell'intelletto e della memoria, ma anche del carattere. E' stimolo a lavorare in tempo più efficace d'ogni altro; è un primo addestramento a ciò che la vita esigerà più tardi, giorno per giorno, dall'uomo operante: lo sforzo di migliorarsi per riuscire, la coscienza della propria capacità, il virile abito di affrontare il rischio a cui ogni valore, ogni merito, per quanto sicuro, è esposto nelle vicende del mondo; infine la probità nella lotta e nel lavoro. L'esistenza tutta di chi nella società non entri come parassita ozioso, non è forse una serie di cimenti da superare? L'esame è il primo, e prima degli altri insegna a usare nello sforzo tenacia con onestà.

Il giovine che merita incoraggiamento dagli esaminatori non è tanto quello che dimostra una certa abilità scolastica, quanto quello che manifesta lo stato della sua coltura lealmente, con la bella sincerità che confessa i suoi difetti piuttosto che dissimularli astutamente; e, mentre si trova accanto compagni che tentano di vincere con l'impostura e con la frode, sdegna di mentire, preferisce apparire debole e affidarsi al giudizio dei galantuomini, piuttosto che carpire l'approvazione con inganni. Se l'ignoranza nei giovani rincresce, la disonestà ripugna. A quella, col buon volere, c'è sempre rimedio; a questa bisogna opporre, con severità inflessibile, il disprezzo. Assai meno importa distinguere gli scolari diligenti dai negligenti, che i giovani retti e schietti dai giovani falsi e bugiardi.

Le frodi nelle prove d'esame sono l'epilogo delle frodi abituali nel corso dell'anno agli alunni svogliati e agli scaltri, che trovano sempre modo di « farla al professore ». Quante piccole trappolerie si usano o si inventano! Non v'è chi non ne abbia viste di curiosissime: astuzie semplici o spiritose, che, scoperte e confessate, si perdonano con un sorriso; intrighetti sciocchi, che dànno agl'insegnanti costretti alla parte del birro l'impressione di fare un mestiere umiliante: furberie maligne, che fanno pensare con un brivido alla riserva di perversità che certi individui portano seco quasi dalla nascita, dal primo formarsi della loro coscienza.

Ci sono scolari i quali si comportano a guisa di uòmini chiusi in mezzo a un cerchio di belve. Sia diffidenza maliziosa o esasperazione di vanità, tengono per nemici tutti quanti, professori e compagni: armeggiano lezione per lezione come se la loro riuscita fosse insidiata da tutte le parti, dai professori malevoli o dai compagni più valenti. In essi, e nei petulanti che già nella scuola si atteggiano a uomini superiori, appaiono chiarissimi i danni di quel flagello delle coscienze giovanili che è nella maggior parte dei casi l'emulazione: virtù infida, incitamento pericolosissimo agli animi ancora inesperti e impulsivi, nei quali, invece dell'alacre voglia di far bene e meglio, induce troppo sovente invidia, rancore, spirito di soperchieria, rivalità esose, inimicizie livide, secondate e inasprite, se occorre, dallo stolido amor proprio dei parenti, che guardano alla premi-

nenza intellettuale dei loro figliuoli, e non vedono i cattivi sentimenti con cui essa talvolta si sostiene, non pensano che la mala educazione famigliare avvelena la buona istruzione scolastica.

Mi si racconta di due signore, che hanno i loro ragazzi nella stessa classe, e ciascuna delle quali, di trimestre in trimestre, toglie o rende il saluto all'altra, secondo che suo figlio ha avuto classificazione inferiore o superiore a quello dell'altra. Le madri sono terribili per dare di tali insegnamenti alla tenera prole adorata: versano anche nell'amor materno la spaventevole capacità di odiarsi che le donne hanno fra loro.

Alunni, professori e famiglie: ecco la regola del tre da risolvere nella scuola, ha detto un francese. I tre elementi dovrebbero cooperare in armonia per l'educazione nazionale, e invece procedono di solito in più o meno aperto conflitto. Gli urti sordi si continuano durante l'anno, la conflagrazione avviene alla fine. Il regime morale degli esami sarebbe assai più elevato in Italia, e credo anche fuori, se non ci fossero le famiglie, o se le famiglie si comportassero con più coscienza e con più dignitoso rispetto verso quel potere dello Stato a cui affidano i loro figli.

Affidano? Si dovrebbe dire abbandonano. La maggior parte dei padri crede d'aver compiuto il suo dovere pagando per i figliuoli le tasse scolastiche. Ritirata la quietanza col bollo, non si occupano più della scuola se non per lagnarsene, quasi sempre a

sproposito, come si lagnano di qualunque altro dei servizì pubblici, che non appagano mai i contribuenti, come delle fabbriche di tabacchi che spacciano sigari cattivi o dell'amministrazione del lotto che non fa vincere i terni. Ma della solerzia dei figliuoli negli studì; della loro attitudine a questo o a quel lavoro; sopra tutto del loro valore morale, fuori del quale ogni altro pregio è vano; di ciò che costituisce insomma l'individualità dei giovani, che ai maestri non è dato, fra tanto numero, conoscere addentro, quanti si curano come dovrebbero? Se vanno a interrogare qualche volta professori e capi d'istituto, se li assediano alla fine dell'anno con ogni maniera d'importunità, non è già per informarsi del profitto reale dei figli, ma soltanto per assicurarsi ch'essi saranno promossi.

Questo è il fine supremo, questo il significato e l'importanza unica della scuola: la promozione. Quanto un ragazzo abbia imparato, e in che modo, e con che promesse per il suo avvenire, non conta: quello che vogliono è il diploma, sia pur esso bugiardo. Sollecitano anzi, pretendono come un diritto, sempre che occorra, la menzogna ufficiale dell'indulgenza, che fa delle Commissioni esaminatrici tante congregazioni di carità o tante società protettrici degli animali. Che i giovani, educati a tali esempi, tengano la scuola soltanto per un'officina di diplomi da strapparsi, bene o male, col minore sforzo possibile, non è maraviglia. Ma passa i limiti del credibile quello che i loro parenti son capaci di fare perchè essi non siano rimandati agli esami. Non v'è insegnante che non possa raccontare un bel numero di aneddoti ridicoli o disgustosi della sua propria esperienza, buoni tutti a provare che

razza di concetto abbiano le famiglie italiane delle prove scolastiche e della loro giustizia. Non c'è esempio che alcuna abbia mai sollevato lagnanze per l'asinità di un ragazzo, quando questo sia stato promosso. Strepitano invece, si associano in federazioni minaccevoli, solo che il Governo mostri di riconoscere, com'è suo dovere, la necessità di rendere più rigorose le norme per l'approvazione dei candidati: allora l'amor paterno si ridesta con subito furore per reclamare a gran voce concessioni, agevolazioni, indulti, miserabili spedienti atti a moltiplicare indefinitamente il numero degli inetti patentati. Ho sentito dire una volta: — Non m'importa che a mio figlio diano magari zero: purchè passi! — Questo è il sentimento della maggioranza sovrana.

Chi non vive nella scuola non ha un'idea della cecità dei parenti, delle aberrazioni mentali a cui vanno soggetti nella stagione degli esami, anche e specialmente quelli di condizione più elevata. Lasciamo le raccomandazioni inutili, le insistenze indelicate, le pressioni moleste o a dirittura illecite che si fanno sopra gli esaminatori, a mansuefare o fors'anco a intimidire i quali ogni mezzo è tentato. Ma bisogna sentire i ragionamenti, i pretesti, le assurdità che si accampano, e non da ignoranti disperati all'idea che il figliuolo possa essere portato via dalla coscrizione o escluso da un piccolo impiego; ma da gente istruita, e come!, da signori con tanto di boria, da persone la cui vita è tutta quanta un esercizio di austera autorità, e che per ottenere una benigna ingiustizia commettono delle vere bassezze. Anzi la povera gente suol essere rispettosa e rassegnata: supplica, si raccomanda, annoia qualche volta gli esaminatori, ma in nome del bisogno ti-

ranno, per tema dell'avvenire oscuro; e poi, delusa a forza, si persuade che i padri devono star attorno ai figliuoli perchè facciano il loro dovere, non agli insegnanti perchè promuovano. Disgraziatamente l'arroganza o la goffaggine delle insistenze è in ragione del grado sociale di chi le adopera.

I professori di liceo specialmente, poichè la licenza liceale è la chiave che apre tutte le porte, ne sentono d'ogni colore. — Mio figlio ha da fare l'impiegato: che bisogno ha di sapere greco e latino? — Mio figlio già non continuerà gli studî: lo passino per levarselo da' piedi. — Mio figlio è debole, lo so; ma, tanto, ha da entrare a Modena! — Questa è una delle più frequenti: come se gli ufficiali italiani non sapessero che farsi della buona coltura! E visite, e lettere, complimenti stomachevoli, implorazioni insensate: finchè un esaminatore non ha consolidato la sua riputazione d'impassibilità, non gli lasciano pace.

Questi, in varietà infinita, sono i maneggi prima degli esami. Dopo gli esami c'è il resto. Ci sono parenti innumerevoli, i quali conoscono tanto poco i loro figliuoli e i professori a cui li hanno affidati, da mettersi subito a sospettare, in caso di bocciatura, ingiustizie premeditate, antipatie maliziose, abusi e diavolerie d'ogni specie. Torna a casa il ragazzo respinto (in luglio meno male, ma in ottobre!), e quelli perdono la testa, come se fosse stata commessa la più mostruosa iniquità, come se fossero essi colpiti da un affronto intollerabile. Uomini politici, ufficiali superiori, magistrati supremi, capi dei maggiori ufficî pubblici, financo insegnanti provetti, gente che sa quanto valgano gl'interessi privati rispetto alla giustizia, e che conosce le austere

responsabilità di un giudizio imparziale, cominciano allora a strepitare, protestano, ricorrono al Ministero, come se questo avesse autorità di far promuovere i figli in considerazione della dignità dei parenti. La quale dignità non può uscire se non menomata da tali insane insurrezioni contro pubblici ufficiali, i quali hanno esercitato il loro ministero senz'alcuna idea di timore o di speranza. Duro è far giustizia in molti casi: più duro è in tutti i casi vedere questa miseria morale delle famiglie che non sanno nè giudicare esse prima, nè disciplinare i figli, e poi s'avviliscono così per averli ignoranti, infingardi, scettici, impreparati agli studi ulteriori, ma promossi.

Strana illusione questa, che il diploma legale, carpito come testimonianza bugiarda di un valore intellettuale che non esiste, possa realmente avere il medesimo pregio di una capacità effettiva e provata! *Qui trompe-t-on ici?*, domanda don Basilio. Chi si vuole ingannare, lo Stato o il prossimo?

No, chi alla scuola chiede non l'istruzione, nei limiti e nei modi ch'essa può dare, ma voti di tolleranza, certificati e facili premi, non inganna più che se stesso. L'attestato non attesta più nulla, quando tutti lo possono ottenere, se non per merito, per intrigo, per misericordia o per anzianità. Di anno in anno, il documento ufficiale perde valore e presso le amministrazioni pubbliche e nel credito comune. Alle prove scolastiche agevolate in cento modi, tengono dietro ben altre prove decisive, i con-

corsi professionali e i cimenti dell'attività personale, qualunque essa sia, in mezzo alla società sempre più ingombra di cercatori di fortuna, sempre più travagliata dal bisogno di discernere, in mezzo a tanta mediocrità invadente e vorace, gli uomini degni. Non giova che la democrazia moltiplichi senza misura ufficî e impieghi, non giova che troppo gran parte della borghesia educhi i figliuoli nell'idea che lo Stato debba farli sicuramente vivere e avanzare, dopo averli istruiti e patentati: le necessità dell'economia sociale sovrastano imperiose, e lo Stato e la società stessa conviene che si difendano.

Unico vero valore è quello che l'individuo ha in sè, valore d'intelligenza, di coltura e di carattere, non di diplomi, ingannevoli anche nei casi migliori, come quasi tutti i presagi giovanili. Guardiamoci attorno: quante volte i primi della scuola riescono poi i primi della vita? Nella scuola la diligenza laboriosa, la sommissione metodica, l'attenzione e la memoria bastano perchè un giovine segua l'insegnamento de' maestri così da ostentarne il maggior profitto e da primeggiare fra i compagni. Ma poi, nella vita, ci vuol altro per primeggiare fra i competitori! Ci vuole capacità non solo di vincere, ma di produrre, ci vuole energia propria d'iniziativa e d'avanzamento: forze individuali, appunto il contrario di ciò che la scuola pubblica è atta per sua natura a sviluppare.

I nostri scolari, e più ancora i parenti, sarebbero beati se il pagamento delle tasse e la frequentazione della scuola bastassero a procacciare a tutti quanti, senza alcuna fatica, l'idoleggiato diploma di licenza o di laurea; ma dopo, che si farebbero di codesti pezzi di carta insignificanti, armi inutili nella gran

guerra della concorrenza universale? Ridotta a una dispensa di attestati eguali per tutti quelli che li vogliono, l'istruzione pubblica si risolve in una solenne impostura, in una convenzione sociale ironica, di cui gli stessi beneficati si vendicano pensandone e dicendone tutto il male che, per colpa loro, essa viene meritando.

Ogni paese ha il regime scolastico che si merita: non è giusto accagionare i governi dei mali imposti dalla coscienza pubblica cieca e sviata. L'errore dei governi sta nella loro debolezza, sta nel credere che allo Stato, il quale si attribuisce l'ufficio del pubblico magistero, spetti l'educazione dei figli e non quella dei padri, non quella della coscienza comune. Sopra di questa invece deve lo Stato agire, per modificarla secondo la necessità dei tempi, che chi governa deve conoscere più e meglio dei governati, ciascuno dei quali non guarda, e spesso guarda male, se non al tornaconto proprio.

Ora lo Stato non può intendere l'esame se non come un'operazione di scelta dei migliori, di eliminazione degli inetti, di garanzia delle attitudini acquistate da ciascuno col giungere a un determinato grado di coltura.

Vi sono, massime nelle Università, professori che praticano sistematicamente l'indulgenza universale, pensando, e all'occorrenza proclamando, che i giudizî scolastici sono fallaci, e che perciò val meglio approvare tutti i candidati che hanno atteso agli studî negli anni prescritti; toccherà poi alla società

fare la scelta effettiva de' suoi uomini, e sarà scelta infallibile. Ragionamento questo che non mi par lecito ad un pubblico ufficiale, a cui lo Stato delega espressamente il carico di esaminare i giovani, cioè di compiere codesta prima operazione di scelta intellettuale, che la società potrà più tardi correggere, in quanto sia riuscita erronea, e far seguire dal suo giudizio pratico. Senza dire che chiunque è chiamato a giudicare commette disonestà non soltanto se respinga chi merita di essere approvato, ma anche e altrettanto se approvi chi merita di essere respinto, perchè così tradisce la missione conferitagli e reca ingiuria e danno ai buoni pareggiando loro i cattivi. Tutti i cittadini sono eguali innanzi alla legge, dicono le carte; ma non tutti possono essere eguagliati innanzi alla società nelle condizioni iniziali, guarentite dai pubblici poteri, in cui debbono trovarsi al loro entrare in competizione con gli altri nella carriera.

Al presente moltissimi, nelle scuole medie, sfuggono agli esami, e la tenuità e la facilità delle prove sono aumentate, a forza di concessioni falsamente liberali, a segno che poco più ancora è possibile senza togliere a dirittura ogni valore agli attestati ufficiali. Si vada innanzi così, a passo a passo, nella legislazione e nella pratica della manica larga, e si avranno presto licenze pari a certificati di nascita, lauree non più rilevanti di un permesso di caccia. Allora gli esami non avranno più ragione di essere, e con essi perderà ogni autorità l'istruzione di Stato: ognuno dovrà pensare da sè a istruirsi secondo il suo bisogno e a farsi valere nel mondo, poichè la preparazione e la malleveria del Governo, essendo largita a tutti, non gli servirà

più a nulla. E questo non sarebbe poi il maggiore dei mali. Può darsi che l'indirizzo attuale della civiltà conduca fatalmente al fallimento dell'istruzione pubblica e alla vittoria della libertà anche nella scuola.

Ma se ciò non si vuole, non rimane altro scampo allo Stato educatore che quello della severità, cioè, per parte sua, dell'onesta coscienza di ciò che promette e di ciò che è dover suo di dare, buono o malgrado loro, ai cittadini. O esso abdica come maestro e giudice della gioventù, o gli è forza mettersi per la via del giusto rigore.

Ma in che ha da consistere questo rigore, questo criterio legale di precisa obbligazione, e come ha da essere praticato? E' chiaro che nessuna legge può nè deve toccare la coscienza degli esaminatori, come i codici non toccano la coscienza dei magistrati. Una legge su gli esami non può determinare se non le condizioni alle quali deve applicarsi il giudizio: estensione dei programmi, limiti di capacità, prove di attitudine a studî superiori o ad ufficî pratici. L'importante è instaurare in tutto l'organismo della scuola, cominciando da chi la governa, una disciplina morale simile a quella che governa la magistratura giudicante. Stabilite le ragionevoli esigenze che conviene mantenere per l'efficacia di ciascun insegnamento, basterà che la legge sia osservata in tutti i casi secondo il criterio del bene pubblico, dell'aspettazione sociale, non secondo quello della male intesa pietà e dell'indulgenza arbitraria. Il difficile e il necessario sta qui, come nelle altre forme della vita pubblica, non nella legge, ma in chi deve eseguirla.

*
**

Lo Stato è una parola; i regolamenti e i pro-
grammi sono parole: la realtà effettiva sono gli
uomini, sono, così negli esami come nell'insegna-
mento, le persone dei professori. Essi soli, non le
norme ufficiali, fanno la buona scuola; essi soli
fanno gli esami, e debbono saperli far bene; cosa
più ardua, perchè meno meccanica, che non si creda.
Come si può essere uomini dottissimi e pessimi in-
segnanti, così si può essere buoni insegnanti e cat-
tivi esaminatori. Oltre al sapere e alla perizia di-
dattica, occorrono a fare il buon esaminatore intel-
ligenza agile, conoscenza degli uomini, tatto, misura,
accorgimento, qualità che non sono da tutti. Egli
ha da essere tra il sapiente, il magistrato e il cli-
nico: deve avere il colpo d'occhio, l'arte di spremere
dal cervello altrui le cognizioni che vi sono entrate
e quella di pesarne il valore speciale rispetto alla
coltura generale: tutto ciò nel breve tempo e con
gli scarsi elementi delle prove regolamentari. E'
così vario il popolo dei candidati, che il giudice
deve rinnovarsi volta per volta, rifare di continuo
il suo procedimento di giudizio, perchè ciascuna
prova d'esame è una persona, un'intelligenza, un
caso particolare.

L'aula è aperta, la Commissione siede, i candi-
dati d'ambo i sessi sono chiamati ad uno ad uno
per l'esame della tale materia. Il professore inter-
rogante comincia la disumana estenuante fatica che
lo terrà inchiodato su quella seggiola per giorni e
giorni, e gli vuoterà il cervello peggio di qualunque
corso di studî e di lezioni.

Due specie di candidati gli si possono presentare, massime agli esami di licenza: quelli che appartengono alla sua scuola, e quelli che provengono da altre scuole, da istituti privati o dalla così detta istruzione paterna. E' evidente che non può usarsi la stessa forma d'esame per gli uni e per gli altri. I primi sono già conosciuti, poco o molto, dall'esaminatore: rispondono su la materia ch'egli stesso ha insegnata: basta che diano prova di averla appresa e di averne cavato il debito profitto mentale. Domande e risposte non hanno nulla di nuovo, perchè procedono da un lungo esercizio scolastico, nel quale il maestro ha già abituato gli alunni al suo modo d'intendere lo studio, alle sue esigenze di preparazione, insomma al suo metodo. Qui l'esame è facile: con qualche interrogazione avveduta si dà modo allo studente di mostrare come ha imparato ciò che ha studiato. E se non sa, buon giorno: avrà tempo a riparare.

Ma per i candidati esterni la cosa è necessariamente diversa. Sono sconosciuti, militari, preti, signorine, variamente giovani, variamente istruiti: il «popol misto» degli aspiranti a un titolo, per il quale essi medesimi non sono sicuri di possedere la preparazione conveniente. Qui non è possibile un metodo unico d'inquisizione: bisogna che l'esaminatore adatti il suo modo d'interrogare al modo di essere di ciascun esaminato. Non gli occorre molto per discernere se la persona che gli sta davanti ha l'intelligenza dell'esame, il senso esatto del cimento a cui s'affaccia, o se non è una specie di vittima passiva, che s'abbandona alla sorte. E' infinita la diversità del contegno che i giovani assumono, udite le interrogazioni.

Non tutti hanno imparato da Dante, che supera con lode i suoi tre esami di teologia nel *Paradiso*, a fare prima come il baccelliere che « s'arma e non parla » finchè il maestro propone la questione, e poi come il discente che « pronto e libente, in quel ch'egli è esperto » seconda il dottore « perchè la sua bontà si disasconda ». Vero è che Dante ha al fianco Beatrice, la quale gli fa « pronte sembianze » per dargli animo, e una volta lo « previene alla risposta ». I nostri giovinotti non hanno così amabili aiuti, e non sogliono presentarsi così ferrati in sapienza com'è il poeta innanzi a' suoi santi esaminatori.

Chi, circospetto, si raccoglie un momento, e parla adagio; chi, stordito, dice sùbito la prima cosa che gli viene in capo, indi si pente, cerca di correggersi, perde il filo, e ammutolisce; chi, temerario, snocciola una quantità di parole inutili e di frasi generiche, senza mai venire all'argomento che sente di non poter affrontare; chi, impacciato, mugola, brontola, aspetta un provvido aiuto per cominciare. Occorre alle volte una pazienza da santi per mettere in carreggiata il pasticcione che si smarrisce, o per non mettere senz'altro alla porta lo sfrontato che, senza studì, viene all'esame, così, per tirare il colpo, come entrerebbe in un botteghino del lotto per tentare la fortuna. E quanti altri tipi opposti! Càpita l'idiota glorioso, il quale crede sul serio di dover essere approvato gratuitamente, perchè porta un bel nome e un bel vestito; e càpita il chierico sospettoso, dalla guardatura sfuggente e dalla loquela più sfuggente ancora, il quale s'immagina che i professori del governo siano risoluti a bocciarlo solo per la veste che ha in dosso, e si ritira poi

compunto e lieto perchè ha capito che lo approveranno.

Vengono giovani ammirabili, a cui si legge l'ingegno negli occhi profondi, e l'amore agli studî solo nell'accento con cui parlano delle cose del sapere. E' bello allora tentarli, provocarli, sfidarli a rispondere, come un buon schermitore risponde ai colpi del maestro: brillano gli occhi giovani, intenti nello sforzo, sorridenti della compiacenza di chi, parate le insidie, esce dall'assalto illeso. Altri giovani più ammirabili ancora vi sono, i quali recano nel viso, nelle vesti, in tutto l'atteggiamento della persona, i segni della miseria e degli stenti sopportati per istruirsi, per aprirsi innanzi il varco dell'avvenire: adolescenti eroici, che pagano gli studî con privazioni, con travagli indicibili, spesso contro la volontà della famiglia ignorante, costretti a guadagnarsi nella scuola non solo la promozione, ma anche la dispensa dalle tasse, e fuori della scuola, con lavori da scrivano, con lezioncine a fanciulli, il danaro per comprarsi i libri. Taluno arriva agli esami esausto da tante fatiche, ma con sì ferma ed espressiva coscienza di sapere, che lo fa riconoscere tra tutti i compagni come quello che merita stima non solo, ma rispetto; e alle domande risponde con tale serietà raccolta, che l'esaminatore sente di trattare con uno che la dura esperienza precoce ha fatto in dignità suo eguale.

Cade invece l'animo quando ci si trova innanzi uno di quei disgraziati a cui la natura ha negato ogni disposizione agli studì: povere teste deficenti e sconnesse, in cui nessuna scuola, nessun libro riuscirà mai a infondere un po' di coltura ordinata. Se non li soccorre meccanicamente la memoria, il suc-

cedaneo scolastico dell'intelligenza, sono le vittime perpetue, che si trascinano di sessione in sessione, di bocciatura in bocciatura, finchè si stancano di cadere e di ripagare la tassa, e non ricompaiono più; oppure, a forza d'insistere, riescono a strappare l'approvazione agli esaminatori sfiniti, al termine d'una fosca giornata autunnale, mentre fuori piove, e nell'aula non si respira più.

Uno di tali grami, affetti da organica incapacità d'imparare, aveva preso amore al liceo dove postulava la licenza, e ci tornava pazientemente, un anno dopo l'altro, rifacendo sempre gli esami e azzeccandone uno, Dio sa come, di quando in quando; finchè una volta si trovò a dover ripetere la sola prova di storia. Era un buon giovine, rispettoso, mortificatissimo della sua inettitudine: andava dai professori a scusarsi dopo che l'avevano respinto, e poi rideva, rassegnato a tornare con umile speranza. Tutti gli volevano bene, e quando riusciva a ghermire una piccola approvazione, facevano festa con lui. Venne la volta di quell'ultimo esame di storia. Tutti e sette gli esaminatori gli si strinsero intorno, per godersi il divertimento, incoraggiandolo con amichevoli sorrisi; e il professore della materia gli chiese di dire liberamente, come sapeva, quello che sapeva del risorgimento nazionale. Il buon giovine accennò di sì, aggrottò le ciglia, meditò un tratto; indi aperse bocca, partì, esplose le seguenti memorabili parole: — Dal 1821 al 1859 i fratelli Bandiera andarono a Palermo a farsi fucilare. — Nient'altro. Fu un tripudio, un visibilio. Credo che l'abbiano licenziato per acclamazione.

*
**

Quante se ne sentono! E che magnifica lezione d'ironia è osservare il rapporto tra ciò che dicono i genitori e ciò che dimostrano i figli! I genitori, le mamme specialmente, ripetono volontieri l'eterna canzoncina: — Ha studiato, sa; ma è tanto timido! — Gl'insegnanti pratici sanno che pensare di questa famosa timidezza. Sanno che qualche volta, qualche rara volta, un giovine non fa la bella figura che potrebbe e dovrebbe, perchè la persona dell'interrogatore, l'apparato dell'esame, il turbamento dell'animo gli legano, in quel tal momento critico, la mente e la lingua. E' ben comprensibile un tale effetto, chi pensi alla facilità di commozione che è propria dell'animo giovanile e alla timidità analoga che assale anche uomini maturi e disinvolti in certe circostanze straordinarie. Come la paura può togliere all'uomo le forze proprio nel momento ch'egli avrebbe più bisogno di raccoglierle per salvarsi da un pericolo, così la timidezza lo può impacciare e confondere appunto quando gli sarebbe necessaria tutta la sua presenza di spirito. Ma l'esaminatore, come un giudice inquirente, deve saper discernere dove finisce l'apprensione occasionale e dove comincia la colpa, il difetto della buona coscienza. Egli ha modo di rassicurare colui che teme di perdersi; con una frase, col solo tono della voce nel domandare, può fare che lo spaurato si riconforti e parli franco.

Ma il più spesso la timidezza non è che un pretesto, un'insinuazione di scusa per chi non è pre-

parato con sicurezza al cimento. Credo sia estremamente raro il caso che un candidato fallisca alla prova per solo timor panico, e che l'esaminatore non se ne avveda. Meno raro è il caso di uno, presentato come timido, che alla prova si dimostri, peggio che disinvolto, sfacciato. Potrei raccontare di un giovanotto forte, bruno, con certi occhi grifagni, che il pio genitore raccomandava come timidissimo, poverello, pieno di soggezione davanti ai superiori; e che la sera dell'esame, affrontato al canto d'una via l'esaminatore, gli chiese indulgenza col piglio con cui si minaccia vendetta, e finì con dirgli: — Badi, professore, che son nato in Calabria! — Ed era figlio d'un pacifico magistrato, il quale sarebbe tramortito di dolore se avesse udito quella frase stupida e vigliacca nella sua spavalderia.

Generalmente passano per timide le scolare, ma a torto. D'ordinario hanno la lingua sciolta notevolmente, quando si sentono sorrette dalla memoria, il loro precipuo mezzo di studio. Ma hanno anche una particolare psicologia, che tramuta le apparenze, e in cui gl'insegnanti si confondono essi, qualche volta, non sapendo spiegarsi lì per lì certi modi e atteggiamenti strani. Nella scuola e fuori, per esempio, si può osservare che un giovine, se non sa cosa che gli sia domandata, si turba, rimane interdetto e avvilito; una giovane per contro, nell'identica occorrenza, si mette a ridere. — Io non so — è frase che le signorine proferiscono con allegra indifferenza, senz'alcun segno visibile di rincrescimento, anzi burlandosi quasi di chi ci tiene tanto alle cose della coltura.

Ma all'esame la signorina misura le parole, si

mostra nervosa e commossa; dove sa, risponde con l'aria di chi, parlando, teme sempre di sbagliare; e se non sa, si mette facilmente a piangere. Nei casi disperati può darsi anche lo svenimento, all'antica, benchè non sia più in uso, dal tragico medioevo in qua per gli uomini, e dal comico settecento per le donne. Allora gli esaminatori non si commuovono punto, ma si seccano molto, un po' perchè non ci credono, un po' perchè non è gradevole comparire come carnefici spietati sopra la vittima innocente. Il greco, le matematiche, la filosofia sogliono spremere gran copia di lagrime dagli occhi femminili, i quali tanto più volentieri piangono quanto più pensano di essere belli in un bel viso. Ho nella memoria certi esami di licenza normale, nei quali figurava da carnefice Dante Alighieri: appena le candidate si vedevano squadernare davanti la *Divina Commedia*, si abbandonavano alla desolazione. E non dico che avessero torto, povere ragazze.

Tutte le materie d'insegnamento contengono elementi capitali, formativi, indispensabili, ed altri elementi di nozioni accessorie. Cattivo esaminatore è quello che non fa distinzione tra ciò che si deve sapere e ciò che di più si può sapere, tra ciò che è necessario alla coltura comune e ciò che s'appartiene alle inclinazioni individuali. Per quanto l'istruzione pubblica tenda a foggiare le teste uniformi come capocchie di spilli, è assurdo pretendere che tutti i giovani, maschi e femmine, imparino le stesse cose nell'istessa maniera. Vi sono intelletti

naturalmente sudditi, cervelli subalterni, per i quali imparare è ricevere, ritenere e ripetere; e vi sono intelletti eccezionalmente indipendenti, per i quali imparare è scegliere, trasformare, coordinare le cognizioni a un indirizzo autonomo. Agli esami la maggior parte si presenta per dar prova d'avere studiato ciò che è prescritto da studiare; ma in mezzo al gregge sottomesso vi è qualche spirito indocile, che non sa acconciarsi alla regola dei programmi ufficiali, che s'è addestrato al sapere con letture e meditazioni proprie, e all'esame viene con una propria forma di coltura. Queste eccezioni dovrebbero essere specialmente care al maestro nella scuola, e agli esami costituiscono i casi più interessanti, da trattarsi con più delicatezza, perchè rivelano tempre d'uomini rare che, consapevoli o no, anelano a un'affermazione indipendente e altera della propria personalità, che la società agguagliatrice non intende. Spiriti generosi, son destinati a soffrire fin dalla giovinezza per mancanza di libertà. Nei nostri paesi libertà significa soltanto facoltà di scrivere, votare e schiamazzare contro il governo governante; ma della vera libertà morale, della sacra autonomia dell'intelletto, dell'individualità che si esplica franca e spedita nell'armonia sociale, non si ha nemmeno l'idea. Guai a chi non si rassegna ad essere immatricolato, direbbe il Taine, nell'immensa « caserma filosofica » in cui dobbiamo vivere! Se non ha più che amica la fortuna, l'indocile rimane solo, esposto a tutti i colpi: primi i colpi della scuola chiusa, ottusa e tiranna, fuori della quale non si vuol vedere salute. E pensare che, a chi veramente apprende, essa non insegna altro che i metodi in uso; e che qualunque superiorità per-

sonale è necessariamente esteriore e ulteriore alla scuola comune, è conquista libera di un valore che si afferma appunto in quanto è indipendente!

L'esaminatore dovrebbe dunque richiedere a tutti un certo minimo di cognizioni universali, e a ciascuno il suo massimo di coltura personale. Lacune, errori, stravaganze, tutto si può perdonare, quando si riconosce un'attitudine spiccata agli studî. E l'esame, più che a una misurazione meccanica del quanto imparato, deve condurre a un giudizio d'attitudine.

Interrogatore perfetto sarebbe quello che dall'esame riuscisse ad eliminare quanto è possibile l'impreveduto, a schivare ogni urto di sorpresa. Non dovrebbe mai proporre enigmi, esigere pensamenti nuovi o sottigliezze peregrine. Gli studenti sono in istato d'orgasmo, il tempo è brevissimo: non si può pretendere alcuno sforzo di genialità estemporanea da chi è tenuto soltanto ad esporre cognizioni e idee che abbia già pronte nella mente. La prova, che sembra alcun che di straordinario, deve cogliere nello studente le condizioni ordinarie della sua coltura; e ha da procedere in modo ch'egli medesimo se ne renda ragione, e si giudichi da sè, prima di essere giudicato dall'esaminatore; il quale adempie tanto meglio il suo ufficio, quanto più apertamente dimostra a ciascun giovane il suo stato, dandogli coscienza esatta del suo valore. Allora quegli se ne va soddisfatto, perchè ha imparato insieme a conoscer meglio se stesso e ad onorare il

giudice franco e persuasivo. Conosco professori severissimi, dei quali mai alcun bocciato ha pensato a lamentarsi, perchè avevano avuto l'onesta arte di convincerlo della sua insufficenza e della impossibilità di approvarlo in cui egli stesso li aveva posti. Già questa è la regola: coi giovani bisogna usare aperta lealtà e ragionata persuasione; agli appassionati e ai diffidenti bisogna dare l'esempio della coscienza ferma e disinteressata, del dovere compiuto come una necessità superiore.

Non tutti fanno così, certamente. Vi sono insegnanti ed esaminatori ingiusti, capricciosi, malaccorti, pedanti, sofistici, ringhiosi. Sono uomini. Il giudizio degli esami, checchè prescrivano le leggi, può fallare come altro giudizio umano. Da una parte i professori, dall'altra gli studenti possono dar saggio di innumerevoli imperfezioni. Così siam fatti, in tutti i paesi del mondo, dall'Italia alla Cina. Se gli italiani avessero la pazienza d'informarsi bene, prima di sprezzare, come sogliono e amano, il loro paese, saprebbero che non vi è nazione tra le più progredite, nella quale non si lamentino inconvenienti nel sistema scolastico, nella quale i professori non siano feriti dalle pretensioni delle famiglie o dalle satire degli scolari. Senonchè nelle nazioni più veramente progredite si vogliono professori capaci ed integri come magistrati esemplari, perchè non soltanto l'insegnamento, anche gli esami servono ad educare la gioventù. Da noi invece si vogliono professori compiacenti, senza fermezza, senza coscienza della loro pubblica responsabilità, macchine per scrivere cifre di misericordia; e gli esami poco serî concorrono ad educare i giovani a poco rispetto della scuola,

degl'insegnanti, degli studî, della famiglia, della legge e del governo, di tutto ciò che dovrebbe esercitare sopra di loro un'autorità di disciplina morale.

Ma in qual parte della nostra vita presente esiste più una salda disciplina morale? Non è meraviglia se, come nelle altre attività della nazione, se ne perde il sentimento fin nella scuola. Gli studenti sono stati avvezzi a tutto sperare dalla condiscendenza altrui, anzi che dal proprio lavoro. I bocciati del luglio contano di trovare nell'ottobre i professori distratti, rassegnati a operare prodigi di tolleranza autunnale. Questa seconda sessione d'esami è fatta apposta per sanare i danni della prima, non è vero?; e procede fiacca, smorta, senza un lampo di compiacenza per nessuno, giacchè la maggior parte dei candidati si trova in condizioni pari, se non peggiori, a quelle in cui erano tre mesi addietro. I giudici hanno il fare stracco di chi lavora di contraggenio, senza convinzione: le sentenze sono accompagnate da molto alzar di spalle.

Giudicare altrui è sempre increscioso; giudicare gli studenti nelle attuali condizioni della scuola, circondata dalla pubblica sfiducia, rovinata dai poteri stessi che la governano alla ventura, è compiere un atto di scetticismo malinconico. Si farebbe volontieri qualunque altra professione. La fantasia segue nell'avvenire questi giovani ansiosi d'esser uomini, impazienti di entrare nella vasta e torbida vita sociale che non conoscono ancora se non da lontano. I più usciranno fuori della nostra veduta: qualcuno, afferrata l'approvazione, nemmeno ci saluterà più incontrandoci, come nemici indimenticabili; qualcun altro, che noi abbiamo tenuto per mediocrissimo, ci ricomparirà davanti un giorno ben

alto su la scala sociale, forte di talenti e di energie che nessuno ha intraveduto prima in lui, e che lo faranno ridere un po' di sè scolaro, un po' più dei professori a cui è mancato l'intuito profetico. Che cosa resterà dell'opera nostra in codeste esistenze? Soltanto ciò che ciascuno avrà saputo conservarne e svolgerne per conto suo. Noi siamo dispensatori di beni senza padrone, di cui non godrà se non chi saprà tagliarne la sua parte e imprimervi il suo nome. I più, basta guardarli, dimenticheranno gli studì come una vana molestia oltrepassata, e ricorderanno gli esami come uno scherzo di cattivo genere, che ha il torto di ripetersi in danno della spensieratezza giovanile.

Finiamola con questa commedia ingrata. Ripigliamo a far lezione, torniamo a far sonare nelle aule, ancorchè indegnamente ingombre, le grandi voci del passato, le parole della sapienza. Qualcuno ascolterà. Ne venga quello che vuol venire, la scuola è bella e buona. Se la ricolta dell'anno è stata scarsa, riprendiamo la pia opera della seminagione.

VITA INTERIORE

C'è, nella letteratura attuale, un considerevole movimento di pubblicazioni educative: col qual nome non si vogliono indicare trattati od opuscoli pedagogici e scolastici, che di solito al pubblico leggente restano per sempre ignoti; ma libri di varia lettura e periodici che studiano il presente stato morale degli uomini e la necessità di farlo migliore, oltre e più che nella scuola, nella vita privata e nella pubblica; oltre che nella duttile giovinezza, nelle altre età a cui la pedagogia non provvede. Occuparsi, in codesta materia, soltanto della gioventù, sarebbe uno strano errore. Come può la generazione adulta presumere di educare al meglio la generazione crescente, se prima non sappia correggere i suoi proprî difetti? Se tante volte in Italia si è invocata una legge per l'istruzione obbligatoria dei laureati, non pochi dei quali facevano a se stessi troppo dolce lusinga, quando, in occasione dell'ultimo censimento, alla domanda se sapevano leggere e scrivere rispondevano sicuramente sì; tante altre

volte vien fatto di riconoscere che non basta davvero ammonire a parole la gioventù, pronta a ricevere la stampa dell'esempio altrui; ma che ancor più necessario e meritorio sarebbe, da gente matura, considerarsi come esempio vivo dei successori prossimi, e, prima di seccarli con tante prediche, operare sopra se medesimi con le forze che quelli possono ancora avere adeguate, cioè la coscienza e la volontà.

Direi anzi che le più recenti e continuate di tali pubblicazioni educative, per esempio i libri di F. W. Förster (*Il vangelo della vita*, *Il problema sessuale*, *Scuola e carattere*, Torino, S.T.E.N.), e quelli di Dora Melegari (*Ames dormantes*, *Faiseurs de peines et faiseurs de joies*, *Chercheurs de sources*, Paris, Fischbacher), hanno un tono inquieto, come di chi sente intorno a sè un gran male diffuso, un pericolo tanto meno avvertito quanto più s'addentra nelle radici stesse del vivere contemporaneo. Gran cosa, senza dubbio, questo vivere della società produttrice e trafficante, che da un capo all'altro del mondo civile s'impone unica legge il tornaconto immediato, ed è persuasa di creare la felicità con gli elementi della vanagloria e della ricchezza; ma non così chiara cosa che taluni non vi scorgano aspetti oscuri e minacciosi. I moralisti, si sa, hanno brontolato sempre, in tutte le età della storia umana, quasi compiacendosi di amareggiare al prossimo anche quel poco bene che a quando a quando lo rallegra. Ora però non brontolano soltanto i moralisti per ufficio o per vocazione. Chiunque abbia perspicacia e sensibilità sufficienti a penetarre oltre la superficie delle presenti cose è scontento e impensierito.

Che nella civiltà moderna gli avanzamenti d'ordine materiale non siano accompagnati da un pari perfezionamento degli uomini nell'ordine morale, è verità oramai ovvia, cento volte osservata. Mentre ogni uomo che passa ci lascia qualche nuovo guadagno di beni esteriori, applicazioni scientifiche, prodotti dell'industria meccanica, agevolezze o acquisti della vita pratica, poco o punto si muta dentro di noi; e, a studiar bene l'esser nostro in confronto con quello dei padri e dei nonni, si trova che noi non abbiamo ragione di stimarci nè migliori nè più felici di loro, nè sopra tutto più elevati moralmente. Anzi, quanto più è cresciuta in intensità e in rapidità la nostra vita esterna, tanto più sembra fatta arida e inerte la vita interna del nostro spirito. A forza di versarci tutti di fuori, nelle attività che tendono all'utile, perdiamo dentro di noi la più nobile delle attività umane, quella dell'anima che vigila sopra se stessa e custodisce la sua dignità elevatrice.

Cantava Heine a' suoi giorni: « Abiti neri, calze di seta, bianchi polsini eleganti, discorsi gentili, abbracci... Ah, sol che avessero cuore! Cuore nel petto, e amore, caldo amore nel cuore... ». Similmente si può pensare, in occasioni infinite, di tanti elementi della società contemporanea, esuberanza di lavoro fragoroso e appariscente, dietro le quali langue la profonda vita dello spirito, tace l'energia direttrice, che dovrebbe essere sovrana, della coscienza. Che gente siamo noi, in fondo, con tutte le nostre macchine da correre e da fabbricare? Se ci fosse uno specchio per le anime, si vedrebbe ch'esse son fatte misere e vuote, mentre il mondo ribocca di ricchezze nuove. A che si riduce il sentimento morale della

vita, quando i valori individuali si misurano dal successo?

Al vedere come gli uomini si affannano per arrivare presto, più presto degli altri, al termine delle strade o al termine delle ambizioni, vien voglia di pensare ch'essi fuggano via da se stessi, dalla loro intima realtà, cercando di fuori quella contentezza che effettivamente non si trova mai se non dentro di sè, nel mondo interno. E si capisce. Sono stati educati a disconoscere i valori intrinseci dell'uomo e della vita da tutti i sistemi sociali, cominciando dalla scuola. In paesi come i nostri, nei quali la libertà è intesa, quando è intesa, soltanto in senso politico, e manca, non che il sentimento, la nozione dell'autonomia intellettuale, non si concepisce formazione di cultura fuori della scuola, nè si cerca educazione se non estrinseca, cioè non l'acquisto di attitudini individuali, destre e pronte al bisogno, ma quello dei diplomi ufficiali, eguali per tutti, come le scarpe a tipo unico, che non vanno bene a nessuno.

Nelle nostre famiglie si studia molto se d'un figliuolo s'avrà a fare un avvocato o un ingegnere o un impiegato o un militare; ma chi pensa che il più importante è forse, in ogni caso, un uomo retto e forte, colto, sano e animoso? uno, sopra tutto, che, in qualunque stato, sappia bastare a se stesso? Tutte le cure sono date all'intelligenza, all'esercizio dell'intendimento e più ancora della memoria, quasi che la cultura non sia composta d'altro che di cognizioni; e l'istruzione pubblica ha la sua definizione perfetta nella formula dell'immortale Tito Livio Cianchettini: « travaso delle idee nelle altrui recipienti teste ». Recipienti, le teste; durante l'anno

ci si pesta dentro lo scibile, finchè sian piene; alla fine dell'anno si voltano per gli esami, riversano quel tanto che contengono, e nessuno poi guarda se qualche cosa ci resti. E poichè tutto il sapere, ai giorni nostri, è nei libri, si fa di un intelletto l'equivalente di un certo numero di libri, e più non si chiede allo spirito umano. Nel quale c'è ben altro da coltivare! Ci sono le potenze più effettuali, che restano trascurate o sciupate dalla falsa cultura, fatta di nozioni e di dottrine, non di capacità operative.

E poi il maggior pregio si dà all'ingegno, come se non ce ne fosse tanto, massime in Italia, che non serve a nulla, anzi nuoce a dirittura, perchè non è diretto e disciplinato da salde forze morali: a guisa di una mano agile e destra, che, male guidata dalla volontà, s'adopra a rubare nelle tasche altrui o si trastulla in giocherelli, invece di fare lavori utili. Insieme con l'abuso dell'intelligenza, a scapito del carattere, va quello della parola. Lo diceva già, in dispregio della civiltà occidentale, quel vecchio Podebonoszef, procuratore imperiale al S. Sinodo di Russia, che fu tanto odiato dai rivoluzionarî del suo paese; e, per una volta, non aveva torto. Parole scritte e parole dette: effusioni esterne, troppo spesso fittizie, che non lasciano tempo e voglia alla riflessione interna, e che altrettanto spesso, col pretesto dell'arte, procacciano la consacrazione del pubblico suffragio all'insincerità smaccata dell'artista e di chi fa le viste di ammirarlo.

Queste e simili cose dice oggi chi medita e brontola. Tante sono le vie dello spirito; tanti, e diversissimi tra loro, i pensatori che le percorrono; ma tutte mettono capo a un proposito di elevazione.

Dagli studi scientifici le nuove tendenze spirituali si propagano nella letteratura amena ed anche nella pubblicità spicciola. In apparenza, esse possono figurare un moto di reazione. Ma in realtà mi par più giusto ravvisarvi invece un consenso nuovo, un impulso più profondo all'avviamento stesso della civiltà moderna.

Se questa vuole la vita intensa e progressiva, per il maggior possibile acquisto di beni comuni, deve anche volere che le energie dell'uomo siano messe in opera tutte quante, nella loro integrità e armonia, non che le une, esercitandosi nella vita esteriore, presumano di poter passarsi delle altre, che costituiscono la vita interiore, e cioè la sostanza stessa della personalità vivente e operante. L'idealismo può essere assai più pratico che non si creda; può essere un utilitarismo più alto e più accorto del volgare utilitarismo bottegaio, che ha sì corta veduta. Il motore dei motori è lo spirito umano. Bisogna fargli rendere quanto può, e nessuno sa quanto esso possa ancora. Senza la sua sovranità, la civiltà non avrebbe nè consistenza nè significato.

Se, mentre le macchine lavorano, le anime son piene di quel sonno che, secondo Dante, non lascia avvertire come s'abbandoni la « verace via », bisogna svegliarle. Bisogna far comprendere agli individui e alle famiglie come siano indietro e in giù, moralmente, fra tanto progresso vanaglorioso; come prema la necessità che ognuno sia restituito a se medesimo e ricuperi e afforzi quelle potenze dello spirito dalle quali sole può provenire il suo meglio. Ognuno deve sapere ciò che può, misurare quanto vale, e trovar modo di superare se stesso. L'uomo non è nè ciò che fa nè ciò che sa; è ciò che sente.

E il suo cuore nessun altro lo vede. Ma deve egli vederlo; e a tutta la sua azione esteriore deve trovare un governo cosciente nel suo pensiero intimo, in quella riposta verità dell'esser suo che non si comunica altrui; deve, a riscontro della sua esistenza sociale, serbare dentro di sè una solitudine quasi sacra, nella quale viva senza finzioni e senza impedimenti la personalità sua schietta, il carattere morale che determina il suo vero valore, e che riceve le impressioni del mondo esterno e le esperienze con ben altre reazioni che non siano quelle che appaiono di fuori.

Se a tanto si giungesse, la scala dei valori umani apparirebbe ben diversa da quella che segnano i diplomi, i titoli e le cariche. E il valore della cultura nazionale sarebbe determinato dalla sua rispondenza spontanea alla condizione degli intelletti e degli studî, non dai « giochi di sfacciataggine », definirebbe il vecchio Cicerone, con cui accattano la celebrità persone ed opere tutte di superficie, senza sincerità di contenuto spirituale...

La predica potrebbe continuare assai lungamente. Ma il giornale è una vetrina, diceva il De Renzis; e nella vetrina dell'attualità ci sono anche queste idee, che chiaman gente e non possono passare inosservate.

SCAMBÎ UNIVERSITARÎ

Una recente pubblicazione dell'*Institut français de Florence*, che altre non meno interessanti ne annunzia, riporta in campo, con nuova chiarezza di idee e di propositi, una questione già più volte trattata dagli uomini di scuola, ma non ancora giunta fra noi alla superiore considerazione del Governo: quella dei rapporti, che converrebbe organizzare, fra gli istituti d'istruzione superiore delle nazioni europee, le quali tutte hanno bisogno d'istruirsi a vicenda, e taluna, come appunto l'Italia, può ricevere e dare aiuti indispensabili all'integrazione della cultura comune.

Da noi la questione è una delle più vive e stimolanti, massime per lo stato in cui si trovano gli insegnamenti delle lingue straniere nelle nostre scuole. E' noto che tali insegnamenti sono affidati, per forza, a maestri non preparati con un corso metodico di studî superiori, ma per la più gran parte

estranei alla cultura universitaria, e dall'Università abilitati con un esame di necessità sommario: mentre per l'insegnamento dell'italiano e delle lingue classiche le abilitazioni per esame giustamente non si dànno più, ed è richiesta per tutte le cattedre di scuole medie la laurea.

Fra codesti maestri abilitati, pochissimi hanno imparato la lingua che insegnano nel paese a cui essa appartiene; i più hanno studiato alla meglio, in Italia, su grammatiche e libri; e non hanno l'orecchio fatto al proprio e vero suono di quella lingua, come non hanno la mente fatta allo spirito della nazione straniera, di cui non conoscono direttamente il vivere e il pensare; sono insegnanti empirici senza nemmeno essere veramente pratici; sanno e insegnano soltanto parole scritte, anche nelle scuole di carattere professionale. Nè chi li giudica e sceglie ha di solito preparazione più adatta. Gli esaminatori per le abilitazioni e poi per i concorsi governativi sono quasi tutti professori universitarì di gran merito, e spesso conoscitori dottissimi della filologia e dell'alta letteratura, di cui il candidato avrà a spargere le briciole sui banchi della scuola tecnica o del ginnasio; ma pratica viva della lingua straniera è raro che ne abbiano, non saprebbero forse parlarla nè scriverla con pronta e corretta sicurezza, perchè nemmen essi sono andati a impadronirsene nel suo paese, come è necessario a chiunque voglia farsi maestro di una lingua viva. Da noi la tradizione degli studî classici fa sì che nelle scuole superiori si tenda a trattare anche le lingue moderne come le lingue antiche, cioè come lingue puramente scritte e letterarie. Cominciano sì a formarsi le sezioni di filologia moderna presso

le nostre facoltà di lettere, come a Roma e a Torino; ma i nuovi professori di letteratura francese, tedesca o inglese impartiscono naturalmente un alto insegnamento di carattere storico e critico, e si disperano di avere scolari inesperti, se non a dirittura ignari della lingua rispettiva, e per ciò incapaci di leggere gli autori e di formarsi quella piena cultura speciale con cui dall'Università dovrebbero uscire buoni maestri di francese, di tedesco e di inglese; nè a tale ufficio si può sul serio pretendere di licenziarli con un esametto finale d'un quarto d'ora, sopra la materia del corso. Ma noi siamo fatti così: in quanto a istruzione, pensiamo sempre a cominciare dalla fine, moviamo dal tetto per fabbricare le fondamenta.

Per ciò la Commissione reale per la riforma della scuola media, discorrendo della preparazione degli insegnanti, affermò nella sua relazione la necessità, da una parte, di non disgiungere nelle facoltà gli studî delle letterature moderne da quelli delle lettere classiche, dall'altra di accompagnare, per tutta la durata del corso, l'insegnamento di ciascuna letteratura straniera con quello pratico della sua lingua. Così si avranno un giorno maestri meglio preparati. Ma intanto, e per lunghi anni ancora, essi ci mancano, e nelle scuole esistenti, e nel nuovo ordine di istituti secondarî di cui quella commissione medesima ha pure affermato la necessità, sollecitando il Governo a provvedere.

Di questo argomento gravissimo dovrà occuparsi la nuova Commissione reale per la riforma dell'istruzione superiore, istituita dal ministro Daneo: ma non di questo soltanto. Essa non potrà trascurare il fatto che per tanti altri studî, segnatamente

applicativi e speciali, di medicina, di chimica, di meccanica industriale, molti giovani italiani sentono il bisogno di andare a perfezionarsi presso università straniere, al qual bisogno non bastano certamente le borse di studio che il Ministero assegna per concorso a laureati; mentre vi sono discipline, segnatamente storiche e artistiche, per amor delle quali molti giovani stranieri vengono a studiare in Italia, ma senza poter essere raccolti nelle nostre scuole universitarie.

Tutto consiglia dunque l'instaurazione di accordi internazionali, da cui abbia norme riconosciute e incremento il commercio dell'alta coltura. Il Governo francese e il congresso di Mons, del 1905, proposero già agli Stati lo scambio di insegnanti superiori e medî: e questo potrebbe essere un beneficio, ma sempre parziale, occasionale, e reso malagevole dalle condizioni di carriera degli insegnanti stessi. Più facile e più utile sarà senza dubbio lo scambio di studenti, cioè la stipulazione coi Governi stranieri di convenzioni, per le quali, come segue, ad esempio, tra l'Università di Grenoble e quelle di Germania per la facoltà giuridica, uno studente possa compiere fuori di patria uno o più semestri di studio, con obblighi di esami regolari, che gli siano poi riconosciuti in patria, agli effetti della durata del corso e del diploma finale.

Così, per la preparazione dei nostri insegnanti di lingue moderne, si è proposto che, ottenuta la li-

cenza in lettere, dopo il primo biennio universitario, lo studente vada per tre semestri a studiare, inscritto regolarmente presso una facoltà della nazione di cui ha scelto la lingua, e torni poi a prendere la laurea con tesi speciale, la cui composizione e discussione attesti il profitto ottenuto. Ma vi è chi teme che, con tale sistema, rimangano negletti o di troppo abbreviati gli studî fondamentali della filologia, e che il giovine acquisti una cultura troppo empirica. Onde la Commissione reale per la riforma della scuola media ritiene preferibile che il novello maestro, assolto il corso regolare degli studî letterarî, presa la laurea, superato il concorso per l'assunzione in servizîo governativo, occupi una parte del suo triennio di straordinariato, conservando il suo posto di ruolo ufficiale, nello studio scientifico e pratico insieme della lingua che si propone d'insegnare, presso una Università del paese straniero, che gli offra ospitalità legale. In ogni caso, bisogna che il candidato abbia modo di soggiornare lungamente fuor di patria e di acquistare matura attitudine al magistero frequentando co' suoi eguali francesi o tedeschi o inglesi le scuole e le officine intellettuali in cui quelli formano la loro propria cultura nazionale; bisogna ch'egli si addestri così, sui luoghi, a pensare nei modi e nella lingua altrui, e a sentire le ragioni storiche, etiche e psicologiche della letteratura che ha da studiare e da far studiare come manifestazione principe della vita di un popolo diverso dal nostro. E noi italiani, che assai più di altri popoli abbiamo il desiderio e quasi la smania di imparare le lingue straniere e di far nostra l'altrui vita intellettuale; noi che leggiamo tutto, traduciamo e ammiriamo quasi tutto ciò che

ci viene d'oltralpe, noi avremmo dovuto essere i primi a metterci per questa via nuova degli scambi accademici, in cui troveremmo tutto da guadagnare, nulla da perdere.

Invece è corsa innanzi a tutti gli altri Stati la Francia, più ricca, più alacre e avvezza a sapere che la cultura sua appartiene a tutto il mondo civile. L'Università di Parigi ha circa 3500 studenti stranieri regolarmente inscritti e non meno di quindici insegnanti speciali di letterature straniere. L'Università di Grenoble accoglie nella sua facoltà giuridica i prussiani che vanno a studiarvi diritto romano, e che più volontieri forse verrebbero in Italia, se qui trovassero corsi e attestati scolastici legalmente equiparati a quelli delle università tedesche. E nella facoltà letteraria di Grenoble, che della filologia moderna s'è fatta una specialità, sono inscritti oltre mille stranieri; mentre i giovani francesi che, conseguita la loro licenza in lettere, vengono in Italia per impadronirsi della lingua nostra e insegnarla poi nei molti licei di Francia che ne hanno la cattedra ufficiale, non trovano da noi reciprocanza di trattamento.

Noi non possiamo far altro che lamentarci di quanto ci manca e dell'inerzia fin qui sorda e incrollabile delle nostre supreme autorità scolastiche. In Francia, invece, un valoroso e operoso promotore dell'istruzione internazionale, Julien Luchaire, può scrivere, e certo con lieto compiacimento: « I capi della nostra istruzione superiore hanno compreso qual parte le può spettare all'estero; i nostri ambasciatori non lesinano il loro aiuto alle opere intellettuali francesi; alcuni dei maggiori uomini di Stato hanno posto nella soluzione di questi pro-

blemi il loro patriottismo e la loro azione autorevole; il Parlamento li segue ». E si vede. Oltre a Parigi e a Grenoble, hanno organizzato insegnamenti speciali per gli stranieri le università di Lione, Digione, Besançon, Montpellier, Nancy, Caen. E dagli atenei francesi si spiccano, quasi colonie accademiche, istituti che ne propagano nei paesi lontani lo spirito e l'azione. Scuole francesi sono state fondate a Madrid e a Burgos dalle università di Tolosa e di Bordeaux; e da quella di Grenoble è stato dedotto a Firenze quell'*Institut français*, che, modesto e quasi privato da prima, è divenuto ben tosto una grossa impresa nazionale, tanto da suscitare sospetti nei pangermanisti, pronti a credere che sotto specie d'arti e di lettere si stia macchinando una nuova cospirazione antitedesca delle due maggiori nazioni latine.

Sospetti ridicoli. Nondimeno è sincero e aperto nei francesi il proposito di contendere nel mondo ai tedeschi la preponderanza della cultura. « Sarebbe puerile disconoscere che l'irradiazione intellettuale della Francia è diminuita », scriveva l'anno passato Gabriel Monod. Riconosciuto il male, si corse al riparo. Patriotti e nazionalisti sempre, avveduti e solleciti nell'operare, i francesi sanno bene che la vittoria del 1870 non ha segnato per la Germania soltanto un'èra nuova di grandezza militare ed economica. Sanno che in Italia e altrove, negli ultimi quarant'anni, la Germania ha esercitato una

vera egemonia spirituale con la sua filologia, come già prima con la sua filosofia; che nei nostri studî, nelle nostre scuole, i metodi tedeschi hanno assunto una prevalenza direttiva quasi incontrastata. E pensano con ragione che alla reazione spontanea contro codesti metodi, la quale da alcuni anni si manifesta in tanti modi fra noi, possa e debba aggiungersi l'efficacia diretta della scuola francese, per la sua tradizione e per il suo spirito adatta meglio d'ogni altra ad assimilarsi gli elementi intellettuali italiani. Nè tocca a noi dolercene. Disse bene Pasquale Villari tre anni sono, all'inaugurazione dell'*Institut français* di Firenze: « Da questa comunione di studî franco-italiani, la cultura dei due popoli sarà fatta più energica, più larga, più nazionale. I francesi si sentiranno sempre più francesi, gli italiani sempre più italiani. L'un popolo potrà dire dell'altro: più ti do e più possiedo... ».

Questo non è che un principio. Ben altro si medita e si apparecchia. La memoria di Julien Luchaire, direttore dell'*Institut français,* dalla quale prende argomento quest'articolo, è un segno del vastissimo sviluppo che i francesi intendono dare alla comunione degli studî fra le nazioni europee, facendosi primi ad organizzare gli scambî universitarî, in modo da porre il loro paese al centro di una rete d'accordi internazionali, « che sarebbe la trama salda e durevole dell'influenza intellettuale della Francia all'estero ». Esiste colà da un decennio, presso il Ministero dell'Istruzione, un *Office d'informations et d'études*, diretto dal Langlois, membro dell'Istituto e professore all'università di Parigi; ufficio che sinora non ha fatto altro che promuovere e stipulare con più altri Stati convenzioni legali per il collo-

camento di assistenti o *lecteurs* francesi all'estero e d'assistenti stranieri in Francia. Questo è il nucleo amministrativo che, cresciuto di competenza, è destinato a generare e a dirigere i nuovi organi di scambio scolastico: organi centrali, la cui azione fuor di patria si propone che sia direttamente esercitata presso le altre nazioni da uomini di competenza speciale, regolarmente aggregati alle ambasciate, come sono ora gli addetti militari; veri diplomatici dell'istruzione pubblica, per mezzo dei quali si stringano e si eseguiscano i nuovi trattati universitarî.

E' manifesto, per tanti esempi recenti, che i francesi non si contentano di bei disegni. Alle lor parole tengono dietro i fatti, nei quali si avverte la solita graziosa prudenza, ma insieme una pertinace risoluzione di avanzare e riuscire. Il movimento associatore è vigoroso, e la Germania per prima ne approfitta. Vogliamo vedere se l'Italia, che tanti studiosi potrebbe richiamare alle sue scuole, e tanti ne manda fuori senza disciplina e senza protezione, continuerà per la solita ignavia ad appagarsi della sua storica condizione di terra invasa e tributaria.

Ma da noi le università, che tutte si vogliono eguali nel paese più ineguale del mondo, non hanno autonomia nè possono farsi iniziatrici di attività speciali, secondo l'opportunità geografica, le tradizioni e i mezzi di cultura delle città dove stanno. Da noi tutto ha da pensare, tutto ha da proporre e da fare il Governo. Tocca dunque al Governo, per mezzo degli organi suoi che non mancano, cercare come possa darsi un vasto incremento all'istituto dei perfezionamenti all'estero e delle borse di studio per tirocinî speciali, e promuovere finalmente ac-

cordi coi Governi degli altri Stati per ottenere il reciproco riconoscimento di equipollenza delle iscrizioni e delle sanzioni universitarie. Non far questo, trascurare le favorevoli occasioni che ci si offrono, sarebbe proprio non comprendere le tendenze e le necessità della cultura moderna.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

Compilare una bibliografia completa degli scritti di un autore che è stato, per di più, un giornalista così fecondo, è impresa, più che ardua, impossibile. Come perseguire e rilevare le note, le corrispondenze e gli articoletti occasionali, sparsi qua e là pei periodici, sotto varî pseudonimi, o addirittura anonimi, in più di un trentennio? Onde questo non vuol essere che un modesto Saggio, compilato soprattutto allo scopo di dimostrare, nel modo più eloquente e più semplice, la varia operosità letteraria di DINO MANTOVANI.

Limitandomi quindi a cominciare dall'anno in cui, in mezzo alla produzione intellettuale, frammentaria e, dirò così, professionale del giornalista, si maturò e venne in luce il primo volume dello scrittore appena ventenne; e tacendo degli articoli giornalistici raccolti poi da Lui in volume; do qui in ordine cronologico notizia, per quanto mi è possibile diligente, degli scritti da Lui pubblicati in un trentennio (1883-1913) col Suo nome, con pseudonimi ben noti (che il lettore vedrà tra parentesi quadre), e talora anche anonimi quando, s'intende, io abbia la certezza che sono usciti dalla sua penna.

Ma l'amorosa diligenza che v'ho posta attorno non sarebbe, in verità, bastata alla buona riuscita dell'impresa, se io non avessi avuto la cortese cooperazione della vedova del compianto Amico; alla quale pertanto ho il dovere di professare tutta la mia gratitudine.

BIBLIOGRAFIA

Lagune (Roma, Sommaruga, 1883).
La scoperta di un nuovo carteggio di Carlo Goldoni; in *Gazzetta Letteraria*, an. VII, n. 44.
Tre lettere goldoniane; in *Fanfulla della Domenica*, an. V, n. 51.
Carlo Goldoni e il teatro di San Luca a Venezia. Carteggio inedito (1755 1765), con prefazione e note (Milano, Treves, 1885).
Un'opera poco nota di G. Casanova; in *La Domenica del Fracassa*, an. II, n. 27.
Novelle (Torino, Triverio, 1887).
Il disdegno di Guido (*Inferno*, C. X, v. 62-63); in *Propugnatore*, N. S., vol. I, fasc. I.
Rimpianto eroico; in *Capitan Fracassa*, 25 dicembre 1889.
L'improvvisazione poetica e gli improvvisatori. Conferenza detta il giorno 31 maggio 1891 nella Sala del Palazzo Municipale di Teramo (Teramo, Fabbri, 1891).
Volontà. Sonetti dodici (Teramo, Fabbri, 1891).
Lettere Provinciali (Teramo, Fabbri, 1891; Torino, Lattes, 1904).
Tendenze nuove; in *La Cultura*, an. I, N. S., n. 23-4.
La caccia selvaggia; in *La Tavola rotonda*, 29 maggio 1892.
Appunti bibliografici; in *La Perseveranza*, 17 giugno 1892.
La terra promessa; in *La Tavola Rotonda*, 6 novembre 1892.

Candidature nuziali; in *Illustrazione Italiana*, 6 novembre 1892.

Favole d'amore (Napoli, Pierro, 1893).

— e P. Molmenti, Calli e canali in Venezia: note (Venezia, Ongania, 1893).

Il Castello di Colloredo: studio; in *Italia Artistica e Industriale*, an. I, fasc. 6.

— e P. Molmenti, Le isole della laguna veneta (Venezia, Visentini, 1895).

Passioni illustri (Torino, Roux e Frassati, 1895; Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1905).

L'Esposizione Internazionale di belle arti di Venezia; in *L'Indipendente* di Trieste, 9-10 maggio 1895.

[Dino Pompei] Un poeta dimenticato (Vittorio Salmini); in *Natura ed Arte*, an. IV, fasc. VI.

Venezia monumentale; in *Natura ed Arte*, an. IV, fascicoli XVII, XVIII, XXI, XXII.

La chiusura dell'Esposizione di Venezia; in *La Stampa*, 29-30 ottobre 1895.

Maschere italiane; in *Natura ed Arte*, an. V, fasc. VI,

[Dino Pompei] Gli orti di Murano: in *Natura ed Arte*, an. V, fasc. XVII.

Il « Principio di Secolo » di Gerolamo Rovetta; in *Natura ed Arte*, an. V, fasc. XXIII.

Le opere inedite di Ippolito Nievo; in *Giornale Storico della letteratura italiana*, XXX, 63-107.

La contessa Samayloff e Gian Jacopo Pezzi; in *Illustrazione Italiana*, 17 gennaio 1897.

Hohenlohe; in *Natura ed Arte*, an. VI, fasc. I.

Notizie letterarie. Sei canti popolari della Grecia moderna tradotti da Ippolito Nievo; in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1897.

Nel centenario di Metastasio; in *La Cronaca musicale*, an. 1898, n. 1.

Pubblicazioni leopardiane; in *La Stampa*, 18 agosto 1898.

All'Esposizione generale di Torino. La Mostra di Belle Arti; in *Natura ed Arte*, an. VII, fasc. XIX, XXI, XXII.

Tre poeti; in *La Stampa*, 6 dicembre 1898.

I documenti d'un eroe; in *La Stampa*, 18 dicembre 1898.
Letture e studî; in *La Stampa*, 30 dicembre 1898.
NIEVO IPPOLITO, Le confessioni di un ottuagenario. Nuova ediz. con prefazione (Milano, Treves, 1899; 1908).
Nel regno del sole; in *La Stampa*, 27 febbraio 1899.
Il misticismo moderno; in *La Stampa*, 8 marzo 1899.
Memorie patrie; in *La Stampa*, 14 marzo 1899.
Bovio-Tolstoi; in *La Stampa*, 7 aprile 1899.
Viaggi; in *La Stampa*, 13 aprile 1899.
Romanzi italiani; in *La Stampa*, 23 maggio 1899.
La nuova critica; in *La Stampa*, 5 giugno 1899.
Romanzi stranieri; in *La Stampa*, 19 giugno 1899.
Leopardi; in *La Stampa*, 26 giugno 1899.
Racconti; in *La Stampa*, 3 luglio 1899.
La Roma che se ne va; in *La Stampa*, 8 agosto 1899.
Figure e figurine del secolo che muore; in *La Stampa*, 21 settembre 1899.
Due romanzi; in *La Stampa*, 2 ottobre 1899.
Novelle e racconti; in *La Stampa*, 17 ottobre 1899.
Nel paese di Gesù; in *La Stampa*, 30 ottobre 1899.
La felicità; in *La Stampa*, 7 novembre 1899.
Un duello; in *La Stampa*, 15 novembre 1899.
Rassegna di letteratura contemporanea; in *Rivista d'Italia*, 15 novembre 1899.
Conferenze; in *La Stampa*, 25 novembre 1899.
Romanzi d'amore; in *La Stampa*, 9 dicembre 1899.
Bilancio; in *La Stampa*, 27 dicembre 1899.
Il poeta soldato (Ippolito Nievo), con memorie, poesie e lettere inedite (Milano, Treves, 1900).
Il Canto XVII dell'Inferno, letto nella sala di Dante in Orsanmichele (Firenze, Sansoni, 1900; poi in «*Lectura Dantis*» *genovese*; Firenze, Le Monnier, 1906).
Correspondencia de Italia; in *El Pais* di Buenos-Aires, 18, 22 genn.; 7, 11, 17, 25 febb.; 18, 22, 27 marzo; 5, 20 aprile; 11, 21, 23 maggio; 11, 17, 23 giugno; 4, 9, 17, 27 luglio; 13, 17 agosto; 1° settembre 1900.
Nel passato; in *La Stampa*, 17 gennaio 1900.
Studî e ricordi; in *La Stampa*, 24 febbraio 1900.

Leopardi; in *La Stampa*, 5 marzo 1900.
La conferenza di Antonio Fogazzaro al Teatro Alfieri, « Il dolore nell'arte »; in *La Stampa*, 12 marzo 1900.
Scritti vecchi, libri nuovi; in *La Stampa*, 3 aprile 1900.
Novellatori; in *La Stampa*, 21, 27 aprile 1900.
Torino in romanzo; in *La Stampa*, 16 agosto 1900.
Libri femminili; in *La Stampa*, 22 agosto 1900.
Fogazzaro; in *La Stampa*, 26 agosto 1900.
Libri militari; in *La Stampa*, 1° settembre 1900.
Anarchia scolastica; in *Corriere della Sera*, 5 sett. 1900.
Dal giornale al libro; in *La Stampa*, 9 settembre 1900.
Memorie e studî; in *La Stampa*, 16 settembre 1900.
Manuali; in *La Stampa*, 25 settembre 1900.
I disegni dell'on. Gallo; in *La Stampa*, 3 ottobre 1900.
Versi e poeti; in *La Stampa*, 8 ottobre 1900.
Il programma di un ministro; in *La Stampa*, 18 ottobre 1900.
Pagine gaie; in *La Stampa*, 22 ottobre 1900.
Due commedie; in *La Tribuna*, 26 ottobre 1900.
Divulgazione; in *La Stampa*, 29 ottobre 1900.
Memorie; in *La Stampa*, 3 dicembre 1900.
Nelle nozze del professore Cesare Bertolini con la signorina Clementina Brusa (Torino, 12 agosto 1901); s. n. t.
Il Romanzo; in *L'Università popolare*, an. I, n. 1.
Shakespeare; in *La Stampa*, 14 gennaio 1901.
Leopardi; in *La Stampa*, 22 gennaio 1901.
La « Canzone di Garibaldi » di Gabriele D'Annunzio; in *La Stampa*, 26 gennaio 1901.
Romanzi e racconti; in *La Stampa*, 4 febbraio 1901.
D'Annunzio; in *La Stampa*, 11 marzo 1901.
Romanzi; in *La Stampa*, 18 marzo 1901.
America; in *La Stampa*, 25 marzo 1901.
La forza di vivere; in *La Stampa*, 29 luglio 1901.
Rassegna letteraria; in *Nuova Antologia*, 1° febbraio, 1° aprile, 1° luglio, 1° dicembre 1901.
Arturo Graf; in *Illustrazione Italiana*, 5 maggio 1901.
L'Apostata; in *La Stampa*, 7 giugno 1901.
Romanzi e racconti; in *La Stampa*, 14 giugno 1901.

Libri femminili; in *La Stampa*, 25 giugno 1901.
Letteratura alpina; in *La Stampa*, 12 agosto 1901.
Le novità letterarie. Emilio De Marchi; in *Il Piccolo* di Trieste, 1º settembre 1901.
Un inquisitore; in *La Stampa*, 2 settembre 1901.
Le novità letterarie. Letture autunnali; in *Il Piccolo* di Trieste, 6 ottobre 1901.
Una novità postuma; in *La Stampa*, 7 ottobre 1901.
Un bel tema d'esame; in *Corriere della Sera*, 7 ott. 1901.
Letteratura anarchica; in *Il Piccolo della Sera* di Trieste, 27 ottobre 1901.
[VIGILE] Fascino strano; in *La Stampa*, 2 novembre 1901.
Le maschere; in *La Stampa*, 4 novembre 1901.
Le novità letterarie. Un'opera patriottica; in *Il Piccolo* di Trieste, 10 novembre 1901.
Le novità letterarie. L'arte di ridere; in *Il Piccolo* di Trieste, 17 novembre 1901.
L'avvenire d'Italia; in *La Stampa*, 19 novembre 1901.
[VIGILE] Giustizia e passione; in *La Stampa*, 21 novembre 1901.
Le novità letterarie. Il vecchio spirito comico; in *Il Piccolo* di Trieste, 24 novembre 1901.
[VIGILE] Principi che parlano; in *La Stampa*, 6 dic. 1901.
Le novità letterarie. L'Uomo bestia; in *Il Piccolo della Sera* di Trieste, 11 dicembre 1901.
Un romanzo fantastico; in *La Stampa*, 16 dicembre 1901.
Carducci; in *La Stampa*, 24 dicembre 1901.
Le novità letterarie. Carducci; in *Il Piccolo della Sera* di Trieste, 28 dicembre 1901.
Bilancio; in *La Stampa*, 30 dicembre 1901.
Le novità letterarie. De Amicis; in *Il Piccolo della Sera* di Trieste, 1º gennaio 1902.
[VIGILE] Le carte del defunto; in *La Stampa*, 12 gen. 1902.
Le novità letterarie. Viaggi; in *Il Piccolo* di Trieste, 19 gennaio 1902.
Le novità letterarie. Conferenze; in *Il Piccolo della Sera* di Trieste, 26 gennaio 1902.
Viaggi; in *La Stampa*, 27 gennaio 1902.

[VIGILE] Se la locomotiva si fermasse...; in *La Stampa*, 2 febbraio 1902.

Le novità letterarie. La moda di Dante; in *Il Piccolo della Sera* di Trieste, 4 febbraio 1902.

[VIGILE] La pelle altrui; in *La Stampa*, 9 febbraio 1902.

Le novità letterarie. Racconti buoni; in *Il Piccolo* di Trieste, 11 febbraio 1902.

[VIGILE] Goethe, Dante, Hugo, Shakespeare, ecc. ecc.; in *La Stampa*, 17 febbraio 1902.

Le novità letterarie. Poeti giovani; in *Il Piccolo della Sera* di Trieste, 24 febbraio 1902.

Poeti nuovi; in *La Stampa*, 28 febbraio 1902.

Augusto Sindici; in *La Stampa*, 3 marzo 1902.

[VIGILE] Chi va a Canossa?; in *La Stampa*, 13 marzo 1902.

[VIGILE] I richiamati; in *La Stampa*, 30 marzo 1902.

Nel passato; in *La Stampa*, 5 aprile 1902.

La prima Esposizione Internazionale d'arte decorativa moderna; in *Il Piccolo* di Trieste, 25 aprile, 1° giugno 1902.

La principessa Belgioioso; in *La Stampa*, 9 giugno 1902.

[VIGILE] Torino in fiore; in *La Stampa*, 15 giugno 1902.

[VIGILE] La riforma degli esami; in *La Stampa*, 18 giugno 1902.

La torre di San Marco; in *La Stampa*, 15 luglio 1902.

Si deve rifare; in *La Stampa*, 9 agosto 1902.

Pace universale; in *La Stampa*, 9 settembre 1902.

[VIGILE] Che dramma!; in *La Stampa*, 13 settembre 1902.

Emilio Zola; in *La Stampa*, 30 settembre 1902.

[VIGILE] Quel che insegna lo scandalo del Ministero dei Lavori pubblici; in *La Stampa*, 24 ottobre 1902.

Alfieri; in *La Stampa*, 27 ottobre 1902.

Al riaprirsi delle scuole; in *Corriere della Sera*, 2 novembre 1902.

L'Esposizione di Torino (L'Italia impara e insegna. — Lo stile moderno. — Diffusione estetica. — Saggi e giudizî. — Praticità e bellezza. — Le Mostre nazionali. — La via è segnata); in *Illustrazione Italiana*, 9 novembre 1902.

Vite moderne; in *La Stampa*, 17 novembre 1902.
Chiarini; in *La Stampa*, 24 novembre 1902.
[VIGILE] Una lega internazionale contro il duello; in *La Stampa*, 26 novembre 1902.
Patria terra; in *La Stampa*, 8 dicembre 1902.
[VIGILE] Per la gloria artistica di Torino; in *La Stampa*, 9 dicembre 1902.
Cose dantesche; in *La Stampa*, 29 dicembre 1902.
Letteratura contemporanea (Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1903; 1906; 1913).
Novelle; in *La Stampa*, 5 gennaio 1903.
I libri di San Marco; in *La Stampa*, 19 gennaio 1903.
[VIGILE] Idee, persone e cose. Picquart; in *La Stampa*, 23 gennaio 1903.
L'Inferno d'amore; in *La Stampa*, 26 gennaio 1903.
Coltura generale; in *La Stampa*, 2 febbraio 1903.
Per la verità e per la decenza; in *La Stampa*, 7 febbraio 1903.
Studî; in *La Stampa*, 9 febbraio 1903.
[VIGILE] Novità d'arte; in *La Stampa*, 26 febbraio 1903.
Nel cinquantenario dei martiri di Belfiore; in *La Stampa*, 3 marzo 1903.
[VIGILE] La riforma dell'istruz. secondaria; in *La Stampa*, 12 marzo 1903.
Libri di dame; in *La Stampa*, 16 marzo 1903.
Uno dei mille; in *La Stampa*, 23 marzo 1903.
Un romanzo fiammigo; in *La Stampa*, 20 aprile 1903.
Barrés; in *La Stampa*, 28 aprile 1903.
[VIGILE] Per la patria; in *La Stampa*, 7 giugno 1903.
[VIGILE] «Mens sana in corpore sano»; in *La Stampa*, 17 giugno 1903.
Ad Arturo Graf; in *La Stampa*, 22 giugno 1903.
Tre poeti; in *La Stampa*, 29 giugno 1903.
Venezia; in *La Stampa*, 6 luglio 1903.
La poesia d'Italia; in *La Stampa*, 13 luglio 1903.
Loti nell'India; in *La Stampa*, 20 luglio 1903.
Kipling; in *La Stampa*, 27 luglio 1903.
Mirella; in *La Stampa*, 2 ottobre 1903.

Decadenza; in *La Stampa*, 23 novembre 1903.
Leopardi; in *La Stampa*, 14 dicembre 1903.
Nota finale; in *La Stampa*, 31 dicembre 1903.
La legge sugli esami; in *Corriere della Sera*, 26 gennaio 1904.
[VIGILE] Si salvi il passato; in *La Stampa*, 1° febbr. 1904.
Due romanzi; in *La Stampa*, 7 aprile 1904.
Le riforme scolastiche del ministro Orlando:
I. Gli esami; in *La Stampa*, 22 aprile 1904.
II. I professori, *ibid.*, 29 aprile 1904.
III. Il governo della scuola, *ibid.*, 15 maggio 1904.
La terza Italia; in *La Stampa*, 23 maggio 1904.
La mente italiana; in *La Stampa*, 28 giugno 1904.
Il centenario del Petrarca; in *La Stampa*, 20 luglio 1904.
Ai monti; in *La Stampa*, 9 agosto 1904.
Gli Italiani e la guerra russo-giapponese; in *La Stampa*, 11 agosto 1904.
Il libro d'un libraio; in *La Stampa*, 29 agosto 1904.
Romanzi; in *La Stampa*, 10 settembre 1904.
Novelle; in *La Stampa*, 23 settembre 1904.
La politica dei professori; in *La Stampa*, 2 ottobre 1904.
[VIGILE] La nuova legge sugli esami; in *La Stampa*, 9 ottobre 1904.
Discorso fiacco; in *La Stampa*, 23 ottobre 1904.
I « Promessi Sposi » inediti; in *Corriere della Sera*, 29 ottobre 1904.
La nostra Biblioteca abbandonata; in *La Stampa*, 29 ottobre 1904.
La nostra Biblioteca; in *La Stampa*, 17 novembre 1904.
La lingua moderna; in *La Stampa*, 27 dicembre 1904.
Il Canto XXXI del Purgatorio, letto nella sala di Dante in Orsanmichele (Firenze, Sansoni, 1905).
La questione della « Dante Alighieri »; in *Corriere della Sera*, 6 gennaio 1905.
[VIGILE] La riforma dell'on. Orlando; in *La Stampa*, 10 gennaio 1905.
Come il palazzo di Venezia divenne proprietà dell'Austria; in *Il Giornale d'Italia*, 1° febbraio 1905.

Uno scritto ignoto di Alessandro Manzoni. Il Piemonte e l'indipendenza Italiana; in *La Stampa*, 16 febbr. 1905.
Un libro strano; in *La Stampa*, 3 aprile 1905.
Venezia; in *La Stampa*, 21 aprile 1905.
L'energia; in *La Stampa*, 28 aprile 1905.
Letture varie; in *La Stampa*, 8 maggio 1905.
Leopardi; in *La Stampa*, 12 giugno 1905.
[VIGILE] La legge per gli insegnanti; in *La Stampa*, 25 luglio 1905.
Nell'Ottocento; in *La Stampa*, 1º agosto 1905.
Manzoni; in *La Stampa*, 7 agosto 1905.
Dai campi al mare; in *La Stampa*, 15 agosto 1905.
Racconti; in *La Stampa*, 29 agosto 1905.
Scolari ed uomini; in *La Stampa*, 8 settembre 1905.
Le indimenticabili; in *La Stampa*, 12 settembre 1905.
Sonetti; in *La Tempesta dell'11 agosto 1905. Pubblicazione a favore dei danneggiati* (Biella, 17 settembre 1905).
Romanzi; in *La Stampa*, 1º ottobre 1905.
Una donna insigne; in *L'Adriatico*, 23 ottobre 1905.
Paul Adam; in *La Stampa*, 23 novembre 1905.
Una tragedia garibaldina; in *La Stampa*, 11 dicembre 1905.
La leggenda francescana; in *La Stampa*, 10 gennaio 1906.
Racconti militari; in *La Stampa*, 26 gennaio 1906.
Trombetti; in *La Stampa*, 14 febbraio 1906.
Alfredo Trombetti risponde a' suoi critici; in *La Stampa*, 19 febbraio 1906.
Un carme di Ippolito Nievo; in *Bollettino Ufficiale del Primo Congresso storico del Risorgimento Italiano*, (marzo 1906).
Due re; in *La Stampa*, 5 marzo 1906.
La legge per gli insegnanti medi al Senato; in *La Stampa*, 19 marzo 1906.
Letture per ragazzi; in *La Stampa*, 20 marzo 1906.
Impressioni e ricordi dei fenomeni vesuviani; in *La Stampa*, 19 aprile 1906.
Aquile; in *La Stampa*, 26 aprile 1906.
Romanzi italiani; in *La Stampa*, 20 maggio 1906.
La fine del secolo; in *La Stampa*, 28 maggio 1906.

I racconti dell'assedio; in *La Stampa*, 31 luglio 1906.
Pierre Loti; in *La Stampa*, 6 agosto 1906.
Venezia in trionfo; in *La Stampa*, 20 settembre 1906.
Con Dante in Lunigiana; in *Corriere della Sera*, 10 ott. 1906.
Creso. Racconto; in *La Lettura*, novembre 1906.
La lingua; in *La Stampa*, 3 novembre 1906.
[VIGILE] Il Congresso e la Mostra storica del Risorgimento italiano; in *La Stampa*, 5 novembre 1906.
[VIGILE] Per la storia del Risorgimento Italiano; in *La Stampa*, 13 novembre 1906.
A proposito di Vivien Chartres; in *Corriere della Sera*, 22 novembre 1906.
Le lagrime del prossimo; in *La Stampa*, 27 novembre 1906.
Sette od otto?; in *La Stampa*, 30 novembre 1906.
Trombetti; in *La Stampa*, 3 dicembre 1906.
Prose femminili; in *La Stampa*, 25 dicembre 1906.
Il Canto XXXII dell'Inferno, letto nella sala di Dante in Orsanmichele (Firenze, Sansoni, 1907).
Il Centenario Goldoniano; in *Strenna dei bambini rachitici*, an. XIX.
Pellico; in *La Stampa*, 5 marzo 1907.
Tra Francia e Italia; in *La Stampa*, 29 marzo 1907.
Un villaggio italiano; in *La Stampa*, 29 aprile 1907.
Due romanzi morali; in *La Stampa*, 1° giugno 1907.
Studî italiani in Francia; in *Corriere della Sera*, 10 luglio 1907.
Siamo ciechi?; in *La Stampa*, 22 agosto 1907.
Il « Leonardo »; in *La Stampa*, 31 agosto 1907.
Goldoni; in *La Stampa*, 13 settembre 1907.
La storia in poema; in *La Stampa*, 8 novembre 1907.
Fine d'anno; in *La Stampa*, 31 dicembre 1907.
Alla gioventù. Letture scelte dalle opere di Edmondo De Amicis. Antologia scolastica e famigliare (Milano, Treves, 1908).
Minerva legata; in *Corriere della Sera*, 9 gennaio 1908.
Guadagnoli; in *La Stampa*, 13 gennaio 1908.
Memorie belle; in *La Stampa*, 8 febbraio 1908.
Una novellatrice; in *La Stampa*, 21 febbraio 1908.

Un poeta piemontese; in *La Stampa*, 29 febbraio 1908.
Storia della patria; in *La Stampa*, 9 marzo 1908.
L'evocatore della umana bontà; in *La Stampa*, 12 marzo 1908.
Popoli stranieri; in *La Stampa*, 20 marzo 1908.
Il nuovo romanzo di Grazia Deledda; in *La Stampa*, 30 marzo 1908.
Socrate moderno; in *La Stampa*, 14 aprile 1908.
La morte di F. Coppée; in *La Stampa*, 24 maggio 1908.
[SORDELLO] « Ruffian, baratti e simili lordure » della grafomania letteraria; in *Vita e Pensiero*, an. I, nn. 3-4.
Inediti; in *La Stampa*, 6 giugno 1908.
Cose francesi in Italia. Un'adunanza all' « Institut de France »; in *La Stampa*, 19 giugno 1908.
Il romanzo di F. Pastonchi; in *La Stampa*, 29 giugno 1908.
Letteratura sociale; in *La Stampa*, 14 luglio 1908.
Victor Margueritte; in *La Stampa*, 10 agosto 1908.
Storia contemporanea; in *La Stampa*, 21 settembre 1908.
Le fonti di Leonardo; in *La Stampa*, 27 ottobre 1908.
Bourget; in *La Stampa*, 10 novembre 1908.
Racconti nuovi; in *La Stampa*, 26 novembre 1908.
La modernità letteraria; in *La Gioventù Italiana*, anno I, n. 3.
Il seguito del « Cuore »; in *Il Corriere dei Piccoli*, 14 marzo 1909.
L'Esposizione del 1911 a Torino; in *Corriere della Sera*, 14 aprile 1909.
Il « Primo Maggio » di Edmondo De Amicis; in *Corriere della Sera*, 1° maggio 1909.
« La Buona Novella » di Corrado Corradino; in *Corriere della Sera*, 8 aprile 1910.
L'Italia in romanzo; in *Corriere della Sera*, 14 maggio 1910.
All'Esposizione di Torino. Un Museo italo-francese; in *Corriere della Sera*, 20 giugno 1911.
G. C. ABBA. Le rive della Bormida. Racconto. Nuova edizione con prefazione (Bologna, Zanichelli, 1912).
Il Romanzo di G. C. Abba; in *Corriere della Sera*, 1° maggio 1912.

Il Monumento al Principe Amedeo di Davide Calandra; in *La Stampa*, 5 maggio 1912.

La crisi scolastica; in *Gazzetta del Popolo*, 17 gennaio 1913.

La cultura a Torino; in *Gazzetta del Popolo*, 28 gennaio 1913.

I. L'Università, *ibid.*, 9 febbraio 1913.

II. Il Politecnico, *ibid.*, 20 febbraio 1913.

III. La Scuola di Guerra, *ibid.*, 2 marzo 1913.

IV. L'Accademia Albertina, *ibid.*, 23 marzo 1913.

V. Gli Istituti musicali, *ibid.*, 10 aprile 1913.

La passione ungherese; in *La Perseveranza*, 23 febbr. 1913.

Paolo Boselli; in *Italia!*, marzo 1913.

Il re dei tipografi, tipografo dei re (G. B. Bodoni, 1740-1813); in *La Lettura*, maggio 1913.

Verdi e De Amicis; in *Omaggio a Giuseppe Verdi nel primo centenario della nascita. Numero unico.* Settembre 1913.

INDICE

I. — TRA IL VECCHIO E IL NUOVO.

II. — DALL'ETÀ MEDIA ALLA MODERNA.

III. — ARTE CONTEMPORANEA.

IV. — VARIA.

V. — VENEZIA.

VI. — VITA E SCUOLA.

Dello stesso autore:

Letteratura Contemporanea

Terza edizione accresciuta

Un vol. di pag. 552. **Prezzo Lire CINQUE.**

Sommario: Dal giornale al libro — La letteratura italiana nel secolo XIX — Memorie bolognesi — Giosuè Carducci — Edmondo De Amicis — Emilio Zola — Enrico Sienkiewicz — Leone Tolstoi — Emilio De Marchi — Giovanni Verga — Arrigo Boito — Arturo Graf — Anatole France — Octave Mirbeau — Massimo Gorki — Paul Bourget — La donna forte — Lorenzo Stecchetti — Poeti romaneschi: Pascarella — Trilussa — Libri di morale — Antonio Fogazzaro — Letteratura garibaldina: Giacinto Stiavelli — G. Marradi — Giuseppe Cesare Abba — Il nuovo apologo: R. Kipling — Il romanzo politico: M. Barrès — Il romanzo patrio: P. e V. Margueritte — Idee d'America: « Il padrone del mare » — Teodoro Roosevelt — Mark Twain — Gerolamo Rovetta — Edoardo Calandra — Grazia Deledda — Giovanni Cena — Un poeta nuovo: E. Thovez — Una poetessa nuova: A. Guglielminetti — Giovanni Marradi — Guido Mazzoni — Giovanni Pascoli — Francesco Pastonchi — Ada Negri — Giulio Orsini — Gabriele d'Annunzio — La tristezza dell'arte moderna.

PASSIONI ILLUSTRI

NOVELLE

Un vol. di pag. 317. **Prezzo Lire UNA.**

Sommario: La sconfitta del Buddha — Menelao — Febus il forte — Il matrimonio di Tristano — Rinaldo bandito — Buondelmonte — La morte di Attila.